Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/studjromanzi13mona

THE INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES
LIBRARY

SOCIETÀ FILOLOGICA
ROMANA

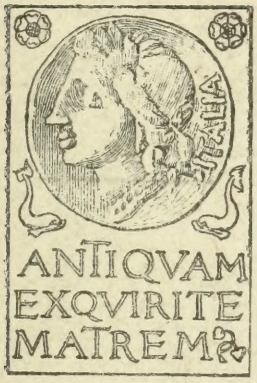
Studj romanzi

EDITI A CURA

DI

E. MONACI

I.



IN ROMA
Presso la Società
·M·DCCCC·IIJ·

CONDIZIONI

della pubblicazione

Gli *Studj romanzi* escono a liberi intervalli, per puntate simili alla presente.

Chi desidera acquistarli, non facendo parte della Società Filologica Romana, potrà rivolgere la sua domanda alla Libreria Ermanno Loescher e C. (Bretschneider & Regenberg), Roma, Corso Umberto I, n. 307.

Per cambj ed annunzi l' indirizzo è alla *Società Filologica Romana,* Piazza Sora, Palazzo Sora, Roma.

SOCIETÀ
FILOLOGICA ROMANA

STUDJ ROMANZI

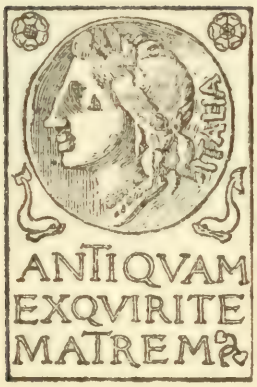
STUDJ ROMANZI

EDITI A CURA

DI

ERNESTO MONACI

I.



IN ROMA : PRESSO LA SOCIETÀ
Piazza Sora, Palazzo Sora.
·M·DCCCC·IIJ·

THE INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES
MAY 21 1964
LIBRARY
v. 1-3 (1903-1904)

Con i tipi dell' Unione Tipografica Cooperativa in Perugia.

INDICE

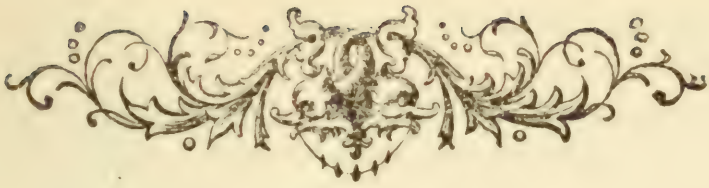
AVVERTENZA. . . . . Pag. 7
G. Bertoni: Le postille del Bembo sul Cod. Provenzale k . . » 10
S. Pieri: Appunti etimologici. . . . . » 33
A. Parducci: La leggenda della nascita e della gioventù di Costantino Magno in una nuova redazione . . . . . » 57
P. Toldo: Sulla fortuna dell' Ariosto in Francia. . . . . » 108
V. Crescini: Ancora della voce *Garda* . . . . . » 129
NOTIZIE . . . . . » 131

AVVERTENZA

Alcuni mesi addietro la Società Filologica Romana cominciava la pubblicazione di una Miscellanea di letteratura del medio evo *coll' intento di accoglervi testi di piccola mole che non avrebbero potuto formare altrettanti volumi a parte nella serie di già iniziata dei* Documenti di storia letteraria. *Una prima dispensa ne fu data con le* Rime antiche senesi *edite a cura del De Bartholomæis, e qualche altra dispensa si stava preparando. Ma sopravvennero comunicazioni che nella* Miscellanea *destinata soltanto a testi non potevano trovar luogo, nè potevano trovarlo nel* Bullettino *riservato unicamente agli atti della Società e a brevi note di Soci. Intanto gli* Studj di filologia romanza *morivano a Torino, e così veniva a mancare l' unica effemeride che in Italia fosse dedicata nel dominio romanzo a ricerche filologiche non limitate alla glottologia. Per colmare quel*

vuoto e non lasciare interrotta una tradizione omai più che trentenne, e insieme per integrare il disegno della nostra Società, la quale fin dal primo suo costituirsi si propose di pubblicare non documenti soli ma anche studj, ultimamente fu deliberato di dar principio a questa nuova serie. Essa si svolgerà parallelamente a quella dei Documenti di storia letteraria; *e poiché si volle affidarne a me la direzione, ben volontieri ne assumo l'incarico, animato dalla speranza che i vecchi amici degli* Studj di filologia romanza *saranno ancora con noi, e che così la nuova serie coopererà non meno dell'antica a far conoscere quanto e maestri ed allievi quotidianamente offrono all'avanzamento del sapere e al bene della generazione che sottentra nel lavoro.*

E. Monaci.



LE POSTILLE DEL BEMBO SUL COD. PROVENZALE K.

(Bibl. Naz. di Parigi, f. fr. 12473).

Al cod. provenzale K non è certamente mancata la ventura di aver avuto degni studiosi che si sono industriati così a rischiararne la storia e le vicende, che posson dirsi davvero gloriose, come ad esaminarne meglio i rapporti con due sillogi provenzali, la cui stretta parentela non può esser messa in dubbio: I e d.

Tra coloro che han ricercato la storia esterna del manoscritto debbono essere ricordati il Pakscher (1) e il De Nolhac (2); tra coloro che han rivolta l'attenzione all'esame interno del codice, studiandolo nelle sue relazioni con altri canzonieri provenzali, felicissimo è stato il Suchier, che movendo dalle affinità e dalla comunemente ammessa dipendenza di I e K da uno stesso originale, confermò che d non può essere considerato che come una co-

---

(1) A. Pakscher, *Zeitschrift f. roman. Philol.*, X, 237.

(2) P. De Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887, pagg. 315-7.

pia cattiva di K (1). Uno studio magistrale sui rapporti reciproci dei tre codd., valendosi di criteri diversi da quelli del Suchier e desunti dall'ordine dei componimenti e anche un poco dalle varianti di essi preparò pure il Gröber (2), mentre un nostro studioso, il De Lollis, si limitò a fissar l'attenzione su molte postille marginali presentate dal celebre manoscritto (3).

In un articolo destinato a dar conto complessivamente di parecchi codici provenzali posseduti o studiati da cinquecentisti italiani, non avrebbe certamente potuto il De Lollis diffondersi più di quel ch'egli fece sulle postille del cod. K, delle quali egli esaminò soltanto con profitto quelle che gli parvero di maggior momento per il soggetto suo. A questa mia nota invece spetta l'obbligo di nulla trascurare che possa in certo qual modo giovare alla conoscenza migliore del metodo tenuto dal Bembo, postillatore del manoscritto, nello studiare i preziosi codici da lui posseduti e permetterci di spingere più addentro lo sguardo e di sorprenderlo durante il suo lavoro far uso della sua dottrina e del suo acume.

---

(1) H. Suchier, *Der papierne Theil der Modenaer Troubadourhandschrift*, in *Zeitschrift f. roman. Philol.*, IV, 72-73.

(2) *Romanische Studien*, II, *(Die provenzalische Troub. handschriften)*, pag. 462 sgg. Mi pare opportuno aggiungere qui alcune notiziole riguardanti questi tre manoscritti: I, K, d. Dopo le ricerche del Pakscher e del De Nolhac, la storia di K può dirsi ben nota. Posseduto dall'Orsini, il cod. K passò alla Vaticana, donde entrò alla Biblioteca Nazionale di Parigi per il trattato di Campoformio. Dallo stesso cod. K trasse copie a Roma il Sainte-Palaye (si vedano i suoi mss. nella Biblioteca dell'Arsenale a Parigi, n.° 3096), che ne esemplò la tavola da una copia del presidente Mazangues. Il Sainte-Palaye vide il manoscritto nel mese di novembre del 1739. Del ms. I (Parigi, f. franc. 854) ha fornito alcune notizie A. Thomas in *Romania*, XVII, 406, concludendo con ritenere probabile che il codice facesse parte, sotto Francesco I, della Biblioteca di Fontainebleau.

(3) C. De Lollis in *Romania*, XVIII, 467.

Per questo scopo tante minuzie, che a tutta prima paiono insignificanti, possono acquistare un valore impensato; sicché io confido di non incorrere nella taccia di pedante se terrò conto, spero, di tutto e anche delle minime cose.

Che le postille del cod. provenzale K siano dovute alla mano del Bembo non è più permesso ora di dubitare. Riconobbe la scrittura del nostro erudito cinquecentista il Meyer in una sua comunicazione al De Nolhac (1) e poscia, da varie parti, vennero conferme. Più tosto può domandarsi ancora se veramente la mano del Petrarca non abbia nulla a che fare colle numerose postille di K e se esse non rappresentino anche in parte la risultanza di un confronto, che sul finire del sec. XVI fu fatto tra K ed A per valutare l'eccellenza dei due preziosi manoscritti (2).

Quanto al Petrarca, basterebbe notare che il De Nolhac giunse ad escluderlo dimostrando l'inesattezza di quella nota autografa di Fulvio Orsini, possessore del manoscritto, che si legge sopra una delle guardie e che suona: *Poesie di cento uenti poeti prouenzali tocco nelle margini di mano del Petrarca et del Bembo in perg. in fogl. — Fulv. Urs.* — e osservando tra l'altro che vaghezza di accrescere pregio a un suo bellissimo codice poté indurre l'Orsini ad aggiungere al nome del Bembo quello ancor più venerato del Petrarca (3). Confesso che que-

(1) De Nolhac, *Op. cit.*, pag. 315.

(2) Si veda la prefazione del De Lollis alla edizione diplomatica del cod. A, in *Studj di filol. romanza*, vol. III, pag. ij.

(3) De Nolhac, *Op. cit.*, pag. 314, n. 4. Il De Nolhac esprime il suo pensiero con queste parole: « On croyait, en 1582, à la Vaticane, qu'un recueil de troubadours, qui s'y trouvait alors, avait appartenu à Petrarque; Orsini désirait en avoir un de même origine; dès qu'il a eu en main ce manuscrit, il a cherché à l'y rattacher... ».

st' ultima ragione, la quale certamente non riesce ad onore dell' Orsini, è ben lontana dal persuadermi ed io trovo in altro ordine di fatti la spiegazione dell' errore da lui commesso. Egli dové essere stato stato tratto in inganno dal componimento di G. de S. Leidier:

Dreitz e razos es qu' ieu chant e demori

che si legge anonimo, di scrittura del sec. XIV, in fondo al codice. Questo componimento, tanto ricercato dal Bembo e fonte di una sua disputa col Castelvetro (1), non trovasi attribuito al De S. Leidier che in un solo codice, che non fu mai in Italia, il ms. C, e per giunta nel ms. C incomincia: *Razos e dreitz es*, ecc.

Orbene, il Petrarca cita in una sua canzone, che può dirsi a buon diritto famosa, il primo verso di questo componimento nella lezione esatta del nostro cod. K (2). Di qui l'Orsini dové sentirsi indotto a

(1) V. Cian, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, 1885, pag. 72; e G. Cavazzuti, *Lodovico Castelvetro*, Modena, 1903, pagg. 124 e 181.

(2) Il verso è citato in fondo alla prima stanza della canzone: *Lasso me*:

Non gravi al mio Signor perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori:
« Drez et razon es qu' ieu chant em demori ».

La lezione di K di questo componimento è ancora sconosciuta. Non dispiaccia che io ne riproduca una parte, la quale, confrontata con C nei *Gedichte* del Mahn, mostrerà quante siano le divergenze e le varianti di K: « (c. 186v) I. Drez erazos es cheu chant . em demori ecom. dieu per samor cui per iensser em pari ies bel cheo per leis chan e non uol men grepischa non farai ieu qe sol ab ien respondre ma si conquest . che iamais tan quan uiua . uais leis non farai pech. II. Dols es le ram ab quem hat bat don noi colli doglon . amnz trai plus dreg che cel del sagitari qairel . leis qi loi mes eu prech deu qem gerischa . che dinz del cor mel fa de for

pensare che al Petrarca fosse appartenuto il codice, ch' egli aveva tra mano. Comunque sia, parmi che tutte le postille marginali del cod. K, chi ben consideri, non possano essere attribuite che al Bembo, poiché a ben guardare sfumano quelle divergenze che han fatto supporre due diverse mani nelle postille e nei ritocchi di K. V' ha bensì qua e là differenza d' inchiostro e abbiamo talune parole più scure, altre più pallide; ma il confronto tra queste e quelle ci pare basti a togliere ogni dubbio dall' animo dell' osservatore. Valga il seguente esempio a c. 31[r]. Quivi nel margine destro abbiamo, scritte con inchiostro più chiaro, le parole: *Permutata sunt ista in paruo codice*, e sotto si leggono più cariche di tinta le parole: *los deuiadors* e *Quaere 84, 1.* Orbene, questo *deuiadors* presenta i suoi due *d* perfettamente identici a quelli che incontriamo nella strofe aggiunta a c. 48[v]: *A seigner* (sic) *dolz*, la quale strofe è dello stesso carattere e della stessa mano di *Permutata sunt*, ecc.

In altre particolarità grafiche ravvisiamo la mano del celebre cinquecentista. Chi esamini, ad esempio, nella « planche II » del De Nolhac la maniera tenuta dal Bembo nel riportare in margine qualche parola del testo, troverà ch' egli adoperava talvolta per richiamo due piccoli puntolini, l' uno posto sull' altro; usanza questa propria di altri postillatori anteriori. Infatti, troviamo, ad es., su per giù lo stesso

---

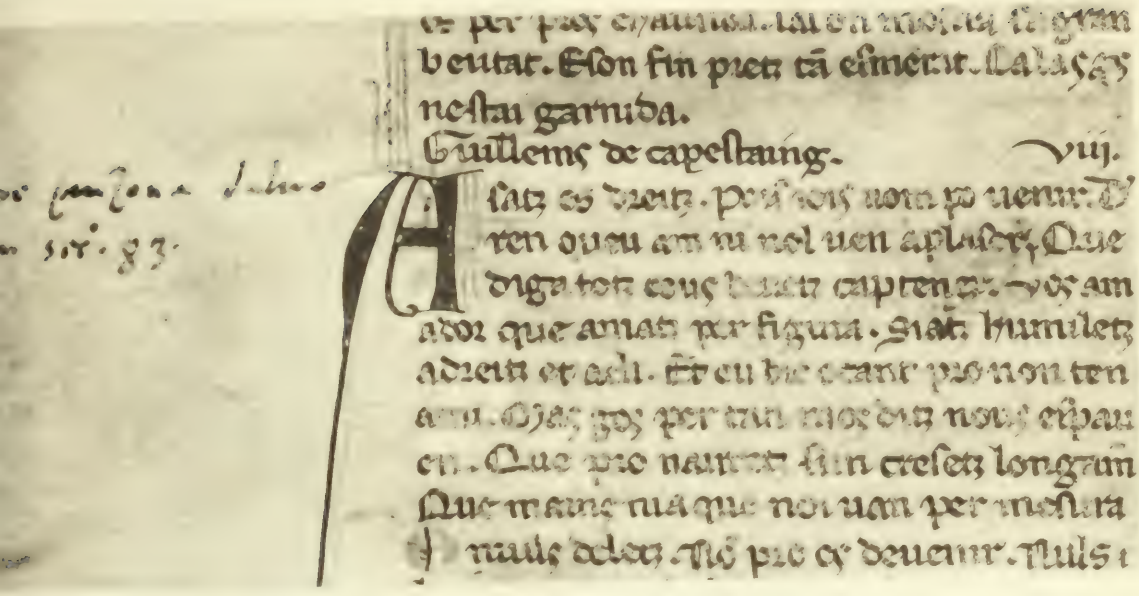
esondre . lifer irest se cella qi lentiza . no len trai cheu lan prech ». Come si vede, sulle guardie del cod. K ha scritto una mano italiana. Riproduco ancora la strofe IV: « Plus al cor blanc elis che sgach dauolli . son nom non aus dir tan la tem quam lesgari agnel senblieu del sen qan cuig che men iauzischa . che sobronrat en fora el rei de londres ol marques dest . tan es sobragradiua ol segner cui son grech ». Naturalmente il « Marques d' Est » era soltanto nella mente dell' amanuense.

segno di richiamo, con due lievissime spranghette sottoposte, a c. 26 del cod. est. a Q. 8, 31 del sec. XIV contenente, tra l'altro, il *De sui ipsius et multorum ignorantia*, che deve essere copia dell'originale del Petrarca. Orbene, i medesimi due puntolini vediamo parecchie volte adoperati dal Bembo nel cod. K, a proposito del quale anche dobbiamo aggiungere che noi non siamo giunti a trovare la ragione di un segno n^2 o n^z che spesse volte si scorge nel manoscritto a lato di questo o di quel gruppetto di versi. Credere del resto che questo segno soltanto appartenga al Petrarca, sarebbe cosa molto arrischiata dopo quanto ha scritto il De Nolhac (1).

Passiamo ora senz' altro ad esaminare le postille di K. E prima di tutto: ove trovavasi il Bembo quando postillava con tanto amore e studiava il manoscritto K? Credo di poter rispondere ch' egli doveva trovarsi presso la Corte degli Estensi in Ferrara, tanto noto accentuato il proposito nel postillatore del manoscritto di mettere in evidenza sul margine del codice quei passi provenzali ne' quali ricorre il nome d' una o d' altra principessa estense. Così accanto al componimento di Aimeric de Peguilhan: *En amor trop*, trovo riportato il nome di *Biatritz dest* (c. 40^{r}), e così *Biatritz* leggo a c. 39^{v}, e a c. 47^{v} trovo: *Joana dest;* e *Na Biatritz dest* insieme a Emilia di Ravenna trovo ancora a c. 139^{v} di fianco a una nota tenzone di A. de Peguilhan e A. de Sestaron. Possiam dire di più. Poiché il componimento del de Peguilhan, *Per solatz d'autrui* manca in K di una tornata, in cui è celebrata Beatrice d' Este, ecco che il postillatore ha aggiunto da un altro manoscritto (c. 39^{v}, in alto):

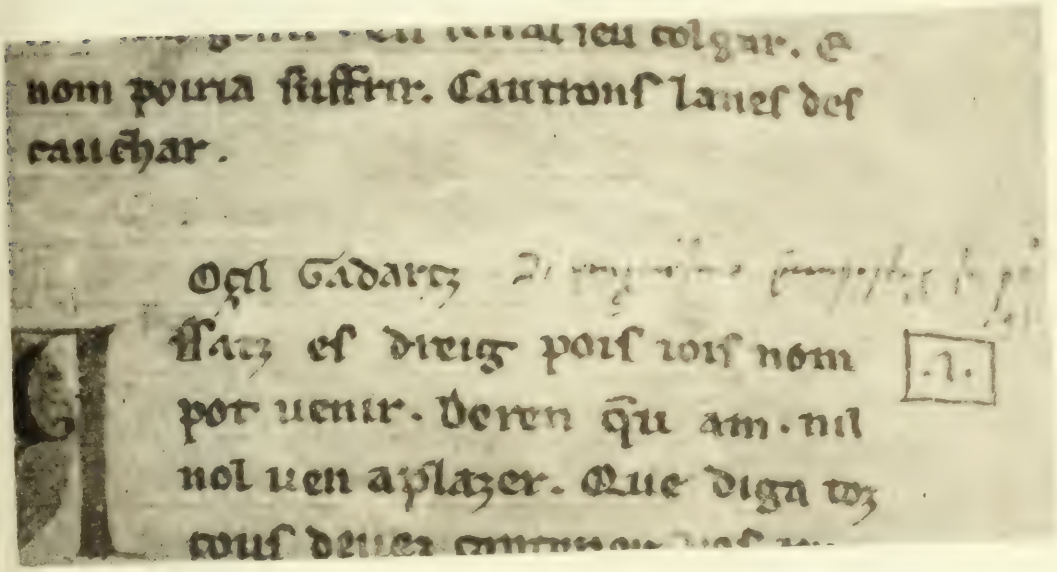
(1) *Op. cit.*, pag. 314.

CODICE *PRIMO* DEL BEMBO



Cod. K (Bibliothèque Nationale, f. fr. 12473), c. 91 (= 90 v).

CODICE *SECONDO* DEL BEMBO



Cod. D (Biblioteca Estense, n. segn. a. R. 4, 4), c. 83 (= 82 v).

Roma Fotot. Danesi

Bel paragon: com om plus souen ue
La *(sic)* Biatritz dest plus li uol de be.

Io penso che nella Corte d'Este, accanto all'amico Ercole Strozzi, tanto caro ai Duchi di Ferrara, e a Lucrezia Borgia, il Bembo fu tratto ad attribuire una importanza singolare ai passi di quei trovatori che celebrarono la figlia di Azzo VI e la sposa di Azzo VII, e forse per rinvenirli subito ad ogni occorrenza egli fece in margine quei richiami che noi abbiamo esaminati. Questo fatto ci porta ancora a concludere che intorno all'alba del cinquecento il Bembo addestrò il suo rarissimo intuito di filologo sul codice K, il quale oltre a contenere ricordo delle prime principesse d'Este, di cui parli la storia, presentava colla serie delle sue tenzoni molti di quei curiosi quesiti e problemi d'amore tanto in uso presso le corti del nostro Rinascimento.

E il Bembo non trascurò di riportare in margine a ciascuna tenzone il quesito, su cui il dibattito si impernia. Noi vediamo così in quanta e quale misura la lirica provenzale poté sotto certi rispetti influire, per il tramite dell'erudizione, sugli usi e le costumanze della società cortigiana della rinascita.

A c. 142^{v} a proposito della tenzone di Albertetz e G. Faiditz, *Eu vos deman*, troviamo scritto: *Bona an mala in amore plura*, che costituisce, per così dire, il punto d'attacco del componimento, e a lato alla tenzone di G. de la Tor e Sordello, *Uns amics*, leggiamo: *Vivere o morire, morta la amata* (c. 143^{v}). E così per Ramon de Miraval e Bertran, *Bertran, si fosses*, il postillatore ha annotato: *Lombardi o Proenzali più da prezzare* (c. 143^{v}); e per G. Gasmar e N' Ebles, *N' Eble, chauses.* ha scritto: *Nu[m]mos debere, an ex amore pati.* Riproduco, giacché ho incominciato, le altre postille alla tenzoni: c. 145^{r}: *Drutz o mairitz* (Helias e son Cosin, *Eram digatz*);

c. 146^{v}: *Iniqua poscenti amicae morigerandum an non* (Helias e son Cosin, *N' Elias, a son amador)*; c. 146^{r}: *Ex duobus amantibus, moerens an audax amantior* (Cadenet e Guionet, *Cadenet, pro domna*); c. 146^{v}: *Mori amatam an amantem relinqui* (Helias e son Cosin, *Elias, de vos voil*) e accanto: *Item: nox an dies amplexibus magis idonea;* c. 147^{r}: *Amari cum rivali* (Uc de la Bacalaria e Gaucelm, *U. de la Bacalaria*); c. 147^{v}: *Abstinere an rapere* (Rofin e Domna, *Rofin, digatz*); c. 147^{v}: *Ad novam an ad priorem eundum* (Savaric e Pervost, *Savaric, ieus deman*); c. 148^{v}: *Ante gaudium, an post* (Dalfin a Peirol, *Dalfin sabriatz*).

Ora, rileggendo queste postille, chi può non pensare a quelle questioni d' amore di cui parla, ad es., Mario Equicola nel suo libro della Natura d'amore (1)? Ma ad altre osservazioni di vario interesse dànno motivo le nostre postille.

Dobbiam subito avvertire che il Bembo dové avere una conoscenza molto ragguardevole del suo manoscritto. Ce ne accerta il fatto che in margine troviamo più d' un rimando ad altri luoghi dello stesso codice. A c. 48^{r}, col. 1, in fondo alla poesia di Folquet de Marseilla, *Per dieu amors*, e precisamente a lato ai vv.

> Anaziman eatoz temps tatura. Chansos car de lor
> es ede lor rasos. Caitressi ses cascu*n*s pauc amoros.
> Mais senblan fan de so don non an cura.

leggiamo: NAZIMANS ET TOZ TEMPS . 49. Ora, questo num. 49 non può riferirsi che alla c. 49^{r} dello

(1) Per il libro dell' Equicola rimando a: RENIER, *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XIV, 212 sgg.

stesso codice K, ove troviamo precisamente: *Naziman:*

> Ia naimanz nin tostemps no creiran. Queu
> contramor aia uirat mon fre.
>
> (F. de Mars., *A quan gen*)

e più sotto: *Greu fera:*

> Nazimans al uostre sen. Eten tostemps eissamen.
> Me teing damor que paruenza. En faiz mas
> pauc uos agensa.

A c. 88[r] e 89[r] trovasi ripetuto lo stesso componimento di G. Adesmar, *Pos ia vei florir.* E questo fatto non è sfuggito all' oculato postillatore, che a c. 89[r] ha notato: *Jt. 88. 4,* ove il n. 4 indica la colonna. E così a c. 89[r], a lato alla poesia di G. Ademars, *De ben grant ioi,* é scritto: *It. 94, 2* e precisamente a c. 94, col. 2 (secondo l'uso antico di numerazione corrispondente al moderno c. 93[d]) troviamo questo medesimo componimento attribuito a Saill de Scola. Notiamo ancora che al Bembo non passò inosservata la relazione, che lega le due notissime rassegne di trovatori della loro età lasciateci dal Monge de Montaudon e da Peire d'Auvergne: infatti a c. 121[v], a lato a *Puois P. daluergne a chantat,* troviamo: *Poetae . 181 .* che è un rimando al componimento di Peire, *Chantarai d' aquest* (c. 181). Per ultimo osserveremo che il Bembo notò accortamente i rapporti che passano tra la sestina di Arnaldo Daniello e il componimento di Bertolome Zorzi, *En tal dezir.* A c. 83[v] col. 1 di fianco a questa poesia del trovatore veneziano egli scrisse: *Tolta da Arnaldo Daniello, 51 . 3* Orbene, a c. 51, col. 3, secondo la numerazione antica, troviamo per l' appunto la notissima sestina: *Lo ferm voler.*

Qualche altra volta il Bembo notò a lato del componimento il soggetto di esso. Così a c. 13: *Per la recuperatione del* SEPOLCHRO (G. Borneill, *Jois sia,*); PEL SEPOLCHRO (G. Faidit, *Ab conserier*); c. 49^{v} PEL SEPOLCHRO (F. de Marseilla, *Oimais noi conosc*); c. 151 *Della* ✠ *(croce)* P. Cardenal, *De quatre caps*); oppure: c. 41 *Loda amore,* (Aim. de Peguilhan, *Totz hom*); o anche: c. 14^{r} DI MORTE (G. de Borneill, *Ses valer de pascor*); c. 181 DI MORTE (G. Faidit, *Fort chausa*) e a cc. 183^{v} e 184^{r}: DI MORTE.

Qualche rara volta egli ha posto in rilievo sul margine del manoscritto qualche nome: c. 166^{r}: *Raimon Berengier*, c. 133^{v}: *Guglielmo Malaspina;* o anche qualche parola: c. 2^{r} *gaire, sonet,* c. 5^{r} *mazan* due volte, c. 16^{r} *tort, obrir,* ecc. o qualche « senhal: » c. 6^{v} *Mon sobre totz* due volte, e così a c. 14^{v}, e 15^{v} *Mon bel vezer - Nuc de San Circ - Mon bel vezer*, cc. 16^{r} e 18^{v}: *Mos bels vezers* e *Mon conort,* ecc.

Sono postille di poco conto, ma tali tuttavia da non dover essere trascurate, perché mostrano, se non altro, da quali fatti fosse specialmente richiamata l' attenzione del Bembo. Il quale sentivasi dunque tratto a dar maggior peso, tra le poesie dei provenzali, a quelle riguardanti le crociate o contenenti alcun nome noto alla storia.

Lo sorprendeva, e ben giustamente, la parola « mazan » di così oscura origine, e lo tenevan forse dubitoso e pieno di curiosità i molti esempi di *senhal* usati dai poeti occitanici. Qua e là qualche parola di chiaro significato ma tale tuttavia da ricordargli qualche riscontro egli andava registrando nei margini del libro (c. 2^{r} *sonet,* c. 39^{r} *Liges,* c. 20^{v} *Romieu*), e così facendo egli si uniformava a un uso comune agli eruditi del nostro cinquecento: comune, tra gli altri, al Corbinelli, del quale io ho avuto oc-

casione di esaminare le non poche e interessanti postille al cod. parigino di Barlaam e Josaphat (1).

Di molto maggiore importanza sono le postille riguardanti altri codd. provenzali messi dal Bembo a riscontro con K e studiate con molta fortuna dal De Lollis. Il quale è giunto alla conclusione che il libro chiamato *secondo* nelle postille marginali di K sia il cod. provenzale estense: D (2).

Ora, io collocandomi da un altro punto di vista e movendo cioè dalle postille di mano del Bembo che trovansi nel codice D (3) spero di dimostrare, se

(1) Le postille di mano del Corbinelli trovansi nel codice n.° 3383 della Biblioteca di Santa Genovieffa in Parigi. Si cfr. H. ZOTENBERG-P. MEYER, *Barlaam und Jos. von Gui de Cambrai* in *Bibl. des lit. Vereins in Stuttgart*, LXXV, 1864, 27 e 356. Il Corbinelli ha fatto nei margini alcuni raffronti di qualche interesse per la storia degli studj romanzi. Raccolgo qui sotto parecchie di codeste postille: c. 1r *la renomata di loro*, in margine: *renom. renommee*; c. id., *poderoso, appoderatz*; c. 1v *assapere, cest ascauoir*; c. 2v *doctare*; *bailierj, onde Bailo, Bailly*; *mescredenza = fellonia*. A c. 3r il Corbinelli ha notato l'uso di un *ne* per un *et* nella nostra volgarizzazione, e a c. 3v a proposito di *paraula* ha scritto giustamente: *parabola, au in o, parola*. A c. 5r leggiamo: *disciouerato, diseparato*: *o in e et v in p seurer, seuro*, A c. 6r *in del dilecto* dice il testo, e il Corbinell. annota: *indel*, come *sinde* per *sene*. A c. 9: *migliore senza cointo, senza comparatione* nelle *Hist. pist.* Oltre a ciò, cita il *Fior di di virtù* a proposito del verbo *ingenerare* (c. 9r); richiama l'*Orl. Innam.* a proposito del voc. *stallo* (c. 31r); riconnette *innauerato* al franc. *naure* (c. 11); *magione* a *maison* (c. id.); pensa al greco per il vocabolo *caira* (c. 18r); accosta a *rimprocciare* il francese *reprocher*; si richiama qualche volta a dialetti italiani: come al dialetto senese e al dialetto veneziano.

(2) Si cf. anche J. CAMUS, *Notices et extraits des manuscrits français de Modène*, in *Revue d. lang. romanes*, 1891, pag. 58 dell'estratto.

(3) Sulle postille del cod. D si veda: CAMUS, *I codd. franc. della Bibl. estense* (estratto dalla *Rassegna Emiliana*), 1889,

mi sarà possibile, ancor più chiaramente che il Bembo ebbe tra mano K e D e quest' ultimo con ogni probabilità in Ferrara, presso gli Estensi, ove lo abbiamo sorpreso sul principio del sec. XVI attendere agli studi provenzali. Nel cod. D trovansi infatti dei rimandi a un ms. provenzale, che è chiamato *primo* e che non può essere che K. Raccolgo accuratamente tutte queste chiamate e pongo a lato di ognuna la relativa conferma del cod. K. Appena occorre osservare che il lieve divario di numerazione di K devesi al fatto che il Bembo calcolava le carte all'antica.

1. D, c. 36[a], *In p°. 183.* « Forz chausa es que tot lo maior dan ».	1. K, c. 181. G. Faiditz, *Fort chausa* e a lato: DI MORTE.
2. D, c. 66[d], *In pr°. 185.* Aimeric de Peguilhan, *En aquel temps.*	2. K, c. 184. Lo stesso componimento e a lato: DI MORTE.
3. D, c. 68[a], *In pr. 184.* Aim. de Peguilhan, *Era par ben.*	3. K, c. 184. Lo stesso componimento di A. de Peguilhan.
4. D, c. 69[c], *In p°. 136.* Aim. de Peguilhan, *D'avinen.*	4. K, c. 135[v]. Dauinen sap enganar.
5. D, c. 70[d], *In p°. 184.* Aim. de Peguilhan, *Ça non midei.*	5. K, Anche in questo caso la indicazione di D corrisponde a K.
6. D, c. 75[b], *In p°. 183.* O. Nouella, *Ses alegraie.*	6. id. id.

pag. 62. Il Camus non pare disposto a riconoscervi la mano del Bembo, ma piuttosto quella dell' Equicola. Esaminate le lettere dell' Equicola conservate nell'Archivio estense di Stato, non crediamo si possano attribuire al celebre segretario della Marchesa di Mantova queste postille. Oltre a ciò, la mano di K e quella di D vanno, potrei dire, senza dubbio identificate. Mi permetto di usare un linguaggio piuttosto reciso, poiché tale convinzione mi formai esaminando a breve distanza di tempo le note marginali di D e K.

7. D, c. 82[d], *Di Guiglielmo Campostag, In p[r]. 91*: Oçil Gadartz, *Assaz es dreig.*

7. K, c. 90[v]. A lato alla canzone di G. de Capestaing: *Assatz es dreitz* si legge: *Pare Canzona daltro. In sec.[do] 83.*

Nel cod. estense D troviamo poi qua e là altre tracce lasciate dalla mano del Bembo: 1. GUILIEMS ADEMAR (c. 14[c]); 2. DI MORTE D VG BRUNENG (c. 58[b]); 3. DEL SEPOLCRO (c. 65[c]); 4. *sordel* (c. 71); a proposito delle quali ultime postille noteremo che la 2[a] trova una splendida conferma in K, c. 85[v], ove leggiamo accanto al componimento di Uc Brunenc, *Aram nafron*, « Della morte di costui fa canzona deo de Pradas. In sec.[do] 58 ». E il componimento che leggiamo in D, c. 58[b], è precisamente: *Qui finamen sap conssirar* attribuito a « Deode Pradas ».

Non è a credersi che questi rimandi sian stati fatti a caso; essi hanno sempre una ragion d'essere: servono a rettificare o ad avvertire una divergenza di attribuzione tra i due manoscritti, a porre in evidenza qualche affinità, a registrare insomma quelle particolarità tutte per le quali rimaneva alquanto sorpresa la mente del Bembo.

Qualche volta i confronti, a giudicare dalle postille pubblicate dal De Lollis, si limitano a pure varietà di grafia, come a c. 3[r] di K, ove è detto accanto a *Nuc bruncos: Ugo bruneng in secondo;* tale altra si tratta di vere e proprie aggiunte, come a come a c. 48, ove tra la terza e quarta stanza di F. de Marseilla, *si con cel* leggesi un richiamo: *Deest ex 2[o]* che rimanda a piè di pagina a una strofe aggiunta dal postillatore e tolta, secondo le conclusioni del De Lollis, dal cod. D.

A seigner dolz e priuatz. Com posc dir
uostra lauzor. E a lei uiu de sordeior.
Quieis mais on plus es poiatz. Creis

uostras laus en pensanz. Ei trob ades mais
qe far. El semblan del uostre donar. Don
tuit cressiab lo talanz. Ou mais uenion
qeridor. Mas deus com a bon donador
Uos donaua deis mil atanz.

È tuttavia da osservarsi che alcune leggerissime differenze di lezione si incontrano nel testo di D, c. 43[b] che suona:

A seigner dolz ep*ri*uaz. Com posc dir uos
tra lauzor. Calei uiu sord*e*ior. Qui eis
mais on plus es poiaz. Creis uostres laus
enpensanz . ei trob ades mais qe far. El sem
blan del uostre donar. Dom tuit cressiallo
talanz. On mais uenion qeridor. Mas deus
com abon donador. Vos donaux adeis mil
aitanz.

Ho detto: leggerissime differenze, e aggiungo che esse sono tali da palesarsi subito come tentativi di correzione da parte del Bembo. Così, ben a ragione il Bembo ha aggiunto nel secondo verso il *de*, che manca in D, e ha migliorato la lezione di *cressiallo* e ha soppresso una delle due *a* in sinalefe di: *donaua ades*.

Osserveremo ancora che il Bembo non ha trascurato di numerare i due codd. K e D, cosa certamente necessaria per il confronto ch'egli si proponeva di fare durante lo studio del codice da lui posseduto. Ma non solamente egli ricorse al ms. estense, ma ad altre sillogi provenzali, ch' egli dové aver tra mano e che non sono giunte forse sino a noi. Egli cita infatti nelle postille marginali di K un codice, chiamato *tertio*, e ne ricorda un altro, chiamato *paruo*. Giudico inutile riprodurre questi riscontri, poiché essi sono stati pubblicati ed esaminati dal De Lollis; passo piuttosto a richiamare l'attenzione degli studiosi sopra un fatto, al quale non vedo attribuita l' importanza che mi par meritare.

Il postillatore non ha solo confrontato K con altri manoscritti provenzali; ma obbedendo alla sua curiosità di studioso ha fatto un passo innanzi: egli ha tentato per buona parte del codice un vero e proprio saggio di emendazione giovandosi a quest'uopo di altri manoscritti. Si tratta di una collazione condotta in certo qual modo con quella cura che i migliori umanisti adoperavano nel correggere i testi degli autori classici; si tratta insomma di un tentativo di emendamento, la cui importanza non può sfuggire a chi pensi quali effetti talora se ne possano ricavare. Anzitutto lo studio di coteste varianti ci può permettere di addentrarci a scrutare lo stato delle conoscenze del postillatore in fatto di provenzale, e poi alcune di esse possono anche essere preziose, quando sia il caso, ad esempio, di lezioni derivate da codici smarriti se non a dirittura perduti.

Riportiamo cotesti ritocchi: i quali veramente ad altro erudito, che il Bembo non fosse, noi non sapremmo attribuire.

PEIRE ROGIER.

1. B. G. 356, 8. *Tam non plou,* str, IV: *Ben pogra ses lei uiure* (c. 3ᵃ, col. 1). Il correttore ha mutato in margine *ses* in *ab*. Questo componimento è attribuito a P. Rogier dai codd. C D I K M R. È evidente che il solo cod. che possa esser preso in considerazione è D, sia perché questo fu noto al Bembo, sia infine perché C e R non pare sieno stati mai in Italia, e M appartenne al Colocci e non al Bembo. Ora, il cod. estense D dà precisamente la lezione: *ab (Be pograb leis uiure,* str. VII, c. 3ᵇ).

2. » » 356, 6. *Per far esbaudir,* str. V: *Uos iuuatz domne* (c. 3ᵃ col. 2). In I, ove la canzone figura, per errore del rubricatore, sotto Bern. de Ventadorn, mentre in carattere piccolo leggesi in margine: Peire Rogiers, troviamo la buona lezione: *iuiatz*. Il correttore di K ha espunto una delle gambe di *iuuatz*.. Il componimento è attribuito da quattro manoscritti

a P. Rogier: C D I K. Poiché i codd. che attribuiscono ad altro autore, che non sia P. Rogier, la nostra poesia, non possono essere presi in considerazione, ché il postillatore non avrebbe in tal caso trascurato di farne menzione, resta che si ricerchi la lezione di D. Questo ms. reca precisamente, c. 153[c]: *iuiatz.*

3. B. G. 556, 6. Nello stesso componimento, I[a] tornata, pare che il correttore abbia voluto mutare il *sai* di *Ma domneu sai* in *sui.* Il ms. D porta chiaramente: *sai.*

4. » » » Nello stesso componimento, II[a] tornata, il correttore ha aggiunto a *Eu uoill morir adestors* un piccolo *mais,* presentato da D.

5. » » 356, 5. *Non sai don chant,* str. I, v. 2 *sen be* (c. 3[r], col. 2). Il postillatore ha corretto: *soue.* Tra i codd. che contengono questo componimento, uno solo può essere consultato per la per la presente questione: D. Ora, questo manoscritto presenta la lezione: *sen be.* Notiamo un tentativo felice di interpunzione della str. VI, ove scorgiamo un leggero punto di interrogazione dopo le parole: *Tu o quen faras.*

6. » » » Nello stesso componimento, nell'ultimo verso della str. VII: *Que sauia dautra tot mon uoler* troviamo dopo *autra* un piccolo *dons,* che manca in ogni modo a D.

7. » » 356, 3. *Entr' ir' e joi,* str. III: *Ben soi fols efatz* (c. 4[r], col. 1). Accanto a *fatz* abbiamo *fals* di mano del correttore. Possono essere chiamati in esame i codd. A D E M. I mss. A D dànno la lezione: *fatz.*

GUIRAUT DE BORNELH.

8. » » 242, 18. *Ben deu en bona cort* (c. 4[r], col 2), str. I, v. 4: *Un leuet equi lapren.* In luogo di *leuet* il correttore di K ha posto *liuier.* Mentre il cod. A dà *leuet,* D (c. 11[c]) reca: *leuier.*

9. » » » Nello stesso componimento, nel penultimo verso, la parola *bocundia* è migliorata in *leucundia,* lezione di D. A dà: *lencundia.*

10. » » 242, 54. *Obs m' agra,* str. II: *Ben fora nauia demandars* (c. 4[v]). Il correttore ha espunto

nauia e lo ha sostituito con *enois lo*. Troviamo *enois lo* precisamente nel cod. D (c. 7[d]). A reca: *nauia*.

11. B. G. 242, 54. Nello stesso componimento, str. III, si legge: *Semblal failla pas enaisos*. Il correttore ha aggiunto una *r*, così: *en[r]aisos*. A reca: *emaisos*; D invece: *emarsos*.

12. » » 242, 31. *De chantar*, str. IV: *Mas enaisom son conortatz*, c. 5[v]. A lato di *enaisom*, il correttore ha posto: *duna rem*. La medesima lezione con *m* finale è data da A. Il ms. D ha: *duna ren* (c. 11[a]).

13. » » 242, 46. *Lo douz chan* (c. 6[r], col 1), sulla fine: *Toz ieu* (lezione identica ad A). D reca: *Tos eu* (c. 9[c]). Aggiungiamo che nella stessa tornata il correttore ha espunto il secondo *e* di *eneastratz*. Nell' originale era forse la lezione esatta, poiché I dà: *enastratz*.

14. » » 242, 73. *Si per mon* (c. 6[r], col. 1-2). Str. I: *senstrameron de iai*. Il correttore ha espunto l'-*a*- di *enstr* e l' *i*- di *iai* mutando rispettivamente le lettere in -*e*- e *z*-. D, c. 4[d] reca: *sestregnere dezai*; mentre A ha: *sestraigneron de iai*. Così nello stesso componimento, str. V: *Reis per tan bel assai*; *assai* è mutato in *esai*. D reca *assai*. Un' altra correzione noto nella str. VI, che pare attaccarsi pure a D per quanto comune ad altri codd. *Pos aisi len* è mutato in *P. a. leu*.

15. » » 242, 45. *Leu chansoneta*, str. I: *Pogues noblon trobar* (I: *Pogues neblon trobar*). Il postillatore ha corretto così: *nob'lon[m]*. Certamente la correzione non può essere derivata da D (c. 5[c]), ove questo verso manca per intero; A porta la lezione di I.

16. » » 242, 53. *Nuilla res*, str. VI: *Dans cal lezer*. *Dans cal* è cambiato in *qan nac*, che è la lezione di D, (c. 9[d]) e di A.

17. » » 242, 42. *La flors* (c. 8[r], col. 2), str. V: *lol sufertes*. *Lol* fu corretto in margine: *Loill*.

18. » » 242, 51. *Non puosc mudar* (c. 8[r], col. 1), str. I; *apensatz* fu mutato in *apesatz*.

19. » » 242, 71. *Si soutils sens* (c. 9[r], col. 1), str. II: *Qom ia puosca trchar*: *ia* è mutato in *Lai*.

Nella str. III: *se mira no men cal,* tra *mira* e *non* è introdotta una piccola: *a.*

20. B. G. 242, 81. *Un sonet* (c. 9r, col. 2), str. V: il v. *Mot son daquistz derriei semple* è sottolineato e accanto si legge: *Aissi sai eu far de mal be.* Il cod. D non contiene questo componimento: e A non può aver fornito la lezione. Così, nello stesso componimento, nella strofe seguente, il v.: *Que tan forsatz sabers maue* è corretto in *Que tan sabers foudatz maue.*

21. » » 242, 69. *Conseill uos quier* (c. 12r, col. 2), str. III: *Ja siatz uos.* *Ja* è stato espunto e sostituito con *Tot.* Nella str. VI dello stesso componimento manca in I K un verso così scritto in K dal postillatore: *Que ben sabes com mi fo conuenguda.* Nella stessa strofe accanto a: *Que ben nos dia* troviamo proposta la lezione: *Que ben sapzatz.* Queste mutazioni concordano tutte con la lezione di H. Si cfr. APPEL, *Provenz. Chrest.*, pag. 128-9. Nè ciò deve recar meraviglia, poichè pare ormai certo che H sia da identificarsi con quel manoscritto provenzale che appartenuto prima al Bembo entrò nella Vaticana col fondo di Fulvio Orsini. Si cfr. GAUCHAT-KEHRLI, *Il canz. provenz. H,* in *Studj di filol. rom.*, V, 349.

Dalle postille qui sopra raccolte risulta chiaro che le varianti segnate nei margini e tra linea e linea nulla hanno a che fare col cod. A e non possono per conseguenza rappresentare il risultato di quel confronto tra K e A compiuto sul finire del sec. XVI e ricordato sul principio di questa nostra nota. Ciò è dimostrato chiaramente dai numeri 8, 9, 10, 11 e 14; poiché non possono bastare i numeri 12 e 13 a far supporre un rapporto di collazione tra A e K dal momento che cotesto rapporto è negato da altri confronti e dal fatto che il Bembo possedé altri codici provenzali a noi sconosciuti. D'altronde, par certo che il Bembo si sia giovato del codice estense per

la sua collazione (nn.[i] 1, 2, 14); ma pare altresì certo ch' egli dispose di altri canzonieri (nn.[i] 5, 6, 20) come ad esempio di H, che si trovò tra le sue mani (n. 21); sicché non sarà superfluo venir raccogliendo accuratamente le rimanenti varianti, che per più di un fatto possiam dunque ritenere del Bembo.

BERNART DE VENTADORN.

22. B. G. 70, 42. *Qan vei la flor* (c. 15[v], col 2), str. III: *Na sen amor.* *N-* è corretto: *m* e un *uilamen* è mutato in *uilanamen.*

23. » » 70, 10. *Bel m' es qu' ieu* (c. 15[v], col. 2), str. II: *trobaria* è corretto in *troberai.*

24. » » 70, 31. *Non es merauilla* (c. 16[v], col. 1), str. II: *Puois ia de noi serai mespres*; *noi* è mutato in *nos.* Str. IV: *dousa sabor. Cen ues*: tra *sabor* e *cen* è inserto un *Che.* Str. V: *teson* (*tesson,* I) ha l' *o* espunto e corretto: *u.*

25. » » 70, 43. *Quan uei la lauzeta* (c. 16[r], col. 2), str. IV: *preon* è corretto in margine: *perfou.*

26. » » 70, 35. *Per descobrir* (c. 17[v]), str. I, v. 1. *descobrir* è mutato in *miels cobrir.*

27. » » 70, 41. *Qan par la flors* (c. 19[v]), str. IV: il verso *Qan uos non uei domna don plus me cal* è cambiato in: *Qan pens de uos domna, de cui mi cal.* Poco dopo: *Negus uezers*: *uezers* è mutato in *tresors.*

PEIRE VIDAL.

28. » » 364, 39. *Cant hom es* (c. 30[r]), str. I: *Damor segrai los mals els.* È aggiunto in margine: *bes.*

ARNAUTZ DE MERUOILL.

29. » » 30, 1. *A grant honor* (c. 30[r]), *Lon genz conquis. Lon* è corretto in *Mon.*

30. » » 30, 22. *Si com li peis* (c. 35[r], col. 1). In fondo al componimento sono espunte alcune parole che si leggono in K, ma non si leggono in I, c. 48[r]. *Es mo frances uoil qes nan*

ma tant | damor . Cab lei uas cui ador . Ma | razon chauzimenz.

AIMERICS DE PEGUILHAN.

31. B. G. 10, 41. *Per solatz d' autrui* (c. 39^{v}, col. 2). Dopo la prima tornata: *Lo pros Guillems,* è aggiunto di mano del correttore: *Bel paragon* ecc., già cit.

FOLQUET DE MARSEILLA.

32. » » 155, 1. *Amors merce* (c. 46^{r}, col. 2), str. III: *E car tan gen.* In margine *tan gen* è mutato in *piangen* (?).

33. » » 155, 5. *Ben an mort* (c. 47^{r}, col. 1), str. II: *So que men causa.* La parola *causa* è stata espunta e cambiata con *cochia* e in *cochiar* è pure stato mutato un *causar*, che si legge sul finire della stessa strofe. In questi due casi il cod. D da *chaucha* e *chauchar* (o *chauchaz*?), c. 40^{d}.

34. » » 155, 3. *A qan ien* (*gen*) *uens* (c. 49^{r}, col. 2), str. IV: *merce so faria parer*: *so faria* è espunto e cambiato: *e farai lo.*

ARNAUT DANIEL.

35. » » 29, 10. *En est sonet* (c. 50^{r}, col. 2), str. V: *Que midon bon esert.* Leggiamo in margine: *assert, in paruo.*

36. » » 29, 18. *Sols soi qe sai* (c. 50^{v}, col. 1), str. VI. Le ultime parole: *tan la desire* sono corrette: *can la remire.*

37. » » 29, 14. *Lo ferm uoler* (c. 51^{r}, col. 2), str. II: *que nuls non intra.* Tra *nuls* e *non*: *hom*; e più avanti, nella stessa strofe, *neis longa* è mutato in *ni ongla.*

38. » » 29, 17. *Sim fos amors* (c. 51^{r}, col. 2), str. II: *deuinador* è mutato in margine: *los deuiadors.*

39. » » 29, 9. *En breu brisaral* (c. 52^{r}, col. 2), str. II: *Puois trolalais lo agre* è mutato in *Mor tro leial lo sagre.*

PONS DE CAPDUOILL.

40. B. G. 375, 1. *Aisi mes pres con sellui* (c. 55, col. 2), str. V: *Que noill si uau.* È stato aggiunto dopo *noill*: *enoi.*

G. DE SAINT LEIDIER.

41. » » 234, 11. *Estat aurai* (c. 63[r], col. 2), str. IV: *oize oplazer.* In margine la correzione: *o aise o lezer.*

Non mancano certamente nel manoscritto altri leggieri ritocchi, che ci è parso opportuno di non riferire. Osserveremo invece che le annotazioni si fanno men frequenti di mano in mano che si procede nella lettura del canzoniere. A c. 183[r], col. 2 troviamo l'aggiunta di un *es* al primo verso di Gaus. Faiditz: *Fort chausa* [*es*] *qe tot lo maior dan.*

Infine non va trascurato che qualche tentativo di correzione il Bembo fece anche sui margini di D. A c. 80[b], ad esempio, egli ha giustamente migliorato il primo verso di una canzone di U. de Saint Circ: *Anc no ui temps ni saisson* in *Anc mais no*, ecc. Ad altro correttore invece andrà attribuita l'aggiunta di: *e can me sui partit de lai*. *Membram dunamor de log*, che si legge a c. 88[b] di fianco alla prima strofe di Jaufre Rudel: *Lan quant li iorn.* Al Bembo apparterrà d'altro lato il mutamento di *plus* in *pros* (c. 148[c]) nel verso: *Cals razonatz ni tenez per plus* « plus » della tenzone di Raimon e Bertram, *Bertram si fosses.*

Ho raccolto tutte queste lievi varianti non per eccesso di pedanteria. Io sono convinto ch'esse possano servire non solamente a darci un'idea del metodo tenuto dal Bembo ne' suoi studi di filologia,

ma anche forse a ristabilire esattamente la lezione critica di questo o di quel brano. Poiché il Bembo che tanto gelosamente custodiva il suo manoscritto, dové procedere molto cauto nello studio di esso, né si permise, io credo, di proporre varianti, che non avessero per sé l'autorità di qualche altro prezioso canzoniere. Evidentemente il Bembo si industriò con la sua collazione di correggere il suo codice o di chiarire meglio qualche passo che in tutto non gli riusciva ben chiaro. Esaminiamo taluna delle varianti da lui riportate. È prova di esame critico — si cfr. tuttavolta l'ed. Appel di P. Regier — la sostituzione di *ab* a *ses* nel verso:

Ben pogra *ses* les viure (n. 1).

Correzione certamente assai facile era la seconda, la quale — insieme a quella che reca nella nostra lista il numero 5 — serve a dimostrare che il Bembo colla sua collazione mirò non già soltanto a riportare nel suo codice la lezione d'altri manoscritti, ma a migliorare anche il testo del canzoniere che aveva tra mano.

Talvolta egli si propose forse di renderselo più chiaro, avvantaggiandosi di varianti che gli parvero di più facile intelligenza. Così (n. 10), mutò un *nauja*, che forse non gli riusciva ben comprensibile, in *enois*; e (n. 13) *Toz ieu* in *Tosa ieu*, e un *preon* egli corresse in margine, senza ragione: *perfon* (n. 25).

Ma non di rado il postillatore sanò dei veri e propri passi guasti del manoscritto K. Io mi limiterò qui a richiamare la sostituzione di *Mor tro leial lo sagre* al sibillino: *Puois tro lalais lo agre*. Il Canello (pag. 161) a questo punto osservò: « una mano seriore ha aggiunto in K *la lezione* di A »; ma in verità egli doveva dire: « la lezione di D », che in ciò si accorda con A e che si trovò nelle

mani del Bembo. Lo stesso intento di chiarire certi passi di K dové guidare il postillatore a mutare (n. 40) un *oize oplazer* in *o aise o lezer* (G. de S. Leidier: *Estat aurai*), la qual lezione poté essere fornita dal cod. D, c. 117[c].

Il medesimo manoscritto estense poté ancora giovare al Bembo per correggere due passi di Arnaldo Daniello (nn.[i] 36 e 37), nei quali il nostro cinquecentista dové a buon diritto avvertire qualche menda leggendoli sul suo codice provenzale. Insomma possiam dire che non di rado le proposte del Bembo sono felici e servono alla più esatta intelligenza del testo; qualche volta però sono del tutto inutili e paiono riposare sul difetto di una sicura conoscenza della significazione di alcun vocabolo; ma sempre hanno una loro propria ragione d'essere e quasi sempre poi si riferiscono a passi, intorno ai quali la critica trova ancor oggi molto da discutere e da osservare.

Non affermeremo dunque che il Bembo avesse del provenzale una conoscenza veramente egregia. Egli fu guidato ad occuparsene da quello spirito curioso d'ogni cosa, ch'egli ebbe, e dalla convinzione di trarne lume per lo studio della lingua italiana; ma certamente anche in questa novella prova il nostro sommo cinquecentista non mancò di palesare le sue rare doti di studioso e il suo prezioso criterio di erudito.

GIULIO BERTONI.

APPUNTI ETIMOLOGICI*

ARIENTO.

ariènto, arc., argento. Si suol dichiarare da *argento*, ammesso lo scadimento di *g* palat. a *j* come in *piagne strigne* ecc. (v. ad esempio: Bianchi, in Arch. gl. VII 133). Ma nessun esatto parallelo si potrebbe citare a confronto, giacché in nessuna delle basi che contengono RGE RGI appar digradata la palatina sonora in *j*. Credo piuttosto che si debba pensare a un volgare lat. *ari-o *aregentu, in cui fosse quella vocal parassitica o d'epentesi, che appare singolarmente propria dell'osco e de' dialetti suoi affini (e così: osco aragetud, lat. argento, abl.); v. Planta I 251 sg. Circa il dileguo della palatina sonora tra vocali, quasi superfluo il ricordare come di regola vi s'arrivi da GI GE, o che siano sotto l'accento (cfr. *reina niello* ecc.), o che formino la penultima dello sdrucciolo (cfr. *dito fraie* ecc.), condizione molto simile a quella del nostro etimo, dove il dileguo sarebbe avvenuto nella penultima dello 'sdrucciolo rovesciato'.

BRANDELLO.

brandèllo, pezzetto staccato; arc. *brandone*,

* Altri *Appunti etimologici*, a cui più volte da questi è fatto richiamo, v. in *Miscellanea* Ascoli 421-45.

grosso brandello, striscia (1). Non si possono collegare, ostando la ragion fonetica, alle molte voci che hanno per base il germ. brado pezzo di carne (aat. brato parte carnosa, polpaccio), cfr. Kört.[2] 1538. L'epentesi della nasale risulterebbe un fenomeno forse senza riscontro nel toscano (2). Saranno essi rispettivamente il dimin. e l'accr. di *brano;* e offriranno quella medesima alterazione protonica, per la quale da in ĭllo si venne al tosc. *inello innello* e poi *indello* (3). Il termine oscuro, dunque, rimarrà *brano,* che tutti sentiamo non separabile da *brandello -one,* e che il Diez immaginava connesso a questo, in quanto non fosse che una sua forma 'contratta'; ipotesi a cui forse nessuno oggi vorrebbe assentire. Notevole *brandello* anche per i verbi e rispettivi deverbali che ne derivarono; giacché all. a *sbrandellare,* che non ha esempj, a quanto pare, de' primi due secoli e potrà essere una 'costruzione' tardiva, sorse *sbrindellare* e sost. *sbrindello* (4), *sbrendolare* e sost. *sbréndolo,* pist. *sbrindolare* e sost. *sbríndolo*; ai quali, per la ragione morfologica, fanno riscontro *dindellare* e *dindolare* (lucch.); cfr. Arch. glott. XV 216. S'aggiungono: *sbrenciolare* e sost. *sbrénciolo,* di cui almeno il *c* palatale si dovrà ripetere al certo da qualche contaminazione.

(1) Il significato specifico di 'pezzo di carne o di panno' non par che sia documentato. (2) Il Körting ripete la nasale da un ipotetico **brandare,* dove essa d'altra parte non riuscirebbe meno enimmatica. (3) È questo per me un esempio certo, quantunque da altri impugnato (ma v. Nieri, Voc. lucch. 101); e cfr., in penult. di sdrucciolo, cioè in condizione molto simile, il tosc. *céndere, téndero,* ecc. (4) Difficile a dire se *brindello* (in cui a ogni modo resta sempre oscura l'alterazione della vocale protonica) proceda senz'altro da *brandello,* o sia il deverbale d'un **brindellare* non attestato, o non sia che *sbrindello* privato del suo *s-* per conformazione a *brandello.* Ma il paragone col sen. e pist. *brindolo,* pist. *bréndolo,* lucch. *bréncíolo* (all. a *brenciolare*), per i quali non si prestano che la seconda e la terza ipotesi (da *brandello,* se mai, avremmo **brándolo*), ci persuade anche per *brindello* a escluder la prima. Se non che, alla loro volta, *brindolo* e *bréndolo* non potrebbero esser *brindello* con diverso suffisso? Non pare; perché la regola è che si sostituisca *-ello* ad *-olo*; e non si vede mai, forse, il contrario. In *brincello* poi avremo fusione di *brindello* e di *bréncíolo* o *sbr-.* Cfr. Caix, St. 49.

BRILLO.

brillo, alquanto alterato dal vino. Si legge in Festo presso Paolo Diacono: 'rubens cibo ac potione ex prandio burrus appellatur' (cfr. Lindsay, The lat. lang. II 74). Ora io mi domando se l'it. *brillo*, che ben s'accorda con questa particolare accezione di burrus, non possa procedere da una forma derivata dell'agg. latino; in modo da averne un etimo, che venga a competer con quello pur così felicemente immaginato dall'Ascoli: *ebriillus da ebrius (v. Arch. gl. III 452-3). A *burius da bŭrrus ci riconduce l'it. *bujo* (cfr. Kört.[2] 1653); e *buriillus, onde l'it. **burillo* e poi *brillo*, sarebbe il suo giusto diminutivo. L'ettlissi della vocal protonica non presenterebbe nulla d'insolito; cfr. *brillo* da beryllus (Arch. gl. XV 146), e meglio: *bricco* all. a *buricco* asino (spgn. *borrico*), ecc. (1).

(1) Non do peso al divariato *birillo* (v. Petrocchi), in quanto sarà forma secondaria e seriore, spiegabile per un faceto o gergale ravvicinamento di *brillo* al 'birillo' del biliardo; e perché l'*i* protonico (che pur si chiarirebbe anche, per qualche modo, da **burillo*) risulterà ivi, se mai, piuttosto da una epentesi, come in *birichino*, lucch. *-cchino*, all. a *briccone* (cfr. Kört.[2] 1552).

BRULLO.

brullo, nudo, spogliato; e dicesi principalmente del terreno. Nell'ordine ideale non avremmo difficoltà ad ammetter che brūtus o bruttus dall'accezione di 'turpis' o 'deformis', ciò ch'esso appunto era venuto a significar nel lat. volgare (it. *brutto*, spagn. *bruto)*, passasse a 'squallido' o 'privo di vegetazione'. Del resto, *brullo* starebbe a *brūt'lu (*brūtŭlu) come *spalla* a spat'la; e il dim. in -ŭlo, che ci è offerto con particolare frequenza dal lat. seriore, ben si converrebbe coll'evoluzione seriore in *ll* del nesso t'l (cfr. M.-Lübke, Gr. it. 69).

L' ant. it. *brollo* (la prima volta, pare, usato in rima da Dante, Inf. 16, 30) è forse una forma emiliana (moden. *sbroll*; Muratori); cfr. però Arch. gl. XV 474-5. Lo stesso si dica dell'aret. *sbrollare*, sfrondare (cfr. *snudare*) (1).

(1) Secondo il Caix St. 145 da *brolo* verziere. Ma in questo caso non avrebbe, pare, significato 'spogliare della verzura', bensì 'mandare o andare via dal verziere' (cfr. *scasare*, *scampare*, ecc.).

BUCA, BUCO.

buca, *buco*, apertura, cavità. Credo che non si debbano accomunare con questa voce italiana il prov. e afrnc. *buc* ventre, tronco (afrnc. anche: arnia), cat. *buc*, spgn. *buque*, port. *buco*, scafo d'una nave. Per tutti questi rimarrà certa l'origine dal germ. būk ventre (cfr. Kört.[2] 1632). Rispetto all'it. *buca*, *buco* (il secondo è come il 'diminutivo' del primo, v. Petrocchi; e perciò vi potremo ben riconoscere una forma meno antica), s'avverta che ad essi non ispetta alcuno de' significati specifici proprj alle voci galliche ed iberiche. E *buca* non pare a noi altro che būca, cioè la fase anteriore di bŭcca (v. Forcell. e Georges), che da 'apertura' (cfr. os e στόμα per 'orificium') passasse ad indicar 'cavità, a cui un' apertura dà adito'. Il traslato a questa accezione è come annunziato in una frase di Plinio, 11, 250 ('gemina quaedam buccarum inanitas' a denotare 'la doppia cavità del ginocchio').

CENERENTOLA.

cenerèntola, donna che sta intorno al fuoco e attende ai servigi più umili della casa. Non può esser che **cenerolenta*, da cĭnerulĕntu-a (v. Georges), che sarà formazione tardiva su pulverulentu (v. Stolz, Hist. gr. der lat. sprache, I 539-

40); e cfr. il sinonimo lucch. *cendorúgia* (da *céndora* cenere). È notevole assai la metatesi d'una sillaba protonica, che passa dopo la tonica, in modo che la parola di piana diventa sdrucciola (1).

(1) L'esatto parallelo ci è offerto dal lucch. *tessándoro -a* (pis. *-ándolo -a*), tessitore -trice, che sta per **tessorando*, dal' fruc. *tisserand*.

CERTONE, CIORTONE, AGERTO.

certóne, *ciortóne* (v. Tramater s. v.), *agèrto* (Viareggio; come ho da Maurizio Pellegrini), pesce simile a un piccolo tonno, ma più sottile in coda, e di colore vergato a liste azzurrigne. In forma accrescitiva o no, dall'equival. lacĕrtus -a (cfr. Forcellini s. v.), con discrezione di *l* articolo, e poi con aferesi dell'*a* nel primo termine. E rispetto al divariato *ciortóne*, cfr. il viar. e lucch. *ciortèlla -èllora* lucertola, Arch. gl. XII 114 e '25.

CESSO.

cèsso, latrina. Dovendo altrove toccare di questa voce, proposi l'origine da re]cessus, anziché da se]cessus col Diez (v. Arch. gl. XV 150). Ora il Nigra (v. ivi 499) insiste a favore del vecchio etimo, movendo al nuovo più obiezioni, alle quali do qui una breve risposta. Quanto al senso a me parve sufficiente il rammentare il sinonimo franc. *rétraite*. L'illustre contradittore non se n'appaga, e osserva che recessus è un 'tirarsi indietro'. Se non che la voce latina dice anche, sùbito dopo: 'ritiro' o 'luogo ritirato' (e perciò, insomma: 'luogo appartato', come dice appunto secessus), che è proprio il caso nostro; e gli esempj, nel lessico e negli autori, soprabbondano. Il confortare d'altri riscontri ideologici la mia proposta credo che sembrerebbe superfluo. Ma il Nigra soggiunge: 'La

ragione dell'inutilità del prefisso, invocata per recessu, se fosse buona, varrebbe anche per secessu'. In verità, non mi pare, assolutamente. Il re- dovette nel latino volgare esser sentito come prefisso, e tanto bene quanto è oggi sentito il *ri-* nell'italiano (*passare* e *ripassare*, ecc.); e molto naturalmente si veniva a sopprimerlo dove non apparisse l'idea della ripetizione (1). Ma in secessu alla coscienza dei parlanti non poteva apparire nessun prefisso; tanto più che cēdo e i suoi composti non dovettero esser nel latino volgare, perché figurano come voci dotte o semidotte nel neolatino. Ma se anche vi fossero stati, mancavano altre parole in cui se- potesse chiaramente essere inteso come prefisso. Questa preposizione, che si conservò in pochi composti latini (cfr. Lindsay, IX 51), non sopravvisse forse che ne' continuatori di secūru e di separare, dove di certo, oscurata come ne era l'etimologia, non si poteva vedere altro che la sillaba iniziale di un nome 'non composto'. Il Nigra poi ripete l'aferesi da dissimilazione. Ma l'assonanza della prima e della terza sillaba, per essere così discontinue, è tanto poco sensibile, che ad essa mal si potrà attribuir l'efficacia di produrre il fenomeno. Né valore avrà il riscontro dell'it. *secesso* latrina, che è un ἅπαξ λεγόμενον, e forse un errore, del Voc. italiano; e a ogni modo si tradisce quasi per letterario a cagione dell'*e* protonica intatta. Rimane la glossa Amploniana: latrina = secessus, della quale per ora non saprei che cosa pensare; ma non credo che sia uno scoglio insuperabile.

(1) Un altro bell'esempio ci era anzi offerto poco prima dal Nigra stesso (Arch. XV 484), che dichiara il sardo (mer.) *coberài*, riscuotere, come 'recuperare, taciuto il re- che pareva superfluo' (E v. ivi 490 s. luiri).

COCCOVEGGIA, CUCCUMEGGIA.

coccovéggia, it., *cuccuméggia*, lucch., ci-

vetta; *coccoveggiare*, it., *cuccumeggiare*, fior. (Mugello), fare atti da civetta (1). Le due coppie sono di certo inseparabili; ma nessuno oserebbe ora ammettere senz' altro il passaggio di *v* mediano in *m* o viceversa. Sennonché ai divariati italiani fanno bel riscontro quelli del classico greco, il quale ci offre, per 'civetta', dall' una parte κικκαβή (κικκαβαῦ, voce imitante il verso di una civetta; Aristof.) e κίκυβος, dall' altra κίκυμος e κικυμίδ-. Con questi ultimi va il lat. cicŭma (v. Stolz 441). Quanto alla sillaba iniziale delle voci romanze, potremo qui menzionare il basso greco κουκουβάϊα ecc. (v. Du Cange), già ricordato dal Salvini; e forse la var. cucuma in Festo; v. Forcell. Più difficile il dar ragione della vocal tonica. Penserei che **coccovaggia*, sorto regolarmente da κουκουβάϊα (ma cfr. *scarafaggio*, Ascoli, Arch. X 8-9) ripeta l'*e* dalle forme rizotoniche di *coccoveggiare*, succedaneo di **coccovaggiare*, che facilmente veniva attratto nella serie dei verbi in *-eggiare*. Del resto, ammettendo che il nome sia qui ricavato dal verbo, di questo avremmo facilmente ragione per via d' un *cucumĭd-iare (v. sopra; e rispettiv. *cucubĭd-iare) (2).

(1) Per le accezioni secondarie del verbo, cfr. il Vocab. italiano e Nieri, Vocab. lucchese. Altre forme sono: *cuccuveggia* (Poliz. Ball. 5), *-eggiare* (Buon. Fiera 3, 1, 5); sen. *cuccoveggia* e (anche lucch.) *-eggiare*. De' nomi dialettali della civetta giova qui ricordare: *cuccuvaja* e *cuccaiu* (Terra d' Otranto), *cuccuai* (Capri), *cuccumiau* e *-umeu* (Sardegna); v. Giglioli, Avif. it. 225-7. (2) E così, *coccoveggiare*, a ogni modo, ci risulterà uno di quei verbi in *-eggiare*, ove la palatina dell' uscita è chiaramente perspicua; v. Misc. Asc. 421-3. L' opinione che ivi s' accenna sull' origine di tali verbi, sorta spontaneamente e maturata a lungo nel pensiero dell' umile autore, se anche sia o si voglia tener come erronea, non par che meriti, a ogni modo, il biasimo di 'assai artificiosa' (v. Arch. gl. XVI 203).

CUFFIARE, CUFFIO.

cuffiare, lucch., fischiare chiamando gli uccelli; canzonare, beffare (in quest' accezione, anche del Saccenti); *cúffio*, lucch., fischio o chioccolo.

Se da conflare soffiare, come credo, è notevole così per l' ettlissi della nasale (di fronte a *gonfiare*), come per l' *u*, che sarà sorto prima nelle forme rizàtone. Il nome sarà ricavato dal verbo.

FALCINO.

falcino, lucch., balestruccio o rondone (Nieri). Avrà il suo nome dalla coda 'falcata' o ad arco rientrante (*falcino* vale insieme 'tiro breve e curvo di ruzzola'). Nello stesso ordine ideale starà appunto il *balestruccio* (anche 'archetto per incannare la seta'), da 'balestro'. E pure l' equival. *dardo* dell' Alta Italia (*dard*, *dárdan -en -er*, ecc.; cfr. Giglioli, Avif. 185-6 e 192-3), dové esser così appellato, perché il dardo o freccia ha le sue penne disposte 'a coda di rondine'. Il Nigra, Arch. gl. XIV 283, ripeteva quest' ultimo da un nome geografico (1).

(1) E quale sarebbe poi? Pensa egli ai *Dardani* dell' antico Illirio, o alla *Dardania* sull' Ellesponto, o allo stretto dei *Dardanelli*?

FRINCARE.

frincare, montal., frignare. Può esser *fremĭcare, con ettlissi, da fremĕre, che quasi vale anche 'lamentarsi'. L'*i*, sorto nelle forme rizàtone, si sarebbe poi esteso alle rizotoniche.

FRISCELLO.

friscello, fior di farina che vola nel macinare. Il Caix da *fur]furicellu (cfr. Kört.[2] 4075). Era meno discosto dal vero, credo, chi pensò a *fioricello* (cfr. Tramater s. friscello). Se non che moveremo più precisamente da *fioriscello*, che deve esser *floriscellu (un esatto parallelo morfologico è

*arboriscellu, donde s'ebbe il franc. *arbrisseau*; cfr. Kört.[2] 804 e 'Dict. général' s. v.). E *friscello* procederà con la sincope della prima vocale protonica da **firiscello*, a cui, per la semplificazione del dittongo, cfr. *Firenzuola* e (arc.) *Firentino* (1). L'etimo del Caix cade, anche in quanto non sia ammissibile per nulla un tosc. *-sce-* da CE (cfr. Suppl. Arch. gl. V 235 n).

(1) Se vera è questa origine di *friscello*, n'avrà conforto la presunzione che *Fiorenza* (arc.) e *Fiorentino*, *Firenze* e (arc.) *Firentino*, si spieghino per via d'un incrocio. Normali sarebbero *Fiorenza* e *Firentino*, e rispettivamente analogiche le altre due forme, che oggi sopravvivono. Ma v. però M.-Lübke, Gr. it. 65.

FUJO.

fujo, it. arc. In quanto dal Voc. italiano sia dato anche per 'oscuro', il Diez propose *furviu da furvu, etimo che di certo ammetterebbero oggi ben pochi, quantunque lo riferisca tuttavia il Kört.[2] 4079. Ma codesto sign. di *fujo* deve esser tolto dal Vocabolario, perché pur nel passo di Dante (Par. 9, 73-5), che solo ce l'offrirebbe, *fujo* dice 'ladro'. Cfr. il commento di Brunone Bianchi, che fu il primo forse a dare la giusta interpretazione, e gli altri posteriori.

GARBA.

garba, it., sorta di vaglio o staccio grande con cribro di pelle. Deve essere il deverbale di **garbare*, che starà per *gherbare* da cribrare. Cfr. il pis. ant. *gherbellare* e *gherbello*, Arch. XII 156, lucch. ant. *garbellare*, v. Nieri, Vocab. lucch. (e cfr. Fanf. anche s. garbello).

GATTELLO.

gattèllo, lucch., ciascuno di que' cunei che,

inchiodati sopra un' antenna o altro, servono da gradini; it., mensola (Tomm.). Deve esser da *capitello*. Per l' ettlisi, cfr. l' arc. *cattano* capitano.

GATTONI.

gattóni, male all' articolazione delle mascelle, che fa gonfiar le guance e gli orecchi (detto perciò anche *orecchioni*). Già in Nov. del Sacchetti e in Pataffio. Fu ben dato da antichi e moderni come equivalente a *gotóni* (da *gòta*). Riesce un esemplare importante per la ragion fonetica, se sia bene inteso e dichiarato, come non par che fosse finora; giacché questo *gattóne* sta a *gòta* = *gauta (gavăta, v. Kört.[2] 4103), come *mattóne* sta a *mòta* = *mauta (maltha), ecc.

GAVAZZARE.

gavazzare, rallegrarsi smodatamente, fare strepito. Lo Zambaldi, 566, come altri prima di lui, da un *gavisiare ('gavīsum' da 'gaudeo'), che non avrebbe potuto dare se non *gaviciare* o *-igiare* (cfr. Arch. gl. XVI 171-3); né so che altra dichiarazione fosse proposta. È un verbo ormai vivo a stento nella sola lingua poetica e del quale il preciso e primitivo significato ci sfugge. Credo che in origine valesse 'andare errando qua e là' o anche 'muoversi in qua e in là' per allegrezza (cfr. exsultare), e che non sia se non *vagazzare (per la forma, cfr. *scorrazzare* ecc.). Codesta metatesi, a ogni modo, troviamo nel presunto corradicale fior. plebeo *gaveggiare* (e anche *gaveggino*); cfr. Behrens 45.

GIOGLIO.

giòglio, it., loglio. Impossibile a trovare, secondo me, una norma fonetica atta a conciliar *giò-*

glio con *lòglio*, lŏlium, quando non ci appaghiamo delle teoriche ingegnosità del Bianchi (v. Arch. gl. XIII 220). Naturale perciò che si cerchi la chiave dell'enimma in qualche 'contaminazione'. Ora, quali termini da cui possiamo ripetere la palatina iniziale di *giòglio*, ci occorrono *gett-* o *gittone*, *gett-* o *gittajone*, *gitterone*, nomi tutti del loglio per eccellenza, che è il loglio nero ('agrostemma githago').

GOVORO.

góvoro, lucch., parte superiore delle gambe davanti del cavallo e il punto loro di confine col petto (Nieri). Sarà **góvolo*, cioè tutt'uno coll'ant. pis. *góvito* (cŭbĭtu), mutato il suffisso. Di qui: *sgovorare* (3 prs. *sgóvora*), guastare nelle spalle con urto o colpo. Un'alterazione morfologica di *sgovorare* o *-ire* è *sgovonare* o *-ire*.

IMBUTO.

imbuto, it. Il Salvioni, Arch. XVI 203, volendo escluder che *imbuto* rispecchi il nom. imparisillabo imbūto[r (cfr. *sarto* da sartor), proposto invece d'imbūtu, osserva che il 'riempito' può esser così l'imbottatojo come la botte. Oso insistere nella mia dichiarazione. È vero sì che il liquido, prima di cadere nel recipiente a cui l'imbuto si adatta, passa, naturalmente, attraverso a questo. Ma l'apparecchio, il quale ha per sua funzione il riempire, non poteva a nessun patto designarsi come il 'riempito'; ciò che sarebbe stato, per dir così, un invertire i termini! E più che mai spero che con *imbuto* rimanga assicurato alla storia dell'italiano un altro nomin. imparisillabo (1).

(1) Aggiungo un notevole esempio, che pare sfuggito finquì, e proprio della stessa categoria morfologica, cioè l'it. *condotto*, in quanto valesse anche 'guida' (v. lo Scartazzini a Dante, Purg. 4, 29), E anzi potremo forse far questione, se l'it. *condotto*, conduttura d'acqua, canale, sia o no anch'esso da conducto[r!....

INGOLLARE.

ingollare, it., inghiottire. È tutt'uno, notoriamente, col prov. *engollar*, frnc. *engouler*, spgn. *engullir*. Ma se questi verbi rivenissero ad ingŭlare ('gula'), come si crede, per lo meno il termine italiano riuscirebbe anormale a causa del *ll*; giacché questa liquida non si raddoppia forse mai nel toscano, senza che noi ne vediamo chiaro il motivo (come si vede per es. in *cammèllo* ecc.). Ora tutti codesti termini ben si concilierebbero in *ingŭtlare -ire, con metatesi della liquida, da inglutire, passato, fuorché nelle Spagne, alla prima conjugazione (1). Quanto alla risoluzione di tl, cfr. l'it. *spalla* e il prov. e spgn. *espalla* (da spat'la; e v. qui s. brullo); e per il termine francese, cfr. *crouler* (da *crot'lare).

(1) Naturalmente, l'it. *ingolare* e il franc. *engueuler* (che, secondo il 'Dict. général', è come la f. a. d' *engouler*) procedono, a ogni modo, rispettivamente da *góla* e da *gueule*.

INTIGHIZZIRE.

intighizzire, lucch., intirizzire, assiderare. Sarà **integr- intigrizzire* (da integru; cfr. Misc. Asc. 432), con dileguo del primo *r* per dissimilazione. Il suo contrario è *stighizzire* sgranchire (Nieri), tolto l'*in-* come prefisso inutile e preposto *s-* negativo.

LORA.

lóra, ven., pevera (v. Patriarchi e Boerio, ecc.); che s'ode anche nel lomb. orientale. Da lura orifizio di sacco o d'otre (Festo), sacco od otre (Ausonio), per la molta somiglianza di forma (se pur lura non disse senz'altro anche 'pevera'; cfr. Forcellini s. v.). È confermata così l'origine da que-

sta stessa base per il franc. *loure*, sorta di cornamusa con una borsa di pelle (v. il 'Dict. général'), secondo la giusta etimologia del Körting (il Diez senz'altro dall'ant. nordico lûdr, dan. luur, flauto de' pastori). E ne rimane certo l'ŭ di lŭra (c'è anche la grafia lora, cioè lŏra), di quantità ignota secondo il Marx e che i più dànno come lungo (ma non così il Lindsay, III 15).

MANDRACCHIA.

mandracchia, it. arc., puttanella. A conforto dell'origine da *meretracŭla, che non persuade al Salvioni (v. Misc. Asc. 433, dove per *mandracchia* da * *mardr-* si richiamava, esattissimo parallelo, il tosc. *antro* altro, da *artro*; e cfr. Arch. XVI 203), osserverò che, per colmo di fortuna, il passaggio a *n* di *r* per dissimilazione si può anche supporre nella stessa base latina, essendo attestato menetrix-is (v. Lindsay II 105, Stolz I 239). Dell'*a* protonico si può dar ragione in varj modi. Anzi parrebbe perfin verosimile il suo risalire ad età romana, considerata la glossa di Nonio, 423, 11 M, che deriva 'menetrices' da 'manēre'.

MUSCEPPIA.

muscéppia, pist., ragazzetta saccente. Si direbbe che rifletta normalmente mūscĭp'la, trappola. In origine avremmo 'trappola' per ragazza 'lusinghiera' o 'bindola', poi per ragazza 'saccente'. Non raro un nome di cosa, che passi a indicare una persona, massime in senso dispregiativo.

NEBBIA.

nébbia. Se fosse da nĕb'la, rimarrebbe un

problema a causa del timbro della tonica, che dovrebbe essere aperta (cfr. M.-Lübke, Gr. it. 38). Ora allato a nebŭla il lat. ha nubĭlus, agg.; e nubĭlum -la, che quanto al significato in parte s' accosta al primo termine e in parte anche vi combacia. Credo perciò che alla giusta dichiarazione di *nébbia* si possa arrivare seguendo il Nigra, Arch. gl. XV 502, il quale spiega diversi esemplari congeneri da *nībŭlu -a (per nūbĭlu -a). Si tratta di una metatesi tra vocal tonica ed atona, di cui per ora v. Behrens, 102-3 (e cfr. qui s. Veronica). Nel caso nostro sarebbe da postulare *nĭbŭla.

ORCO.

órco. Figura l' Orco nelle novelle come il gigante 'divoratore d' uomini e soprattutto di fanciulli'. È voce usitatissima per le molte frasi in cui occorre, e si pronunzia sempre *órco.* Così il significato come la forma persuadono dunque, pare, a separarla da ŏrcus, il dio dell' inferno, da cui procede l' aspgn. *huergo uerco* inferno, diavolo; cfr. Kört.[2] 6721. Quanto all' etimo, ben si presta il lat. lŭrco trangugiatore (corrad. a lŭra; e per l' ŭ, v. qui s. lora). Sarà dunque *órco* nient'altro che *l' órco* con l' articolo discresciuto. E questo superstite 'nominativo d' imparisillabo' starà benissimo, anche per la categoria morfologica a cui spetta, in compagnia di *ladro* (1). Insieme con esso andranno forse il moderno prov. e franc. *ogre*, spagn. *ogro*, che hanno lo stesso significato.

(1) Il srd. *orcu*, che in quanto è definito dallo Spano come 'persona immaginaria e terribile' par corrispondere al nostro *órco*, contrasterebbe per la sua tonica al nuovo etimo. Vi potremmo vedere un italianismo, o ammetter *lorco all. a lurco, come è lora all. a lura (v. ancora s. lora). Ma le frasi che lo Spano poi adduce (*dinari de orcu* moneta antica, *domos de orcu* nuraghi) lasciano anche supporre una confusione d' *órco* con Orcus.

OSTOLARE.

ostolare, it. (3 prs. *óstola*), desiderare ardentemente qualche cosa da mangiare ; v. Petrocchi (lucch. e pist. *lembrugiare*; v. Fanf. u. t.). È la perspicua continuazione d'ūstŭlare, usato come neutro e in senso metaforico; quindi : ardere dal desiderio. L'*o* anche qui dalle forme rizàtone sarà passato alle rizotoniche. Cfr. Kört[2] 9931).

PEVERA.

pévera. Per questa voce è ammessa, quasi senza contrasto, la dichiarazione dell' Ascoli, St. cr. II 96-7, il quale dopo avere ivi, con mirabile sagacia, ricostruito un *plē-tra, cioè l'etimo di molte voci nostrali per 'pevera' o 'imbuto', poneva anche la variante morfologica *plē-bra per l'it. *pévera*. Sennonché di codesta base, per questa voce così schiettamente toscana, non si potrebber davvero, io credo, ammettere altri esiti che **piera* e **piebbra* (cfr. *lira* e *libbra*, da lībra) (1); e partendo pur da *pēbra, coonestato in qualche maniera il dileguo della liquida (cfr. l'it. *gabbro* da glabru e il lucch. *catro*, cancello, da clathru; ma il paragone con *cavicchia* da clavic'la non quadra, come avvertì il Mussafia, Beitrag s. pidria), verremmo sempre a **péra* e **pébbra*; giacché non so che si possa addurre a riscontro né che esista alcun altro analogo esempio toscano di postonico *-ver* (*-ber*) da -br. A una tutt'altra etimologia, secondo me non inverosimile, sono condotto dalla presunzione che possa una vocal lunga originaria essere alterata dal contatto d' una cons. labiale (v. Arch. gl. XV 457 sg.). Ora si consideri che la *pévera*, ossia il grosso imbottatojo di legno, ha in qualche modo la forma

d'un otre o sacco, e che questo somiglia molto alla *piva* o cornamusa, onde il sonatore di cornamusa fu detto dai Latini e dai Greci utricularius e ἀσκαύλης. Una congruenza anche più cospicua è quella del lat. lura sacco, otre, dal quale si venne del pari a 'cornamusa' ed a 'pevera' (cfr. qui s. lora). Non potrà dunque far meraviglia che al grosso imbuto si desse il nome di 'piva'. Inclino perciò a vedere in *pévera* un derivato, ossia la 'forma diminutiva', di *piva* (cfr. *gázzera* all. a *gazza*, ecc.) e cfr., per la voc. tonica, il march. *béfera* piffera -o. E anche qui la spinta ad abbreviar la vocale sarebbe stata doppia.

(1) Tra le due forme sarà differenza 'cronologica', giacché libra si dové dapprima ridurre a *lira*, in quanto conservasse sotto questa forma il significato suo più volgare di 'moneta'; e poi a *libbra* per 'unità di peso' (del resto più dialetti hanno *lira* in ambo le accezioni). Sarà dunque suppergiù lo stesso rapporto fra questi allòtropi, che fra *sciame* ed *esame* (v. Arch. gl. XVI 171), ovvero fra *razzo* e *raggio*, ecc.

PUTIFERIO.

putifèrio. Si dice in più casi di un'azione o cosa molto sconcia o eccessiva (come d'un baccano indiavolato, d'un fortissimo rabbuffo, ecc.). È voce di conio non volgare né antica. Vi scorgeremo semplicemente *vitupèrio*, alterato per doppia metatesi, mutua di vocali e mutua e transultoria di consonanti (* *vutiperio*; * *putiverio*), e forse raccostato a *putire* (cfr. 'cesso che è un putiferio' cioè: puzzolentissimo). Di *v* tra vocali, che venga regressivamente a *f*, non occorrono forse altri esempj; ma qui, a tacer d'altro, si poté avere assimilazione di grado alle due sorde anteriori.

RAZZARE.

razzare, arc., raspare (de' cavalli); onde *razzolare* (con *zz* aspro), raspare (de' gallinacei). Li

ricordiamo, in quanto per il secondo vada escluso senza esitare l'etimo proposto dal Caix, St. 139 e accettato dallo Zambaldi, 1043 e dal Petrocchi; cioè *razzare* (con *zz* dolce), che avrebbe significato anche 'frugare col *radio*' o sim. (1). Starà con essi a ogni modo: *razzumaglia* o *-amaglia* (da un primitivo **razzume* o *-ame*), marmaglia, quasi 'razzolatura'; cfr. il lucch. *buzzamaglia* (da *buzzame*, collett. di *buzzo*).

(1) Il Mussafia, Beitr. 93, ammette come possibile per *razzolare* l'identità d'origine col ven. ver. tir. *rassar*, friul. *rassá*, 'raschiare', ch'egli trae dal tema participiale di radere, malgrado il *-ss-*. (A ogni modo, per *-zz-* it. da *-ss-*, cfr. Suppl. Arch. gl. V 154 s. massa).

SANFONIA.

sanfònia, lucch., discorso, chiacchiericcio, pettegolezzo (al plur.). Naturalmente, da symphōnĭa. Osservabile, perché deve essere di tradizione volgare, malgrado la qualità della vocal tonica e il *nj* (mentre si vorrebbe *-ógna*); come persuadono e l'accento (quale è appunto in *sampogna*) e la forte alterazione del sign. originario.

SBERTIRE.

sbertire, lucch. e livorn., ammazzare, abbattere con forza, stecchire. Penso che il sign. originario sia il secondo, e che si risalga a vertĕre (per 'evertĕre'), abbattere, con *s-* intensivo, o ad *exvertĕre. Sarebbe un altro *b-* iniziale da v- (cfr. Parodi, Rom. XXVII 221). Circa il trapasso di conjugazione, cfr. *avvertire* ecc.

SBI- e SBERCIARE, SBIRCIO e BIRCIO, GUERCIO, SBIESCIO.

sbirciare, guardar da parte, poi: guardar mi-

nutamente con occhio torto (v. il Gherardini s. v.). Si dice anche *sberciare* (3 prs. *sbèrcia*); v. Petrocchi. Sarà semplicemente *exversiare, cioè 'svolgere' o 'storcere' (gli occhi). Conterrà dunque la stessa materia etimologica che *ber-* o *sberciare* gridare (cfr. Parodi, Rom. XXVII 221), da cui solamente differirà per la parte ideale. Nella prima forma, l' *i* dalle voci rizátone passò facilmente alle rizotoniche. Il suo part. tronco è *sbircio*, all. a *bircio* (dove fu tralasciato *s* qual prefisso inutile), propriamente 'storto' (degli occhi), per dire 'che ha gli occhi storti' ovvero 'che guarda di traverso' (1). Tutt'uno sarà il lucch. *sbèrcio*, it. *sbèrcia* (mutato il genere con intenzione peggiorativa), schiappino, cioè 'maldestro o inetto a qualche giuoco'. Non ho poi dubbio che la stessa voce si dovrà riconoscere nel sinon. *guèrcio*, che differisce solo in quanto il suo *v-* fu trattato come il w germanico (2). E mi pare non improbabile, che qui debba andare come un altro allotropo: *sbiescio* o *biescio*, aggettivo ancora vivissimo nel dialetto lucchese. Dal Voc. it. è dato come una variante di *sbieco* storto, travolto; ma meglio si definisce per 'trasversale' od 'obliquo'. La somiglianza grande di suono e grandissima di significato indusse a considerare come tutt'una due parole, che forse nessun fonologo vorrebbe oggi agguagliare. È *sbiescio* insolito all'idioma letterario, a cui passò probabilmente da qualche dialetto. Circa il dittongo in posizione, potrà questo esempio esser da aggiungere a quelli che furono esaminati altrove; v. Arch. gl. XV 465 in nota s. fiocina; e nel rimanente il prodotto fonetico sarebbe lo stesso che in *rivèscio* all. a *rivèrcio*, ecc. (3). Anche in *biasciare*, mangiucchiare colle gengive, finché altri non sappia trovar di meglio, sospetterei un * *biesciare* da *versiare, con *a* esteso alle rizotoniche e forse dovuto a onomatopeja. Il significato è

appunto quello di 'versare cibum in ore', come si disse o si poté ben dire latinamente.

(1) Rammento qui *bercilocchio*, bircio, che è una arguta creazione del Lippi (Malm. I 41). (2) Fu il *gu* che distolse il Diez dal cercare per questa voce un etimo latino. Ma cfr. Arch. gl. XII 157 n. Altri esempi del fenomeno additerò quanto prima. Anche il lad. *uiersch* 'storto' (all. a *guersch*) par favorevole alla nostra sentenza. L'altro etimo (che il Mackel, 82, dà cautamente per non sicuro) sarebbe un ted. volg. * *dwërch* traverso (aat. *twërh*, mat. *twërch*) latineggiato in *dwerc* (e vorrà dire in *guercio*; ma perchè non sarebbe piuttosto venuto a **guerco*?...). (3) Quanto all'etimo bifax, se anche s'adatta ad altre voci che si presumono non diverse dalla nostra (prov. e frnc. *biais* ecc.; v. Diez s. biasciu), per la nostra parrà ormai a tutti impossibile; nè più felice è l'etimo blaesus proposto dallo Zambaldi.

SCALPITARE.

scalpitare, it. Il Salvioni, Rom. XXXI 289, derivando l'it. *scatola* dal blat. castŭla, insiste, per la metatesi di *s*, su *scalpitare* in quanto non sia che *calpestare*. Questa etimologia pare a me, ora più che mai, inverosimile (cfr. Arch. gl. XV 218), e non per ragione della sola metatesi, che in teoria non offrirebbe nulla di strano; ma c'è ben altro. Infatti nelle voci rizotoniche avremmo qui ritrazione dell'accento, per modo che esse di piane diverrebbero sdrucciole (*calpésta* in *scàlpita* ecc.), un fenomeno a cui il Salvioni, credo, non troverà così facilmente un parallelo, fuorché in qualche voce dotta (*évita*, *pérmuta*, ecc.), o in qualche storpiatura (*rècluta* per *recrùta*, ecc.). Inoltre *calpésta -are* per la metatesi di *s* avrebbe dato probabilmente *scalpétto -are*, con la dentale raddoppiata, come persuade l'ant. senese *costetto* da *cotesto* (v. Boccaccio, Dec. 70 e 84), citato anche dal Salvioni. Ma contro l'origine di *scalpitare* da *calpestare* insorge insieme un'obiezione morfologica, che mi pare anche più decisiva. Giacché all. a *scàlpitare* visse sempre e vive d'una vita più rigogliosa il sinon. *scalpicciare*. Ora nessuno, credo, si sentirebbe il coraggio di supporre la me-

tatesi così antica, che da codesto *scalpitare* = *calpestare* si potesse formar poi *scalpicciare*, evidentemente da *scalpitiare, il quale per avventura risale ad età latina! E anche v. Kört.[2] 8409.

SCARPIATTOLA.

scarpiáttola, lucch., leggiero fallo (Lucchesini). Potrà non essere altro che * *scorpiattola*, da *scorpio* in senso di *sgorbio* (scorpius). Per la ragione ideale, cfr. *marachella*, che secondo me è un deriv. di macŭla (v. Arch. gl. XV 217).

SCIABBIA -OSO.

sciabbia -oso, pist. (Montale), sabbia -oso. È uno degli esemplari disputabili, ove un tosc. *scj* par rispondere a s + vocale (1). Non esiste uno * *sciabbiare* levare o raccoglier la sabbia, di cui *sciabbia* possa venir considerato come il deverbale; e d'altra parte questo non sarebbe così facilmente passato a significar 'sabbia' senz' altro. Un bel cimelio avremmo nella forma in questione, se risalisse in qualche modo all'originario *psabŭlum, da cui procede sabŭlum; v. Stolz, I 297.

(1) Altro simile è il fior. *sciala -ino* sala (una pianta; v. Targioni-Tozzetti). Aggiungo il chian. *sciúbboto* subito (ex-subito?). E per la formula SI-: volg. tosc. *scilinga* (arc. *scir-*) siringa, *Scimone* (v. Suppl. Arch. gl., V 26), arc. *sciguro* sicuro (Petrocchi).

SCIUMINARE -INIO.

sciuminare -inío, ar., sciupare, sciupío (Redi); *sciamignare*, lucch., confondere, scompigliare, guastare. Penso ad examinare, che venisse a indicar l' effetto d' un toccare o rovistare insistente e soverchio. L' *u* del termine aretino è chiarito

dalla seguente labiale; e circa l'uscita in *-ignare* del termine lucchese, cfr. Arch. XII 174, Nieri passim. Tutt'altra cosa è il sinonimo e affine di suono *sciamannare*, per la cui giusta spiegazione v. Zamb. 745.

SFAVICARE.

sfavicare, lucch. (3 prs. *sfávica*), sventolare, detto del grano (Nieri). Ne risulterà quasi certo un *exflabrĭcare ('flabrum'), venuto prima ad *exfabricare* e poi ad *exfabicare*, sempre per dissimilazione. Nell'ordine ideale, cfr. il sinonimo *sventolare* da ventus; v. Kört.[2] 3550.

SGUAJATO.

sguajato, senza garbo nè grazia, maleducato, svenevole. È voce che non ha forse esempj prima del secento. Si possono proporre due origini: 1. Da *sguagliato*; e in questo caso la voce dovrebbe provenire da un territorio dialettale, in cui occorresse *j* da *lh* (cfr. per es. il lucch. montanino, Arch. gl. XII 116); 2. Da *exvariatu, e allora avremmo qui in *gua* per va- un altro bell'esempio di *gu* da v latino. Con ambedue gli etimi da 'disuguale' o 'diverso' si veniva facilmente a 'sgraziato' o 'maleducato'.

SMACIARE.

smaciare, imitare con la tinta i nodi e le venature del legno. Il Caix St. 156 vi sospettava il tedesco *schmeiszen* imbrattare. Sarà invece un provincialismo importato dall'industria veneta, al pari del suo sinonimo *marezzare* (v. Miscell. Asc. 422). Il verbo manca al Patriarchi e al Boerio, ma tutti e due registrano '*machia* del legno' (l. *mácia*) per

' marezzo '. Ne deriva il sost. concreto *smácio*, macchia dipinta sul legno a imitazione del noce (1).

(1) Con esso credo che sia tutt' uno: *smaci* per ' lezii ' (Magalotti), a cui ben si poteva passare da ' ornamento artificioso ', ' lustra '. In codesta accezione anche *smagi* (Firenzuola), *smiaci* (Biscioni ed altri), e perfino *smieci* (in rima; Fagiuoli).

SOMELGA, SOMELEGA.

sömelgá, *sömelegá*, berg. (Valle di Scalve), lampeggiare. Più vicina all' etimo sarà la seconda forma; e risulterà per metatesi da **sömeghelá*, che credo rispondere a un *submĭcŭlare (' micare '). Ne potrebbe esser confortata la derivazione da questo stesso verbo, che già si propose, per il francese *sémiller*, mostrar grande vivacità di spirito e di maniere (cfr Kört². 9183), che secondo il ' Dict. général ' è tuttora d' origine ignota.

TASTOLLO.

tàstóllo, ar., albero a sostegno di vite. Deve esser *transtŭllum (cfr. transtillum) = *transtŭlum (' transtrum '; cfr. il nl. *Trástola*, Suppl. Arch. gl. V 191-2); e come il lucch. *trasto* avrà forse designato dapprima la ' traversa d'una pergola ' (v. al luogo cit.) (1). Qui anche: *stóllo* antenna del pagliajo, per cui fecero altre proposte il Caix St. 161 e il Canello, Arch. III 321, in quanto non sia che **tra*]*stollo*, lasciato il prefisso *tra-* come inutile.

(1) Avremmo così una nuova coppia, che si aggiungerebbe alla ormai ricca serie de' divariati in -ulu ed -ullu. E ora ci domandiamo se *trastullo*, anzi che esser l' ibrido composto latino-germanico immaginato dal Diez, non sia per avventura lo stesso termine, il quale da ' asse trasversale ' poteva molto facilmente passare ad ' altalena ', cioè il *trastullo* dei ragazzi per eccellenza. L' *u*, se pur questa non fosse voce imperfettamente assimilata, s' avrebbe a ripetere dalle forme rizátone di *trastullare*.

VALANGA.

valanga, grossa frana di neve. Si suol derivare dal sinonimo franc. *avalanche* (1), ma ne discorda nell' organo e nel grado dell' esplosiva (cfr.

invece *frangia* da *frange*, ecc.). Nell' italiano è, si può dire, un neologismo; e i vocabolarj non par che n' offrano esempj anteriori al Magalotti. Come la cosa, anche il nome deve essere dell' Alta Italia. Ora in quel modo che gli equivalenti it. *lavina* prov. *lavino* rivengono a labīna, così il piem. *lavenca*, frnc. *lavanche* riverranno a *labīnĭca (passato forse in *labĭnĭca per quell'alterazione di cui è trattato in Arch. gl. XV 457 sgg. (2). L' italiano *valanga* sarà dunque, per metatesi, da un dialettale alto-it. *lavanga* (3).

(1) Così anche in un suo bell' articolo il Nigra, Arch. gl. XIV 284, che d' *avalanche* fa un derivato di *lava* (λαϝας). Ma delle voci addotte ivi quelle che valgono 'frana' di certo si riconnetton meglio a labes e labina (cfr. Suppl. Arch. gl. V 151). (2) Del resto, il tralignamento della tonica era agevolato qui dal trovarsi essa dinanzi a un gruppo che cominciava per nasale; cfr. il berg. *fránguel* fringuello, che deve esser *fringuilu = fringuillu. E poté aver luogo anche uno scambio di suffisso. (3) Non riesco a rintracciare questa precisa forma. Ma c' è il piem. *lavanca* (noto al Salvioni anche da Val d' Ossola, e già nel 'Grisostomo', v. Arch. gl. XII 410), che stando al Nigra dovrebbe figurare anche in qualche Voc. italiano.

VERONICA.

Verònica, vera immagine di Gesù Cristo, ossia il 'sudario' che si conserva in S. Pietro a Roma (v. Dante, Par. XXXI 104 e la nota ivi dello Scartazzini). Da **ver-ínoca* per ver-īcŏna (composto ibrido: lat. vēra + εἰκόνα, come fu anche da altri avvertito). Per la metatesi, cfr. qui s. nebbia (1).

(1) Si potrà, quantunque mi paja meno probabile, partire anche da *vericòna* (coll' accento greco); e allora questo vocabolo dovrebbe, stante la più singolare sua metatesi, andare con *cenerèntola*, che precede nel testo. La leggenda della pietosa Veronica, che offre a Gesù il sudario, deve esser posteriore e sorta appunto dal nome di quel sudario, che si venerava in Roma. Per lo Schuchardt, Vok. II 246-7, è Veronica, che occorre anche in una epigr. napoletana, una alterazione di Berenice.

VIZZO.

vizzo, floscio, appassito. Il Diez e il Caix da *vietius ('viētus'). D' altra parte il Parodi

(Rom. XXVII 228) e indirettamente il Nigra (Arch. gl. XV 504) riconnettono questa voce a vĭtium. Ma il fatto che il sign. è presso che identico in *vizzo* e in vietus (1), c' induce a guardare con maggior simpatia l' etimo proposto dal Diez. Se non che *vietius, lasciando che non giova di largheggiare in ipotetiche derivazioni per -io, non sarebbe potuto diventare altro che **viezzo*. Verrà tolta ogni difficoltà, se riconosciamo in *vizzo* il part. tronco o 'aggettivo verbale' di *vizzare* da *viet-iare, che si può dire attestato dall' arc. *avvizzare*, poi *avvizzire*. Il dittongo facilmente si scempiò o assottigliò da prima nelle forme rizàtone, anche per il peso del seguente *zz*. Già il Gröber aveva dato la giusta dichiarazione (2).

(1) Per esempio, il 'ficus nimium vieta' di Columella si potrà ben tradurre: fico troppo vizzo. (2) Egli muove però da *vetiare. Ma il fatto, sul quale si fonda, che vietus, è misurato anche bisillabo, non proverà la caduta dell' *i*. Il verso d' Orazio (Epd. 12, 7) proverà solo che si pronunziava anche vjetus, per un fenomeno ben documentato dalla poesia latina.

ZEMBO.

zémbo (con *z* dolce), lucch. (Val di Lima), non lievitato bene. Dicesi specialmente del pane. Deve rispondere a *zĭmu per a]zymu (ἄζυμο-), comunque s'abbia a render ragione della vocale fatta poi breve (ma cfr. Arch. gl. XV 457 sg.). E *zémbo*, quanto al nesso postonico, sarà ben paragonabile al lucch. *pómba* (it. *bómba*), da pōma (v. Arch. XV 144), e fors' anche all'ar. (chian.) *unsomba* insomma, nonché all' ar. *fiamba* fiamma (abbia questo o no seguíto il medesimo processo del francese *flambe*) (1).

(1) Cfr. Asc. Arch. I 308 n. E v. anche il 'Dict. général' s. flamme (secondo cui la forma *flambe* si fonderebbe sopra un'antica pronunzia *flan-me*).

SILVIO PIERI.

LA LEGGENDA DELLA NASCITA
E
DELLA GIOVENTÙ DI COSTANTINO MAGNO
IN UNA NUOVA REDAZIONE

Gli studiosi sanno come il prof. Achille Coen, prendendo motivo da una pubblicazione di Eduard Heydenreich (1), conducesse un ampio e profondo studio sulla « Leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Costantino Magno » (2). Il figlio di

(1) *Incerti auctoris de Constantino Magno eiusque Matre Helena Libellus,* Lipsiae, Teubner, MDCCCLXXIX in *Bibl. scrip. graec. et rom. Teubneriana.*

(2) Fu pubblicato in *Arch. d. Soc. Rom. d. St. Patria,* IV, 1-55, 293-316, 535-561 e V, 33-66, 489-538: ne parlarono, per quanto a noi è noto, il *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.,* I, 152; *La Cultura,* anno II, vol. IV, n. 9 [recensione di L. CANTARELLI]; la *Deutsche Literaturzeitung,* a. V, n. 39 [recens. di E. SCHRÖDER], e la *Romania,* XII, 141, in un annunzio bibliografico e XIV, 137 sgg. in una importantissima recensione del WESSELOFSKY, la quale noi avremo occasione di ricordare più volte. Non sembrerà forse inutile avvertir qui — e lo avverte il Coen stesso nella Dichiarazione aggiunta in fine allo studio citato — che la pubblicazione dell' Heydenreich dette origine, specialmente in Germania, a molti scritti eruditi, alcuni dei quali puoi trovare citati in COEN, op. cit., n. 2 a pagina 17 e n. 1 à pag. 295, ed altri saranno pure da noi ricordati, quando si presenterà l'occasione. Anche dovremo spesso richiamarci a due lavori dell' Heydenreich, l' uno dei quali com-

sant' Elena era stato uno di quei grandi personaggi, che a traverso il medio evo aveva, come Alessandro il Grande (1), Giulio Cesare (2), il Saladino (3), Carlomagno (4), perduto in parte la sua personalità storica, per venire avvolto nei fantasiosi racconti, più attraenti e più vaghi se meno sinceri e conformi a verità, che erravano, pellegrini graditi e lietamente festeggiati in ogni dove, fra i popoli dell' oriente e dell' occidente (5).

Con la sua ben nota erudizione il Coen ricerca

parve quasi contemporaneamente a quello del Coen (e con esso, poiché tratta il medesimo argomento, in molti punti si incontrava e in altri, com' è naturale, divergeva) ed è intitolato: *Der Libellus de Constantino Magno eiusque Matre Helena und die übrigen Berichte über Costantins des Grossen Geburt und Iugend* in *Archiv für Litteraturgeschichte,* herausg. von F. Schnorr von Carolsfeld, X Band, 3 Heft), l' altro: *Costantin der Grosse in den Sagen des Mittelalters* fu pubblicato nel 1893 nella *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* (IX Band, 1 Heft, pgg. 1-27). Una traduzione letterale in francese del *Libellus* dell' Heydenreich, per opera di L. de Laigue, apparve anche nella *Revue internationale* (XV, fasc. 1-2); ma le poche osservazioni e le infelici ipotesi che ad essa tennero dietro, son prive di valore.

(1) Vedi P. Meyer, Histoire de la légende d' Alexandre dans les pays romans, nel vol. II dell' opera *Alexandre le Grand dans la litt. franç. du m. âge,* Paris, Vieweg, 1886; e P. Carraroli, *La leggenda di Alessandro Magno,* Torino, Loescher, 1892.

(2) Sulla fortuna di Cesare nel medio evo, oltre lo studio del Parodi, che ricorderemo più appresso, cf. anche A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo,* Torino, Loescher, 1882.

(3) Cf. G. Paris, *La légende de Saladin,* in *Journal des Savants,* Maggio-Agosto 1893.

(4) Cf. G. Paris, *Histoire poètique de Charlemagne,* Paris, A. Franck, 1865.

(5) Vedi a questo proposito quello che scrive anche il Gorra, *Testi inediti di Storia Troiana preceduti da uno studio sulla Leggenda Troiana in Italia,* Torino, Triverio, 1887, pagine 42-3.

della leggenda la prima origine, ne mostra lo sviluppo e l'accompagna fino a quando, come sole morente, manda gli ultimi sprazzi di luce, riuscendo con evidenza a dimostrare:

1.° che lo scritto dell'Anonimo Heydenreichiano (così egli chiama il *Libellus*) non contiene cose affatto nuove, esistendo altre redazioni uguali, o almeno simili al medesimo racconto;

2.° che la somiglianza, osservata nella leggenda, di notizie relative a Costanzo, Elena e Costantino, aventi carattere storico, sebbene vaghe, incerte e confuse, con circostanze assai strane e di aspetto alquanto romanzesco, non è cosa che s'incontra per la prima volta in questa narrazione, poiché si hanno intorno ai medesimi personaggi tradizioni antiche di indole somigliante, le quali per esser meno ingombre di favole possono reputarsi come anello fra la storia e la nostra leggenda;

3.° che la parte più favolosa e addirittura romanzesca della novella, quella di cui vano sarebbe cercare traccia nelle antiche tradizioni suddette e che quindi apparisce nata in età relativamente recente, non deve dirsi invenzione dell'anonimo Heyd., poiché si trova in altre composizioni del medio evo, applicata anche a personaggi diversi dai nostri (1).

Giunto proprio alla dimostrazione di questo terzo quesito, il Coen rileva l'influsso che questa parte del racconto ebbe sull'*Urbano*, novella che va comunemente sotto il nome del Boccaccio (2), e per conseguenza sulla *Storia di Selvaggio* del *Libro Imperiale* di Giovanni de' Bonsignori, con tagli, aggiunte

(1) *Arch.* cit., IV, 27-8.

(2) Per la questione della paternità di questa novella e sul tempo in cui probabilmente è stata scritta, cfr. *Arch.* cit., IV, 543 sgg.

e modificazioni copiata dall'*Urbano* (1). Se non che così notevoli, specialmente riguardo al senso, gli si mostraron le varianti, che egli fu indotto ad escluderne la derivazione da tutte le redazioni fin qui note e ad ammettere, in vece, che l' *Urbano* è « non . . . . solamente una copia e una imitazione della leggenda, ma può reputarsi ancora documento della esistenza di una redazione oggi perduta di essa » (2).

Or bene, crediamo di potere affermare che la redazione, oggi qui pubblicata per la prima volta (3), deve essere stata assai verisimilmente conosciuta dall' autore dell' *Urbano:* vedremo poi se da questa sola fonte o se insieme con essa abbia egli

(1) *Arch.* cit., V, 63. Il *Libro Imperiale*, sull' autore del quale si era stati molto tempo incerti e dubbiosi, fu con argomenti inoppugnabili restituito al Bonsignori dal Coen, *Arch.* cit., V, 33 sgg. I quali argomenti anche confermò con nuovi dati il Parodi, *Le Storie di Cesare nella Letteratura Italiana dei primi secoli* in *Studj di filol. romanza,* fasc. 11, pg. 329 sgg. Il Coen avverte poi un'altra derivazione della leggenda (*Arch.* cit., V, 63 sgg.) in un racconto che Cola di Rienzo, prigione a Praga, inserì in quella famosa lettera da lui scritta a Carlo IV, nel 1350, per dimostrare di esser figlio di Enrico VII (*Epistolario di C. di R.* edito da A. Gabrielli nelle *Fonti per la Storia d' Italia* pub. dall' Istit. St. Itatiano, Roma, Forzani, 1890). Ma la derivazione, se pur c' è, è molto incerta e dubbiosa, e in ogni caso essa si mostrerebbe solo come un' eco lontana della leggenda stessa presa nel suo insieme. Sarebbe quindi affatto escluso che potesse derivare solo da quella redazione, dalla quale deriva l' *Urbano* e la *Storia di Selvaggio* ; e perciò essa non c' interessa più che tanto e la trascuriamo senz' altro.

(2) *Arch.* cit., IV, 561.

(3) È contenuta nel Ms. 1755 della Biblioteca pubblica di Lucca, del quale si veda la descrizione data da A. Mancini, *Index Codd. latinor. Bibl. publicœ Lucensis,* Firenze, Seeber, 1901. E rendiamo qui pubbliche grazie al prof. Augusto Mancini, il quale non solo si compiacque di richiamare su l' ignoto testo la nostra attenzione, ma volle ancora prestarci aiuto nella lettura del ms., non scevra di difficoltà. La *Bibliotheca*

attinto anche da qualche altra. In tanto qui giova ancora far rilevare che questa nostra memoria tende, più che altro, a portar qualche nuovo argomento in favore di alcune ipotesi messe innanzi dal Coen, sì che esse acquistin maggior valore e più evidente probabilità. Qualche volta inoltre l'esame dei fatti ci trarrà a negarne alcun'altra e ci permetterà d'assurgere a qualche considerazione un po' più generale, alla quale la materia esaminata non per anco aveva fatto rivolgere l'attenzione di chi ci precedette.

Ci sia lecito sperare pertanto che non paia del tutto inutile lo studio cui sottoponemmo di nuovo la leggenda, e che in qualche parte almeno sembri per esso avverato l'augurio di maggior luce che l'Heydenreich si riprometteva da ulteriori ricerche nelle biblioteche di Francia e d'Italia (1).

I.

Secondo aveva dimostrato il Coen, fino ad ora solo tre redazioni, indipendenti l'una dall'altra, si conoscevano della nostra leggenda (2), delle quali l'una è quella appunto dell'*Anonimo Heydenreichiano*, l'altra si trova nel *Chronicon Imaginis Mundi* di Iacopo d'Acqui (3) e la terza è riportata dalla *Historia Imperialis* di Giovanni da Verona (4).

Hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis, Bruxelles, 1899, non conosce questa redazione (v. sotto *Helena* e *Constantinus*); e risultati negativi ci hanno dato le nostre ricerche particolari fatte per gli anni posteriori alla pubblicazione bollandiana.

(1) *Der Libellus* cit., pg. 320.

(2) Cf. *Arch.* cit., V, 534.

(3) *Arch.* cit., IV, 39 sgg. Iacopo dice di toglierla da una *Cronaca di Treviri*, della quale però s'ignora l'esistenza.

(4) *Arch.* cit., IV, 33 sgg. Asserisce G. da Verona (vissuto nel principio del sec. XIV) di averla trovata nell'*Histo-*

Un breve confronto mostrerà facilmente che la nostra non può derivare da alcuna delle tre antecedenti. Così, se per comodità di studio, chiamiamo:

A quella dell' *Anon. Heyd.*,

B quella dell' *Historia Imperialis*,

C quella del *Chronicon Imaginis Mundi*,

L la nostra,

e scomponiamo la leggenda nelle varie sue parti, ci troviamo ad avere i seguenti resultati.

1. L e B fanno Elena figlia d' un re di Brettagna; L solo fa la esplicita dichiarazione — ignota ad A, B e C — che il padre voglia maritarla « ut moris est ».

2. In L, come in A, Elena va a Roma con alcuni pellegrini; ma in L però è costretta (poiché il padre, al quale ha chiesto il permesso, glie lo ha per ben tre volte di seguito negato) a partir con loro incognita, dopo essersi confidata in segreto con una ancella e aver preso « sclavinam et viriles vestes ». In B parte pure « mutato habitu ».

3. L solo ha che Elena, giunta nelle vicinanze di Roma, desideri, stanca, lavarsi e, trovato un fonte, si spogli e sia poi vista e giudicata bellissima e « nobillis genere » dall' Imperatore, che va per quei pressi a caso cacciando; in A, B e C diverso è il modo come Costanzo viene a conoscerla. In L, A, B e C concordemente Elena è dall' Imperatore posseduta e da lui riceve oggetti, che serviranno per il riconoscimento.

4. Così pure in L, come in A, B e C, Elena, rimasta incinta, non rimpatria; e al figlio, che da lei

ria Britonum; la riporta pure il *Catalogus Sanctorum* (Vicenza, 1493) di PIETRO DE NATALIBUS, al cap. 73 del l. 7. Nicola Manerbi nella trad. ital. della *Legenda aurea* di IACOPO DA VORAGINE ricorre, per la vita di sant' Elena, al libro del de Natalibus, e traduce il cap. 73.

è nato, vien posto il nome di Costantino. Ma nei particolari con cui tali fatti son narrati, si riscontrano notevolissime divergenze, ad alcune delle quali avrem luogo di accennare nel seguito di questo studio.

5. In L si dice che alcuni mercanti romani, osservata la somiglianza di Costantino con l'Imperatore di Roma, pensano — poiché v'è guerra fra i Greci e i Romani — di trarne profitto. Vestitolo regalmente e mostrandogli ossequio, conducon secoloro a Bisanzio Costantino, lo presentono in corte come figlio dell'Imperatore di Roma e da questo mandato per trattare la pace e chieder la mano della figlia del Greco. L'Imperatore bizantino è ingannato e le nozze si compiono allegramente. In A la cosa è un po' diversa, perché si hanno *due* soli mercanti di Roma, ai quali l'Imperatore dei Greci concede di esercitare nel suo territorio il commercio; e si ha poi il fatto — ignoto ad L — che la madre, a cui è stato rapito il figlio, piange e si dispera, mentre egli vive lieto e tranquillo, incurante di tutto. E più diversa poi è in C — non parlo di B, dove tutto questo è narrato brevissimamente, senza alcun accenno ai particolari di A e di C — leggendosi quivi, in fatti, che i mercanti — e son mercanti di Tuscia — hanno motivo di veder Costantino, perché egli, andando alle scuole dei Giudei e dei Greci, passava sempre per quella strada, dove essi abitavano.

6. Tutte e quattro le redazioni si accordano nel narrarci la partenza da Costantinopoli dei mercanti con Costantino e la sposa; ma, al solito, con varietà di particolari. Segue poi un episodio, nel quale L si allontana del tutto da A, B e C, accordandovisi solo nella parte finale. Queste tre redazioni ci dicono che i mercanti, approdati ad un'isola, fuggono nottetempo, rubando gioie e danari e abbandonando gli sposi. I quali poi, svegliatisi e conosciuta la triste realtà delle cose, si disperano

(in A e in B Costantino svela anche alla donna la sua umile origine); ma da una nave, che passa, son tratti a salvamento sul lido romano. In L, invece, i mercanti, come sono in alto mare, pensano di affogare i giovani sposi per impadronirsi del danaro; ma, per consiglio d' uno di essi, sono calati in una nave coi più vili vestimenti e affidati alla fortuna del mare. Costantino e la donna si rassegnano alla volontà di Dio e il giorno di poi approdano al lido romano.

7. In A, B, C ed L Costantino e la sposa si presentano alla madre, che riconosce tosto il figlio; ma solo in L si trova che Elena, veduto il figlio in compagnia d' una donna, da lei creduta di malo affare, non vuol sulle prime riceverlo. In tutte e quattro le redazioni inoltre si fa seguito a questo col raccontare come, coi danari tratti dai gioielli della sposa sfuggiti alle mani rapaci, si comincia a far vita regale: in L la sposa viene a conoscere solo in questo punto la condizione di Costantino.

8. In A, B ed L Costantino si esercita in esperimenti militari e vi diviene eccellente; in B, anzi, un giorno abbatte lo stesso Imperatore. Il quale vuole conoscerlo: diverso però è nelle tre redazioni il modo, con cui egli manda ad effetto il suo divisamento. In A, B, C ed L poi Costanzo, conosciuta la cosa, sposa Elena e riconosce il figlio. In fine, solamente in A, B e C — ma in B non si capisce il perché — Costantino, alla morte dell' Imperatore di Roma e di quello di Costantinopoli, eredita i due troni (A, in quest' ultima parte, è ricchissima di particolari: i mercanti traditori, ad es., son ritrovati e messi a morte) (1).

---

(1) Per B non si deve tener conto delle brevi parole di chiusa, le quali, secondo affermò il Coen (*Arch.* cit., IV, 41), non han che far niente con la leggenda.

Da questi raffronti crediamo che emerga chiara ed evidente la conferma di quanto avemmo ad asserire più sopra, che la nostra redazione, cioè, non dipende affatto da alcuna delle altre fino ad ora conosciute. La quale indipendenza è superfluo qui voler dimostrare e chiarir più a lungo con minuti e particolari ragguagli, quando così notevoli sono le differenze di maggiore importanza, su le quali giova in special modo richiamar la nostra attenzione.

Ammessa dunque l'indipendenza della redazione che noi studiamo, da ciascuna delle altre tre, resta ora che si proceda ad un esame più particolare della medesima per veder poi a quali resultati ci sarà dato di pervenire.

Che l' *Urbano* (è superfluo, dopo quanto dicemmo, parlare della *Storia di Selvaggio* nel *Libro Imperiale*), sebbene « con stile prolisso e fiorito » e fra mezzo a « parecchi accessori » usati « per rendere più ricco, più variato e talora anche più verosimile l'intreccio e più attraente e più dilettevole la lettura » (1), riproduca nel suo complesso la tela della leggenda costantiniana, fu già notato dal Coen; nè aggiungeremo noi parola in proposito. Ci fermeremo invece a considerar bene « le non lievi differenze esistenti fra l' *Urbano* e le redazioni . . . . . note della leggenda costantiniana », per poter poi concludere con prove di fatto come il Coen a ragione sospettava che veramente esse non fossero « tutte prodotto della libera invenzione dell' autore » (2). In fatti, non poche di esse risalgono appunto a questa nostra redazione, da noi indicata come una delle fonti del racconto pseudo-boccaccesco.

Anzi tutto è opportuno osservare che la tela

(1) *Arch.* cit., IV, 550.
(2) *Arch.* cit., IV, 557.

dell' *Urbano* trova uno svolgimento parallelo unicamente nella nostra redazione; la qual cosa non è un piccolo argomento in favore delle deduzioni, che noi verremo facendo. A conforto delle quali, più che questa osservazione generale, varranno i singoli confronti.

Nell' *Urbano* (1), Federigo Barbarossa s' incontra in Silvestra e la possiede, un giorno che cacciando « nei folti boschi » « con suoi familiari baroni e compagni » (p. 3), viene a trovarsi da loro lontano, perdutosi dietro le tracce di un cinghiale. In L, Costanzo, mentre « a casu ..... venebatur cum militibus suis », vede Elena, che, stanca, stava bagnandosi in un fonte, e la possiede.

Nel racconto pseudo-boccaccesco, Federigo, posseduta Silvestra e datole in pegno della promessa fede l' anello, tosto, senza più a lungo trattenersi, « lieto da lei cavalcando partissi » (p. 8) in cerca dei compagni, che in poco d' ora ebbe ritrovati. Costanzo, in L, godute le grazie della bellissima giovane e consegnatole poi, per la medesima ragione, l' anello e la verga imperiale, « recessit .... querere milites ».

I tre mercanti dell' *Urbano*, durante il viaggio di mare, adornano « magnificamente il luogo, dove Urbano dimorare dovea, di drappi d' oro, di cortine e altri lavori » e gli fanno « l' onore ..... di credere esso Urbano essere Speculo dello Imperador figliuolo » (pp. 20-1). Così pure quelli di L « induerunt eum (*Costantino*) regaliter et omnes obediebant eum usque prope Bizantium » (2).

Giunti, nell' *Urbano*, i mercanti a Bisanzio con

(1) Ci riferiamo sempre per l' *Urbano di Messer Giovanni Boccaccio*, all' edizione di Parma, Amoretti, 1801.

(2) In A, dove ha pure luogo tale circostanza, i mercanti ricoprono Costantino « vestibus, ornamentis et apparatibus regiis » solamente dopo che son giunti « ad portum Graecorum » e devono presentarlo all' Imperatore.

Manfredo, l' Imperatore, ricevuta per mezzo di ambasciatori da loro inviati la novella, « subito con la sua donna e altri suoi Baroni di brigata salì a cavallo e verso il posto domesticamente se ne venieno » (p. 22). In L, l' Imperatore, ricevuta pure dagli ambasciatori la nuova dell' arrivo, ordina pure « baronibus suis » di andare « ad navem ».

Urbano: Allorché le nozze son fatte e la figlia dell' Imperatore deve partire, la madre, poiché « di rado si possono immaginare i casi avversi, che la fortuna per occulte vie a' viventi apparecchia », consegna alla figlia « due graziose gemme d' oriental colore », raccomandandole di « governarle nell' orlo della .... candida e' ultima vesta » (p. 95). L: alla figlia partente l' Imperatrice, « quod etiam magne principisse aliquando indigent pecuniam, viliorem tunicam, quam dedit, ... ad cautellam totam intexuit lapidibus preciosis ».

Urbano: Durante il ritorno, i mercanti, affine di impadronirsi dei tesori, divisano di uccidere li sposi; ma colui, che ne aveva avuto l' incarico, trattenuto dalla compassione e dalla pietà, si rifiuta e propone (e la sua proposta è accolta) di disfarsene in altro modo. Occulti fuggiamo, egli dice, e abbandoniamoli soli, sì che « non finiranno due giorni, che per soverchia fame, mancando loro lo spirito, morranno: e forse più tosto da qualche alpestra fiera divorati » (p. 40). L: Si stabilisce pure, sempre per impadronirsi dei tesori, di uccidere li sposi; ma poi, anche qui, per consiglio d' uno dei mercanti, il quale li crede « innocentes », si pongono « in scafa sine regimine cum vilioribus vestimentis quam habent. Maris innundatio — dice egli pure — concutiet eos et morientur omnino. Et ita fecerunt ».

Urbano: Quando il finto figlio dell' Imperatore si presenta con la sua Lucrezia al padre ostiere, è da lui ricevuto con male parole di rimprovero,

« Quale prosunzione, o quale sfrenato ardire t' ha mosso a venir con tal gente alle mie case? » (p. 49). L: Elena, vedendo Costantino in compagnia d' una donna, « timens ne esset mala mulier clauxit hostium, clamans et uulans: Hunc, latro, non intrabis cum meretrice ».

Urbano: Si lamenta Urbano, dopo che è giunto a Roma, della sorte sua infelice e triste; e la donna dolce lo consola, ripetendogli: « io mi trovo contentissima d' esser tua moglie, più che di ciascun altro che sia; e il primo giorno ch' io ti vidi tutta mi ti donai con animo determinato d' esser tua » (p. 51). L: Così pure, presso a poco, parla la moglie di Costantino, la quale, per quanto si trovi ingannata, « quia iam diligebat eum, confortata est in Domino ».

Urbano: La morte di Speculo, figlio dell' Imperatore, contribuisce a un più felice svolgimento dell' azione (p. 53). In L la morte della moglie di Costanzo.

Urbano: Lucrezia fa « un drappo d' oro e di seta con tanti ricchi e preziosi lavori, che era bellissima cosa a vederlo » (p. 53) e quello « reverentemente » all' Imperatore presenta (p. 55). L: Elena « defitiente auro, quod de domo patris sui tulerat, incepit facere pro se unam vestem regalem mirabillis texture et apparatus et aliam pro nuru sua » (1).

(1) Su questa circostanza giova, forse, fermarci alquanto. Per qual ragione, in L, Elena faccia per sé e per la nuora la bellissima veste regale non è detto, se pure non si debba intendere, cosa che mi par poco probabile, che essa è proprio quella, della quale « inducta », si presenta all' Imperatore. Questa circostanza dunque, così come si trova, sembra non avere una ragione d' essere. E che, in verità, non l' avesse, se ne sarebbe accorto chiunque si fosse data la pena di rifletterci un po' sopra, e dové bene accorgersene l' autore dell' *Ur-*

Urbano, alla morte di Federigo, eredita solo l'impero d'occidente (1). Così in L, Costantino alla morte di Costanzo.

E notiamo ancora un' ultima circostanza. Nell' *Urbano* Silvestra, rimasta incinta, si reca a Roma, si stabilisce nella casa dell' ostiere e diventa una ostessa (p. 10). Il Coen, avendo giustamente veduto che non si « poteva avere nessun motivo per far esercitare a Silvestra un mestiere piuttosto che un altro », e parendogli poco credibile che si fosse scelto quello proprio « casualmente »; concludeva sembrargli molto probabile, anzi quasi certo, che questo luogo ci additasse l' *Urbano* proveniente da una redazione della leggenda, « in cui per fare Elena una locandiera, per poter aggiungere la frase *et sic stabularia facta est*, oppure *unde et stabularia dicta est* o altra simile, si era immaginata una terza maniera, cioè diversa da quelle descritte nelle redazioni dell' *Anon. Heyd.* e di Giovanni Veronese » (2). Orbene, la nostra redazione, col far che Elena, rimasta incinta, non rimpatrii coi compagni, ma si trattenga « apud onestam hospitatricem et stabulariam », ci mostra proprio questa terza maniera diversa da quella descritta nell' *Anon. Heyd.* e in Giovanni Veronese (3).

---

bano, che cercò di dare ad essa una spiegazione plausibile. Quivi, infatti, la veste contribuisce a far fare all' Imperatore, al quale viene regalata, « intero giudicio » (p. 59) di Lucrezia, ed è così essa pure una delle cause che lo distolgono a muover contro il Soldano di Bisanzio, quando viene a conoscere di chi egli sia padre (p. 61).

(1) Cfr. pg. 65. Per quanto non sia detto esplicitamente, si capisce benissimo che debba esser così. Anche il Coen, *Arch.* cit. IV, 558, n. 3, lo riconosce senz' altro.

(2) *Arch.* cit., IV, 561.

(3) Nell' *Anon. Heyd.* in fatti Elena è « facta stabularia », perché con le ricchezze della nuora fonda appunto una locanda;

Queste le rassomiglianze; se non che, prima di concludere, giova prendere in esame alcune altre considerazioni del Coen.

Poiché « la novella di Manfredo contiene soltanto una delle due parti del romanzo, ed oltre a ciò in qualche luogo è diversa da tutti gli altri racconti . . . . . noti » (1); e poiché « ci sono certi punti, nei quali l' *Urbano* e il *Manfredo* diversificano dalle altre redazioni, ma si assomigliano fra loro »; bisogna assolutamente pensare col Coen che « questa rassomiglianza è di tale specie che non può giudicarsi effetto del caso » (2). Dopo il ritrovamento della nostra redazione non si potrebbe dire che tutti quei « punti » l' abbian comuni solamente l' *Urbano* e *il Manfredo* (3); tuttavia alcuni restan di loro esclusiva proprietà, ed uno, in specie, della massima importanza.

Trascuriamo, se vuolsi, di rilevare come tanto nell' *Urbano* quanto nel *Manfredo* il padre della sposa vorrebbe fare accompagnare a Roma gli sposi da una scorta d' onore, cosa che è impedito di mandare ad effetto (4); tralasciamo anche di ricordare questo e qualche altro raffronto di minore importanza;

---

in Giovanni da Verona « dicta est stabularia », perché, dopo esser rimasta incinta, si ritira in una villa, la quale era stata un tempo stalla di cavalli.

(1) Resta esclusa da questi racconti, ben s' intende, la nostra redazione.

(2) *Arch.* cit., V, 558.

(3) Richiamandoci a quanto abbiam detto poco innanzi nel testo, dovremmo escludere *quattro* dei *sei,* che il Coen già ricordò nella n. 3 a pag. 555 dell' *Arch.* cit. (vol. IV); e cioè: 1.° l' ereditare il protagonista solo l' Impero d' occidente; 2.° il porre le gemme, donate dalla madre alla sposa, nella camicia di questa; 3.° il cattivo ricevimento avuto dai due giovani, quando giungono a Roma; 4.° il morire del figlio dell' Imperatore, poco prima del felice scioglimento dell' intreccio.

(4) *Storia o Leggenda di Manfredo,* pg. 16, *Urbano,* pg. 30.

ma fermiamo bene la nostra attenzione sul punto più saliente, cioè sul prospero esito finale, che in ambedue i racconti è dovuto all' accortezza e all' abilità della sposa.

Chi nella *Storia di Manfredo* campeggia sovrana sì da oscurare quasi completamente l' azione di tutti gli altri personaggi che vi agiscono, è proprio la « figlia dell' Imperatore di Gostantinopoli ». A lei si deve, quando i mercanti in alto mare volevano ucciderla insieme con lo sposo, se possono essere abbandonati nell' isola: ella « ammatiò » le tre galee che passavano, ed ebbe salva la vita a sé ed al consorte; ella fa chiamare « lo migliore orafo di Roma », al quale vende la pietra preziosa, che costa cinquemila fiorini d' oro e con cui compra i drappi; da lei è accortamente ingannato il « gentile uomo », che si trova costretto a cederle il suo palazzo; per ordine suo sono invitati a pranzo cinquecento uomini, « i migliori di Roma », i quali vanno poi « tutti » dall' Imperatore a riferire che la donna desidererebbe parlargli; ella, presentatasi all' Imperatore, narra le peripezie e i casi occorsi, e ottiene da lui di esser sempre tenuta « per sua nuora e 'l garzone per suo figliuolo ». Nelle identiche condizioni è « del Soldano la figliuola » nell' *Urbano*. Ella sola, e non altri, è la vera protagonista della seconda parte del racconto: ciò che abbiam detto per la « figlia dell' Imperatore di Gostantinopoli » potremmo ripetere per lei.

Va inoltre ricordato che la *Storia o Leggenda di Manfredo Imperatore di Roma* riproduce solo la seconda parte della leggenda costantiniana (1); è però da essa indipendente e « senza dubbio non

(1) Cf. Coen, *Arch.* cit., IV, 535. La prima parte si ritrova poi anche negli *Atti di S. Eusignio* e nella *Storia Ecclesiastica* di Niceforo.

è stata inventata da quello che l' ha scritta, ma è redazione d' un racconto già esistente, chi sa da quanti anni, nella letteratura popolare del medio evo » (1).

Tutto ciò ben considerato, or dunque concludiamo. L' ipotesi, scartata dal Coen, che l' autore dell' *Urbano* abbia conosciuto e la leggenda costantiniana e la novella di Manfredo e si sia valso di entrambe, componendo un lavoro in cui sono rimaste tracce e dell' uno e dell' altra, sembra a noi più verisimile dell' altra, da lui preferita, che cioè l' autore dell' *Urbano*, abbia lavorato su una redazione della leggenda a noi ignota, di cui la seconda parte conservava particolari passati poi nel suo racconto e che si ritrovano anche nel *Manfredo* (2).

Che possa esistere una redazione, la cui seconda parte contenga certi particolari passati poi nell' *Urbano* non è inverisimile; ma non è neppur troppo facile. Si pensi, in fatto, che in una redazione della leggenda costantiniana non sembra la cosa più logica e naturale di questo mondo il dar buona parte, molto più della metà, al racconto delle imprese e della virtù non già di Costantino, ma di altra persona che potrà essere o no sant' Elena, dalla quale, anzi, si faccia dipendere il felice scioglimento dell' intreccio. Se non che, per non trovarsi questa circostanza, oltre che in alcuna delle redazioni già note, neppure in quella che noi ora pubblichiamo, siamo maggiormente autorizzati a metterne in dubbio l' esistenza.

---

(1) Così il Coen (*Arch.* cit., IV, 535), il quale si richiama per questa sua affermazione a un articolo di R. Köhler pubblicato nella *Zeitschrift für romanische Philologie* del Gröber (vol. II, 1878, fasc. I). Il Wesselofsky (*Romania,* XIV, 142) la credé invece, pur non potendo, in ipotesi, discordare dal Coen, una parte staccata della leggenda stessa costantiniana « prise dans son ensemble ».

(2) *Arch.* cit., IV, 559.

Così invece, dopo il ritrovamento di L, più verisimile ci si presenta la seconda ipotesi. Le non lievi divergenze, per quanto non mancasser pure le somiglianze, fra l' *Urbano* e il racconto dell' *Anon. Heyd.*, che con quello « presenta maggiore analogia » (1), avran certo contribuito a rendere il Coen ad essa più avverso. Del resto, per il fatto in se stesso, nessuna difficoltà ad ammettere che l' autore del racconto pseudo-boccaccesco abbia conosciuto e la leggenda e la novella di Manfredo (2) e si sia valso di entrambe e le abbia impastate insieme e ne abbia composto un lavoro, in cui sono rimaste traccie e dell' una e dell' altra. Se dunque così è, già il lettore indovina la conclusione alla quale tendiamo: per noi colui che scriveva l' *Urbano*, con molta probabilità, aveva dinanzi a sé proprio la redazione nostra della leggenda costantiniana e la novella di Manfredo.

Nè il trovarsi nella novella « parecchi accessori », che non han luogo nè nell' una fonte nè nell' altra, è di ostacolo a quanto affermiamo; poiché già ci è noto a che fine questi « accessori » si adoperassero; mentre poi i sostanziali e non pochi raffronti che noi rilevammo, sia fra l' *Urbano* e la nostra redazione, sia ancora fra la novella di Manfredo e l' *Urbano*, son prove, osiamo dire, chiare ed evidenti delle nostre asserzioni. Forse, se dobbiamo essere eccessivamente cauti, non si potrà escludere che egli possa avere avuto notizia, oltre che della nostra, anche di qualcuna delle altre redazioni (3); ma escludiamo af-

(1) *Arch.* cit., IV, 557. Era questa redazione, in fatti, che il Coen nella prima delle due ipotesi, più sopra ricordate nel testo, opinava potesse aver conosciuto l'autore dell' *Urbano*.

(2) Il *Manfredo*, come avverte il Coen, *Arch.* cit., IV, 557, n. 2, è anteriore, senza dubbio, all' *Urbano*.

(3) Ci consiglia questa eccessiva cautela il trovare, p. es., qualche riscontro dell' *Urbano* in alcuna delle redazioni già

fatto che le abbia seguite nella composizione del racconto.

E neppure molto peso ci darà l' altro asserto del Coen, che l'autore dell' *Urbano* non avrebbe certo composto il suo racconto, se avesse saputo che già più d'uno l' aveva trattato, mentre si sarebbe ben volentieri sentito disposto a mettere insieme una novella sulle tracce d' un tema popolare da lui reputato sconosciuto (1). Certo la redazione del *Manfredo* esisteva; che fosse poi « un soggetto ..... apparentemente non ignoto nè oscuro » è ciò di cui ci permettiamo dubitare. In fatti, se la memoria non c' inganna, nessuna testimonianza abbiamo nei primi secoli della sua notorietà e della sua più o meno buona fortuna: a quei tempi, la divulgazione di un' opera e di un' opera, in ispecie, non molto importante, come la nostra novella, era tutt' altro che una cosa facile e frequente. Può esser, quindi, benissimo che l'autore dell' *Urbano*, riuscito a conoscerla, l' abbia ritenuta proprio « ignota » ed « oscura »; e come tale abbia stimato lecito di servirsene impunemente. « Il proposito poi di presentare al pubblico la novella come opera del Boccaccio *nuovamente ritrovata* » lo rese « cauto e prudente » solo in parte. Non credette di dover esser tale « nella scelta del tema », perché era da lui reputato pressoché sconosciuto; giudicò invece opportuno cambiar nomi e aggiunger parecchi « accessori » (fra i quali efficacissimo quello di far dell' Imperatore di Costantinopoli il Soldano di Babilonia: si trasportava così da un luogo ad un altro buona parte degli avvenimenti) per ricoprire il plagio, se alcuno mai, cui

note. Così Urbano parte volentieri coi mercanti (pgg. 19-20), come in A. Ma ciò potrebbe anche essere effetto puramente del caso; e non intendiamo insisterci più che tanto.

(1) *Arch.* cit., IV, 560.

fosse nota la novella di *Manfredo*, lo avesse accusato, e dare in tal guisa al racconto un' impronta più soggettiva e originale.

II.

Riguardo al tempo, in cui fu composta questa redazione, nulla di preciso possiam dire. Ma poiché comprende ambedue le parti della leggenda, non ci si può, anche a voler conceder molto, spingere assolutamente al di là del IX secolo (1). Del resto, poiché il tempo della maggior diffusione della leggenda e della sua massima notorietà in Italia è la prima metà del sec. XIV (2), non sapremmo davvero come allontanarla molto dai primi anni di quel secolo. Se non che, per mostrarci sopratutto guardinghi e cauti, sarà conveniente assegnare ad essa un periodo di tempo un po' più largo; e ci par quindi cosa ben fatta attenerci a quello che l' Heydenreich assegnò alla sua e che viene compreso fra il sec. XII e il XIV (3).

Forse, al più al più, si potrebbe arrivare a supporla qualche poco anteriore alla redazione Heydenreichiana; ma non avremmo certo a conferma della nostra ipotesi argomenti molto saldi e persuasivi. Una delle ragioni, per le quali l' Heydenreich poneva la sua redazione nel periodo predetto, era il ricordo che in essa si faceva come di cosa ben nota dei « torneamenta », dei quali si fa inventore Gaufridus de Pruliaco, morto nel 1066; si trovava così costretto a non avvicinarsi troppo agli ultimi anni del sec. XI (4). La mancanza d' ogni ricordo di

(1) Coen, *Arch.* cit., V, 524.

(2) Coen, *Arch.* cit., V, 530.

(3) Cfr. *Der Libellus* cit., pg. 332 e anche *Costantin der Grosse* cit., pg. 12.

(4) Cfr. *Der Libellus* cit., pg. 331, *Costantin der Grosse*, pg. 12.

« torneamenta » nella nostra redazione potrebbe farla supporre un po' anteriore? (1).

Anche lo studio della lingua, del resto, ci è di non piccolo aiuto per giudicare del tempo, in cui verisimilmente deve esser stata composta. Poiché, a tacer di alcune parole e di alcune costruzioni che ci richiamano senz' altro al latino del più basso medioevo (2), se ne notano non poche altre, nelle quali

(1) Ricordi il lettore come nella nostra redazione è detto solo che Costantino, andando ad incontrate con gli altri cavalieri l' Imperatore, i quali « honorifice .... suscipient eum », è detto solo che « in equis suis sucessive militans, talia signa festivitatis, probitatis et industrie continuando monstravit ante faciem Inperatoris ». Però, nelle parole della madre (« Tu ergo stude quicquid *facere* poteris et sciveris, si unquam scivisti talia *facere,* ut senper ante faciem eius p. et. c. et ind. tuam ostendas ») potrebbe leggersi qualche cosa che appunto a questi giuochi militari, se non propriamente a tornei, accennasse. Se non che, nel modo incerto e un po' involuto con cui son ricordati — anche le espressioni non son ben chiare e definite — potrebbe vedersi una primitiva lontana idea di quei « torneamenta », di cui allora allora si era cominciato a parlare; e se ne potrebbe, quindi, trarre argomento in favore della nostra anteriorità.

(2) A queste frasi e a queste espressioni, forse, non disconverrà l' accennare qui, in nota. Avvertiamo innanzi tutto che, per questo studio, senza trascurare quanto scrive l' Heydenreich, *Der Libellus* cit. a pgg. 332-6, teniamo a nostra guida l' ottimo saggio del Thielmann, *Ueber Sprache und Kritik des Libellus de C. M. eiusque matre Helena* (in *Blätter für das Bayerische Gymnasial- und Realschulwesen,* vol. XVI [1880], pgg. 124-7).

Nomi. Notiamo qui alcune parole di conio prettamente medievale o che nel latino del medio evo son venute acquistando nuovo significato: *persone* 101,14 : qui, e altrove, sempre nel significato di « persona »; *miliciam* 101,17 ha valore di « seguito », « accompagnamento »; ma in questo senso non è registrato né dal Forcellini né dal Du Cange; *militibus* 102,8: qui, e altrove, sempre nell' accezione medievale di « cavalieri »; *gratiositatem* 102,36: è proprio della bassa latinità nell' accezione di « grazia »; *baronibus* 103,23 = barone, titolo di dignità: « sed haec significatio ad corruptae

non si può in nessun modo disconoscere l' influsso del volgare già bello e formato; oltreché, alcune particolarità di quel dialetto, che il nostro compilatore parlava, lasciansi non infrequentemente travedere.

---

latinae linguae aetatem referenda est » (Forcell.); *principisse* 103, 26: « principessa »; *curialitatem* 104,27: nell' accezione medievale di « comitas » o « suavitas » (cfr. Du Cange sotto « curialis »); *domicellis* 105, 5: nel significato medievale di « famula honoratior » (cfr. Du Cange).

Pronomi (Thiel. 125). Nell' uso dei pronomi regna pure un po' di confusione. Le forme nominativali di *is* sono sempre supplite da *ipse*, ed *ipse* ricorre in funzione di articolo determinato 101, 28; 103, 3 e 8. Come articolo indeterminato si adopera *unus* 102, 23; 103, 5; 104, 20. *Vos* è adoperato in luogo di *te*, 101, 8 etc.

Gradi di comparazione (Thiel. 125). Si trova un comparativo: *viliorem* 103, 37 adoprato per il superlativo; e un *magis aspere* 101, 16 perifrastico sta in vece del regolare *asperius*.

Verbo (Thiel. 125-6). Anche nel nostro scritto *recedere* sostituisce regolarmente *abire*: cfr. 101, 19; 102, 19; 104, 3; al quale si oppone *procedere* 105, 6 e 7. Della bassa latinità è anche *repatriare* 102, 22 (cfr. Forcell. e Du Cange: per le composizioni dei verbi con *re-* vedi *Der Libellus* cit., pg. 332), *obviare* (cfr. *obviantes* 104, 25) e *inpregnari* 102, 17. *Lavari* 102, 6 appartiene meglio alla terza che alla prima coniugazione; in ogni modo, nel nostro scritto si usa senza nessuna differenza di significato in passivo e riflessivamente. *Obedire* costruito con l' accus. ha nel Forcellini un esempio relativamente tardo (cfr. *obediebant eum* 103, 20); e di tardissimo uso sono: *intendo* 105, 11 = « ho l' intenzione », *timeo* costruito con *non* e l' infinito (*timens non posse fugere* 102, 16; ma *timens ne esset* 104, 5), *tradere nuptui* 101, 11 per « nuptum, dare, mittere, collocare ». *Religavit* 101, 20, nel senso traslato di « manifestare », « esprimere » dal proprio « sciogliere », non ha esempi né nel Forcellini né nel Du Cange.

Avverbi (Thiel. 126). *Inspicialiter* 103, 5 certo nel significato di « specialmente » (ma in questo caso l' avverbio sta come in funzione dell' aggettivo corrispondente, col quale meglio si tradurrebbe) è ignoto al Forcell. e al Du Cange.

Preposizioni (Thiel. 126). Con predilezione si adopera *cum*: 103, 24 etc. il lat. class. lo avrebbe taciuto; e

Nelle espressioni che citiamo qui appresso, si ravvisa certo molto meglio l' influsso della corrispondente forma volgare italiana, che quello della francese o di qualsiasi altra lingua romanza. Così: *a casu* 102, 7 corrisponde perfettamente all' espressione italiana « a caso »; similmente nella frase: *et cum solus declinasset a militibus suis et lunge videt hanc* etc. 102, 8, la seconda *et*, che introduce la proposizione temporale « lunge videt » è propria specialmente della sintassi italiana e, per di più, antica (cfr. Meyer-Lübke, *Gramm.* III, 699). Anche: *ignotus quantum ad patrem* 102, 27 « ignoto quanto al padre »; *coetanei* 102, 32, nel significato di « uno della stessa età » è sconosciuto al Voc. lat., ma è invece ben conosciuto da quello italiano. Il *tantis* dell' espressione: *ut si volueris dare filiam tuam com tantis opibus* etc. 103, 9 non è altro che il « tanti » italiano, d' uso frequente, nel significato di « molti », e si noti anche *com* = *cum*, per quanto non compaia qui per la prima volta (cfr. Forcell.). Inoltre è costruzione prettamente foggiata sulla volgare italiana: *cognito que erat mulier* 104, 15 = conosciuto *che* donna era.

Ma in questo testo avemmo pure a rilevare in parte anche l' influsso di quel dialetto, che il compilatore, non diciamo il suo copista, parlava. Il qual dialetto, come potrà chiaramente vedersi anche da

---

della bassa latinità è l' uso di *pro* 103, 31; 104, 20 e 21; 101, 24 *(assumpto auro et argento et alliis pro sumptibus)*, dove è adoperato in una costruzione molto affine a quella già notata dall' Heydenreick, *Der Libellus*, 337. Con l' *in* è costruito un nome di città, Roma: *in Roma* 101, 28 = *Romae* (ma: *ducamus eum nobiscum Costantinopolim vel Bizantium* 103, 6 e *Veniente Inperatore Romam* 104, 22), ed anche nel nostro testo ricorre l' unione di preposizioni con avverbi: *ex tunc* 104, 16 e 17, *usque tunc* 104, 18.

quei pochi raffronti che qui appresso istituiamo (1), dovette essere il veneto. Si noti prima di tutto la frequente riduzione delle doppie a scempie, come di *-ll-* ad *-l-* in *pucla* 101, 5, *exelentia* 102, 31; di *-pt-* a *-t-* come in *batizari* 102, 25, *nutias* 105, 16; di *-mm-* ad *-m-* come in *gemarum* 104, 12; di- *cc-* a *-c-* come in *sucessive* 104, 30, e di *-rr-* ad *-r-* come in *interogans* 104, 33.

Inoltre si noti *sc* che innanzi ad *e* ed *i* dà *s* sordo o *ss*, onde nel nostro testo *cognossens* 104, 1 e 11 e *nessiens* 104, 4 (2); *ct* non dà mai *tt* ma sempre *t*, onde *afflita* 102, 1 *aspetu* 102, 27 e 103, 2 *tratabillis* 103, 3 *defonta* 104, 22, *introdutus* 104, 34 *conspetu* 105, 17. Per *m* che dinanzi a *b* e *p*, nell'interno della parola, si trova sempre mutato in *n*, vedasi quel che si rileva a pag. 97 nelle osservazioni sulla grafia. Ma qui si noti ancora: il prefisso *dis-* reso per *des-* in *descriminata* 102, 6; il prefisso *ad-* per *a-* in *amirans* 105, 8; così pure il *-ll-* per il semplice *-l-*, che qui è assai frequente *dissimullare* 102, 11, *nobillis* 102, 13, *anullum* 102, 18 e 105, 15 (3), *tratabillis* 103, 3, *cautellam* 103, 19 e 27 (4), *navichulla* 103, 36, *mirabillis* 104,20; e avremo una serie di fatti nel loro complesso abbastanza significativi per giustificare la conclusione a cui più sopra si accennava, o almeno per poter dire che, delle varie regioni

---

(1) Rimando, per essi, ai rispettivi paragrafi della illustrazione della *Cronica deli Imperadori,* fatta dall'Ascoli (*Arch. glott.* III, 244-284). Per altri spogli grammaticali di antichi testi pure veneziani, cfr. la n. 4, pag. 26 della *Introduzione* alla *Navigatio Sancti Brendani,* edita dal Novati, Bergamo, 1899.

(2) Il nostro ms. rende il *s* aspro con *ss*: cfr. appresso, nel testo, Osservazioni ortografiche, sotto *dessideraverat.*

(3) Forse, in questa parola, come anche in *navichulla,* il *-ll-* è dovuto a una confusione dei due suffissi diminutivi *-ulus* ed *-ellus*?

(4) Ma la forma con *-ll-* per *-l-* è già nota: cfr. Du Cange.

d'Italia, nessun'altra quanto il Veneto ebbe comuni tutti quei fenomeni nelle sue vecchie scritture.

Questo elemento dialettale veneto, che il nostro esame ha constatato, non è qui un ingombro inutile; ma offre, se non c'inganniamo, una nuova e valida prova in favore di una accettabilissima ipotesi del Coen. Ci sian dunque permesse due parole in proposito.

Dissipando egli magistralmente tutti quanti i dubbi che potessero sorgere in special modo dalla considerazione dell'origine e della patria di Elena, gli sembrava lecito affermare che la leggenda costantiniana « si è formata in Italia e non oltrepassò i confini del nostro paese » (1). Quanto all'essersi formata in Italia, credo che si possa avere una nuova conferma appunto nella redazione da noi ritrovata; se poi non abbia mai oltrepassato i confini del nostro paese, non saprei e non potrei affermarlo con quella sicurezza con cui l'afferma il Coen, ma mi sembra che egli, qui pure, debba aver ragione.

Il Wesselofsky primo aveva cercato di dimostrare che quello, che egli chiama *gruppo italiano* e che comprendeva per lui solo il racconto di Iacopo d'Acqui e quello del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (2), dipendeva da un altro *gruppo* da lui detto *francese* e rappresentato da un racconto che pubblicarono i signori Moland e d'Héricault (3), e da un poemetto *Li dis de l'empereour Constant*, che egli stesso dava per la prima volta alla luce (4). Questa

(1) *Arch.* cit., V, 530.

(2) Quando egli scriveva quest'articolo non conosceva le altre redazioni a noi note; ma, conosciutele, non ha punto creduto di dover mutare opinione (cfr. *Romania*, XIV, 137).

(3) *Nouvelles françoises en prose du XIIIe siècle*, pgg. 3-32.

(4) *Romania*, VI, 161 sgg.

dipendenza fu recisamente negata dal Coen (1) e, a dir vero, con ragione, per quanto non riuscisse a convincere il Wesselofsky (2). Che la narrazione del gruppo francese possa lontanamente incontrarsi in qualche circostanza più o meno accessoria con la narrazione del gruppo italiano, certo non si può escludere. Ma tali e di tal sorta sono le divergenze, che, dopo aver letti i racconti francesi non si resta davvero con l'impressione che essi derivino dalla medesima fonte da cui gli italiani son derivati. Son due racconti di contenuto differente, i quali soltanto in qualche circostanza s'incontrano. E se così è, bisogna andar cauti prima di ammetter fra loro relazioni di dipendenza (3). Nè la formazione francese della nostra leggenda può, d'altra parte, trovare un fondamento nello studio della lingua dell'*Anon. Heyd.:* quello studio, per quanto si cercasse di trarne

---

(1) *Arch.* cit., IV, 43. Anche il Köhler, cit. dal Coen, non l'ammette.

(2) Cfr. *Romania,* XIV, 137 sgg.

(3) Anche al Wesselofsky stesso, del resto, non sfuggono differenze notevoli fra i due gruppi; ma egli ne trova la spiegazione nel fatto che la leggenda, nel *gruppo italiano* « a dû se prêter à un rapprochement avec les faits historiques qui n'est pas de plus adroits » (*Romania,* VI, 173). Che se alcuno poi, non ostante quello che abbiam detto nel testo, colpito da qualche vaga somiglianza, persistesse nel vedere fra la nostra leggenda e il poemetto francese del Wesselofsky (escludo affatto il racconto in prosa) vere e proprie relazioni di dipendenza, non per questo crediamo che resti infirmata la formazione italiana. Le numerose divergenze non ci dicono esse nulla? Dato pure, ma non concesso, che il poemetto francese si ricolleghi con la leggenda costantiniana, quelle divergenze ci dicono che chi scriveva doveva bene averne un'idea vaga e confusa, se tanto poteva allontanarsene. Era dunque uno che doveva averla udita in altri campi dov'essa fioriva, dunque nell'Italia superiore probabilmente, e che affidava poi alla carta quelle scarse riminiscenze, avvivandole del soffio della sua fantasia.

conclusioni favorevoli a tale formazione, dette risultati tutt' altro che certi e positivi (1).

Ma veniamo all'altro argomento, che questa nostra redazione fornisce, siccome dicemmo, in favore della formazione italiana.

Una volta che la leggenda, indubbiamente di origine e di provenienza orientale — potremmo dir,

(1) Lo disse già il Coen nella Dichiarazione cit., ed è bene ancora riaffermarlo qui. Del resto, la prova migliore che l' Heydenreich non si esprimesse con molta proprietà, quando affermava che il numero ragguardevole di romanismi, che nel suo testo ricorrevano, offriva specialmente numerosi paralleli con l' antico francese e che, quindi, era assai probabile che l' ignoto autore della sua redazione o fosse egli stesso francese o lavorasse — ciò che non si esclude vicendevolmente — sopra un originale composto in francese (*Der Libellus* cit., pgg. 337-38); la prova migliore, dico, ci è data dall' Heydenreich stesso. Il quale, dopo di aver ciò affermato, temperava appresso, in parte, la sua espressione (*Costantin der Grosse* cit., pg. 13), scrivendo che quei romanismi potevano far pensare o al vecchio francese o al *vecchio italiano*. Infatti, io credo che di *tutti* i raffronti da lui istituiti fra il latino e il francese antico, non *uno* si sottragga allo stesso raffronto con l'antico italiano. E facilmente potremmo darne la prova se non la credessimo inutile ingombro. Certo, anche altri, e prima dell' Heydenreich, aveva nel testo da lui pubblicato notato esempi di parole che trovano un corrispondente romanzo: così nei *Blättern* cit., XV, 462-68 il LANDGRAF e XVI, 125 il THIELMANN, per ricordar solo i principali. Ma costoro, per la maggior parte degli esempi, avevan dato il corrispondente italiano e francese. Anzi il Thielmann aveva rilevato dei raffronti unicamente con l' italiano: *comparare* 20, 7 = *comprare*, ad *plenum* 27, 14 = *appieno*; se non che, *comparare* ha pure il suo equivalente nell' a. fr. « comperer » (cfr. GODEFROY, *Dictionnaire* ecc. e anche KÖRTING, *Lateinisch-Romanisches Wörterbuch*, Paderborn, 1901, n. 2367), come « ad plenum » in « a plain », « applain », « a plein » (cfr. GODEFROY, *Dict.* cit.). Anche grecismi e germanismi si son voluti trovare in questo testo, tanto discusso in Germania e fuori (l' HEYDENREICH, *Costantin der Grosse* cit., pg. 6, afferma che ha dato origine a circa *trenta* studj), a proposito de' quali, che dicon poco o nulla, cfr. sempre *Costantin der Grosse* cit. pgg. 13-4.

senz'altro, bizantina (1) — si ritrova trasportata in Italia; quale è la regione, ci domandiamo noi, che per le sue condizioni speciali abbia avuto maggiori contatti con l'oriente e di qui, dov'essa era sorta e fioriva, possa, con verisimiglianza, averla fatta venire fra noi? È noto che « Venezia era una città in perpetuo contatto col Levante, che oramai si può dire le fosse più vicino dei paesi di terra ferma che le stavano alle spalle. Certo in Venezia eran d'assai più numerosi i cittadini che avesser visto Constantinopoli di quelli che fossero stati a Milano » (2). Con ogni probabilità sarebbe dunque Venezia il tramite per il quale la nostra leggenda come parecchie altre orientali passaron poi nell'Occidente (3).

Nè si obbietti (poiché il ms. che contiene L è del secolo XV, tempo nel quale la leggenda era presso che tramontata e quindi copia manifesta d'altro anteriore) che può darsi sia veneto solo il nostro trascrittore, cui poteva esser davanti un esemplare appartenente ad altra regione. A togliere ogni dubbio, basterà osservare che il codice, del quale la nostra redazione fa parte, è tutto d'una mano e altrove non si trovano tali venetismi. E poi « . . . . . quelli che taluni giudicano errori e capricci d'amanuense, rappresentano il più delle volte peculiarità di pronunzia. Della pronunzia dello scrittore, si dirà; e sia: ma fino a prova contraria il copista è per noi il legittimo rappresentante dell'autore, e dev'essere seguito e obbedito non altrimenti che questi » (4).

---

(1) Cfr. Coen, *Arch.* cit., V, 513 sgg.; Wesselofsky, *Li dis* cit., pg. 171; Heydenreich, *Costantin der Grosse* cit., pg. 16.

(2) Pio Rajna, *Una versione in ottava rima del Libro dei Sette Savi,* in *Romania,* VII, 400.

(3) Rajna, op. cit., loc. cit.

(4) Pio Rajna, *I cantari di Carduino* in *Sc. d. cur. lett.,*

Certo, con ragioni forse più convincenti, avremmo assodata l'ipotesi del Coen, se fossimo riusciti a ritrovare anche nei tre mss., contenenti la redazione pubblicata dall'Heydenreich, qualche elemento veneto. Tuttavia, se la cosa non ci è stata possibile, non dobbiamo per questo sgomentarci poi troppo.

Si osservi, in tanto, prima d'ogni altra cosa, che i tre mss. sono con tutta probabilità, di provenienza tedesca (1). Si noti poi che per il chigiano Q. II. 51 noi abbiamo istituito le nostre ricerche solamente sulle non molte varianti forniteci dal Coen (2): non inverisimile sarebbe che l'esame del cod. avesse portato a resultati migliori. Dei quali, in verità, giova ancora ripetere, non c'era troppo bisogno, se quello che stiamo per dire può esser trovato giusto. Anche è necessario metter da parte, nella ricerca di questo elemento, il cod. di Friburgo Cl. VII, Frib. 141, derivato, come par sicuro (3), dal Dresdense I. 46.

Ciò posto, due ipotesi: o fonte di questi tre cdd. è un terzo (I) sconosciuto, o il Dresdense I. 46 è la fonte degli altri due (4). Ma tanto nell'un caso

---

Bologna, Romagnoli, 1873, disp. 135, Introduzione, pgg. LXVI-VII. Riportiamo qui, per quel che può valere, un argomento, che l'Heydenreich ci fornisce (già però si trova nella recens. anonima al suo testo, pubblicata in *Philologischer Anzeiger*, X, [1879], pg. 57) e che, sebbene indirettamente, conferma la nostra asserzione; poiché tende a provare che la nostra leggenda, nella sua fase occidentale, deve essere originaria d'una *regione marittima*. Per l'Heydenreich (*Der Libellus*, pg. 334) l'autore della sua redazione, il quale ai due giovani abbandonati nell'isola deserta fa bere acqua di mare, è 'ein Binnenländer'. In fatti, proprio 'ein Binnenländer' sarebbe, se egli fosse veneziano.

(1) Per il chigiano Q, II, 51, cfr. COEN, *Arch.* cit., IV, 16.

(2) *Arch.* cit., IV, 17-13.

(3) Cfr. HEYDENREICH, *Der Libellus* cit. 321.

(4) Tale cosa non parrà niente affatto improbabile, quando si pensi, prima di tutto, che esso è del sec. XIV e che le differenze che ha col Chig. Q, II, 51 (quelle col Friburgense Cl.

quanto nell'altro, questa *prima fonte tedesca* deriva essa direttamente da una redazione veneta, ignota o perduta, oppure è stata scritta soltanto dietro il ricordo di letture fatte o di racconti uditi? In verità, confessiamo di essere indecisi dinanzi alla risposta; tuttavia, o l'una o l'altra soluzione che si debba dare al problema, non saranno infirmate le nostre conclusioni.

L'ammettere una diretta redazione veneta, ora ignota o perduta, sarebbe la cosa che, forse, si presenta più piana e naturale. Ma, allora, è lecito domandarci: è egli possibile che nessun elemento veneto, il quale senza scrupolo alcuno si può in essa ammettere (tanti ne abbiam trovati nella nostra!), sia da questa passata in quella? Che tanto abile sia stato il trascrittore (chi non sa che a volte anche i più provetti restano ingannati?) da conoscerli tuttiquanti e tuttiquanti evitarli? Poiché si ingannerebbe assai, secondo a noi pare, chi volesse trovar qualche traccia di quest'elemento in quell'unico caso di riduzione di *-pp-* a *-p-* nell'*oportunitate* di pg. 3, l. 11, ripetuto a pg. 25, l. 25, del Dresdense I. 46, ricopiato anche dal Friburgense Cl. VII, Frib. 141 (1) e ritenesse il trascrittore della *fonte tedesca* così abile in tale lavoro di ricostruzione, da non tradirsi che una sola volta.

Più probabile, invece, si mostra la seconda ipotesi; ed anche il Coen ad essa propenderebbe (2).

VII, Frib. 141 son minime, grafiche il più delle volte), anche se a volte non troppo lievi, son sempre spiegabilissime (Coen, *Arch.* cit., IV, 24).

(1) Una riduzione di *-pp-* a *-p-* è anche nell'*opressit* 3, 14 del Friburgense; ma essa non fa al caso nostro, poiché il Dresdense, se qui è stato ben letto, porta il regolare *oppressit.* Così pure non dimostra niente il *-mm-* ridotto a *-m-* in alcune forme del verbo « consummare », per quanto in ambedue i codici, perché scrittura normale nel M. E (cfr. Du Cange).

(2) Scrive, infatti, *Arch,* cit., V, 526: « Quindi risulta, se

Che la *fonte tedesca* fosse piuttosto frutto di letture fatte o di racconti uditi lo dedurremmo dalla considerazione che lo scrittore non narra seccamente e aridamente la leggenda, ma l'amplia con molta libertà, dà ad essa uno svolgimento ben più vasto di quello che non abbia, ad es., nella nostra redazione, e non rifugge dall' introdurre osservazioni tutte proprie e personali (1). Doveva adunque essere colui che scriveva, un uomo veramente colto e dotto (e i molti raffronti, che faremo più appresso con passi della *Vulgata*, da lui molto ben conosciuta, sono una prova in nostro favore); e se tale, maggior forza acquista la nostra ipotesi, che tenderebbe ad escludere un originale veneto diretto. La mancanza, quindi, di ogni elemento dialettale nei tre mss. contenenti la redazione Heydenreichiana, non si oppone per niente, come crediamo di aver dimostrato, alla formazione italiana della nostra leggenda.

---

non certo, almeno probabile al massimo grado, che la nostra leggenda non abbia varcato le Alpi e che l'*Anon. Heydenr.*, anche se la sua patria era un paese diverso dall' Italia (il che finora certamente non può dirsi provato) abbia conosciuto in Italia la leggenda, della quale compose una redazione molto più diffusa di quella di Giovanni di Verona e di Iacopo d'Acqui »,

(1) Così, ad es., quando Elena rivela a Costanzo l'origine di Costantino, l'autore osserva: « Et incipiens coepit sibi narrare totam seriem rei gestae, sicut in principio praesentis opusculi continetur » (pgg. 23-4); così anche ci si rivela per uno scrittore, che vuol far mostra della propria scienza, quando, accennando alla pena dei mercanti traditori, scrive: « Mercatores autem huiusmodi in quaestionibus poni et ab iis veritatem inquiri de praemissis mandavit et fecit ut est moris et maxime Romanorum qui inventores huiusmodi quaestionum existere referuntur » (pgg. 26-7). E, ma certo non se ne sente il bisogno, potremmo ancora riferire luoghi così fatti.

III.

Qualche cosa di più preciso, se non c' inganniamo, ci sarà dato di conoscere intorno alla condizione dell' autore.

Quale e quanta fosse la fama che Costantino, primo imperatore cristiano, godette nel medio evo, non ho io qui bisogno di ricordare: « con lui pareva finalmente assicurato, e per sempre, il trionfo della verità sull' errore, adempiute, o almeno avviate al loro adempimento finale e glorioso, le promesse antiche di una rigenerazione della umana famiglia ». Fu posto anche nel novero dei santi della chiesa orientale, se ne conservarono le favolose reliquie, fu creduto, a torto o a ragione, il vero fondatore dell' Impero cristiano (1). Nessuna maraviglia adunque se questo imperatore, che tanto bene aveva fatto alla chiesa, trovò appunto un uomo di chiesa, il quale si compiacque di abbellirne la nascita e i tempi della prima gioventù (2). E se lo sconosciuto autore dell' *Anon. Heyd.* « nach der Sprache .... seines Werkens muss er dem geistlichen Stande angehört haben », poiché in essa lingua si trova « eine grosse Anzahl von Wörten und Wendungen, die im Kirchenlatein entweder ausschliesslich oder doch sehr häufig vorkommen » (3), a a tale condizione pure, e in forza di questo medesimo argomento (4), deve avere appartenuto il No-

(1) Cfr. GRAF, *Roma nella memoria* etc., I, 46 e 47.

(2) Come è noto, del resto, anche di altri episodi della sua vita si è impossessata la leggenda (cfr. *Romania,* VI, 169).

(3) HEYDENREICH, *Costantin der Grosse* cit., pg. 12.

(4) Ci si permetta di ricordar qui alcuni esempi. *Batizari*, 102, 25 ed *unigenitum*, 103, 8 appartengono, senza dubbio, al latino della Chiesa; così *memoriam,* 101, 9 nell' accezione che ha qui, di « loculus reliquiarum, vel ecclesia aut sacellum mar-

stro. Ma, senza dubbio alcuno, meglio d'ogni altra, la nostra redazione ispira, alla lettura, un senso di serena e cristiana rassegnazione: lo scopo di esaltare la religione di Cristo si rivela ad ogni passo e quasi direbbesi che uno spirito evangelico la informi e la pervada tuttaquanta. Lo scrittore, con evidente compiacenza, cerca ogni mezzo, sia aggiungendo di suo alla leggenda popolare, sia accettando ciò che essa già narrava e che più faceva al suo intento, per mettere in mostra quanto più è possibile le buone qualità di Elena e Costantino.

Si pensi che Elena vuole visitare i corpi degli Apostoli (1), perché « christianissima », e chiede al padre il permesso di partire, purché torni a lui di « honore » ed ella ne abbia salvo il « pudore ». Colta da Costanzo nel bagno, « cum esset corpore pulcerrima », vuole « pre verecundia se occultare et dissimullare »; e a malincuore e piangendo si dà all'Imperatore.

---

tyri dicatum » (FORCELL.); *mane* (*mane facto,* 104, 9) usato come sostantivo (THIEL, 124); *ante faciem* col genit., 104, 27 e 31 = *coram* (THIEL, 125). Anche son proprie del latino della chiesa le frequenti introduzioni del discorso diretto dopo *dicens, dicentes* (THIEL, 125), come 101, 7, e 17, 25, 27; 102, 18, 28 etc.; nonché la costruzione di *facere* con l'inf. come 102, 25. Né le espressioni: *ad invicem,* 103, 29; *confortata est in Domino,* 104, 11; *suscepit in filium,* 105, 18 ci allontanano certo da quello.

(1) Questa circostanza del viaggio di Elena a Roma « um die Stätten zu sehen an denen die rechtgläubigen Apostel und Begründer des katholischen Glaubens gelebt und die sie mit ihrem Blute geheiligt und zum Haupte der Christenheit gemacht haben » era già stata rilevata dall'HEYDENREICH (*Costantin der Grosse* cit., pg. 13) allo stesso scopo, per il quale noi pure la rilevammo; e come costume dell'occidente cristiano la ricorda anche il COEN (V, 300). È noto, in fatti, come a cominciare dal sec. VII i pellegrini « ad limina Apostolorum » vanno sempre aumentando, per quanto grandi i travagli e i pericoli del viaggio (cfr. GRAF, *Roma nella memoria* cit., I, 56-7).

Il figlio che nacque di lei e di Costanzo, « batizari fecit » e « informavit optimis moribus »; e quando, dopo averlo pianto perduto, se lo rivide comparir dinanzi accompagnato da una donna che ella credette « mala mulier », grandi furono le sue grida e i suoi lamenti, nè poco ci volle per farla ricredere del falso giudizio.

Costantino cresce, oltre che « in aspetu pulcritudinis », « in omni morum probitate » sì da formar di tutti l'ammirazione, ed a lui è propria non solo l' « urbanitas » ma anche la « probitas ». A quindici anni « persona et prudentia superabat etatem »: anche Gesù, a dodici anni, sedendo in mezzo ai dottori ed ascoltandoli ed interrogandoli, fece tutti restar maravigliati per la sapienza delle sue risposte (1). Quando i mercanti hanno fatto il disegno di condurlo a Costantinopoli e si presentano a lui per manifestarglielo, egli « quia nichil audebat nec consueverat facere sine consensu matris », vero figliuolo obbediente e sottomesso, rispose loro: « Volo dicere matri mee ». Al suo ritorno, scacciato da prima dalla madre, si adopera « usque ad auroram » a pregarla « blande » per convincerla; allorché va incontro a Costanzo spiccano mirabilmente in lui « signa festivitatis, probitatis et industrie »; « la probitatem » è notata in ispecial modo e « propter probitatem », in fine, vorrà averlo seco l' Imperatore. Al quale, poiché lo ebbe invitato a pranzo, così umilmente, come già ai mercanti, rispose: « Domine, libenter cum gratiarum accione; tamen placeat vobis quod dicam hoc matri mee, quia non auderem aliter nisi de licentia matris mee ».

Se non che, oltre che nella dipintura di questi due caratteri, anche nella risposta della donna di Costantino a Costantino stesso, allorquando si tro-

(1) S. Luca, II, 42-47.

vano soli, abbandonati in mezzo al mare nella navicella, si può sentire questo spirito evangelico. Giudichi colui che legge: « Noli time[re] hominem: nos innocentes sumus, Deus adiuvabit nos; si evaserimus satis habebimus. Et, — conclude poi l'autore, — Deo volente, sine victu et gubernatore, implicuerunt incolimes ad litus romanum ».

Già l'Heydenreich ha mostrato come il suo anonimo autore abbia improntati alcuni episodi della sua narrazione alla Bibbia: due dei tre raffronti da lui fatti per la sua si addicono pure alla nostra (1).

Ma questa diversificandosi da quella in non pochi luoghi, offre ancora altri più evidenti e notevoli raffronti, che confermano sempre più la condizione di uomo di chiesa nel nostro scrittore. Ma prima d'istituir questi raffronti, sarà bene che ci richiamiamo

(1) Non si addice alla nostra il raffronto che egli fa (*Costantin der Grosse* cit., pg. 12), con un passo di Daniele nella fossa dei leoni. Così diciamo sicuri che egli, per questo raffronto, si richiami (l'Heydenreich non indica troppo chiaramente quali sieno questi passi) a quello che si legge in Daniele, VI, 24 e XIV, 41, che, cioè, coloro che erano stati causa della perdizione del profeta furon fatti gettar nella fossa e in un momento vennero divorati: passo che trova un riscontro nella sorte dei mercanti puniti nell'*Anon. Heyd.* Meglio invece si confa il racconto di Susanna (Daniele, XIII), poiché si nobilita in esso la donna onesta e virtuosa che, come l'Elena della nostra leggenda, raccoglie finalmente il frutto della sua virtù; e il raffronto con un luogo della storia di Tobia (X, 10). Ivi, in fatti, è detto che il figlio del santo vecchio, sposata, durante il suo viaggio, la figlia di Raguele, vuole ad ogni costo ritornare dal padre che l'aspetta, né ascolta le preghiere e le istanze di alcuno, nemmeno quelle dello stesso Raguele. Il quale rimette a lui Sara e la metà di tutto ciò che aveva, servi, serve, bestiame, cammelli, vacche e denaro. Questo può rammentare anche i nostri mercanti, che partono carichi di bottino da Costantinopoli con gli sposi; ma la più gran parte dell'episodio non si addice alla nostra redazione, come quella nella quale non ha luogo affatto la resistenza fatta ai mercanti, allorché devon partire.

alla storia di Susanna per notare come la casta donna, sorpresa, mentre si bagna nel giardino, da' due vecchi i quali vogliono ad ogni costo farne il loro piacere (1), trova un parallelo solo nell'Elena della nostra redazione.

Ed ora veniamo a quei raffronti, che sola la nostra redazione può offrire.

L'episodio della salvazione di Costantino e della sua donna, affidati alla balìa delle onde, in una navicella, deriva, a nostro avviso, da quello di Giuseppe ebreo. Giuseppe è odiato dai fratelli: un giorno, mentre essi sono alla pastura in Dothain, lo vedono giungere da lontano. « Su via, esclamano, ammazziamolo e gettiamolo in una cisterna: diremo poi che una fiera l'ha divorato ». Ma Ruben, udito questo, si affaticava a toglierlo loro di mano e diceva: « non gli date la morte, non spargete il suo sangue. Gettatelo piuttosto in questa cisterna e serbate pure le vostre mani ». E così fecero; è noto come la fortuna arridesse poi a Giuseppe, estratto dalla cisterna e venduto ad alcuni mercanti ismaeliti, che andavano in Egitto (2). L'intonazione, quasi starei per dire le espressioni, a volte, non sono nei due testi le stesse?

Costanzo, incontrata a caso Elena, si giace con lei; e a lei, che lo prega di darle almeno qualche segno perché possa venir riconosciuta nel caso che rimanga incinta, lascia « anullum digiti sui et virgam inperialem ». Senza bisogno che io spenda molte parole, il lettore ricorda certo come si viene a conoscere il padre di Costantino. Introdotta Elena alla presenza di Costanzo e da lui richiesta del padre del figlio suo, risponde: « Pater huius filii mei est ille cuius sunt hec; ostendens anullum

(1) Daniele, XIII.
(2) Genesi, XXXVII.

et virgam inperialem ». L'Imperatore, a tal vista, celebrò le nozze e « Costantinum suscepit in filium ». Consideriamo adesso quanto si narra nel cap. XXXVIII del *Genesi*. Giuda dette due figli per marito a Thamar; morti i quali, Thamar tornò ad abitare nella casa del padre suo e Giuda si allontanò da lei. Ma, trascorso alquanto tempo, Giuda ebbe a passar vicino al luogo dove abitava Thamar, la quale, travestita, si pose a sedere in un bivio per dove egli sarebbe passato. Vedutala ed appressatosi a lei, la richiese di mal fare; ed ella, ottenuto « annulum et armillam et baculum », come pegno anticipato d'un capretto, che poi Giuda avrebbe mandato a lei dal suo gregge, gli si concesse. Fu poi riferito a Giuda che la nuora sua aveva peccato ed era incinta. « Sia bruciata », ordina il figlio di Giacobbe. Ma ella « cum duceretur ad poenam, misit ad socerum suum dicens: De viro, cuius hae sunt, concepi: cognosce cuius sit annulus et armilla et baculus ». E fu salva; Giuda però « ultra non cognovit eam ».

Certo, in questi ragguagli, qualche particolare di secondaria importanza potrà non corrispondere pienamente; ma l'intonazione generale è la stessa, precisa, identica sì nei racconti biblici che nella nostra redazione e procedono essi poi di conserva nel loro parallelo svolgimento.

Questo, diremo così, l'elemento biblico della nostra redazione, il quale non è, a dir vero, nè poco nè scarso. Non mancano però altri motivi, che già da tempo eran noti e conosciuti nelle leggende e altrove. I principali e i più importanti furono già rilevati da coloro, che in questo studio ci han preceduto: così la storia dei mercanti ingannatori ricorre pure nel romanzo greco, e non è altro se non una delle numerose narrazioni dei pirati, che

in esso sono tanto comuni (1); così son divulgatissime, specie in alcune terre orientali, le leggende che s'ispirano al motivo del fanciullo destinato a grandi cose (2). Anche potrebbe osservarsi col Coen che il riconoscimento di Costantino può trovare dei confronti nella *Commedia Nuova* (3), e col Wesselofsky che, nelle leggende, non son rare le avventure di caccia (4). Noi potremmo soggiungere che di personaggi sperduti nel mare e poi salvati si trova pure notizia altrove (5); e il Rajna ci fa poi sapere di donne in vesti maschili (6) e che la leggenda « mostra molto spesso una vera predilezione per i figliuoli nati da unioni non propriamente regolari » (7). In fine, per notare ancora un raffronto, nella Chanson d'Aimeri de Narbonne, ad esempio, si hanno, come con qualche leggera diversità nella nostra leggenda, messaggeri che vanno a domandar la mano d'una principessa (8).

Or dunque tutto questo materiale biblico e leggendario ci fornirà esso motivo a qualche conclusione? Crediamo di sì.

In Francia, nel medio evo, per gli eroi che più riuscivan graditi al cuore e alla fantasia, si era soliti di creare delle imprese giovanili ossia delle *Enfan-*

---

(1) Heydenreich, *Costantin der Grosse* cit., pg. 16.

(2) Ibidem, pg. 26. Anche il Wesselofsky, naturalmente, rileva che questa parte del racconto rientra nei « racconti fatalistici » (*Li dis* cit., pg. 181).

(3) *Arch.* cit., IV, 25, n. 1.

(4) *Li dis* cit., pg. 182.

(5) Cfr. G. Paris, *La légende de Saladin* cit., pgg. 17-26.

(6) *Le origini dell' Epopea francese,* Firenze, Sansoni, 1884, pg. 46.

(7) Ibidem, pg. 161.

(8) G. Paris, *Sur un Episode d' A. de N.* in *Romania,* IX, 518 sgg.

ces (1). In tanto, che le varie redazioni della nostra leggenda presentino, appunto per la materia trattata, strettissima affinità con le *Enfances*, nessuno vorrà metterlo in dubbio. Nè farà a ciò ostacolo il non essere scritte in volgare e in versi. Difficilmente si crederà che avrebbero potuto essere state scritte in versi, quando si pensi qual professione molto probabilmente debba avere esercitato lo scrittore e si rifletta un poco anche a quello che diremo qui appresso. Non che a noi sfugga che nel tempo in cui la leggenda sulla gioventù di Costantino fioriva, da gente di Chiesa e in versi e in volgare non si scrivesse; poiché ben sappiamo degli « ioculatores Domini », i quali passavano di città in città, narrando i miracoli della Vergine e dei Santi e cantando le lodi di Dio; e ben ci è noto come « nei secoli XIII e XIV sulle piazze dell' alta e della media Italia si recitassero non soltanto le *canzoni di gesta* ma anche narrazioni in versi d' argomento religioso » (2). Ma queste composizioni, in versi e in volgare, dovute ad uomini di chiesa, furon fatte unicamente per edificazion religiosa del popolo e della plebe; e al popolo e alla plebe non fu certo rivolta la nostra redazione.

---

(1) Cfr. RAJNA, *Le origini dell'Epopea francese*, pg. 130, e vedine riportati i titoli di alcune in CH. AUBERTIN, *Histoire de la langue et de la littérature française au moyen âge*, Paris, Belin, 1883, I, 255, n. 1. Del resto, non poche altre si possono aggiungere a quelle qui ricordate.

(2) L. BIADENE, *La Passione e Resurrezione*, poemetto veronese del sec. XIII, in *Studj di fil. romanza*, fasc. 2 (1884), p. 215. A proposito di questi « ioculatores Domini » vedi anche BARTOLI, *Stor. Lett.*, vol. II, pgg. 55-6. Di questi poemetti religiosi, oltre che nello studio del Biadene, puoi vederne ricordati buon numero nella Introduzione ai *IV poemetti sacri dei sec. XIV e XV* pubblicati da E. PERCOPO in *Scelta di cur. lett.*, Romagnoli, Bologna, 1885.

Or bene, se tanto lo scrittore della nostra redazione quanto quello dell'*Anon. Heyd.* (non parlo per ora — e la ragione si vedrà fra breve — della versione dell'*Historia Imperialis* e di quella del *Chronicon Imaginis Mundi*) furono, ripeto ancora, molto probabilmente uomini di chiesa; quale sarà stata la causa, che li avrà spinti a scriver delle imprese giovanili del celebrato imperatore romano?

I cantori delle « chansons de geste » venivano, in Francia, allora che regnava amore e cortesia, ammirati ed applauditi dovunque, con giubilo grande. Superfluo ricordare che la vita, le abitudini e i costumi di questi « jongleurs » dovevan certamente conoscere *intus et in cute* gli Italiani del tempo di cui parliamo; essi, in fatti, abbandonata la loro terra nativa, già in buon numero avevano emigrato nell'Italia settentrionale (1), dove, ormai possiamo dire con tutta certezza, la nostra redazione è stata composta. Che ad imitazione di questi « jongleurs », i quali, com'è noto, in certe solennità principali, si presentavano ai castelli dei ricchi e facevano risonare le ampie sale delle portentose imprese di mille eroi (2), abbiano scritto romanzescamente i nostri

(1) Cfr. RAJNA, *Le Fonti dell' Orlando Furioso,* Firenze, Sansoni, 1900, Introduzione, pg. 10. Com'è noto, è questo il periodo nel quale i cantori dei poemi franco-veneti trionfano; vedi su di esso preziose notizie negli studi di P. RAJNA: *Rinaldo da Montalbano* in *Propugnatore,* a. III, e *Rotta di Roncisvalle nella lett. cavall. ital.* in *Propugnatore*, a. III e IV. Puoi confrontare anche utilmente la dotta Prefazione a *La discesa di Ugo d' Alvernia allo Inferno secondo il codice franco-italiano della Nazionale di Torino*, pubblicata da R. RENIER in *Sc. di cur. lett.,* dispensa CXCIV, anno 1883.

(2) Ampie notizie sulla vita e sui costumi dei jongleurs vedi in GAUTIER, *Les Épopées françaises,* seconda ediz., vol. II, capp. XVII-XXI. Altri studi sul medesimo soggetto trovi anche ricordati a pg. 35 del vol. V, Paris, 1897 [*Bibliographie des chansons de geste*].

uomini di chiesa intorno al figlio di Sant'Elena, a rallegrar qualche convivio, celebrato forse nell' anniversario del loro santo fondatore, forse a Pasqua stessa, a Natale, a Pentecoste? In verità, nulla di più acconcio d' una di queste pie leggende, le quali, come sprazzo di luce, interrompevano le continue e diuturne austere meditazioni sui novissimi e sulla caducità delle cose umane, e con la romanzesca varietà de' fatti narrati, nei quali si era sempre disposti a vedere l' influsso della potenza divina, allietavano di santo giubilo qualche ora della vita claustrale. Se non che, è egli possibile riportar parte di queste pie leggende ad una sì fatta causa (1)? Ammesso che sia, è naturale che esse fossero ripetute più volte nelle varie solennità e andassero soggette a mutilazioni e ad aggiunte di più o meno lieve entità; e in questa relativa varietà dal tipo primitivo non è difficile che alcune fra di esse sieno state accolte e tramandate dai vari scrittori.

Se ciò — ripeto — fosse vero, si presenterebbe facile e piana la spiegazione delle redazioni nell' *Historia Imperialis* e nel *Chronicon Imaginis Mundi* della nostra leggenda.

La quale adunque, se scritta, come dubbiosamente accennammo, per sollievo d' una devota congregazione di fedeli, non dovrà farci più maravigliare perché si mostri a noi, anzi che in volgare, in veste latina e in prosa piuttosto che in versi.

(1) Così anche quei *Libelli,* fatti per edificazione religiosa e d' uso tutt' altro che ignoto al medio evo (vedi su di essi qualche notizia nello studio di G. Raynaud, *Le Miracle de Sardenai* in *Romania,* XI, 519 sgg.), potrebbero trarre da questo stesso fatto la loro ragion d' essere.

IV.

Chiudiamo queste pagine con alcune avvertenze intorno alla grafia del testo e alla edizione che ne diamo. Nella lezione ci siamo scrupolosamente attenuti alla lettera del codice; solo furono sciolte le abbreviature; si distinse la *u* dalla *v*; per le maiuscole, nonché nell'interpunzione, seguimmo l'uso moderno. Per l'esame poi che facciamo della grafia, i nostri richiami saranno sempre al capitolo sulla Ortografia nella Introduzione al *De Vulgari Eloquentia*, edito dal Rajna (Firenze, Le Monnier, 1896) e, quando ce ne sarà bisogno, ai libri ai quali ivi si rimanda.

Quanto ai dittonghi *ae* ed *oe*, il nostro cod. segue costantemente la grafia consueta dei secoli XIII e XIV, secondo la quale venivano rappresentati « col semplice *e* portato dalla pronunzia » (Rajna, pg. cxlvj).

Le osservazioni generali fatte dal Rajna a proposito dei Raggruppamenti e Disgiunzioni (pg. clij) e delle Assimilazioni (pg. clvj), valgono anche per il nostro ms.

n ed *m*. Mettiamo regolarmente l'una o l'altra lettera, quando crediamo che non vi sia luogo ad incertezze. Giova però notare che, per quanto sia detto espressamente che « *imperator* per m scribendum » (cfr. Rajna, pg. clix, dove si richiama al Thurot in *Notices et extraits de manuscrits*, t. XXII[2], Parigi, 1868), noi crediamo senz' altro necessario lo scriverlo sempre con *n*. La maggior parte delle volte, in fatti, è scritto distesamente e con *n*, così che non v' ha luogo a dubbj (cfr. 101, 1; 102, 7, 14, 17, 20; 103, 1 etc). È poi ben naturale che tutti questi esempi si tireran dietro l'*īper*. dell' intitolazione, di 103, 21; 104, 22 e 24; 105, 8 e 13 e l'*īperatricem* di 105, 18, l'*īperialem* di 102, 18, e per quest' ultima

parola ne abbiamo una conferma nell' *inperialem*, 105, 15, distesamente scritto. Solamente una volta si trova un *imperatoris* 103, 7; e questa regola, che il nostro trascrittore segue, si può dire, costantemente, di scrivere, cioè, *n* dinanzi a *p* e a *b*, trova appena qualche eccezione, per es., in *impleatur* 101, 12. All'incontro essa è confermata, oltre che dagli esempi già citati, dall' *inpregnata* 102, 19, da *inperii* 103, 25, da *anbos* e *anbo* 103, 30 e 32, da *inplicuerunt* 103, 39, da *senper* 104, 26. Finalmente sciolgo l' *īmiscuit* 101, 25 in *inmiscuit* e l' *īmutationem* 102, 22 in *inmutationem*, oltre che per ottemperare alla tendenza del nostro anonimo, anche perché molto più comune alla grafia medievale, la quale difficilmente assimilava nei composti l' *n* seguito da *m* (Rajna, pg. clix) (1). Così pure, perché più conforme alla grafia medievale, risolvo in *quandam* il *q3dam* 102, 23 (cfr. Rajna pag. clx). Della nasale dinanzi al *-que* enclitico non abbiamo esempi nel nostro ms.

ti e *ci* dinanzi a vocale. La tendenza di *ti* e *ci* a confondersi dinanzi a vocale, già cominciata fin dall' antichità e cresciuta poi nel medioevo tanto da diventar confusione (Rajna, pg. clxij sgg.), si nota nel nostro ms.; ma, in generale, si può dire che essa si risolva per una assai sentita « spogliazione..... dei diritti del *ti* ». Certo, se così è, siamo assai lontani dal territorio fiorentino, dove « si propendeva risolutamente al *ti* » (Rajna, pg. clxiij); scrive, in fatti, regolarmente: *reverentia* 101, 7, *gratiosus*, *gratiositatem* 102, 27 e 36, *converssationem* 102, 30, *dominationem* 102, 31, *exelentia* 102, 31, *inspicialiter* 103, 5 (la grafia medievale di questa parola sarebbe stata più precisamente: *inspetialiter*: cfr.

(1) Nell' *inmutationem* si scorge chiaramente l' *in* negativo, e quindi s' intende di leggeri come non debba assimilarsi; nell' *inmiscuit* l' *in* proviene dall' etimo.

Rajna, pg. clxvi), *innundatio* 103, 34, *negotium* 104, 15 e 16 ecc., (ma: *circumspitiens* 102, 5, *defitiente* 104, 19, *inditium* 104, 33); e poi: *miliciam* e *miliciis* 101, 17, e 102, 35 *leticia* 103, 25, *preciosis* 103, 28, *divicias* 103, 31, *disposicione* 104, 2, *noticie, noticiam* 104, 33 e 36 *accione* 105, 1.

Uso dell'*h*. (Rajna, pg. clxvj sgg.). Ricorre abusivamente in: *Merchatores* 102, 38, in *navichulla* 103, 36, in *hostium* 104, 6 (frequente nel medioevo, come osserva anche il Rajna, pgg. clxvi-vij), in *hornamenta* 194, 14 (anche in iscrizioni, cfr. Forcellini) e in *trihunfo* 104, 34, dove, forse, ha subito uno scambio di posto dal regolare *triumpho*. È caduto invece in *pulcritudinis* 102, 27. Quanto a *pulcerrima* 102, 12 ecc. vedi appresso.

Uso dell'*y*. Una volta che questa vocale « apparisce..... nel latino medievale in modo quanto mai irregolare » e « si ha dove non dovrebb' essere, e in compenso, sebbene più di rado, manca dove sarebbe richiesto » (Rajna, pg. clxx), non farà certo maraviglia il trovare nel nostro un *Bizantium* 103, 7 per un *Byzantium*.

Uso del *ph*. (Rajna, pg. clxxij). Un *ph* perduto si ha in *trihunfo* 104, 34.

Pongo qui in ultimo una serie di parole, intorno a ciascuna delle quali gioverà fermarci alquanto:

Instoria (titolo). Regolare: *Historia*; l'*in* sarà per analogia errata.

dessideraverat 102, 5. Questo *-ss-* erroneo, che è pure ripetuto in *remanssit* 102, 23, *dessiderium* 102 30, *converssationem* 102, 30, *disscordiam* 103, 1, *cunssulerunt* 103, 30, riflette sempre nel nostro cod. il *-s-* aspro.

pulcerrima 102, 12. È la grafia regolare di tale aggettivo nel medioevo; cfr. Rajna, pagg. clxxxvi-vij. Vedi anche *pulcerrimum* 104, 14.

set 102, 22. Salvo una volta sola, 103, 32, dove

si ha un *sz*, si trova sempre scritto così; del resto per il modo di scriver questa parola nel medioevo cfr. Rajna, pg. clxxxviij.

massime 102, 34. Il *-ss-* per *-x-* devesi al fatto, che *x* nel nostro ms. è puramente grafico e viene usato tanto per *s* sonoro quanto per *ss*: potevano quindi *ss* o *s* sonoro stare a loro volta per *x*. Così abbiamo pure: *dusserat* 104, 9. E troviamo sempre, e non altrimenti, *usorem* 103, 9, *usore* 104, 2, *usor* 104, 22 etc.; e poi *exelentia* 102, 31, *thexauris* 103, 25, *clauxit* 104, 6.

unigenitum 103, 8. Il cd. scrive unita questa parola, ed è la grafia voluta nel medioevo; cfr. Rajna, pagg. clv-vj.

nichil 103, 16. Sul modo di scriver così questa parola, come pure *michi* 101, 13 e passim, nessun dubbio: è tale sempre la grafia medievale; cfr. Thurot, op cit. pgg. 142 e sgg..

quicquid 104, 25. Tale è la grafia del medioevo; cfr. Rajna, pg. clxij.

Incongruenze: *peregrinorum* 101, 15, *pelegrinis* 101, 18; *alliis* 102, 24, *aliis* 104, 29; *induta* 102, 25, *inducta* 105, 4; *admirantes* 102, 28, *amirans* 105, 8; *Merchatores* 102, 38, *Mercatores* 103, 30; *massime* 102, 34, ma poi sempre *maxime* 103, 4, *maximis* 103, 25 etc.; *ornata* 103, 11, ma *hornamenta* 104, 14; *dusserat* 104, 9, *duxerunt* 104, 17; *prohibitas* 102, 33, *proibitatis* 104, 30, *probitatem* 104, 32; *Imperatoris* 103, 7, ma poi sempre *Inperator* 103, 1; *Inperatore* 103, 2, etc.; *Constantino* 101, 1, etc. ma *Costantinum* 105, 18, etc. e *Costantinopolim* 103, 6, *Costantinopolitani* 105, 14.

AMOS PARDUCCI.

INSTORIA HELENE

MATRIS COSTANTINI INPERATORIS

QUE REQUISIVIT CRUCEM DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI ([a])

Anno Domini 305, Inperatore Constantino, Rex Britanie filiam habebat nomine Helenam, quam procurabat nuptui tradere ut moris est. Accidit autem ut multi fideles christiani in Civitate Regia sociarentur ut irent ad visitanda corpora Apostolorum. Quod audiens puela, cum esset Christianissima, ad eadem vota ita conversa est, ut, deposita puellaris verecundie reverentia, patri suum manifestaret officium (1), dicens: « Pater, rogo vos propter Deum ut cum honore vestro et meo pudore permittatis, ut vadam ad Apostolorum memoriam, devotionis causa, cum istis usque Romam ». Pater autem ait: « Filia, cogitavi et disposui tradere nuptui honorifice sicut amplius potero. Tunc gaudebo quod cum honore tuo impleatur devotio tua, quia in hoc statu tuo nec esset michi honore (2) nec persone tue securitatis ». Siluit illa. Appropinquante autem anno recessus peregrinorum, iterum illa ad Regem similia replicat. Rex autem magis aspere respondit, dicens: « Cum virum habueris votum (3) tuum, miliciam, sumptus et consilium tibi procurabo ». Iterum volentibus pelegrinis recedere, hec eadem tertio cum reverentia ad patrem religavit. Pater autem exasperatus minas graves et penas interminatus est. Tunc illa adiuravit unam ancillam suam de secreto tenendo, et procuravit ut haberet sclavinam secreto et viriles vestes. Et die quo recessuri erant, assumpto auro et argento et alliis pro sumptibus que portare poterant, occulte exiens induta virili habitu, inmiscuit se eis, dicens: « Ego volo venire Romam vobiscum ». Ivit cum eis incognita quod esset femina usque prope Romam. Cum autem dicerent socii: « Hodie erimus in Roma »; ipsa prosumptuose cumfi-

([a]) *Sul ms. v. quanto è detto a pg. 60, nota 3.* (1) *Il ms. non è ben chiaro; ma pare proprio che si debba leggere così.* (2) *Corr.* honoris (3) *Prima era stato scritto* votuum *; poi il primo* u *fu espunto.*

dens (1) de se nulli cognita, cogitavit lassa, fatigata et afflita: « In nemore, si fontem invenirem, libenter lavarem me ». Et, dimissis sociis, sola declinavit a strata. Et videns virorem
4 herbarum et arbustorum, inivit fontem amenum et perspicuum; circumspitiens vero et neminem videns, sicut dessideraverat, voluit lavari. Et, descriminata capillis suis, lavabat se et refrigerebatur. Et ecce a casu Constans Inperator venebatur
8 cum militibus suis in illo nemore. Et cum solus declinasset a militibus suis et lunge videt hanc, resolutis crinibus, et mulierem esse cognovit. Quam cum vidisset, illa pre verecundia se occultare et dissimullare volente, cum esset corpore
12 pulcerrima, appropinquans dixit: « Scio pro certo quod sis mulier et credo quod nobillis genere. Rogo quod cumsentias michi, quia, secundum veritatem, ego sum Inperator et faciam tibi multa bona. Et possum facere ». Illa videns
16 et timens non posse fugere, plorans dixit: « Si contingat me inpregnari, quis credet michi? » Tunc Inperator dedit illi anullum digiti sui et virgam inperialem, quam habebat, dicens: In istis credetur tibi ». Inpregnata est ergo, et recessit
20 Inperator querere milites. Ingressa est hec Civitatem et, inventis sociis, visitavit devotionis loca. Sentiens vero ventris inmutationem noluit repatriare cum sociis set, declinans in unum hospitium, Rome remanssit apud quandam honestam
24 matronam hospitatricem et stabulariam usque ad partum suum. Natum puerum batizari fecit et Constantinum vocavit ipsum quem informavit optimis moribus. Crevit igitur puer omnibus ignotus quantum ad patrem, omnibus gratiosus in aspetu pulcri-
28 tudinis et in omni morum probitate, ut omnes admirantes dicerent: « Vere hic (2) ex nobili progenie natus est ». Erat enim cor eius et dessiderium ad converssationem cum nobilibus, ad equos, ad arma, ad dominationem cum tanta exelentia, ut om-
32 nes coetanei semper in solaceis (3) vellent eum habere principalem. Erat igitur nota eius urbanitas et probitas (4) non solum puerilis (5) coetaneis, sed omni populo et massime nobilibus ita ut in omnibus conviviis et miliciis suis iuberent eum esse pre-
36 sentem propter gratiositatem suam. Cum autem factus esset adolescens etate annorum quindecim vel circa, persona et prudentia superabat etatem. Cogitaverunt quidam Merchatores

(1) *Cfr. appresso*: cumsentias, cumpletis. *Prima era stato messo un* cumsiderans, *che venne sostituito dalla lezione corretta.* (2) *Dopo* hic *era stato scritto primieramente un* est *che venne espunto.* (3) *Corr.* solaciis (4) *Il cod.* prohibitas, *e questa parola dette molto da fare al nostro scrittore, avendo usato anche* proibitatis. *Che fosse tratto in errore dal crederlo un derivato di* prohibeo? (5) *Corr.* puerilibus.

Romani: « Inperator noster magnam disscordiam habet (1) cum
Inperatore Grecorum. Iste puer in aspetu et gratiositate
videtur probabiliter filius Inperatoris. Ipse videtur ita tra-
tabillis, quod faciliter possimus eum decipere maxime quia 4
ignotus est. Preparemus igitur inspicialiter unam navem et
in habitu inperiali (2) ducamus eum nobiscum Costantinopo-
lim vel Bizantium dicemusque: « Nos sumus legati Impera-
toris Romani. Ipse misit filium suum unigenitum nobiscum, 8
ut si volueris dare filiam tuam com tantis opibus usorem,
pacem firmabit (3) tecum in perpetuum ». Cogitaverunt et fe-
cerunt. Preparata (4) igitur navi et ornata purpura regali, vo-
cato puero qui Constantinus vocabatur, traxerunt eum ad na- 12
vem et dixerunt ei: « Nos facimus te dominum nostrum
et te induemus sicut regem et eris dominus navis, tantum
ut venias nobiscum. Et faciemus te magnum dominum ».
Ille autem, quia nichil audebat nec consueverat facere sine 16
consensu matris, respondit: « Volo dicere matri mee ». Illi
autem tum quia videbant eum non aliter inclinare ad domina-
tionem tum ad cautellam suam levaverunt velam sue navis.
Et navigantes induerunt eum regaliter et omnes obediebant 20
eum usque prope Bizantium. Tunc miserunt ex ipsis legatos
ad Inperatorem Grecorum secundum tenorem precedentem.
Qui, missis baronibus suis ad navem, viso puero, crediderunt
et senserunt. Data igitur puella et desponsata cum magna 24
leticia totius inperii et maximis thexauris, mater autem puelle
cogitans quod etiam magne principisse aliquando indigent
pecuniam, viliorem tunicam, quam dedit filie, ad cautellam to-
tam intexuit lapidibus preciosis. Reliqui autem barones sin- 28
gulariter maxima dona obtulerunt. Navigantes autem, cum
essent inn alto mari, cunssulerunt Mercatores ad invicem anbos
submergere et habere divicias illas pro se. Tunc inter eos
unus ait: « Isti anbo innocentes sunt; non occidamus eos set 32
ponamus eos in scafa sine regimine cum vilioribus vesti-
mentis quam habent: maris innundatio concutiet eos et mo-
rientur omnino ». Et ita fecerunt. Cum autem alio soli
in navichulla essent et navis rederet (5), dixit puella cui relinque- 36
rant vestem illam viliorem: « Noli time (6) hominem (7), nos inno-
centes sumus: Deus adiuvabit nos. Si evaserimus satis ha-
bebimus ». Et Deo volente, sine victu et gubernatore, in-

(1) Habet *è aggiunto, in rosso, nel margine del codice.* (2) *Il cod. porta* inp'ali *chiarissimamente.* (3) *Il* b *di* firmabit *non è ben chiaro; potrebbe leggervisi anche un* v. (4) *Fu espunto un* r *che si era indebitamente aggiunto all'ultima* a *di* Preparata. (5) *Sarà da correggere* rediret, *se pure non si voglia ammettere la metastasi.* (6) *Corr.* timere. (7) *Corr.* homo?

plicuerunt (1) incolimes (2) ad litus romanum (3). Quod cognossens Constantinus ex disposicione regionis, pervenit cum usore a domum matris. Mater autem, quia postquam recesserat in
4 mortis angustia fuerat, nessiens aliquid de filio suo audiens necem eius qui revixit (4). Set videns secum mulierem timens ne esset mala mulier, clauxit hostium clamans et uulans (5): « Hunc (6), latro, non intrabis cum meretrice ». Constantinus au-
8 tem, blande respondens, vix potuit eam placare usque ad auroram. Mane autem facto, expirata est mater, tristis quia (7) usorem dusserat. Videns autem puella domum paperculam (8) et se deceptam cognossens, quia iam diligebat eum, confortata est in Do-
12 mino. Et accipiens magnam quantitatem gemarum, quas habebat, dedit viro suo, dicens (9): « Noli timere set vade et eme pulcerrimum palatium, equos, vestes et similia hornamenta ». Quo facto et cognito que erat mulier et quod fuerat nego-
16 tium, mater consolata est; et ex tunc celantes negotium, omnibus admirantibus, vitam regalem duxerunt. Et ex tunc mater, quia optime sciebat manibus operari, quod et sibi usque tunc utile fuerat, defitiente auro, quod de domo patris sui tu-
20 lerat, incepit facere pro se unam vestem regalem mirabillis texture et apparatus et aliam pro nuru sua. Cumpletis vestimentis, defonta est usor Inperatoris. Veniente Inperatore Romam, qui diu abfuerat, dixit mater Costantino, filio suo:
24 « Ecce, Inperator venturus est. Cives Romani honorifice obviantes suscipient eum. Tu ergo stude quicquid facere poteris et sciveris, si unquam scivisti talia facere, ut senper ante faciem eius probitatem et curialitatem et industriam
28 tuam ostendas ». Procuravit igitur iste quatuor equos optimos et procedens cum aliis militibus obviam Inperatori, in equis suis sucessive militans, talia signa festivitatis, proibitatis et industrie continuando monstravit ante faciem Inpera-
32 toris, ut Inperator delectaretur et miraretur probitatem eius. Et interogans de eo nullus dedit ei inditium noticie sue sufficiens. Introdutus autem Inperator cum magno trihunfo, vocatum (10) illum et invitavit secum ad prandium, ut posset habere
36 noticiam eius. Ille autem respondit: « Domine, libenter cum

(1) *Sarà da correggere* applicuerunt : *'si accostarono', 'approdarono'*. (2) *L'*i *per l'* u, *se non è un puro errore del copista, sarà dovuto all' oscillazione, che si nota pure nel lat. classico; cfr. Parodi in Studj ital. di fil. class.* I, 385 *sgg.* (3) *Prima era stato scritto* romanus; *poi il* -s *venne espunto e si sostituì il* -m. (4) *Qui, probabilmente, il testo è corrotto: il periodo non è compiuto.* (5) *Corr.* ululans. (6) *Corr.* huc. (7) *Il cod. però ha chiaramente* qua. (8) *Corr.* pauperculam. (9) *Da principio era stato scritto* didicens; *poi il primo* di *fu espunto.* (10) *Il testo qui è corrotto: corr.* vocavit.

gratiarum accione; tamen placeat vobis quod dicam hoc matri mee, quia non auderem aliter nisi de licentia matris mee ». Gavisus Inperator ait: « Placet quod mater tua ducas ad prandium tecum ». Mater ergo inducta (2) vestibus purpuratis cum nuru sua, cum domicellis et apparatu tali cepit procedere. Quod omnes videntes, dicebant: « Que est hec? » Processit autem rumor in aulam ut omnes stuperent. Videns autem eam Inperator et amirans honorifice suscepit eam et dixit: « Domina, rogo vos ante quam comedamus ut dicatis michi que estis et quis est pater huius filii vestri; quia propter probitatem suam intendo habere eum et vos ». Illa respondit: « Hic incognita sum; tamen vere pater meus fuit Rex Britanie. Hec autem nurus mea est filia Inperatoris Costantinopolitani. Pater huius filii mei est ille cuius sunt hec », ostendens anullum et virgam inperialem. Quam videns Inperator, exclamavit: « Ante quam comedamus nutias celebremus ». Et desponsatam in conspetu omnium fecit eam Inperatricem, et celebrato convivio Costantinum suscepit in filium. Hec est Helena Costantini mater, que requisivit crucem Domini et invenit. Amen.

(1) *Per* induta *cita esempi il Forcellini.*

SULLA FORTUNA DELL'ARIOSTO

IN FRANCIA

Da un ampio studio ch'io intenderei d' intraprendere sulla fortuna dell' Ariosto in Francia stacco, per ora, un modesto capitolo (1). Il resto verrà poi a suo tempo, quando avrò l' agio di rintracciare in biblioteche nostre e straniere certe opere che in mancanza d' altro pregio hanno quello di essere divenute rarissime. È dunque, come al solito, la carità del natio loco, che mi spinge a « riunire le fronde sparse » e valga anche per me la scusa di messer Lodovico al cardinal Ippolito, sul poco ch' io offro ai lettori di codesta rivista.

Che al Voltaire le ottave dell' Ariosto dovessero garbare ben più di quelle del Tasso è facile a comprendersi. Eravi in entrambi qualche somiglianza di temperamento nello stile scherzoso e pungente e nel modo di giudicare le cose divine ed umane. Però, mentre lo scrittore italiano si divertiva a pigliar a gabbo i fantasmi cavallereschi, che sbucavano dal suo cervello e dalle antiche storie, l'enciclopedista

(1) Un altro, *Le Furioso, dans la litterature dramatique française,* sarà fra poco pubblicato dal *Bulletin italien.*

non dimenticava che ogni sua opera doveva tendere ad uno scopo, il rinnovamento della società laica e la vittoria sulla superstizione. L'argenteo regno della luna in cui il cavalier Astolfo scopre tante cose stranissime, e che ricorda la zucca del Folengo e il tempio eretto dal Rabelais alla sacerdotessa Bacbuc, appariva al Voltaire — come vedremo fra poco — il luogo più adatto per rilegarvi le stramberie dei filosofi che l'avevano preceduto; e le donne del *Furioso* dello stampo di Fiammetta, ben s'accordavano colle eroine dell'autore di *Candido l'ottimista*. Certo il Tasso non mancava di pregio e il Voltaire lo riconosce in varî luoghi, ma come mai il superbo demolitore di ogni culto e di ogni fede avrebbe potuto ispirarsi al cantore del pio Buglione e del Mondo creato?

Il culto del Tasso fu, sino al finire del XVII secolo, più vivo in Francia di quello dell'Ariosto; ma sarebbe esagerazione il dire che il poeta ferrarese fosse per questo dimenticato al di là dell'Alpi. Già nel XVI secolo egli ispira largamente i poeti della Pleiade dal Ronsard al Du Bellay (1) e le sue satire e le sue commedie sono sfruttate dai discepoli del Regnier e del Iodelle. Numerose e importanti sono pure le ispirazioni drammatiche che dal *Furioso* trassero il Garnier, il Bauter, il Billard, il Mairet, il La Fontaine, Tommaso Corneille e parecchi altri ancora. Minor fortuna incontrò egli invece presso i poeti epici. Cantare la *Franciade* con lo stile burlevole del *Furioso* doveva parere più che sconveniente al grave Ronsard, che alle bizzarre fantasie ariostee

(1) Cf. a questo proposito quanto egregiamente scrive il signor Vianey intorno al Ronsard nella *Revue des langues romanes* (XLVIII, 9-10) e nel *Bulletin italien (Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux,* luglio e dicembre 1901) là dove discorre delle *Antiquitez de Rome* del Du Bellay, e de *l'Arioste et la Pléiade.*

preferì i papaveri d'una musa pseudo-classica e che non capì doversi fra i generi letterari evitare sopratutto il noioso. Ed è purtroppo a codesto genere che si conformano Sebastiano Garnier nei suoi poemetti *La Henriade* e *La Loyséc* (1593) il Chapelain nella *Pucelle*, il Desmarest in *Clovis ou la France Chrestienne* e via dicendo. Nell' opera del Garnier v'è forse qualche traccia della *Gerusalemme* ma, del *Furioso*, non saprei trovarla, a meno di riputarne indizio talune similitudini di cani ringhianti e di tori infuriati e il frequente ricordo dei paladini e delle loro imprese. Il Chapelain segue senza alcun dubbio il Tasso e dell' Ariosto non si cura affatto; il Desmarest invece imita l' uno e l' altro ed al secondo attinge nel descrivere il palazzo incantato del mago Auberon. Questi, a simiglianza di Atlante, suscita fantasmi che hanno parvenza di persone vive, e Clodoveo, come già Orlando, crede di scorgere colei che ama, nelle braccia d' un rivale sicché li insegue minacciando ed erra allucinato dietro le vane immagini. Ricordo pure le descrizioni minuziose degli eserciti, comuni del resto anche al Tasso, le divinazioni genealogiche, i corpi impenetrabili, i colpi meravigliosi e la lancia incantata della bella Albione, che come quella di Bradamante, fa a quanti tocca vuotare la sella. E il *Clovis* si chiude a un dipresso come il *Furioso*, col combattimento dei due più formidabili avversari. Roggero manda a bestemmiar nell' Averno « l'alma sdegnosa » di Rodomonte e

> Clovis sur Alaric jette un oeil de mépris.
> Va, dit-il, aux Enfers, ame vaine et traistresse,
> Ennemy de mon Maistre, amant de ma Princesse.
> Le Goth est estendu, près du Roy glorieux,
> Mesme après le trepas il semble furieux,
> Et l' on remarque encor, sur son visage blesme,
> Son invincible orgueil, qui survit à lui-mesme.

Alarico è anche in questo simile all' eroe del-

l'Ariosto, del quale « più orgoglioso, non ebbe mai tutto il mestier dell'arme ».

Nello stesso periodo classico e dal rigido dittatore del movimento letterario francese del XVII sec. è fatta menzione onorevole dello scrittore italiano. Boileau nella sua satira alla donna, satira incolore e ricalcata su quella di Giovenale, volendo citare un esempio più decisivo ancora di Messalina per dimostrare la lussuria femminile, ricorda Gioconda, e il La Fontaine non si limita ad encomiare il sommo ferrarese, ma a lui domanda l'argomento di tre sue novelle, nonché di una commedia scritta in collaborazione del Champmeslé, e dichiara d'andar pazzo per lui (1).

Tutto questo prova che non fu il Voltaire che scoprì l'Ariosto; ma il grande onore che questi ricevette al di là dell'Alpi nel XVIII secolo è certo in buona parte dovuto all'autore della *Pucelle*. E dico all'autore della *Pucelle* perché in questo poema, più che negli altri suoi scritti, il filosofo francese pare ricordarsi del *Furioso*.

Già fra le due opere v'è, in parte, quella relazione testè indicata fra i caratteri dei due scrittori, ma la *Pucelle* discende molto più in basso e diviene parodia a volte triviale, sempre invereconda di chi morì nobilmente per la sua patria e per la sua fede.

Gli è così che dalle scherzose fantasie dell'Ariosto trae il Voltaire armi pungenti contro la fanciulla d'Orléans, a cui sino dai primi canti, attribuisce le libere avventure di Angelica. Giovanna d'Arco è

---

(1) *Joconde* (*Furioso*, XXVIII), l'*Anneau de Hans Carvel* (5 Satira) e *la Coupe enchantée*, novella e commedia (*Furioso*, XLIII). Reinhold Köhler ricordò già nell'*Archiv für Litteraturgeschichte* dello Schnorr (Lipsia, 1876, 5° vol.) una ispirazione Ariostea di Jacques de la Taille, *Eine Stelle in Ariostos Orlando Furioso und Nachahmungen derselben.*

insidiata dal cordelier Grisbourdon e da lui tentata nel sonno, a un dipresso come la galante principessa del Catai caduta fra le braccia del pio eremita

> Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
> Devoto e venerabile d' aspetto.

Tiro maligno dell' enciclopedista francese, che così mette in un fascio la pagana e la cattolica, la mondana e la pia martire!

Nell' imbastitura dei due poemi trovasi un altro punto di contatto notevolissimo, perché i canti della *Pucelle*, come quelli del *Furioso*, cominciano con un *ragionamento*, specie d' esordio più o meno in stretta relazione con quanto l' autore aveva esposto nel capitolo precedente. E prima il Voltaire esalta lo stato virginale (ma non è il caso di prenderlo troppo sul serio), poi il valore e la bontà de' cavalieri antiqui, e nel principio del 4° canto considera quanto conviene a retto principe, nel 5° discorre delle vanità umane, nel 6° dei vizj che sconvolgono il mondo, e in cotal guisa giunge al decimo, in cui si dichiara arcistucco di tale sistema e deciso ad abolire per sempre cotali introduzioni:

> Et quoi! toujours clouer une préface
> A tous mes chants? La morale me lasse.

Ma non fidiamoci troppo di tale dichiarazione, per quanto quella riguardante la morale possa essere conforme al vero. Al principio del XII canto il poeta si pente e ritorna agli esordi:

> J' avois juré de laisser la morale,
> De conter net, de fuir de longs discours,
> Mais que ne peut ce grand dieu des amours?

Ed eccolo di bel nuovo « à clouer des préfaces », non certo così graziose come quelle del suo predecessore italiano e raramente appropriate al soggetto.

Chi avesse ancora qualche dubbio sull'ispirazione ariostea non ha che a volgere lo sguardo al cielo e vedrà apparirvi l'asino meraviglioso che Saint Denis concede a Giovanna D'Arco ed ai suoi difensori. Quell'asino possiede ali e volo rapidissimo non meno dell'ippogrifo e l'autore non tace il luogo da cui l'ha tratto:

> Ce beau grison deux ailes possédoit
> Sur son échine, et souvent s'en servoit.
> Ainsi Pégase, au haut des deux collines,
> Portoit jadis neuf pucelles divines;
> Et l'hippogriffe à la lune volant,
> Portoit Astolphe au pays de saint Iean. (C. II).

Nè qui finisce la reminiscenza del viaggio di Astolfo nel paese « chiaro e giocondo », in cui penetra sotto la guida del santo Evangelista, sul carro tratto da:

> Quattro destrier via più che fiamma rossi.

San Dionigi farà intraprendere lo stesso pellegrinaggio al frate Lourdis

> Devers la lune oú l'on tient que jadis
> Etoit placé des fous le paradis . . . (C. III)

Ad Astolfo l'apostolo avea mostrato grandi meraviglie: tutte le vanità umane, il tempo perduto, le tumide vesciche rappresentanti corone e glorie passate « comme l'ombre et comme le vent », secondo l'espressione di Vittor Hugo, erano là ai piedi del duca francese e con esse « in ghirlande ascosi lacci » e mantici da cui sgorga un inutile fumo e « serpi con faccia di donzella » e la donazione « Che Costantino al buon Silvestro fece ». Nella descrizione del Voltaire c'è di questo assai, con altri ricordi del Folengo e del Rabelais. La luna appare al frate illuminata da fuochi fatui, in cui errano spi-

ritelli maligni. Ivi risiede qual regina la *Sottise*, circondata da astrologhi

Sûrs de leur art, à tous moments déçus,
Dupes, fripons, et partant toujours crus.
C' est là qu' on voit les maîtres d' alchymie
Faisant de l' or et n' ayant pas un sou.

In quel paradiso degli sciocchi, crede il buon Lourdis di ritrovarsi ancora nel convento, e nella sua ingenua curiosità va contemplando i simboli di tutte le umane stoltezze:

Traits d' étourdis, pas de clerc, balourdises,
Projets mal faits, plus mal exécutés.

Tutte le vanità là si dànno convegno e in esse vivono i filosofi d'ogni tempo e d'ogni fede. Il quadro è pur sempre quello del poeta ferrarese, ma c'è qualcosa di più determinato, la satira alla religione. Più avanti, nel XIII canto, ritorna il ricordo dell' Ariosto e del suo poema, con menzione particolare del viaggio nella luna e di san Giovanni Evangelista:

Un autre Iean eut la bonne fortune
De voyager au pays de la lune,
Avec Astolphe et rendit la raison
Au paladin amoureux d' Angélique.
Rends - moi la mienne, ô Iean second du nom!
Tu protegeas ce chantre aimable et rare,
Qui réjouit les seigneurs de Ferrare
Par le tissu de ses contes plaisants;
Tu pardonnas aux vives apostrophes
Qu' il t' adressa dans ses comiques strophes.
Etends sur moi tes secours bienfaisans,
J' en ai besoin; car tu sais que les gens
Sont bien plus sots, et bien moins indulgens
Qu' on ne l' étoit au siècle du génie,
Quand l' Arioste illustroit l' Italie.

Omaggio giudizioso e sincero di uomo che non si mostrò sempre tale nei suoi giudizi sugli scrittori francesi e stranieri.

Ma ritorniamo all'asino alato che passa dall'uno all'altro cavaliere come l'ippogrifo di Atlante, di Ruggero e di Astolfo. Egli pure opera secondo il volere di una mente superiore e nella stessa guisa che la strana cavalcatura allontana, per suggestione del mago, il cavaliere dell'Ariosto dalla bella guerriera che per lui sospira, il *baudet* meraviglioso fa percorrere a Dunois miglia e miglia per impedirgli di cedere al suo affetto per Giovanna:

> Le bon Denis en secret conseilla
> Cette escapade à sa monture ailée. (C. V)

Simile ad Atlante che precipita dall'alto sui guerrieri che osano accettarne la sfida, facendo volteggiare l'alato corridore:

> Come suol far la peregrina grue,

Dunois prima percuote ed atterra il frate libertino, poi, nel suo lungo viaggio, scende d'improvviso, *deus ex machina*, a sostenere le ragioni degli oppressi in terra. Nel *Furioso*, Ruggiero giunge sull'ippogrifo all'isola del pianto, là dove Angelica sta per esser divorata dall'Orca marina, e libera la vaga fanciulla, legata al nudo sasso, senza neppure un velo in cui rinchiuda « I bianchi gigli e le vermiglie rose ». Ivi, Astolfo, sulla stessa mirabile cavalcatura, caccia le Arpie che infestano la mensa del Senàpo, penetra nell'inferno e detta legge ai superbi. Alla sua volta Dunois « sur l'âne volant », giunge, dopo aver corso varie avventure, a Milano e vede preparato un rogo su cui gli inquisitori e l'arcivescovo vogliono ardere la giovane Dorotea.

Costei è rea di avere ascoltato le promesse di amore del signore di La Tremouille, costretto poi ad abbandonarla, quando essa stava per divenire madre. L'arcivescovo tenta invano Dorotea, di cui è zio e che reputa, pel suo primo fallo, facile conquista. Dorotea lo respinge, *inde irae* e la denuncia all'inquisizione. Dunois non frappone indugio, e, quale avvoltoio, precipita dall'alto sui carnefici e sui preti, sfidando a duello certo Sacrogorgon che ha osato sostenere l'accusa contro Dorotea. Sacrogorgon, in fin di vita, confessa la falsità sua e la nequizia dell'arcivescovo, e Dunois ha quindi la soddisfazione di poter consegnare viva e salva la bella Dorotea al fedel cavaliere La Tremouille, accorso troppo tardi in difesa di lei. Questa storiella, pur conservando il carattere prettamente volteriano dell'anticlericalismo, ricorda altri episodj del *Furioso*, per esempio quello di Olimpia, che Orlando libera in simil modo, atterrandone i nemici e consegnandola all'amante Bireno. Anch'essa assicura il suo liberatore della fedeltà di colui che l'ha, per gravi ragioni, abbandonata:

> Io credea e credo, e creder credo il vero,
> Ch'amasse ed ami me con cor sincero. (C. IX)

Ma ancor più stretta è la somiglianza con l'episodio di Ginevra, per cui combatte Rinaldo (IV, V), il quale uccide l'accusatore Polinesso « iniquo e fraudolento » e lo costringe a confessare prima di morire:

> La fraude sua che l'ha condotto a morte.

La legge di Scozia è in tutto uguale a quella degli inquisitori di Milano. Essa

> condanna a morte
> Ogni donna e donzella che si prova
> Di sè far copia altrui, ch'al suo consorte,

a meno che non capiti alcuno che ne sostenga le ragioni con l'armi. Così Ginevra è liberata dal paladino, e da questo, come nel racconto francese, consegnata all'amante e sposo.

Il canto IX della *Pucelle* offre, a mio parere, altre tracce notevoli dell'influenza del *Furioso*. Il signor de la Tremouille con Dorotea e l'inglese Cristophe Arondel con la fida Iudith de Rosamore, ascendono, presso Marsiglia, la roccia di Sainte-Beaume. Ora questa roccia ha ricevuto da santa Maddalena la strana proprietà di cambiare l'amore in odio:

> Dont il advint que l' Anglaise infidelle
> Au Poitevin tendit ses deux beaux bras,
> Et qu' Arondel jouit des doux appas
> De Dorothée, et fut enchanté d' elle.

Ma la discesa dal monte fatato li fa tutti rinsavire, e vergognose del momentaneo oblio, le belle ritornano ai primi amplessi. Qui, se non m'inganno, s'ha negli effetti ed anche nella causa sopranaturale qualche cosa che rammenta le fontane dell'odio e dell'amore, fontane il cui ricordo poteva giungere al Voltaire per varie vie, ma che egli presumibilmente trasse dall' Ariosto.

> E questo hanno causate due fontane
> Che di diverso effetto hanno liquore,
> Ambe in Ardenna, e non sono lontane,
> D' amoroso disìo l' una empie il core;
> Chi bee dell' altra, senza amor rimane,
> E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
> Rinaldo gustò d' una, e amor lo strugge;
> Angelica dell' altra, e l' odia e fugge.

Nè meno ariostea mi pare la descrizione di quel palazzo dell'*Imagination*, che nelle menti di quanti accoglie suscita bizzarre fantasie ed allucinazioni, le stesse degli abitatori del castello di Atlante. Il mago del

Furioso si fà vedere a Ruggiero in sembianza di Bradamante e ad Orlando con l'aspetto di Angelica e di Ferraù; Brandimarte, Gradasso, Sacripante scorgono similmente quel che non c'è e s'inseguono e s'accapigliano, « a questo inganno presi »:

Una voce medesma, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona
Che lo tenea di sè medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch' andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per sè ama e desia.

Lo stesso avviene nella *Pucelle* a Carlo VII, ad Agnese, a Giovanna, a Dunois, a La Trimouille dei quali il Voltaire racconta « comment ... devinrent tous fous, et comment ils revinrent en leur bon sens par les exorcismes du R. P. Bonifoux ». Agnese insegue il padre Bonifoux, ch'essa scambia col suo amante e il reverendo dura non poca fatica a salvare il proprio pudore. Alla sua volta, La Trimouille ravvisa in Dorotea il nemico Tirconel e vuol fenderle il capo. Carlo VII si precipita nelle braccia del grasso Bonneau che scambia con Agnese ed Hermaphrodix se la gode mezzo mondo di tutto quell'intrigo indiavolato. Ma ogni bel gioco dura poco e l'acqua benedetta del pio monaco fa sparire il palazzo e gli inganni infernali, come già, dopo la lotta con Bradamante, il castello d'Atlante s'era dileguato in nebbia.

A questi punti più notevoli di simiglianza, altri se ne possono aggiungere, senza scendere a troppo minuti particolari. Mentre La Trimouille e Arondel si battono per le loro belle, queste sono rapite da altri.

Oh! oh! dit le Breton;
Dieu me pardonne, on nous a pris nos belles;

Nous nous donnons cent coups d'estramaçon
Très sottement; courons vite après elles.

E i due nemici partono assieme, riconciliati subito dal comune danno e pienamente fidenti nella reciproca cortesia:

Deux chevaliers qui se sont bien battus,
Soit à cheval, soit à la noble escrime,
Avec le sabre ou de longs fers pointus,
De pied en cap tout couverts ou tout nus,
Ont l'un pour l'autre une secrète estime ... (C. IX)

Si rammenti il discorso di Ferraù a Rinaldo, quando Angelica fugge, mentre essi per lei contendono « coi brandi ignudi », e l'apostrofe dell'Ariosto ai cavalieri antiqui, che, dopo i fieri colpi ed i feroci sdegni:

per selve oscure e calli obbliqui
Insieme van, senza sospetto aversi.

Ricorderò inoltre il terribile duello fra Chandos e Dunois, che viene nella *Pucelle* a metter termine alla guerra fra l'Inghilterra e la Francia, come già quello fra Rodomonte e Roggero nel *Furioso* testè citato, per la probabile ispirazione trattane dal Desmarest.

Chandos s'esprime ancor più da eretico del fiero Rodomonte:

Chandos mourant, se débattant en vain,
Disoit encor tout bas: Fils de putain!
Son coeur altier, inhumain, sanguinaire,
Iusques au bout garda son caractère.
Ses yeux, son front, pleins d'une sombre horreur,
Son geste encor menaçoient son vainqueur.
Son ame impie, inflexible, implacable,
Dans les enfers alla trouver le diable. (C. XIV)

Infine, quasi per non lasciarci alcun dubbio sulla

sua ispirazione ariostea, il Voltaire ricorda ancora, nello stesso canto, il poeta italiano e finge di disperarsi, per non avere al pari di lui, documenti storici, veridici e sicuri come la cronaca di Turpino:

> Oh! qu' Arioste étala de prudence,
> Quand il cita l' archevêque Turpin!
> Ce témoignage à son livre divin
> De tout lecteur attira la croyance.

Dalla *Pucelle* alla *Henriade* il passaggio è brusco, ma noi lo faremo subito per rintracciare, anche in questa opera del Voltaire, nuovi influssi del *Furioso*.

Nella *Henriade* il Voltaire tentò l' epica solenne, ma la sua natura era più di storico che di poeta, più di ragionatore che d' artista, più di satirico che di lirico. L' invenzione in lui appare quindi limitatissima e quella parte immaginosa, che la cronaca del gran re non poteva suggerirgli, egli la trasse liberamente dalle epopee che avevano preceduto la sua e in modo particolare dalla Gerusalemme e dal Furioso. Senonché le parti ispiratrici non sono più quelle esaminate sin qui. Il suo poema era serio ed all' Ariosto egli chiedeva quel che di serio poteva essergli offerto dall' opera sua.

Prima imitazione parmi quella del viaggio di Enrico in Inghilterra. Questi, come Bradamante e meglio ancora come Ruggiero, riceve in guisa mirabile la rivelazione del futuro. Tutti ricordano il naufragio dell' eroe ariosteo (cap. XLI), che, spinto e travolto dall' onde, giunge a una terra misteriosa, ove un eremita l' attende:

> Il qual la notte innanzi avuto avea
> In vision da Dio, che con sua aita
> Allo scoglio Ruggier giunger dovea.

E l' eremita accoglie il naufrago e squarcia per lui il velo del futuro, confortandolo alla nuova fede

ed al compimento del suo glorioso destino. Enrico IV è nella *Henriade* trascinato in simil modo dalla procella in luogo solitario, dove « le dieu de l' univers » ha disposto perché venga accolto da un suo sacerdote « un vieillard vénérable », che gli rivela il futuro e l' induce ad abbracciare il cattolicismo:

Ce Dieu vous a choisi. Sa main dans les combats
Au trône des Valois va conduire vos pas ...
Mais si la vérité n' éclaire vos esprits,
N' espérez point entrer dans les murs de Paris. (C. I)

Nè questo basta, perché nel settimo canto, come dice l' argomento « Saint Louis transporte Henri IV en esprit au ciel et aux enfers et lui fait voir, dans le palais des destins, sa postérité, et les grands hommes, que la France doit produire », fra i quali il Voltaire dimentica (non lo dimenticherà in altri casi) di mettere sé stesso. Il viaggio di San Luigi con Enrico sopra « un char de lumière » ricorda da vicino quello di san Giovanni Evangelista e di Astolfo, e gli amori del re per la vaga Gabriella e le guerre interrotte e indecise dalle avventure galanti degli eroi possono essere ispirate esse pure dal poema dell' Ariosto. Ma ai ricordi di questo accoppiansi, in larga misura, quelli del Tasso, che in un' opera di codesto genere poteva parere miglior modello ed è dalla *Gerusalemme* che il Voltaire trae la parte ch' egli fa rappresentare alla dea della Discordia, (benché la Discordia tra i frati sia pur ricordata dal *Furioso*) come trae la descrizione della Fama, nonché il modo con cui Mornay strappa alle dolcezze della nuova Armida, il suo nobil signore.

Au fond de ces jardins, au bord d' une onde claire,
Sous un myrte amoureux, asile de mystère,
D' Estrée à son amant prodiguait ses appas;
Il languissait près d' elle, il brûlait dans ses bras.

Ma Mornay appare, ed Enrico fugge la seducente bellezza, non senza però uno schianto di cuore:

> Plein de l' aimable objet qu' il suit et qu' il adore,
> En condamnant ses pleurs il en versait encore.

La reminiscenza erra dai giardini d' Alcina a quelli d' Armida, ma in un certo femminile abbandono, l' eroina del Voltaire par che s' accosti maggiormente a quella del Tasso.

Anche in *Zadig*, quel gioiello cui Gaston Paris dedicò alcune dotte ed eloquenti pagine col titolo l' *Ange et l' ermite* (1), il ricordo del *Furioso* è vivissimo, e benché il sommo filologo francese non ne faccia cenno, ritengo ch' egli abbia dovuto accorgersene. Infatti, parlando dell' accusa di plagio del poeta inglese Parnell mossa al Voltaire dal Fréron, il Paris soggiunge: « S' il avait été plus érudit, il aurait pu étendre ce reproche au roman tout entier. Chacune des historiettes dont il se compose avait été racontée en bien des langues, surtout orientales ». Ad ogni modo l'opera dell'Ariosto non è nominata, mentre l' episodio che per questo romanzo ne trasse il Voltaire merita di venire esaminato da vicino.

Narra il poeta ferrarese (c. XVI, XVII, XVIII) l' avventura seguente. Il valoroso Grifone erasi innamorato di Orrigille, donna vaga di volto e perfida d' animo, la quale di lui beffandosi si dà in braccio al vile Martano, perché tinto come lei della stessa pece. Ora, i due degni amanti, mentre cavalcavano verso Damasco ove s' apprestava splendido torneo, incontrarono Grifone; sicché Orrigille, per evitare a sé vergogna e danno a Martano che già cominciava a tremare in sella, corse incontro al primo amante

(1) Vedi la sua *Poésie au moyen âge*, Paris, 1885.

abbracciandolo teneramente e presentandogli il compagno, quale fratello carissimo. Grifone ingannato dal dolce favellare della scaltrita femmina, fa accoglienze oneste e liete a Martano e con loro giunge a Damasco, ove il re Norandino aveva preparato grandi feste per celebrare le sue avventurose nozze. Era prezzo della giostra un'armatura, trovata a caso, alla quale il re avea aggiunto splendida sopravveste e perle e gemme ed oro. Martano, dimenticando per un momento il suo animo di coniglio, entra nell'arringo, ma poi vedendo cadere un guerriero colpito a morte, teme per sé la stessa sorte e malgrado le esortazioni di Grifone si mette a fuggire, fra le risate della folla:

Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del populazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone, e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco
Piuttosto che trovarsi in questo loco.

Che poteva fare Grifone fuorché spingersi contro i cavalieri avversari colla lancia in resta? Così fece e ben presto tali furono le prove del suo valore che un unanime grido lo proclamò vincitore della giostra. Ma non per questo il giovane si rallegra e reputandosi ancor vilipeso dalla viltà del compagno, esce coll'iniqua coppia, e nel più profondo silenzio abbandona Damasco. Ma così non la pensava Martano, desideroso delle ricche gemme e dell'armi preziose offerte al vincitore; per cui profittando del sonno del compagno ne veste i panni e l'arme, ne inforca il destriero e presentasi al sovrano. Re Morandino fa le migliori accoglienze a

Colui ch' indosso il non suo cuojo aveva
Come l'asino già quel del leone

gli dà il premio stabilito e vuole per di più averlo allato con Orrigille superba di tanto onore. Intanto Grifone destasi, scopre il duplice inganno della simulata fratellanza e delle vesti involate, e pieno di rabbia trovasi costretto a prender l'armi e il cavallo di quel vilissimo ingannatore. A lui, reputato il vinto del torneo, venivasi preparando in questo tempo e per consiglio dell' iniqua coppia, una crudele beffa. Giunto che fu a Damasco, eccolo trattenuto fra due ponti ed esposto ai dileggi della moltitudine. I nuovi insulti accrescono il furore divampante già nell'animo del guerriero, che vedesi trascinato per ludibrio in piazza su un carro tratto da giovenche, circondato da « Vecchie sfacciate e disoneste putte » e da fanciulli che lanciangli sassi. Tosto che ha le mani libere, Grifone afferra la spada e lo scudo e lanciasi contro i suoi persecutori con tale impeto che per poco l'esercito di Morandino ne sarebbe distrutto, ove alle forti imprese del prode non seguissero le necessarie spiegazioni. Naturalmente Martano viene punito, ma da altra mano e per quella stessa armatura che avea sottratto al valoroso compagno.

Nel XIX cap. di *Zadig* parlasi di un torneo bandito da Astarte regina di Babilonia, perché a lei fosse dato di ritrovare un degno sposo, antica leggenda questa rimaneggiata in infinite guise. Ma la prova dell'armi non era riputata sufficiente per chi doveva essere prescelto a re di Babilonia: egli doveva dare pure prove di saviezza sciogliendo, novello Edipo, intricati enigmi. L'agone è aperto, la regina, la corte e il popolo guardano e attendono. Ma lasciamo la parola a Voltaire, ché ben difficilmente potrebbe trovarsi miglior narratore di lui: « Le premier qui s'avança était un seigneur très riche, nommé Itobad, fort vain, peu courageux, très mal adroit et sans esprit. Ses domestiques l'avaient persuadé

qu'un homme comme lui devait être roi; il leur avait répondu: Un homme comme moi doit régner; ainsi on l'avait armé de pied en cap. Il portait une armure d'or émaillée de verd, un panache verd, une lance ornée de rubans verds. On s'aperçut d'abord, à la manière dont Itobad gouvernait son cheval, que ce n'était pas à un homme comme lui que le ciel réservait le sceptre de Babylone. Le premier chevalier qui courut contre lui le désarçonna; le second le renversa sur la croupe de son cheval, les deux jambes en l'air et les bras étendus. Itobad se remit, mais de si mauvaise grâce que tout l'amphithéâtre se mit à rire. Un troisième ne daigna pas se servir de sa lance; mais en lui faisant faire une passe, il le prit par la jambe droite, et lui faisant faire un demi-tour, il le fit tomber sur le sable; les écuyers des jeux accoururent à lui en riant, et le remirent en selle. Le quatrième combattant le prend par la jambe gauche, et le fait tomber de l'autre côté. On le conduisit avec des huées à sa loge, où il devait passer la nuit selon la loi, et il disait en marchant à peine: Quelle aventure pour un homme comme moi! »

Abbreviando, ecco Zadig entrare a sua volta nell'arringo e dare siffatte prove di gagliardia, che tutti ne stupiscono e l'applaudono e la regina mostrasi lieta che la fortuna le dia un tale consorte. Zadig si ritira egli pure e vinto dal sonno « dormit, quoique amoureux, tant il était fatigué. Itobad qui était couché auprès de lui, ne dormit point. Il se leva pendant la nuit, entra dans sa loge, prit les armes blanches de Zadig avec sa devise et mit son armure verte à sa place. Le point du jour étant venu, il alla fièrement au grand mage déclarer qu'un homme comme lui était vainqueur. On ne s'y attendait pas; mais il fut proclamé pendant que Zadig dormait encore. Astarté surprise, et le désespoir

dans le coeur s'en retourna dans Babylone. Tout l'amphithéâtre était presque vide, lorsque Zadig s'éveilla; il chercha ses armes, et ne trouva que cette armure verte. Il était obligé de s'en couvrir, n'ayant autre chose auprès de lui. Etonné et indigné, il les endosse avec fureur; il avance dans cet équipage. Tout ce qui était encore sur l'amphithéâtre et dans le cirque le reçut avec des huées. On l'entourait; on lui insultait en face. Jamais homme n'essuya des mortifications si humiliantes. La patience lui échappa; il écarta à coups de sabre la populace qui osait l'outrager, mais il ne savait quel parti prendre ».

Vinto dalla disperazione, abbandona il campo, ma ritrova l'angelo inviatogli da Dio e per suo consiglio (cap. XXI) fa ritorno a Babilonia, sostiene esser egli il vincitore del torneo e, incoraggiato dalla regina, vince il ridicolo e presuntuoso avversario, prima sciogliendo gli enigmi e poi sfidandolo a singolar tenzone. « Illustres seigneurs, dit Zadig, j'ai eu l'honneur de vaincre dans la lice. C'est à moi qu'appartient l'armure blanche. Le seigneur Itobad s'en empara pendant mon sommeil; il jugea apparemment qu'elle lui siérait mieux que la verte. Je suis prêt à lui prouver d'abord devant vous, avec ma robe et mon épée, contre toute cette belle armure blanche qu'il m'a prise, que c'est moi qui ai eu l'honneur de vaincre le brave Otame. Itobad accepta le défi avec la plus grande confiance ... il s'avança sur Zadig comme un homme qui n'avait rien à craindre »; ma Zadig non dura fatica alcuna ad atterrare l'imbelle avversario che, disarmato, spogliato e deriso, « alla se faire appeler monseigneur dans sa maison ».

Il lettore avrà avvertito la somiglianza sostanziale fra i due racconti e le varianti dei particolari. Itobad differisce da Martano per la presunzione, e il

duello fra lui e Zadig è scioglimento alquanto diverso da quello della versione Ariostea. Si aggiunga la soppressione del personaggio di Orrigille, il diverso premio del torneo e la parte di consigliere sostenuta dall'angelo, tutte cose queste che indicano la forma nuova che il Voltaire seppe dare a quanto avea tratto dal *Furioso*. E in Zadig, come bene osservò il Paris, sonvi pure altre infiltrazioni, provenienti da antiche leggende e racconti tradizionali. La storiella del *chien et du cheval* (III cap.) riguarda la finezza nell'indovinare ed ha riscontri numerosi nell'Oriente, mentre il capitolo intitolato il *Nez* (II) è una delle tante varianti della *Matrona di Efeso* (1).

Anche in una specie di libretto per musica, *Les deux tonneaux, esquisse d'un opéra comique*, parmi che il Voltaire s'ispiri al *Furioso*. Glycère ama riamata il giovane Daphnis e la coppia festosa, seguita dai genitori, dai parenti e dagli amici, si reca al tempio di Bacco per celebrare le nozze e bere il vino che fortifica l'amore. Questo vino ha la virtù d'una di quelle fontane descritte, fra gli altri, dall'Ariosto e di cui abbiamo testé parlato. È gran sacerdote di Bacco certo Grégoire, tipo grottesco, una delle tante satire agli ecclesiastici di ogni culto, contro cui si sbizzarrisce la musa del Voltaire. Questo Grégoire ama Glycère e per vendicarsi di lei offre da bere prima alla fanciulla poi al giovine il vino di un'altra botte (è l'altra fontana dell'Ariosto), che cambia l'amore in avversione profonda. Ne segue quello che può facilmente immaginarsi e le nozze andrebbero a monte, se Prestine, sorella di Glycère, non s'accorgesse del tiro dell'indegno sacerdote e non desse agli sposi per antidoto la dolce bevanda che genera amore.

(1) L'avventura di Grifone ha numerosi antecedenti greci ed orientali, ma non pare probabile che ad essi piuttosto che all'Ariosto, il Voltaire attingesse cotale ispirazione.

Questo culto che all' Ariosto tributava il Voltaire, fu diviso pure da altri enciclopedisti e pel momento mi limiterò a ricordare il Diderot, che in quel racconto indecente e bizzarro, cui mise per titolo *Les bijoux indiscrets*, s' ispira, in due passi, al *Furioso*. La proprietà principale dell' anello meraviglioso è quella narrata dal noto fableau *Du chevalier qui faisait parler les c...*, ma esso ha pure la virtù di quello di Angelica di rendere invisibile. Questo punto di contatto, in tante vecchie tradizioni d' invisibilità, avrebbe ben scarso valore, se, a dargli importanza, non s' aggiungesse quella specie di visione, di cui il Diderot discorre nel cap. XXIX del primo volume. Un cavaliere « voltige sur un hippogriffe », da cui è trasportato nella luna od in una regione simile librantesi « dans le vague de l' espace » ove s' erge « un édifice suspendu comme par enchantement ».

Il cavaliere penetra nel meraviglioso castello, in cui s' accolgono tutte le umane vanità e dove seggono i filosofi antichi, rifiniti, sformati e coi piedi mozzi. Platone fra gli altri « trempoit dans une coupe pleine d' un fluide subtil, un chalumeau, qu' il portait à sa bouche, et soufflait des bulles à une foule des spectateurs, qui l' environnaient et qui travaillaient à les porter jusqu' aux nues ».

Le tumide vesciche dell' Ariosto e queste bolle di sapone non differiscono sostanzialmente, e il resto della descrizione della « région des hypothèses » ha un carattere che ricorda insieme il *Furioso* ed il *Pantagruel*. Già le relazioni fra queste due opere sono notevoli; in parte ne discorsi altrove (1) ed in parte faccio conto di parlarne in seguito.

PIETRO TOLDO.

---

(1) Cfr. il mio articolo intorno all' *Arte italiana nell' opera del Rabelais* pubblicato nell' *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und litteraturen* del 1898.

ANCORA DELLA VOCE *GARDA*

Parecchi, anche in provenzale, sono i significati di questa voce: e basti rimandare al Supplemento del Levy, IV, 47. Io ne ho illustrato particolarmente uno: *garda* nel senso di altura, come posto militare acconcio alla esplorazione ed alla difesa (1). Ora, nel ripercorrere il *Girart de Rossillon* trovo un altro esempio, ove *garda* indica certo qualche cosa di simile: una postura, da cui sia dato spiare il nemico. Vedasi P, v. 7468:

E tolen lor la *garda* quar foren mais.

Il valore della voce è qui fatto meglio esplicito dal più noto composto *angarde*, che adoperano nel passo medesimo L, v. 3075, e O, v. 8442:

Et tolent lor l'*angarde* et furent meis
E tolent lor l'*angarde* u furent meis.

La quale ultima è la più esatta lezione: « tolgon loro il posto ove furon messi »; ossia: « il posto d'osservazione, la vedetta, ov'erano stati messi ».

---

(1) *Rambaut de Vaqueiras et le marquis Boniface I de Montferrat,* Toulouse, 1901, pp. 14 sgg. (dalle *Annales du Midi,* XI); *La lettera epica di Ramb. di Vaqueiras,* Padova, 1902, p. 23 (dagli *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova,* XVIII, 3).

Si tratta di un'imboscata: fuori dal folto degli alberi tre cavalieri guatano; i nemici sopravvenienti si avveggon d'essi, e ne inviano lor contro ben sette, che s'impadroniscono del posto e scorgono così nell'interno del bosco il grosso avverso, che si sta armando per precipitarsi all'assalto. Il Meyer traduce: « . . . . leur enlevèrent leur *position* »; ciò ch'è forse troppo indeterminato. Or che di *guardia* e di *antiguardia* si conosce codesto senso locale, gioverà, traducendo, conservare l'una e l'altra parola.

Del *Girart* è stato già posto in rilievo un altro luogo, ove occorre la stessa voce; ma secondo il solo ms. P, che legge, v. 5721:

Puis issit en la *garda* totz sols de pes (1).

La lezione di O corrisponde a questa (v. 6497):

Pois eisi en la *garde* toz sous de pez.

Girardo aveva collocati in imboscata gli uomini suoi per attaccare di sorpresa il re, che si dirigeva alla volta di Rossiglione: ma bisognava portarsi avanti, in luogo opportuno per osservare il nemico e scegliere il momento adatto all'assalto. Ed ecco Girardo solo, a piedi, affine di essere men notato, appostarsi in così fatto luogo: questa specie di osservatorio, eminente di certo, piglia nome di *garda*. Il Meyer qui non traduce la parola.

V. Crescini.

(1) Raynouard, *Lex. Roman*, III, 426, 16; Crescini, *Rambaut* cit., p. 16, n. 3; Levy, *Prov. Suppl.-Wört.*, IV, 50.

NOTIZIE

Col titolo di *Société amicale Gaston Paris* si è costituita a Parigi una società, la quale si propone di onorare e perpetuare la memoria dell' insigne romanologo col propagarne i lavori ed il metodo, col mantenere le buone relazioni che per opera sua principalmente si erano strette fra gli studiosi di Francia e gli stranieri, e col provvedere alla conservazione della sua biblioteca. Quella biblioteca, arricchita di tutte le carte scientifiche del Paris che la pietà della vedova volle sottrarre a ogni pericolo di dispersione, è stata acquistata dalla marchesa Arconati-Visconti e da lei donata alla sezione di scienze storiche e filologiche dell'École pratique des Hautes Études, e la nuova società, assumendone la custodia, curerà anche la classazione di quelle carte ed eventualmente la pubblicazione di esse, affinché tutti possano godere del prezioso dono. Il comitato ordinatore della società è composto dei proff. A. Morel-Fatio, A. Thomas, A. G. Van Hamel, e le iscrizioni degli aderenti il 22 del passato luglio erano già 219. La quota annuale dei soci fu fissata in 10 franchi. Il recapito per le adesioni è al segretario tesoriere M. Mario Roques, 4 Boulevard S.t Germain, Paris.

La *Société des Études Rabelaisiennes* è un' altra società sorta testé in Francia, e questa per gli studj intorno a Rabelais e al suo tempo, e per la pubblicazione di documenti e di lavori relativi allo stesso soggetto. Per ora sarà dedicato a tale scopo un bullettino, che uscirà quattro volte l'anno, e comprenderà articoli di fondo; commenti e spiegazioni dell' opera di Rabelais; miscellanee di documenti; una cronaca della Società e di tutto quello che possa interessarla; domande e risposte, e corrispondenze fra i soci; ristampa di opuscoli e d' altre cose rare, concernenti Rabelais. Il comitato promotore ha nomi che vanno fra i migliori. Quota annua, franchi 10. Recapito a M. Jacques Boulenger, 26 rue Cambacérès (VIIIe), Paris.

Una collezione dal titolo *Indagini di storia letteraria e artistica* è stata intrapresa dal solerte editore di Rocca San Casciano cav. L. Cappelli per raccogliervi tesi o dissertazioni scelte di licenza e di laurea presentate all' Istituto di studj superiori di Firenze. La direzione ne fu affidata al professor Guido Mazzoni, e basta questo nome per richiamare su la nuova raccolta l' attenzione degli studiosi.

Dalla ditta Paravia e C. si è cominciata la pubblicazione di un *Vocabolario italiano complesso* compilato da A. Traina, col proposito di fondere in uno i diversi vocabolarj della Crusca, del Tommaseo, del Fanfani, del Giorgini, del Rigutini, del Petrocchi, del Guglielmotti, del Palma, del Gotti, del Frizzi, dell'Arlia, della lingua parlata quindi e della scritta, del linguaggio scientifico e di quello delle arti e dei mestieri, nonché delle voci corrotte e da evitarsi, indicando la pronunzia e aggiungendovi le etimologie, e poi riscontri e confronti dai varj dialetti italiani. Non è poco; ma, se si considera che tanta materia dovrà condensarsi in un solo volume « da potersi metter in vendita per lire 18 », vien naturale il dubbio che in tanta condensazione troppo del necessario andrà perduto specialmente nella parte dialettale che, in un' opera simile, sarebbe la più nuova e non la meno importante. Ci pensi il compilatore finché è in tempo. Nei lessici dialettali c' è veramente assai da tagliar fuori: le molte forme di elaborazione non popolare riprese modernamente dalla lingua scritta e i derivati con i soliti prefissi e suffissi si potrebbero senza danno tralasciare. Ma le voci proprie di ciascun dialetto, e quelle che hanno significato diverso, e quelle che presentano divergenze dal tipo comune nella configurazione o nella flessione o nelle funzioni sintattiche, dovrebbero essere tutte raccolte accuratamente e andrebbero a costituire uno dei maggiori pregi del nuovo libro.

La grande impresa dell'*Atlas linguistique de la France*, promossa dal prof. J. Gilliéron e da lui attuata con la collaborazione di E. Edmont, superate le prime difficoltà inerenti a qualunque opera di sì vaste proporzioni, ora procede alacremente, e sono di già uscite, editore lo Champion a Parigi, 150 carte delle 1800 onde sarà composto tutto l'atlante. In Roma nè le biblioteche governative nè gli istituti universitarj possiedono un esemplare di questa importantissima pubblicazione.

L' esempio dato dalla Francia col suo *Atlas linguistique*

è stato bene accolto nella Svizzera, ove, promotore il prof. L. Gauchat, si è già messo mano all'attuazione di un disegno anche più vasto, cioè al *Glossaire des patois de la Suisse romande* e all'*Atlas phonétique de la Suisse romande.* Il governo del Cantone di Neuchâtel ha assunto il patronato dell'opera, ha stanziato i fondi necessarj e ha affidato l'esecuzione a due commissioni, una amministrativa l'altra filologica, della quale fanno parte J. Gilliéron, J. Bonnard, E. Muret, A. Piaget, P. Marchot, Ch. Gigaudet, H. Morf, J. Cornu, oltre il Gauchat, incaricato della direzione generale dei lavori e capo del Comitato di redazione. Abbiamo sotto gli occhi le relazioni delle due commissioni per gli anni 1899-1902 e vi troviamo, oltre quanto s'attiene all'amministrazione, interessanti notizie sull'avviamento del lavoro scientifico, sul reclutamento dei corrispondenti; su le istruzioni e i questionarj per tutti i collaboratori; su le ricerche bibliografiche e le prime raccolte di materiali; su gli spogli sistematici di mss. e di stampe, l'ordinamento delle corrispondenze e quant'altro infine riguarda la preparazione delle due opere. In servigio poi del Glossario è stato anche fondato un Bullettino trimestrale, ove si pubblicano testi dialettali inediti della Svizzera romanza, saggi vernacolari raccolti dalla tradizione orale, ricerche etimologiche, ecc. ecc. In complesso, abbiamo una organizzazione veramente ammirevole per la vastità del disegno, per la previggenza e la sagacia con cui si ebbe cura di ogni particolare il più minuto, e non si può da simile preparazione non aspettare i frutti migliori.

La *Chastelaine de Vergi* à una delle più gentili e patetiche storie d'amore che produsse la letteratura francese del sec. XIII, e, abbia o no avuto un fondamento reale, piacque tanto al suo tempo e tanto interesse destò anche nei secoli successivi, che più scrittori vollero rinarrarla mettendola in prosa, la voltarono in altre lingue, e le arti figurative si associarono alle lettere per diffonderne e perpetuarne il ricordo, come si vede tuttora in più sculture in avorio conservate nei Musei di Parigi e di Londra. Della redazione originaria, che è la più bella, primo editore fu il Méon, *Fabl. et Contes,* IV, 296-326. Venne poi G. Raynaud, che ne diede il testo criticamente restituito in base a otto dei mss. più antichi e illustrò la origine e le vicende della novella nella *Romania,* n. 82. Finalmente il dottor L. Brandin ne ha curata una nuova edizione coll'intento di mettere alla portata di tutti uno dei gioielli letterarj che maggiormente meritano di essere conosciuti oltre la sfera degli specialisti. La edizione, non

di lusso ma squisitamente elegante (Paris, P. Geuthner editore), risponde bene allo scopo. Il testo è dato secondo la lezione del Raynaud e accompagnato da una elegante traduzione in prosa inglese di Alice Kemp-Welch. Il dottor Brandin poi vi ha premessa una Introduzione intesa a far rilevare il valore artistico del graziosissimo romanzo. Egli anche discute la interpretazione storica propugnata dal Raynaud, inclinando a dubitarne; riassume inoltre le vicende del racconto negli ultimi secoli e comunica il facsimile degli avorj da lui trovati nel British Museum e nel Museo del Louvre, ove è figurata tutta la pietosa storia della Castellana di Vergi. In complesso, poche pagine ma succose; che si leggeranno con profitto e senza fatica, e dove una sola omissione noteremo, quando si parla della versione fattane in Italia dal Bandello. Non fu solo il frate novelliere a far gustare quel racconto in Italia. Già meglio che un secolo prima di lui, l'aveva narrato l'autore anonimo di quell'elegante cantare che s'intitola, *Storia della Donna del Verziere e di messer Guglielmo,* pubblicato nel 1861 in Lucca da S. Bongi; e per le vicende dello stesso racconto in Italia meritava forse di essere ricordata anche la *Gemma di Vergi,* tragedia lirica di G. F. Bidera, posta in musica dal Donizetti. Benché d'intreccio assai differente, quella tragedia nel titolo conserva ancora una reminiscenza manifesta della storia narrata dall'antico menestrello francese.

Del *Pèlerinage de l'âme,* poema didattico morale, composto da Guillaume de Deguilleville nella prima metà del sec. XIV e su cui può vedersi G. Paris, *La littér. franç. au moyen age,* § 156, sapevasi che aveva avuto fortuna anche fuori di Francia e che più di una traduzione n'era stata fatta in altri paesi; ma in Italia non pareva che fosse stato conosciuto, quando uno studio del dottor Ludwig, nel *Jahrbuch der Kön. Preuss. Kunstsammlungen,* XXIIJ (1902), 163 e ss., è venuto a dimostrare che quel poema si ritrova tutto in un bel quadro di Gio. Bellini, conservato nella Galleria degli Uffizi a Firenze sotto i titoli di « Sacra convenzione » o « della Madonna del Lago », due titoli messi là cervelloticamente da chi non sapeva spiegarsi la figurazione complessa del misterioso quadro. La chiave della scoperta fu data dalle miniature che illustrano molti codici del poema. Quelle in ispecie di un ms. della Nazionale di Parigi presentano con l'opera belliniana tante e tali congruenze da non lasciar dubbio che il Bellini, nel fare questo quadro, non solamente si

ispirò al poema di Guillaume, ma ebbe anche sotto gli occhi un ms. del *Pèlerinage* non dissimile dal parigino predetto.

L'editore A. Picard di Parigi ha pubblicato, tradotto dallo svedese, *Le théatre français au moyen âge* del dott. J. Mortensen. Benché altri lavori si abbiano, e buoni, su questo argomento, il libro del D.r M. non è di troppo come un riassunto lucido, ordinato e sicuro di quanto i più recenti studj hanno apportato alla conoscenza del dramma medioevale in Francia. Non vi mancano del resto anche pagine nuove, e il traduttore, D.r E Philipot, ben ne rileva il valore nella prefazione che ha aggiunta al libro. In Francia, dice egli (e potremmo dire lo stesso in Italia), l'interesse estetico predomina, e ciò che ordinariamente si chiede ai medioevisti di professione, è di far risaltare il bello sparso nella letteratura del medioevo e quanto vi sia da gustare in quei vecchi testi che si pubblicano con tante cure e tanto scrupolo. Ma i tentativi per soddisfare a tale desiderio per lo più falliscono, giacché, di veramente bello, assai poco vi si trova; e all'incontro v'è pure qualcosa che converrebbe far gustare ai non iniziati e che il D.r Ph. chiama « la bellezza evoluzionista ». Questa sopratutto vuol essere gustata in quella letteratura, e ciò il Mortensen ha saputo mettere in evidenza nel suo studio speciale del teatro, ben mostrando quanto è importante per la cultura e attraente per l'immaginazione il vedere di scorcio il dramma moderno sorgere poco a poco dal sacrifizio della messa e dalla liturgia cristiana e nelle sue graduali trasformazioni darci ragione dell'azione alterna che su esso esercitano la potenza creatrice del sentimento religioso e la forza emancipatrice dell'intelligenza umana. Basta questo cenno perché ognuno comprenda come questo volume, malgrado la sua modesta apparenza, non debba confondersi fra le solite opere di divulgazione, e meriti di esser letto anche dallo specialista, cui spesso dischiude intuizioni nuove o sottopone osservazioni che dànno da ripensare.

Il *Vocabolario del dialetto bolognese* di Gaspare Ungarelli, recentemente dato a luce in Bologna dalla Libreria Treves, si distingue dagli altri che lo precedettero, per una più esatta trascrizione delle voci secondo la pronunzia locale; per la eliminazione delle molte parole che non appartengono veramente al dialetto, ma sono imprestiti dall'italiano o dal francese o da dialetti limitrofi; per la illustrazione storica di molti vocaboli spettanti a usi, costumanze, tradizioni paesane; finalmente per uno studio sulla fonetica e sulla morfologia del dialetto,

premessovi come introduzione. Anche questo studio che è opera del prof. Alberto Trauzzi, si avvantaggia non poco su quello che già si aveva, del Gaudenzi; ma non par buono che, nel dar forma al suo studio, l'A. abbia voluto discostarsi dai modelli ascoliani e abbia così quasi isolato il suo lavoro di mezzo a tutte le altre illustrazioni congeneri, raccolte nell'*Archivio Glottologico Italiano* o a quelle coordinate. Nel lessico poi spesso lasciano da desiderare le dichiarazioni etimologiche, che in un'opera siffatta potevansi omettere; mentre le illustrazioni storiche di molte voci domanderebbero al contrario di essere ampliate e anche meglio controllate, per non passare come semplici congetture di fantasia. Ma il libro nel suo complesso è buono, e in una seconda edizione potrà facilmente essere emendato.

Il nostro socio D.r G. Vidossich ha finito di pubblicare nell'*Archeografo Triestino* i suoi belli studj sul dialetto di Trieste che formano, come dice il Salvioni, « per l'eccellenza del metodo e dell'informazione, per la saggia critica, il miglior lavoro che noi si possieda su un dialetto veneto » (*Arch. glott.*, XVI, 213).

Nuovi contributi alla dialettologia sarda recano: G. Campus, *Fonetica del dialetto logodurese,* Torino, Bona, e *Sulla questione dell' intacco del* c *latino,* ivi; W. Meyer-Lübke, *Zur Kenntniss des Altlogoduresischen* (nei *Sitzungsber.* dell'Accademia di Vienna, a. 1902); G. Subak, *A proposito di un antico testo sardo,* Trieste, 1903.

Alla dialettologia del gruppo gallo-italico un nuovo contributo ha recato ultimamente il D.r B. Schädel col suo lavoro *Die Mundart von Ormea,* pubblicato dal Niemeyer di Halle, dove la fonetica e la morfologia del dialetto d'Ormea sono corredate d'ampi riscontri delle parlate affini e si aggiungono saggi vernacolari raccolti dalla tradizione orale nonché un glossario e una carta linguistica del territorio studiato.

Il prof. G. Crocioni ha pubblicato nella *Rivista geografica italiana,* a. X, fsc. 1-2, una buona raccolta di termini geografici dialettali di Velletri e dintorni. Annunziando questo nuovo saggio di toponomastica, non si può non ripensare al grande lavoro ideato e promosso dall'Ascoli per tutta la toponomastica italiana, e augurare al Maestro che presto superi gli ostacoli finora frapposti all'opera sua.

SOCIETÀ FILOLOGICA
ROMANA

Studj romanzi

EDITI A CURA

DI

E. MONACI

II.

IN ROMA
Presso la Società
·M·DCCCC·IIIJ·

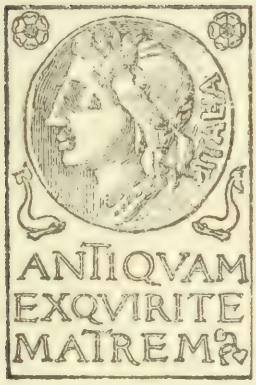
STUDJ ROMANZI

EDITI A CURA

DI

ERNESTO MONACI

II.



IN ROMA : PRESSO LA SOCIETÀ.

Piazza Sora, Palazzo Sora.

·M·DCCCC·IIIJ·

INDICE

V. Crescini: La redazione velletrana del cantare di Fiorio e Biancifiore . . . . . Pag. 5
R. Fornaciari: L'imperfetto storico — Questioncella di sintassi italiana . . . . . » 27
A. F. Massèra: I sonetti di Cecco Angiolieri contenuti nel codice chigiano L . VIII . 305. . . . . » 41
G. Bertoni: Nuove rime provenzali tratte dal cod. Campori . . » 63
C. Segrè: Aneddoto biografico del Petrarca. . . . . » 97
A. Parducci: Stanze rusticali in dialetto lucchese del sec. XVIJ . » 105
P. Rajna: La lettera di frate Ilario. . . . . » 123
G. Fogolari: La leggenda di Barlaam e Josafat in un codice del 1311 . . . . . » 135
G. Ferri: La prefazione di un amanuense ad un salterio del XIJ secolo . . . . . » 141
F. Egidi: Postille barberiniane . . . . . » 149
NOTIZIE . . . . . » 159

LA REDAZIONE VELLETRANA

DEL CANTARE DI FIORIO E BIANCIFIORE

Dobbiamo essere grati al prof. Giovanni Crocioni per averci fatto conoscere un nuovo testo del cantare di Fiorio e Biancifiore: per mio conto poi sento un duplice obbligo di gratitudine e per la esumazione in sé e per la squisita deferenza, di cui volle darmi prova il Crocioni durante il tempo ch' egli venne preparando l' utile sua pubblicazione (1).

Ora, poiché intorno il cantare io ebbi a spendere qualche poco l'opera mia, si voglia concedermi di sottoporre ai compagni di studio gli appunti che mi accadde di mettere insieme leggendo il nuovo testo. Il quale, come l' editore avverte subito, si differenzia in più luoghi da quello, ch' io ricomposi criticamente. Esaminiamo codeste differenze, e procuriamo via via di scendere al finale apprezzamento della redazione velletrana. Indico io pure il mio testo con le sigle Cr, e con V quello di Velletri.

(1) Vedi il fasc. II della nostra *Miscellanea*.

1. — *Stanza in più di V fra le st. 19 e 20 di Cr* (1).

È qui lacunoso Cr? V, per contro, è più completo e più fedele al testo originario? Ecco il problema ch'è naturale s'affacci. Questa la scena: re Felice sa dell'amore del figliuol suo per Bianchifiore, e se ne turba, e confida il fatto alla regina; poi, senza attendere la risposta di lei, si rivolge al figlio per manifestargli la volontà ch'egli si allontani e si rechi a studiare altrove, a Montorio. In V c'è invece la risposta della regina (st. 19):

La regina sì prese ad parlare:
Convenese che llo facciamo partire per mastria.
Dicete ad Fiorio: O, ajo grande male,
Vollio che Bianchofiore con meco stia,
Per ciò che ella me sape consilliare;
Puro con meco vollio che ella stia.
Se Bianchofiore me no stesse ad servire,
Io non me creda maji guarire.

Questa risposta riflette una versione più vicina alla forma primitiva del racconto?

La differenza, che, a questo punto, corre tra il gruppo de' testi migliori e il cantare, sta in ciò che, secondo quelli, viene tosto dalla sola regina, poiché il re le si mostra così fieramente contrariato, il consiglio di separare Fiorio dall'amata fanciulla, mentre nella rima italiana il re s'appiglia a codesto partito da se stesso (2). Or bene, il 2 v. di V 19 parrebbe adombrare il dato della versione più pura.

Convenese che llo facciamo partire.....,

(1) Vedi il mio testo nella *Scelta di Cur. Lett.*, disp. CCIL, Bologna, 1899, pp. 86-87, e quello del CROCIONI nella cit. *Miscellanea*, pp. 11-12.

(2) CRESCINI, *Il Cant. di F. e B.*, I, 211-14, nella *Scelta* cit., disp. CCXXXIII.

dice la regina: ma nella st. precedente anche in V, tal quale come in Cr, il re aveva già manifestata la risoluzione di partire Fiorio da Biancifiore, sì che non gli bisognasse punto il suggerimento della regina:

> Partire llo vollio da questa infantina,
> In altre parti lo vollio mandare...

E ben si guardi: la regina in V non si limita al concetto che giovi far partire Fiorio: lo ha già enunciato il re: essa piuttosto aggiunge di nuovo che lo si faccia partire con qualche accorto pretesto, con qualche furbo artificio:

> Convenese che llo facciamo partire per mastria.

Ma in V la regina ignora del tutto, precisamente come in Cr, dove sia opportuno mandar Fiorio: in V, così come in Cr, è il re invece che pensa di far andare il figlio a Montorio, presso quel duca loro parente (1). V dunque non si distingue da Cr in tal forma che si possa attribuirgli una più antica origine, una più legittima discendenza; che si debba ravvisare in esso la traccia di un più completo e men tralignato racconto.

Se pertanto l'alterazione della favola primitiva, rilevata già in Cr, non dilegua in V; se l'ottava soprannumeraria (V 19) non ci rispecchia la versione più perfetta, che cosa avremo qui? Non altro che un'amplificazione seriore, una delle solite arbitrarie aggiunte, che amavano permettersi rimaneggiatori e cantastorie.

Non c'era la risposta al discorso del re da parte della regina: ebbene, s'inserì una risposta qualsiasi,

(1) Tutto il consiglio, in ogni sua parte, così l'idea della separazione, come il luogo, ove inviare Fiorio, deriva, per contrario, nel testo più genuino, dalla regina. Cf. *Il Cant.* ecc., I, 212-13.

che non rappresenta la versione antica, ma ripete inutilmente ciò che il re aveva ormai risoluto ed annunciato: l'idea di staccare Fiorio da Biancifiore. Qualche cosa di nuovo c'è per vero nella risposta attribuita alla regina; ma è tratto anticipatamente dal pretesto che addurrà più sotto il re per finir di persuadere il figlio ad andarsene. Infatti nelle versioni migliori un pretesto si accampa, allorché Fiorio insiste negando di scostarsi dalla corte e dall'adorata sua: non subito, senza che ancor si sappia s'egli obbedirà, prontamente docile, o no (1). Qui dunque il pretesto sollecito della regina non ha motivo ancora di essere, è irrazionale; e proviene dalla st. 22 V, 22 Cr. E com'è stentata la ottava ascitizia! Ci si ripetono fin due versi (4, 6):

> Vollio che Bianchofiore con meco stia....
> Puro con meco vollio che ella stia....

L'essersi sentito il bisogno di far dire alla regina qualche cosa, mostra anzi ancor meglio che il rimaneggiatore di V si trovò innanzi il silenzio di lei, e che Cr è anteriore a V.

2. — *Preghiera di Biancifiore condannata; altre ottave soprannumerarie in V (36-38).*

Anche nel II poema francese, vv. 773 sgg., occorre la prece di Biancifiore tratta al rogo (2); ma non intercede rapporto alcuno tra le parole di lei colà e queste che le attribuisce il redattore di V. E poi già relazione alcuna non passa tra V Cr e II poema fr. in tutto l'andamento di questo episodio (3). La preghiera dunque che ci si presenta

(1) *Il Cant.*, I, 215-16.

(2) Édélestand du Méril, *Floire et Blanceflor, poèmes du XIIIe siècle* etc., Paris, 1856, p. 147.

(3) *Il Cant.*, I, 271 sgg.

in V non ha a che far nulla con quella del testo oitanico. È dessa necessaria nel racconto italiano? Dobbiamo credere che si trovasse nella forma originaria del cantare?

Esaminiamo le stanze soprannumerarie di V.

St. 36 V. Si stempera il concetto che Fiorio non sa niente della sciagura di Biancifiore; ma si contraddice al giusto pensiero campeggiante nelle st. 34-35 Cr, che Fiorio lontano ignora il pericolo della amica sua, per effetto appunto di codesta lontananza, senza alcuna illogica sorpresa da parte di Biancifiore e senza alcuno sforzo in lei per ispiegarsi come il giovinetto non la soccorra. Qui però va avvertito, incidentalmente, che Biancifiore dovrebbe ricordarsi dell' anello magico dato a Fiorio, che da quello, secondo la vivezza o la cupezza della pietra in esso incastonata, avrebbe potuto desumere se la fanciulla avesse o no corso pericolo. Indizio pur questo che il dono dell' anello magico è intrusione tarda (1).

In V 36, 7-8, Biancifiore, non vedendo che Fiorio piova improvviso a salvarla, ricorre alla ipotesi ch' egli sia malato. Non c' è senso comune! Se era lontano, se Biancifiore non aveva messo da informarlo della sua disgrazia, così abbandonata, senza amici e parenti (2), perché meravigliare che Fiorio non fosse volato in suo aiuto (3)?

Nel romanzo boccaccesco udiam pure Biancifiore esprimere dolorosa sorpresa che le manchi il soccorso del dolce amico suo: ma ivi non si dimentica la virtù dell' anello (I, 168-69, 170, 180-81); non se ne tace affatto come nel cantare a questo punto.

---

(1) *Il Cant.* ecc., I, 219.

(2) V. st. 34-35 anche in V.

(3) Il *Filocolo* qui si conforma al cantare, secondo Cr (cfr. *Il Cant. di F. e B.*, I, 277, n.).

Perciò la sorpresa di Biancifiore non riesce illogica. Oltre l' avvertimento dell' anello, Biancifiore accenna un altro modo perché Fiorio sapesse del pericolo da lei corso: la notizia portatagli direttamente dal duca di Montorio e da Ascalione (I, 179-80): ciò che, del resto, contrasta con un altro passo del *Filocolo*, ove Biancifiore, al pari che nel cantare, lamenta di esser deserta d'amici e di non avere alcuno che annunci a Fiorio l' imminenza terribile del supplizio (1).

Imaginare che nel meravigliarsi di Biancifiore, adombrato da V 36, sia implicita e sottintesa l' allusione al magico anello, sarebbe troppo fantastico e troppo comodo. Fatto è che dell' anello ivi non si legge alcun cenno: sì che, lo ripeto, strida una flagrante contraddizione fra le st. 34-35 e la 36 soprannumeraria. Nè dell' anello è fatta menzione dalla soprannumeraria seguente (37), ove Biancifiore, sorpresa sempre che il suo Fiorio non comparisca a trarla di pericolo, chiede a Dio che gli metta in cuore di non più tardare a soccorrerla.

Nel II poema fr. la sventurata fanciulla prega Dio per il padre e la madre; ma a Fiorio, in quella prece, non rivolge un pensiero (vv. 773 sgg.). Quanto alle invocazioni celesti di Biancifiore nel *Filocolo* (I, 170-71, 177-78), perché si potesse, poniamo, stabilire che dipendono da quelle di codeste ottave soprannumerarie di V, bisognerebbe che si accompagnasse ad esse qualche idea caratteristica comune a' due testi: la qual cosa non mi pare che risalti in nessun modo.

Noto poi queste corrispondenze fra versi di Cr e versi di V nel luogo, di cui si sta discorrendo:

V 37, 8

im paradiso me pensara de gire:

(1) *Filocolo*, I, 169. *Il Cant.* ecc, I, 277 n.

Cr 133, 6

che 'n paradiso mi pare' d' andare.

V 38, 5-6

lo senescalco allo re me ave accusata
a grande torto, lo falzo traditore:

Cr 40, 3

lo siniscalco a re sì m' à acugiata;

verso che anche V ci ridà nel passo corrispondente (43, 3):

Cr 41, 7

il siniscalco falso e traditore (1).

Si accattò qualche verso di queste ottave dall' interno stesso del cantare. E la conclusione, tutto considerato, è pur qui la medesima di prima: questo tratto di V (36-38) non attesta anteriorità di esso a Cr, ma torna a dimostrarci che V è opera di un rimaneggiatore che, dove gli piacque, svolse ed amplificò, secondo una usanza tutt' altro che peregrina.

Ancora: c' è egli chi imagini che il cantare, nella sua spiccia brevità, alluda ad un sogno profetico di Fiorio, ad una visione dolorosa? Può essere (2); ma sarebbe nulla più che una gratuita fantasticheria il credere che la prece di Biancifiore abbia avuta la virtù di suscitare tale sogno ammonitivo per camparla da morte: sì che la preghiera di essa Biancifiore, nel cantare, non riesca punto necessaria.

---

(1) Nel luogo corrispondente V legge (44, 7): lo senescalco, cane traditore.

(2) Vedi Cr 77: E stando un giorno F. nel palaçio — tutto solo, e molto isgomentato — per uno forte sognio ch' avea fatto — guardò l' anello. . . . . .

3. — *Il duello.*

Cr 49	V	52 :	sfida e primo scontro : il siniscalco è abbattuto. Diverse le rime : diversa, nel complesso, la lezione.
manca	»	53 :	il siniscalco scavalcato prega di esser lasciato rimontare in sella : Fiorio glielo concede.
»	»	54 :	il siniscalco a sua volta getta d'arcioni Fiorio, che gli richiede il favore stesso da lui già accordato.
»	»	55 :	il siniscalco nega a Fiorio di risalire in arcioni. Allora Fiorio assesta un colpo su gli *arredi* del cavallo, sì che il sin. rimane a piedi.
Cr 50	»	56 :	si capisce come Cr sia lacunoso rispetto a V. E infatti se Fiorio fin dal principio del duello avesse così malamente ferito l'avversario, Biancifiore non avrebbe avuto bisogno di pregare ; la preghiera di lei è provocata dal vedere essa il campione in un momento di inferiorità (1).
» 51-52-53, 1-2	»	57-58 :	tutt'affatto diverso l'un luogo dall'altro. Cr = il sin. era già ferito nella gola (49, 8) : caduto in terra mette mano alla spada, e taglia con un gran colpo arme e scudo a Fiorio : questi incalza, colpisce e uccide il sin., che ora troviamo di nuovo in sella (52, 6) ; sì che si vede come si debba riammettere la scena, in cui Fiorio con-

(1) Il pericolo corso da Fiorio s'adombra pur nella st. in più di CD, var. Cr 52.

			sente all'avversario di rimontare a cavallo. Fiorio taglia la testa al sin. dopo ch'è già morto.
Cr 53	V	59:	diversità parecchia; ma nel fondo c'è somiglianza: quella stessa è la chiusa della strofa.

Vediamo ora il II poema francese, e poi la descrizione boccaccesca.

Anche nel testo oitanico, vv. 1038 sgg., pregato dal siniscalco abbattuto, Fiorio lo lascia rimontare in sella. È questo un dato fondamentale. Nel secondo scontro Fiorio è gettato a terra, v. 1070; ed a sua volta domanda di poter nuovamente salire a cavallo, oppure che ambedue combattano a piedi, vv. 1083 sgg. Il sin. nega a Fiorio di rimontare, vv. 1091 sgg.: momento di trepidazione per Biancifiore, vv. 1103-5. Fiorio non taglia gli arredi del cavallo dell'avversario, ma vibra invece un colpo sì terribile di spada, su lo scudo, a costui, che a terra lo abbatte. Franti lo scudo e l'asta dello spiedo, non resta al sin., scavalcato, che trar la spada. Rapidissimo Fiorio rimonta a cavallo, v. 1119, e mena un gran colpo di spada all'avversario, che rimane intontito e si piega su l'arcione (come mai se era stato buttato a terra?); ma si riaccende tosto la pugna. Fiorio,

> qui d'escremir estoit cortois,
>
> v. 1150,

colpisce e ferisce con la spada: il siniscalco gli uccide il cavallo: Fiorio è ancora a piedi: nuovo trepidare per Fiorio e pianto di Biancifiore (v. 1163); ma il prode giovinetto scaglia la sua lancia contro l'avversario, che ne è trapassato:

> enferrez fu d'un grant espié
>
> v. 1203.

Il re vorrebbe salvare il siniscalco: Fiorio gli fende elmo e cuffia fino a' denti, vv. 1207 sgg.

Filocolo, I, 199 sgg.

Tra Cr 49, 8 e *Filocolo* c'è rispondenza notevole: dall'una parte e dall'altra lo stesso colpo nella gola del siniscalco: « ....e giungendo sopra il siniscalco, sì forte con la sua lancia il ferì nella gola, che quella ruppe, e lui miseramente abbatté nel campo sopra la nuova erbetta, passando avanti.... ».

Il siniscalco, nel tentar di ferire Fiorio, coglie invece sul collo il cavallo e gli spicca la testa. V. Il poema fr., vv. 1157-60, ove il siniscalco, volendo colpire Fiorio, invece

sor le col feri le cheval,
tot le porfent jusqu'el poitral.

Direttamente o indirettamente (meglio indirettamente) il *Filocolo* rispecchia qui il testo francese. Tutt'al contrario in V, ove è Fiorio che mena un colpo sul cavallo dell'avversario, e ne taglia gli arredi.

Cr 52, 3

pure in la gola 'l guardava a fedire.

Filocolo, I, 201: « ..... avvisando in quella parte della gola là ove la lancia avea l'armi guaste, alzato il braccio sì forte il ferì, che alcuna arme non gli giovò ... » (1).

Ora questo particolare della ferita nella gola e dello sforzarsi di Fiorio a colpir di nuovo in quel punto, manca in V. Ma il cantare e il *Filocolo* discostansi là dove l'uno (Cr 52) raffigura Fiorio

(1) Su l'accordo tra Cr e *Filocolo*, v. *Il Cantare di F. e B.*, I, 293-94: e per tutto l'episodio della sfida e del duello, ivi, 291 sgg.

nell'atto che tempesta di colpi l'avversario, e l'altro in quella vece lo fa inteso a recare tutti i suoi colpi in uno, tremendo, mortale (I, 200). Il sin. cade (*Filocolo*, I, 201, Cr 52): ma nel cantare è morto; nel *Filocolo* pare e non è. Si desta, a quella apparenza, pur qui lo stesso grido che in Cr: « liberata è Biancifiore ».

Al fuggire del siniscalco risentitosi, Fiorio, nel racconto boccaccesco, gli vibra una saetta. Ciò fa ricordare della lancia scagliata da Fiorio contro il siniscalco nel II poema fr. L'*espié* è normale in così pieno medioevo: la saetta scoccata dall'arco nel *Filocolo*, al chiudersi di un duello, è una delle solite imitazioni a sproposito dalla classica antichità. Strano poi che, ferito due volte nella gola, il siniscalco avesse lena di raddrizzarsi, balzare a cavallo e fuggire. La saetta, nel *Filocolo*, colpisce il fuggitivo nelle reni (I, 201): nel testo francese il siniscalco è invece trapassato dal petto, vv. 1187 sgg. E nel *Filocolo*, altra differenza, esso nemmen così finisce, nemmeno dopo la ferita infertagli dalla saetta, perché vien semivivo gettato (fatta la confessione pubblica della sua colpa) nel rogo stesso, che egli aveva preparato per Biancifiore (I, 201-3).

Emerge di qui pure che il *Filocolo* somiglia a Cr, ma che il Boccaccio ebbe innanzi una fonte più ampia che il cantare non sia, tenuto sempre conto di ciò che la fantasia del rimaneggiatore abbia originalmente aggiunto. Ed emerge pure che in tutta questa parte della narrazione, che abbiamo ora illustrata, V non presenta punto speciali concordanze col *Filocolo*: anzi tutt' altro!

Nella fine del duello il *Filocolo* si differenzia dall' altre versioni:

V 58	Fiorio taglia la testa al siniscalco;
Cr 53	» » » » » »

Il poema fr. vv. 1217-20	»	»	»	»	»	»
Romanzo sp. (*Giorn. di fil. rom.*, IV, 163)	»	»	»	»	»	»

Ecco qui pertanto una delle novità introdotte dal Boccaccio: il siniscalco gettato entro il fuoco apprestato per la calunniata eroina.

Ma un fatto notevole, su cui dobbiamo tornare, è che tanto in Cr che nel *Filocolo* manca la fase del duello, in cui l' abbattuto siniscalco chiede licenza a Fiorio di rimontare in groppa al suo destriero. È profondamente caratteristica la corrispondenza del romanzo e della redazione Cr del poemetto nella medesima lacuna, poiché quella scena, l' abbiam detto, è fondamentale e originaria (1). La fonte del Boccaccio mancava dunque di essa: quella fonte non poteva essere particolarmente affine e prossima a V. Ma è questa la prima e sola discordanza di V da Cr, che riesca veramente degna di considerazione per chi s' ingegni di ricostituire la forma primitiva del cantare. Della qual cosa torneremo a discorrere più avanti.

4. — *Fiorio al sepolcro di Biancifiore.*

Mancano in V le st. 73-82 di Cr.

V 81 non trova riscontro immediato in Cr; ma si confrontino questi due luoghi:

V 81, 1:

Fiorio non curava de altra manza;

Cr 62, 7-8:

ch' io v' inprometto in fede e i leanza
che non à cura di niun' altra amanza.

(1) Anche nel romanzo sp. il siniscalco ottiene di risalire a cavallo. V. *Giorn. di fil. rom.*, IV, 163.

E questi pure:

V 81, 7-8:

> se ella ene morta, io vollio morire,
> con ella sì me vollio sepellire;

Cr 84, 7-8:

> settu se' morta, ed io voglio morire,
> a lato atte mi voglio sepellire.

Ciò che si ripete da V 82, 7-8 (1):

> se tu si morta, io non vollio scampare,
> con teco insembla me vollio socterrare.

La st. 81 di V è certo intrusa.

V 83 corrisponde a Cr 85. Leggasi il v. 4 di V 83:

> le mano se ferea su nella massella.

Or bene, questa lezione trova riscontro in quelle del gruppo CDEad (2). Ma non è qui solo che V manifesti stretti vincoli con esso gruppo: vedremo anche in seguito come la redazione velletrana gli si accosti sovente. Frattanto nell'episodio importante, di che ora tocchiamo, che dobbiam rilevare? La st. 86 Cr manca in V come in CDEad. V non ci presenta dunque nulla di nuovo, di caratteristico, nel luogo che stiamo analizzando (3).

Tutto dunque si viene chiarendo e semplificando: ciò che di affatto suo presenta V non è che la intrusione di una stanza (81).

La mancanza della st. 86 Cr attesta che CDEad, cui ora s'aggiunge V, rappresentano, a questo luogo,

---

(1) V 82 = Cr 84, per cui si riconferma la mia ricostruzione.

(2) *Il Cant. di F. e B.*, II, 161, var. di st. 85.

(3) Pur nella st. 84 Cr, V corrisponde a CDEad. Il *Cant.* ecc., II, 158.

la tradizione più pura o la meno? Essa st. narra che Fiorio si fece aprire il sepolcro della fanciulla sua,

per vedere la morta che v' era entro;

ma che non glie ne apparve la salma, essendo quello veramente un cenotafio dovuto alla crudel frode ordita dai genitori per ottenere che Fiorio, credendo morta Biancifiore, finalmente la obliasse. Come la tomba gli si mostra vuota, Fiorio si abbandona ad un pietosissimo lamento, e chiede alla madre ove mai fosse la sua Biancifiore. Ora, questa scena, come rilevai ne' miei vecchi studi (1), spetta alla redazione più pura della favola, e ricorre altresì nel *Filocolo* (2). V pertanto, con gli altri testi del suo gruppo, rispecchia qui una fonte degenere e infida.

5. — *La st. 4 di Cr.*

A proposito della parentela che avvince il testo velletrano a CDEad, eccone tosto un' altra prova. V manca pur esso di Cr 4.

Sospetto che Cr 4 sia spuria; e il dubbio traluce dal vol. I, pp. 104, n. 1, 127 de' citati miei studi. Anche nel poema greco manca il riflesso della medesima stanza. Ma qui la cosa va considerata un po' attentamente. Le versioni della nostra leggenda, rispetto a ciò che forma la principal contenenza della st. 4 Cr, si distinguono in due gruppi. Alludo alla compagnia armata, al seguito militare, che abbia avuto o no la coppia pellegrinante a s. Jacopo di Gallizia. La divergenza occorre, per esempio, già ne' due poemi francesi: nel I, che serba la redazione più antica e più pura o meno impura, i due pellegrini (padre e figlia) si trovano nella compagnia for-

(1) *Il Cant.* ecc., I, 339-48.

(2) Uno scoperchiamento di tomba v. pure in *Uggeri il Danese* (Rajna, nella *Romania*, III, 38).

tuita di altri fedeli all'apostolo di Spagna: nel II, all'incontro, il duca d'Olenois, da vero capo feudale, guida uno stuolo di suoi uomini, e impegna battaglia co' Saraceni assalitori (1).

Nella versione primitiva dovean rappresentarsi i due viatori (padre e figlia o marito e moglie, che poco importa) come veri e propri pellegrini, umili e scompagnati, che per istrada, casualmente, si unissero ad altri devoti, indirizzati alla stessa meta per consimile ragione: più tardi, nel rimaneggiamento feudale, aristocratico del racconto, il semplice cavaliere francese pellegrinante si mutò in un grande signore, la sua accidentale compagnia in una scorta soldatesca, l'incontro co' Saraceni depredatori, a'quali, nel I testo oitanico, non resiste, con inutile eroismo, che il cavaliere francese, in uno scontro feroce e sanguinoso. Un combattimento: non parea vero al rifacitore del II testo oitanico che gli si offrisse l'occasione di presentare al suo pubblico un tale spettacolo, di far salire al grado dell'epopea la modesta novella originaria; a lui, che introdurrà più avanti il duello di Fiorio, anzi i due duelli, in cui brilla il singolar valore del giovinetto protagonista. Abbiamo così da un lato il I poema francese (lasciamo da parte le redazioni che gli si collegano fuori dal gruppo meridionale), le versioni del cantare CDE ad+V, il poema greco, il romanzo spagnuolo: dall'altro il II poema francese, le stampe del cantare (tranne, s'intende, ad), il *Filocolo*, il racconto di Rosana (2).

Ead non contengono la st. 4, ma in fondo alla st. precedente accennano a compagnia elettasi dagli sposi pellegrinanti:

---

(1) *Il Cant.*, I, 130-32.
(2) *Il Cant.*, I, 128-129.

e la dona col caualere intro in viazo,
e tolseno compagnia de aventazo (1).

E il frammento toledano, B, ci offre come un indizio della st. 4 ne' due versi:

con sego menaveno tresento cavaleri
a bianche arme e correnti destreri (2).

Trecento: questa cifra torna più innanzi, dove il cantastorie indica il numero de' pellegrini, e quanti di loro fossero periti per mano degli assalitori:

ne ucisero e tagliar più di dugento,
e pochi ne canpar, ch'eron trecento.
Cr 6.

Anche nel poema greco, quando s' arriva a toccar della strage de' pellegrini, si allude non più a' soli due sposi, a' genitori di Biancifiore, ma a tutta la torma de' devoti, romani pur essi, che con quelli s' erano mossi a venerare s. Jacopo (3). Erano questi una compagnia fortuita come nel I testo francese, o rappresentavano lo stuolo de' trecento armati, la scorta, di cui fan cenno B e Cr 4? E il numero di trecento, ch' è in B e in Cr 4, deriva da' trecento, forse accidentali compagni, di Cr 6? Tutte e due queste versioni, della compagnia casuale, e della scorta soldatesca, la più antica e la più recente, si diffusero, quasi gareggiando: anzi nel *Filocolo* si mescolarono, ché ivi con Lelio e con Giulia Topazia troviamo non solamente i compagni eletti fin dapprincipio nell' apprestare il viaggio; ma pure altri che « a loro per cammino s' erano accostati ... (4) ».

(1) *Il Cant.*, I, 126; II, 67. *Filocolo*, I, 18: « ... e mandato per quelli i quali a loro piacque d' eleggere per loro compagnia ... »

(2) *Il Cant.*, I, 125; II, 67.

(3) *Il Cant.*, I, 145-47.

(4) *Filocolo*, I, 35: e v. prima, p. 32.

Ho dibattuto meco lungamente se accogliere o no la st. 4: il nome del barone derivava, parevami, da quello dell'apostolo di Gallizia (1); ed una delle rime (— *aggio*) forse era stata suggerita da quella de' due versi finali della stanza precedente. Riguardando i miei vecchi appunti, trovo le tracce di questi dubbi. Finii per ammettere la st. per l'appoggio che le veniva da entrambi i gruppi, in cui si distingue la massima parte delle stampe (2); per quello che le aggiungeva il germe di essa, che è in B; e perché, in ogni maniera, si trattava di una inserzione antica ed autorevole, corrispondente al dato di una delle versioni francesi.

Ma ciò che più importa avvertire ora, è questo: che nemmen qui V ha singolarissima importanza. Esso è null'altro che un membro della famiglia CDEad.

6. — *Altri appunti.*

Tra V e Cr sono altre discordanze minori: per esempio, *la Magnia* per *Dalmazia* (V 9, Cr 9); *Majore* per *Melliore* (V 9, Cr 9).

Circa il v. (V e Cr 9, 5)

Uno *confalone* che vende dalla Magnia,

s'avverta un riscontro minuto fra V e il I testo francese (v. 145):

un *confanon* qui iert le roi.

V è la sola versione del cantare, tra quelle almeno che finora conosciamo, che legga *uno confalone* in cambio di *una tela*:

una tela che venne di Dalmaçia.

È dunque la sola versione che qui ci richiami il I

(1) *Il Cant.*, II, 50.
(2) *Il Cant.*, II, 53.

poema oitanico. Quanto a *la Magnia*, uno dei testi del gruppo CDEad, il testo C, legge:

d'una tela che uō da *lamaza*.

Questa corrotta *lamaza* pare accostarsi a *lamagnia* di V: si direbbe *lamagna* fatto *lamaza* per la rima. Ecco dunque V ravvicinato ancora ad uno almeno de' membri del solito gruppo CDEad (1).

Così pur la lezione *regina Majore* (V 9, 2) riconduce al gruppo stesso:

V E lla regina, regina Majore
C La seracina reina mauagia
D La sarracina regina Mauire,

nel quale ultimo caso si fa presto a correggere: *Maiure*.

In CD c'è la corruzione della più giusta forma di V.

Passiamo a V 64, 1:

Lo duca tre pozelle fa trovare.....

Anche nel romanzo spagnuolo su Fiorio e Biancifiore le fanciulle elette a sedurre il protagonista per disviarne l'animo dalla amata, sono tre, non due come nel cantare (2). Ma il riscontro è fortuito: si tratta della capricciosa variazione di chi rimaneggiò o trascrisse il cantare dandoci il testo V. E infatti più sotto V 67, 1 (cfr. Cr 61, 1):

Disse l'una ad l'altra.....

Le donzelle seduttrici dunque rimangono due, per

(1) Ho spiegato male *telas burgeses* d'uno de' testi spagnuoli come «tele di Burgos»: caso mai, *telas burgalesas*. Invero il termine *olandas* che precede e si collega alla seguente locuzione con *o*, doveva suggerirmi qualche località olandese o fiamminga. Ci s'ha da imaginare Bruges? Cfr. *Giorn. di filol. romanza*, IV, 161; *Il Cant.*, I, 195, n. 1.

(2) *Il Cant.*, I, 316.

quanto nel luogo precedente si sia voluto scrivere *tre:* ed il cantare non presenta, nella redazione V, a questo punto, che una incompleta e incalcolabile variante, posteriore a Cr.

V, si vedeva, è semplicemente un testo del gruppo CDEad, con qualche amplificazione a volte, e a volte con qualche lacuna. Solo una scena rimonta alla redazione originaria ed integra: quella, in cui dal siniscalco, gettato d'arcioni, si chiede a Fiorio di esser lasciato risalire a cavallo. Ma non basterebbe quella traccia della versione primitiva a far anteporre, in ogni parte, V a Cr. Si sa come avvenga: la redazione originaria, più logica e più completa, si altera, si strema, si rifrange in cento e cento copie, e la nativa sua forma va rotta e spersa, sì che il critico debba raccattarne e ricomporne i frammenti in maniera da ricostituirla press'a poco qual'era, o da intuirne e segnarne le linee caratteristiche.... Ma il frammento non ci dà tutto quello che cerchiamo: può essere prezioso, ma non basta a rifare l'integrità della spezzata forma.

La parentela di V con CDEad m'è ancor più manifesta dopo il confronto minuzioso di V con Cr, nel quale tenni d'occhio, quanto più seppi, le varianti.

Anzi tutto la stanza introduttiva è in BCDEad e in V. Ci sono poi rispondenze caratteristiche e incessanti con il medesimo gruppo:

Cr 2, 2. pozella V = BCD;
» 3. richissimo V = BC;
» 8. la domna V = sua donna C
quella donna D
(donzella E a d) (1).
3, 1. In Roma si fecero V = In Roma fece C
In Roma fecero D:
» 4. Tucta la corte V = E a d (ed *edd.*);

(1) *Ma* 2, 4. avere V = B *solamente.*

3, 7. La domna et lo signore intrao in viagio V = BCDE a d (1).
4. *Manca* V = CDE a d.
5, 2. Lo saracino cane recredente V = *specie a* E a d Lo saracino cane mescredente;
» 3. Co molti V = multi BD;
» 6. Nello albe dello iurno aparisciente V = E a d (2).
6, 2. Alli caualeri V = CD;
» 4. tenalliati V = *corruzione di* tagliati C.
» 6. Incontra V = Contra C.
» 7. Pilliarono et amazarone V = Presende e vcisende C
Et preseroli et occiserone [D.
7, 1. una cristiana V = CD;
» 2. Da poi che abero V = Da poi che ebbero CD;
» 5. Grande allegreza V = CD.
8, 3. Teneriola forte in gioie et majorissima V = Teneuela cara come la magiorissima E a d.

Non trascrivo tutto il mio spoglio, contento di indicarne le resultanze.

V s'accosta al gruppo CDEad; ma bisogna distinguere queste redazioni in due sottogruppi: CD; Ead (3). Or bene: V sta con CD: ma CD sono evidentemente posteriori a V, il quale ha poi talora lezioni e interi luoghi tutt'affatto propri; mentre CD, a lor volta, hanno lor particolari aggiunte e inserzioni; sì che non si potrebbe dire che tra questi manoscritti, CDV, corrano rapporti diretti. V poi è testo notevole per alcune sue molte caratteristiche somiglianze ad A: mi basti indicare:

43,7 Cr; 46,7 V. La sua persona obliga et ISTALLIA...
56,8 Cr; 62,7 = 70,7 V. REDUCTO so con belle damicelle...

(1) B Lo marito e la dona introno in lo viagio
D La donna el marito intraro in v.
E a d E la dona col caualere intro in viazo
C *ha lez. corrotta e difettiva, ma doveva in origine esser questa stessa.*
(2) Cr 5, 8 V = *solo* B.
(3) *Il Cant.*, II, 51.

Si risale così da' corrotti CD verso il tipo A, ma V si rannoda ad una redazione di quel tipo, che rispecchiava meno imperfettamente l' episodio del duello tra Fiorio e il siniscalco. Tuttavia, rispetto al ms. magliabechiano, V ci presenta pur esso lacune, riduzioni, errori.

Concludendo: V è abbastanza importante, ma, tranne che in un luogo, non dobbiam certo lusingarci che le sue ottave soprannumerarie serbino traccia della redazione primitiva, più pura e più ampia, del leggiadro cantare di Fiorio e Biancifiore.

V. Crescini.

L'IMPERFETTO STORICO

QUESTIONCELLA DI SINTASSI ITALIANA

Pietro Giordani in una lettera indirizzata a Cesare Arici, il 25 decembre del 1814, dopo molte lodi date al poema *La Pastorizia*, viene a notargli alcuni difetti, tra i quali un uso sintattico, allora e anc' oggi molto frequente.

« Piacerebbevi, dic' egli, d' essere citato a favoreggiatore di quell' imperfetto invece del passato perfetto, che ci han regalato i Celti, e del quale il fero Allobrogo (che si credeva tanto italiano, e rimase pur sempre allobrogo nella lingua) fu sì sfrenatamente innamorato? »

E prosegue: « Io credo che tal modo si debba rarissimo e con grandi ragioni usare: se non altro, perchè la castità de' padri non lo usò, e bisogno non ce n' è » (Nelle *Prose critiche* ecc. di Alfonso Bertoldi. Firenze, 1900, pag. 162).

E veramente, aprendo le tragedie del fero Allobrogo, non si stenta a trovare esempii del modo criticato dallo scrittor piacentino. Eccone alcuni pochi, per saggio, che prendiamo da due delle più celebri ed accurate:

Oreste, 1, 2:

Il colpo appena
Dalle man mi *sfuggia*, che 'l pentimento
Tosto, ma tardo, m' *assalia* tremendo

E. 2, 1:

Ah! ben sovviemmi:
Elettra a fretta per quest' atrio stesso
Là mi *portava*, ove pietoso in braccio
Prendeami Strofio.....
Ed ei *mi trafugava*
Per quella porta più segreta:

E poco dopo:

alla romita spiaggia
Dove or ora approdammo, ei col suo incarco
Giungea frattanto, e *discioglica* felice
Le vele al vento.

Saul, 2, 1:

A te chi *ardiva*, primo,
Dir che deriso eri da Dio?

E. 2, 3:

Quei che già in Ela me timido ancora
Inesperto garzon *spingeva* a fronte
Di quel superbo gigantesco orgoglio.

In questi e simili luoghi regolarmente dovevano stare de' perfetti o passati remoti, che dir si voglia, e noi crediamo che un poeta dei secoli precedenti, non impedito dalla rima, avrebbe usato, *mi sfuggì*, *m' assalì*, *mi portò*, *mi presc*, *mi trafugò*, *giunse*, *disciolse*, ecc.

Ma lasciando i poeti, che in queste cose hanno sempre goduto di molta libertà, prendiamo un celebre prosatore di quel tempo e scrupoloso, anzi che no, nell' osservare le leggi della lingua, Carlo Botta.

Egli, specialmente nelle narrazioni che tengono della descrizione, adopera molto volentieri questi imperfetti. Per esempio nella inaugurazione della repubblica cisalpina (*Stor. d' Ital.* lib. XII).

« *Destinavasi* il dì nove luglio ..... al pubblico e solenne ingresso della cisalpina repubblica..... *Accorrevano*, chiamati alla solennità....., i deputati di tutti i municipi ecc..... *Aprivasi* alle 9 del destinato giorno il campo della federazione..... Nel punto dell' ingresso spesseggiavano viepiù con le salve l' artiglierie, i popoli applaudivano ecc,, *celebrava* l' arcivescovo sull' altare apposito la messa..... Dopo il santo sacrificio *benediva* l' arcivescovo ad una ad una le presentate bandiere..... Serbelloni....., fattosi silenzio in mezzo agli adunati popoli, a favellare *incominciava*: Noi fummo ecc..... A questo passo il presidente..... ed i suoi colleghi ad alta voce *giuravano*. *Giuravano* al tempo stesso gli uomini deputati, *giuravano* i capi de' reggimenti, *giurava* l' adunato popolo intiero: i viva, le grida ecc., lo sventolar delle bandiere facevano uno spettacolo misto, rumoroso ed allegro. Ciò detto, *continuava* orando il presidente ecc. ». Abbiamo posto in corsivo quegl' imperfetti che regolarmente doveano essere perfetti, e lasciati in tondo quelli regolari.

Le lingue meglio organizzate, per ritrarre i fatti passati possiedono tutti e due questi tempi, l' imperfetto da un lato, e dall' altro il *perfetto storico*, o *aoristo* o *passato semplice* o, come lo chiamano i francesi, *passato definito*; e il loro uso e significato sono ben differenti. L' imperfetto denota, come tutti i grammatici dichiarano, l' azione ferma e durevole, sia per continuità, sia per frequente ripetizione di atti; e però esclude, sia l' idea del cominciare, sia l' idea del compiersi. Il perfetto storico, al contrario, denota l' azione o in quanto comincia o in

quanto si compie, cioè in quanto accade, avviene, risulta. È dunque il tempo proprio della narrazione e, come esclude di sua natura la durata, così include per essenza il momentaneo, esprime il fatto come fenomeno che passa, ma lo abbraccia tutto intiero. Entra bensì, nè può farsene di meno, nella narrazione anche l'imperfetto, ma solo in quanto prepara o accompagna, o determina insomma l'azione principale espressa dal perfetto, e ciò di preferenza nelle proposizioni subordinate, ma anche spesso nelle sintatticamente indipendenti. E però gli antichi grammatici distinsero così i loro diversi uffici: *Perfecto procedit, Imperfecto insistit oratio.*

Quindi l'imperfetto, in relazione col perfetto, serve anche spesso a ritrarre l'azione solamente tentata, incoata, e quasi l'intenzione di essa non potuta compiere, perché interrotta dal perfetto; del che si ha esempi molti anche nelle lingue antiche, come notano i grammatici latini che lo chiamano *Imperfectum de conatu.* In italiano citeremo quel di Dante (Purg. XXI) dove si parla di Stazio che voleva inchinarsi a Virgilio, ma ne fu impedito:

> Già *si chinava* ad abbracciar li piedi
> Al mio dottor: ma e' gli *disse*: frate,
> Non far ecc.;

o questo del Manzoni (*Pr. Spos.* cap. V): « La madre *cominciava* a far le scuse d'avere osato..... ma il frate s'avanzò e... *troncò* i complimenti dicendo ecc. »; che vale presso a poco un « volea cominciare ».

L'uso che chiameremo moderno, assai frequente ne' francesi e negl' italiani, sarebbe dunque contrario alla natura propria dell'imperfetto. Infatti, per tornare agli esempii sopra citati dell'Alfieri e del Botta, il *portare* che Elettra fece del bambino Oreste, il *prenderlo* di Strofio, e il *trafugarlo* sono signifi-

cati come azioni momentanee, inquanto si seguono l'una all'altra e fanno progredire il racconto. E, nel Botta, la *destinazione* della festa, l'*accorrere* dei deputati, il *celebrar* la messa, il *benedire*, il *giurare* sono in sé, e son dati dallo scrittore, come fatti che *si compiono*; non, che *durano*; mentre lo *spesseggiare delle salve*, l'*applaudire* e il *fare spettacolo*, sono circostanze d'una certa durata, e contengono ripetizione e frequenza d'un medesimo atto.

Eppure, non ostante ciò, forse anche per l'abitudine che ci abbiamo fatta, a noi pare, leggendo questi e simili passi, che l'imperfetto, come quello appunto che ferma e trattiene l'azione, riesca più efficace e solenne che il perfetto, e quasi scolpisca l'immagine mentale che altrimenti ci sfuggirebbe davanti; per non dire che l'imperfetto posa meglio e più gratamente all'orecchio che non il perfetto, finito sovente, qual'esso è, alla terza persona singolare, in vocale accentata.

E infatti l'uso di cui parliamo, rimonta ai poeti piuttosto che ai prosatori; ai poeti che più o meno in tutte le lingue, anche perché tiranneggiati spesso dal metro o dalla rima, adoprano liberamente un tempo per l'altro, e gli accozzano insieme ancorché di varia natura.

Omero e, in generale, gli scrittori in dialetto ionico-epico hanno di frequente l'imperfetto invece dell'aoristo: mentre nell'attico della prosa, come avvertono i grammatici, esso è usato per eccezione e di rado, e quasi soltanto con certi verbi in cui l'azione in qualche modo si prolunga e continua, come *dire*, *rispondere*, *domandare*, *manifestare* e simili. I latini sono più rigorosi in ciò, siccome fra gli altri attesta lo Zumpt. E cita Plinio che, nella prefazione alla sua *Storia naturale*, nota e commenta l'uso degli scultori e pittori greci, di soscrivere alle loro opere *faciebat* (ἐπίοιει) piuttosto che *fecit* (ἐποίησε),

come un segno della loro umiltà, quasi volessero significare che il quadro o la statua fatti da loro, non li ritenevano per cose compiute; e così schermirsi dalle censure che loro potevano esser fatte, perché la morte non aveva permesso a quegli artisti di terminarli. E soggiunge che soltanto pochissimi osarono scrivere *Ille fecit*, i quali però erano incorsi in molta odiosità (1).

Nella nostra poesia, anche antica, questo scambio si trova ma, il più delle volte, può attribuirsi all'effetto della rima, siccome nota il Meyer-Lübke nella sua *Grammatica delle lingue romanze*, III, 127-129, Parigi, 1900; dopo aver detto in generale: « È raro che l' imperfetto si sostituisca ai tempi che esprimono l' azione momentanea, di maniera da diventare l'equivalente del perfetto ». Fa bensì eccezione pei verbi *appellativi* e *dichiarativi*, portando esempi di *dicea* per *disse*, tolti dall' Ariosto e dal Tasso (2).

---

(1) Fra gli usi dell' imperfetto in latino ne è notato dai grammatici uno che a noi italiani pare strano, ed è quando, nelle lettere familiari, sta invece di un presente, riferendosi non a chi scrive, ma a chi leggerà la lettera, onde l' azione presente a chi scrive, divien passata per chi legge. P. es. in Cicerone: *Ante diem VIII Kal. haec ego* scribebam *hora noctis nona*: per « io scrivo ». Ma è un uso che non si trova sempre osservato coerentemente.

(2) Ariosto, *Orl. fur.*, XI, 8:

> Ingrata damigella, è questo quello
> Guiderdone, *dicea*, che tu mi rendi?

Tasso, *Gerus. lib.*, XVIII, 73:

> Oh vergogna, *dicea*, che là quel muro
> Fra cotant' arme in pace or si riposi!

« In questi e simili esempj » dice il Meyer-Lübke: « il discorso è riguardato come una cosa che si stende per un certo spazio di tempo, e così l'azione, pur essendo incominciata, non è ancora terminata ». Ciò può valere anche per i verbi *domandare, interrogare* e simili, e giustifica altresì il verbo *scrivere*,

In Dante se ne trova pur qualche esempio, ma per lo più in rima; come in quei versi

di nostro paese e della vita
C' inchiese, e 'l dolce duca *incominciava*:
Mantova..... e l' ombra tutta in sè romita,
Surse ver lui del luogo ove pria stava
Dicendo: o Mantovano: io son Sordello
Della tua terra; e l' un l' altro *abbracciava*:

dov' è notabile che dal perfetto c' *inchiese* e *surse* si passa agl' imperfetti *incominciava* e *abbracciava;* de' quali se il primo può parere un imperfetto *de conatu*, o riferirsi all' uso indicato dal Meyer-Lübke, il secondo almeno sta proprio nel senso del perfetto *abbracciò*, ma la rima deve avervi contribuito.

Del resto, in un poema, com' è la *Divina Commedia*, più descrittivo che narrativo, gl' imperfetti mantengono generalmente il lor vero senso, anche quando parrebbero sostituiti ad un perfetto; come nella *femmina balba* del canto XIX del Purgatorio, che *venne* in sogno al poeta; e che egli *mirava* e

---

che oggi, quando serve ad introdurre il contenuto della scrittura, vien posto comunemente in imperfetto; p. es.: « Il dì 4 di giugno il Leopardi *scriveva* al Ranieri che ecc. ». Quanto ai verbi *appellativi,* tutti dicono p. es. « *si chiamava* Pietro, Francesco » e non « si chiamò »; ed è ragionevole, perché non si considera il momento in cui quel nome fu posto ad una persona, ma la continuità del tempo in cui essa veniva così chiamata. Anche il verbo *parere* si costruisce spesso con l' imperfetto, specialmente quando si racconta un sogno, quantunque i successivi atti del *parere* sieno cose momentanee. Bocc., *Decam.*, nov. 36: « A me *pareva* essere in una bella e dilettevol selva..... e aver presa una cavriuola ecc. E *pareami* ch' ella fosse più che la neve bianca ecc. A me *pareva* averla sì cara ecc. » e così di seguito. La ragione di questo costrutto è forse, che il soggetto del sogno si considera nella sua durata; se invece si trattasse di un' azione sola e momentanea, direbbesi *parve,* p. es.: « allora *mi parve* che tutto il palazzo si scotesse ».

poi in poco d'ora la *drizzava*, e lo smarrito volto le *colorava*, tutte azioni graduate e lente, piuttosto che momentanee. E può stare in imperfetto anche il *Cominciava a cantar*, piuttosto che *Cominciò*, perché era forse un' azione ripetuta più volte. Segue poi un perfetto:

> Una donna *apparve* santa e presta
> Lunghesso me, per far colei confusa.

e di nuovo un imperfetto, per descriver Virgilio che

> *veniva*
> Cogli occhi fitti pure in quell' onesta.

E forse qui il *veniva* può rappresentar azione che dura. Ma ciò che Virgilio fa all' *antica strega*, sembra veramente azione momentanea, benché significata coll' imperfetto:

> L' altra *prendeva*, e dinanzi l' *apriva*,
> Fendendo i drappi e *mostravami* il ventre:
> Quel mi svegliò col puzzo che n' *usciva*;

tolto forse l' *usciva* che può contenere una certa durata.

Ma se in Dante gli esempi di quest' uso sono pochi o dubbi, ne abbondano invece i poeti epici del tre e quattrocento, come, per dire d' uno solo, Luigi Pulci nel *Morgante*, che spesso accozza perfetti, presenti storici, passati prossimi con imperfetti, secondo che la rima o il capriccio gli suggerisce. Nè v' è bisogno di citarne esempi.

Nel c. XIX, st. 199, troviamo:

> Il Coccodrillo una stretta gli diè
> . . . . . .
> Alior Morgante *ritirava* a sè
> Presto il battaglio, e in bocca glielo storse

e nella st. 45-46:

rovescio il trabocca
E questo torrïon giù *rovinava;*
. . . . . .
Questo galletto gli *saltava* a dosso
. . . . . .
Il capo a questo *levava* del collo;

e così spesso, anche fuor di rima, come vediamo.

Dell'Ariosto, che ne usa certo più di rado, ecco pur qualche esempio:

C. XVI, st. 83:

Agramante e Dardinello a un tempo
Sobrin col re Balastro *v' arrivava.*

E II, 71:

La donna che da lungi il seguitava
Perchè perderne l'orme si temea,
Alla spelonca gli *sopraggiungea.*

E XII, 34:

L'annel che le schivò più d'un disagio
Tra le rosate labre si *chiudea.*

E così altre volte in rima.

Nè qualche esempio manca al Tasso, specialmente co' verbi *dicea, pregava,* e simili. Con altri verbi eccone un esempio in Rinaldo che esplora la selva incantata (XVIII, 21):

Mentre mira il guerriero ove sì guade
Ecco un ponte mirabile *appariva*:
Un ricco ponte d'or, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.

dove *appariva* sta per *apparve.*

Come ci accostiamo ai moderni, specialmente al Foscolo e al Leopardi, se ne trovano esempi anche più chiari; p. es. nel primo:

E tu prima Firenze *udivi* il carme
Che allegrò l'ira ecc.
(Sepolcri).

E così più altre volte, e nelle *Grazie*:

un ornato ostello
Che a lei d'Arno futura abitatrice,
I pennelli posando, *edificava*
Il bel fabbro d'Urbino.

E nel secondo:

E sul colle d'Antella.....
. . . . . .
Simonide *salia,*
. . . . . .
E 'l petto ansante e vacillante il piede
Toglieasi in man la lira.
(Canz. all' Italia).

Ma tuttociò poco importa. Quello che fa più al caso nostro è che nella prosa storica, o narrativa comecchessia, dal Boccaccio al Botta (e parliamo di scrittori diligenti ed approvati) quest' uso non comparisce, perché gl' imperfetti che potrebbero talvolta parere *storici* o *aoristici*, sono invece imperfetti *de conatu*, o subordinati chiaramente, come condizioni e circostanze, a qualche perfetto; e ciò crediamo che valga anche pei francesi più accurati dei secoli XVII e XVIII, giudicando da qualche ricerca fatta. Quell' uso dunque parve o improprio o poetico, e non fu voluto, sull' esempio del latino, accettare neppure dagli autori che ai nostri tempi introdussero nella letteratura italiana l' epigrafe, ove d' altra parte un modo così scultorio pareva che avrebbe fatto buon giuoco. Quindi Raffaele Notari nel suo *Trattato dell' epigrafia latina e italiana*, Torino, Marietti, 1856 (pag. 247) lo ammette soltanto quando o nell' argomento o nell' intenzione di chi scrive ci sia una ragione speciale, ma « da questi casi in fuori (egli

dice), deesi grandemente fuggire, perchè..... nuoce a chiarezza, non è dei nostri classici, e par messo soltanto per turare il numero ». E chi crederebbe che il Manzoni, in altre cose novatore, sia stato, in quest'uso, tanto parco e riguardoso, e non solo nella poesia, ma anche nei *Promessi sposi*?

Per citare un esempio, la famosa narrazione o descrizione che il diacono Martino fa a Carlo Magno dei monti da lui varcati, non l'ha nemmeno una volta, e, quanto al romanzo, quelle poche volte che vi si trova, è adoperato con proprietà ed efficacia; come quando, avendo narrato che una fanciulletta, mandata a chiamar Lucia « salì in fretta le scale », l'autore entra nella bella descrizione che segue, con queste parole « Lucia *usciva* in quel momento tutta attillata dalle mani della madre ».

Qui, trattandosi d'una azione momentanea *(in quel momento)*, sarebbe stato più appropriato il perfetto *uscì;* ma chi non vede quanto quell'imperfetto ci fermi a guardare la sposa, che lentamente si muove comparendo sull'uscio della stanza?

Senza voler dunque sbandire dallo stile narrativo questo imperfetto storico che può, in certi casi, sostituire utilmente il perfetto, crediamo sia lecito, senza taccia di pedanteria, mettere in guardia chi scrive contro l'uso, troppo frequente davvero, che se ne fa oggi, narrando; sia nei romanzi, sia specialmente nelle storie, per tacere dei giornali, dov'è ad ogni momento; uso non lodevole: 1° perché è ripugnante al significato ed all'ufficio proprio dell'imperfetto; 2° perché o manca o è rarissimo ne' prosatori buoni, anteriori all'infranciosamento della lingua; e nei poeti stessi è più un effetto della rima che altro; 3° perché tiene del poetico e dello sforzato e talora sa di gonfiezza; infine, perché c'è rischio che, adagio adagio, cacci via, o ristringa troppo, l'uso del perfetto, e così ci avvicini a quelle lingue che, come il tede-

sco e l'inglese, mancano del perfetto, onde son costrette a fondere insieme i due sensi adoperando in entrambi l'imperfetto (1).

E quasi a rincalzo delle cose dette, concluderemo osservando che meno alieno dall'indole della nostra lingua è l'uso opposto a quello da noi indicato, cioè l'uso del perfetto dove regolarmente starebbe l'imperfetto; ossia la sostituzione dell'azione momentanea (incipiente o compiuta) all'azione continuata e ferma. Incominciando una novella diciamo sempre, e regolarmente si deve dire: *C'era una volta* ecc. o *Viveva in Roma* ecc. e simili. Il Boccaccio, al

(1) Affine a quest'uso, oggi preferito, dell'imperfetto, ci sembra quello del trapassato prossimo o più che perfetto, dove gli antichi usavano più volentieri il perfetto; p. es: « Nei protocolli del notaio X *si conservano* i verbali di un curioso processo fatto alle nostre suore. L'occasione *era venuta* da un breve inviato, il 1 decembre 1500, alla badessa ecc. ». Qui nulla si perdeva della chiarezza a dire « L'occasione venne da ecc. ». Ma lo scrittore, spingendosi col pensiero non al momento in cui il processo *si conserva* ed esiste oggi, bensì a quello in cui il processo fu fatto, ha sentito, diremmo quasi, il bisogno di far notare che il *breve alla badessa* era anteriore alla compilazione del processo, era un antefatto di quello. Così un altro scrittore, parlando del Petrarca, dice: « *Aveva cominciato* a comporre (delle rime) in gioventù, almeno fin da quando *si era sentito* preso d'amore per la bella Avignonese; ed esse *erano andate* intorno alla spicciolata e a gruppi..... Probabilmente intorno al 1350, egli *concepì* il disegno di compilarne una raccolta ». Con più semplicità, e più al modo antico, si poteva scrivere, senza nuocere alla chiarezza: « *Cominciò* a comporne... *si sentì preso... andarono attorno...* ». Ma lo scrittore volle far sentire più nettamente che, quando il Petrarca *concepì il disegno,* quelle cose erano accadute già da un pezzo, quantunque bastasse alla chiarezza l'avere indicato i diversi tempi in cui tali azioni si compierono. E un altro, facendo l'elogio di un illustre personaggio, dopo averne nell'esordio abbozzato i meriti, cominciò la narrazione « Era nato a Trani nel 1837 » dove non si vede alcuna ragione che impedisse di dire « Nacque a Trani »; eppure oggi l'abitudine non ci lascia dispiacere quel modo.

contrario, comincia quasi sempre le sue novelle col perfetto: (Dec. 1, 2: « In Parigi *fu* un gran mercatante e buono uomo, il quale *fu chiamato* Giannotto di Civigni »), e questo era un uso proprio dell' antico francese. Ma in poesia può quest' uso star bene anc' oggi quando si voglia significare che un' usanza o una condizione qualunque era una volta ed ora non è più; conforme a quei modi latini *fuit* per « non è più » e *vixerunt* per « hanno cessato di vivere, sono morti ». E vari bellissimi esempi ne troviamo nelle poesie del Leopardi, il quale sospirando, come faceva, i tempi antichi ed abborrendo i moderni, sì nell' Ode *Le favole antiche*, sì nei *Patriarchi*, piange sulle ridenti fantasie che consolavano i nostri padri, ora perdute per sempre:

> *Vissero* i fiori e l' erbe
> *Vissero* i boschi un dì ecc. ecc.;
> di suo fato ignara
> E degli affanni suoi, vota d' affanno
> *Visse* l' umana stirpe ecc.;

ne' quali luoghi il poeta, prescindendo dalla durata di quegli stati che ricorda (per rispetto alla quale avrebbe dovuto dire *viveano* e *viveva*), li restringe in un' epoca sola, in un momento storico che è cessato, e così ottiene un effetto sublime. Tanto giudizio ci vuole a scrivere, per saper valersi della ricchezza che la bella lingua italiana mette a nostra disposizione!

Firenze, ottobre 1901.

RAFFAELLO FORNACIARI.

I SONETTI

DI CECCO ANGIOLIERI

CONTENUTI NEL CODICE CHIGIANO L . VIII . 305.

Primo in ordine d'importanza, se non d'antichità, tra i mss. contenenti sonetti del famoso rimatore da Siena, si presenta -- a chi si studî, derivandoli dalle raccolte di rime antiche, di ricomporre insieme i dispersi avanzi del canzoniere angiolieresco — il codice segnato L VIII 305 della biblioteca Chigiana. Ultimo sopravissuto infatti alla perdita di altri testi ad esso simili e con esso legati d'affinità strettissima (1), quel ms. porta pur sempre il più valido contributo, per abbondanza di poesie e bontà intrinseca del testo, all'edizione che della superstite opera di Cecco io vengo da qualche tempo preparando. Ma un grave ostacolo fin dal principio si presenta ad intralciar la ricerca del critico e lo costringe a servirsi con molta circospezione del prezioso volume: poiché, non trovandosi in esso nessuna delle rime recanti in fronte il nome dell'autore la quale appaia

(1) Tale, ad es., il codice già di P. Bembo, che fu una delle fonti parziali della raccolta bartoliniana, su cui può vedersi un mio scritto nella *Zeitschr. für roman. Philologie* del 1902 (vol. XXVI), pp. 12-4.

con quello dell'Angiolieri (1), noi siamo obbligati a ricercare i componimenti del poeta senese per entro alla congerie dei più che duecentodieci sonetti che nel canzoniere chigiano figurano adespoti; il qual fatto non è chi non veda quant'abbia contribuito a trarre in errore molti di coloro che, volendo sceverare dalle altre le poesie veramente autentiche di Cecco, non usarono tutta quella prudenza e oculatezza che l'indagine richiedeva. E ben si capisce come anche numericamente la somma dei componimenti ritenuti di quel poeta dovesse subire delle variazioni: così che, mentre il prof. Monaci, più guardingo ed avveduto, non assegnava a lui che un centodieci sonetti circa (2), non meno di 158 furono quelli che dal codice nostro trasse come veramente dell'Angiolieri, e con desiderio di pubblicarli, il compianto avvocato P. Bilancioni (3).

---

(1) Dicendo ciò, s'intende che il nome di Cecco non si trova nè pure una volta scritto dalla mano stessa del menante che esemplò così il testo come le didascalie; il che solo avrebbe importanza per il mio studio, mentre non à alcun valore il fatto che su parecchi sonetti, a matita e per mano di molto tempo posteriore al trecento — forse di alcuno dei tanti eruditi (Strozzi, Ubaldini, Allacci, Crescimbeni, Rezzi) che ebbero a studiare il canzoniere chigiano —, sia scritto il nome dell'Angiolieri. Anche nell'indice del ms. troviamo notato « Fresco Angiuglieri » col rimando alla c. 100[ab] (ove in fatti si trovano 8 sonetti [i n.[i] 373-380] i quali, meno il primo e l'ultimo, portano scritto in fronte « Cecco Angiuglieri »), ma, com'è noto, esso l'indice è di mano del secolo XVIII, ed à quindi un valore del tutto insignificante per l'attribuzione delle varie poesie.

(2) Cfr. nel *Propugnatore*, XII I [1879], p. 471. I sonetti son quelli che nell'edizione MONACI-MOLTENI del cd. chigiano recano i n.[i] 374-397, 399-419, 422-489. Il prof. MONACI, per altro, più tardi si ricredette (cfr. la *Crestom. ital. dei primi secoli,* fasc. II, 1897, p. 512) e co' 'l BILANCIONI attribuì all'Angiolieri « circa 180 sonetti ».

(3) Il quale aveva radunato da varî mss., come di Cecco, 175 sonetti, di cui posson trovarsi i capoversi nell'*Indice delle*

Ora, benché di quest' ultima cifra fosse manifesta

---

carte di P. BILANCIONI; *contributo alla bibliogr. delle rime volg. dei primi tre secoli, di* C. *e* L. FRATI (parte I, Bologna 1893, pp. 46-66). Avverti che quivi son registrati propriamente 180 sonetti, i quali per altro debbono ridursi a 175, per essere i n.[i] (dell'*Indice* cit. più sopra) 31, 49, 100, 120, 146 tutt'una cosa con i n.[i] 79, 170, 101, 123, 152. I sonetti tratti dal cod. chig. son quelli che in esso, o, meglio, nella edizione MONACI-MOLTENI, hanno i n.[i] 180, 182, 183, 276, 278-280, 293, 301, 323, 324, 328, 330-337, 339-343, 346, 349-351, 360, 361, 364, 365, 372-397, 399-492, 508, 525-529, 531-533. Così avremmo in tutto 162 poesie, da ridursi per altro a 158, perché i n.[i] 180 e 373, 336 e 464, 349 e 488, 400 e 474 sono duplicati. Un altro componimento del cod. chig., il n.° 398, fu a sua volta attribuito a Cecco dal prof. D'ANCONA (nel vol. di *Studj di critica e storia letteraria,* Bologna 1880, p. 209 n. 2). E già due secoli e più prima di costoro, il conte FED. UBALDINI, in una sua *tavola delle voci e maniere di parlare più considerabili* accodata all'edizione dei *Documenti d'amore di* FRANC. DA BARBERINO (Roma, Mascardi, 1640) da lui curata, citando colla voce *insegnado,* alcuni versi dei due sonetti 370 e 371 del cod. chig., attribuiva ancor questi al nostro Cecco. Poichè si parla dell'Ubaldini, non sarà male ricordare come altri 18 sonetti egli citasse quale fattura del poeta senese; e precisamente quelli che nel ms. chig. hanno i n.[i] 432 (cfr. la *tavola* cit., s. v. *bretto*), 395 (s. v. *cascio*), 343 (*cavegli*), 374 (*cher*), 430 (*cor re* ed *erro*), 490 (*dea* e *frutta*), 391 (*graza bianca*), 478 (*irato*), 476 (*i*), 378 (*mistiere*), 422 (*friere* e *naturare*), 471 (*nodrito*), 480 (*prugna*), 456 (*trovare*), 439 (*vai*), 330, 451, 402 (nelle *note alla canzone della figura d'amore,* ibidem). Ora, essendo il cod. Strozzi, da cui l'Ubaldini stesso dichiara d'aver tratto i sonetti ch'egli dà a Cecco, nè più nè meno che il nostro chigiano, com'è ormai indiscutibile dopo la felice identificazione del BARBI (*Il codice Strozzi di rime antiche* ecc., in *Due noterelle dantesche*; Firenze 1898, pp. 13-8), converrà ammettere col BARBI medesimo (p. 14 n. 4, in fine) ch'egli ricavasse il nome di Cecco Angiolieri « dal contesto di alcune delle sue rime ». Anche LEONE ALLACCI ebbe contezza e si servì del cod. chigiano. In fatti nella sua raccolta manoscritta di rimatori antichi senesi (1661) — di cui l'autografo è il chigiano M. VI. 127 e apografi sono: il cod. C. IV. 16 della comunale di Siena, di mano del Benvoglienti, il ms. 7 della bibl. Boncompagni ed il casa-

l'esagerazione (già il Casini aveva osservato (1) che in realtà non si possono attribuire al senese tutte quelle poesie), tuttavia nessuno à pensato ancora d'esaminar nuovamente con attenzione i numerosi sonetti che il ms. chigiano reca senza nome d'autore, in guisa tale da poter giungere, per l'esame intrinseco del componimento e, più, per le testimonianze delle altre raccolte di rime antiche, a distinguere ciò che può in modo sicuro ascriversi all'Angiolieri da ciò che va restituito ad altri autori. Il processo eliminatorio è pertanto l'unico che, a mio credere, possa risolvere l'intricata questione; e ad esso io mi attengo nelle pagine seguenti, le quali, spero, porteranno a fissare in modo più sicuro di quanto siasi fatto sin qui l'estensione del canzoniere dettato dall'amator di Becchina.

Le poesie che nel cd. chigiano appaiono ade-

---

natense x IV 42 (cfr. R. Renier, *Liriche edite ed inedite di* Fazio d. Uberti, Firenze 1881, pp. ccclviij n. 1 e cccix n. 3) — egli accolse tra le rime dell'Angiolieri, oltre alle 24 tratte da un cod. vaticano ora smarrito e dal barberiniano XLV, 47, altri 16 sonetti presi dal testo chigiano, e precisamente quelli che portano i n.i 374-379, 384, 387, 431, 432, 434, 407, 414, 413, 422, 430 di esso. Nessuno di questi ultimi sonetti fu tuttavia dall'A. pubblicato tra quelli di Cecco accolti nei suoi *Poeti antichi* (Napoli 1661). Per terminare questa ormai lunghissima nota, accennerò come recentemente siasi asserito che anche C. Cittadini, il famoso erudito di Siena, adoperò, per la sua raccolta di antiche rime senesi (1597), il ms. chigiano, donde avrebbe tratto i sonetti di Cecco da lui introdotti in quella silloge (cfr. le *Rime antiche senesi trovate da* E. Molteni *e illustrate da* V. De Bartholomaeis, fasc. I della *Miscellanea di letteratura del medio evo* pubblicata a cura della Società filologica romana; Roma, 1902, p. 11 n.). Ma l'asserzione del De Bartholomaeis non mi pare fondata, come dimostrerò a suo luogo nella prefazione alla mia futura edizione dell'Angiolieri e come, forse, dimostrerà anche il prof. F. Sensi nello studio che va preparando su Celso Cittadini.

(1) Cfr. la *Geschichte der ital. Litteratur,* nel *Grundriss der roman. Philol.* del Gröber, II III [1901], p. 51 n. 2.

spote e su le quali deve pertanto cadere la nostra disamina, sono le seguenti: 180-187, 218, 219, 264, 267, 268, 275, 276, 278-280, 293, 298-301, 322-325, 328-337, 339-365, 370-492, 503-510, 518-533 (1). Ora, di questi 211 sonetti — per anticipare i risultati della dimostrazione che darò in séguito — solo 123 (e precisamente i numeri 293, 339-341, 374-492) vanno restituiti all'Angiolieri; i restanti 88 appartengono ad altri rimatori, il cui nome, per un terzo circa dei casi, può ristabilirsi con l'aiuto delle antiche raccolte di rime. Questi ultimi sonetti, dei quali occorre premettere l'esame per sbarazzarci il sentiero, sono i seguenti:

180 (2). *Per qualunque cagion nasce la cosa.* — È ripetuto più avanti al n.° 373. L'Ubaldini, nella *tavola* preposta all'edizione sua dei *Documenti d'amore*, della quale già ebbi a discorrere, riportando i vv. 1-4 di questo sonetto (s. v. *rivolle* e *conoscenza*), lo diede a Dino Frescobaldi: ma l'attribuzione è infondata.

181. *I' son sì fatto d'una visione.* — Di Francesco da Barberino (3).

(1) Adespote sono anche, nel cd. chig., le due canzoni 57 e 75 e la strofe di canzone 67 bis, delle quali non tengo conto: delle due prime, perché sono di Cino da Pistoia (cfr. l'*Indice* delle carte Bilancioni, p. 209 n.° 18 e p. 246 n.° 232; U. Nottola, *Studi sul canzoniere di* Cino da Pistoia, Milano, 1893, p. 15 n.° 157, p. 19 n.° 202 e p. 29); dell'ultima, perché appartiene a Lapo Gianni (v. l'edizione di E. Lamma, *Rime di* L. Gianni, Imola, 1895, pp. 50-3).

(2) Indico con carattere corsivo i numeri dei sonetti attribuiti volta a volta, dall'Ubaldini, dall'Allacci, dal D'Ancona, dal Monaci, dal Bilancioni, a Cecco Angiolieri.

(3) Cfr. *Del reggimento e costumi di donna di messer* Franc. Barberino ecc., *per cura del co.* C. Baudi di Vesme; Bologna, 1875, p. 103. Il sonetto fu più volte pubblicato in séguito: per esempio dal D'Ancona, nella 2.ª edizione della *Vita Nova* (Pisa, 1884), p. 38.

182. Lo tropp' orgoglio non ven da savere.
183. I' ò sì gran paura di fallare.
184. *La gran dolgl[i]enza non posso convenire* (l. *covrire*).
185. *Madonna, se 'n ver me non dichinate.*
186. *La divina potente maestate.* — Fu attribuito a Guido Guinizelli, ma di lui non è sicuramente (1).
187. *Io mi lamento d' una mia ventura.* — Non è se non una diversa redazione del sonetto di G. Guinizelli *Lamentomi di mia disaventura*, e va attribuito, forse, al medesimo poeta (2).
218. [*Io*] *vòmi richiamare a tutta gente.*
219. *Amor, i' non so a cchu' mi ridoglia.*
264. *Se voi udiste la voce dolente.* — È intramezzato nel cd. a rime di Cino da Pistoia, e a lui veramente appartiene (3).
267. *Se que' che suol aver ed à perduto*, e il seguente
268. *Molte fiate il giorno piango e rrido.* — Anche questi due sono in mezzo a sonetti di Cino da Pistoia; ma il ms. trivulziano 1058 (c. 47[b]) li attribuisce a Dante Alighieri e non al giureconsulto rimatore. Del resto, è conosciuta la non molta autorità che convien dare alle dida-

(1) L' attribuzione al Guinizelli rimonta al Grion (cfr. l'articolo su *Guido Guinizelli e Dino Compagni*, nel *Propugnatore*, II II [1869], p. 286); su l' autorità del quale il Casini accolse il sonetto tra le poesie incerte di quel rimatore nelle sue *Rime dei poeti bolognesi* (Bologna, 1881), pp. 70 e 335. Anche il prof. A. Foresti, ripubblicando ultimamente il sonetto (cfr. le sue *Nuove osservazioni intorno all' origine e alle varietà metriche del sonetto nei secoli XIII e XIV*, Bergamo, 1895 [estr. dagli *Atti dell' Ateneo di Bergamo*, vol. XII], p. 39), non si mostra alieno dal considerarlo veramente guinizelliano.

(2) Cfr. Casini, *Rime* cit., pp. 31 e 293.

(3) A Cino lo dà il cod. vaticano 3214, n.° 160, e come del pistoiese lo ripubblicò ultimamente il Nottola (*Studi* cit., p. 47); il veronese capitolare 445 (n.° 28) lo porta in vece come di Dante, ma frammisto ad altre poesie del Sinibuldi.

scalie del cod. milanese. I due sonetti furono pubblicati dal Witte (1).

275. *Lo chore [mio] che nelgli occhi si mise.* — Come i tre precedenti e come i quattro che seguono, il presente sonetto è intramezzato a poesie del pistoiese; e di lui è certamente (2).

276. *Se ttu sapessi ben chom' io aspecto.* — È forse di Cino (3).

278. *Serrato è lo meo chor di dolor tanto.* — Del medesimo poeta (4).

279. *Molte fiate amor quando mi desta.*

280. *Spesso m' avien ch' i' non posso far motto.*

293. *Messer Neri Picchin, se mai m' adeschi.* — È intercalato nella corrispondenza poetica scambiata tra Cino da Pistoia e messer Onesto; anzi seguita al sonetto inviato da « Messer Onesto a messer Cino » *Chi vuol veder mille persone gra(m)me* (n.° 292), al quale manca il responsivo, non potendo ritenersi tale il 293; il n.° 294 è di nuovo un sonetto di Onesto a Cino, accompagnato dalla propria risposta.

298. *E[l]li è tanto gentile ed alta chosa.* — Appartiene forse a Cino da Pistoia (5).

---

(1) Cfr. F. Zambrini, *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* [4], Bologna, 1884, col. 877.

(2) Cfr. Nottola, *Studi* cit., p. 8 n.° 18 e p. 24. A Cino dà questo sonetto il cod. magliab. VII 1060, n.° 20; invece l' ambros. O, 63 *sup.* lo attribuisce (c. 15[b]) a un ignoto *Petrus de Senis*.

(3) Il Nottola (*Studi* cit., p. 21 n.° 221 e p. 31) crede per altro che il sonetto non sia del pistoiese, perché a lui non convengono, nota egli, il contenuto e lo stile.

(4) Nottola, o. c., p. 20 n.° 210 e p. 29; con qualche dubbiezza. Egli stesso per altro lo pubblica come di Cino alla p. 59.

(5) Per altro il Nottola lo escluderebbe da un' edizione critica: o. c., p. 9 n.° 47 e p. 24.

299. *E' non è lengno di sì forti nocchi.* — Di Dante Alighieri (1).

300. *Ben dicho certo che non è riparo.* — Del medesimo (2).

301. Tardi m' achorgo, dacchè morto sono.

322. *Certo non è de lo 'ntellecto accolto.* — È del Cavalcanti (3).

323. Null' uom già per contraro ch' avegna.

324. Sì come 'l sol che tal' altura passa.

325. *Chi sse medes(i)mo 'nganna per neghienza.* — La paternità di questo sonetto è divisa tra Guido Orlandi, Lapo Salterelli e Bonagiunta da Lucca (4).

328. Amor, chi tti nomò primeramente.

329. *Voi che penate di saver lo core.* — Di frate Guittone (5).

330. Poi che pelata e rocta v' à la schiena.

---

(1) ZINGARELLI, *Dante* (Milano, Vallardi), p. 360.

(2) Il NOTTOLA, o. c., p. 10 n.° 68 e p. 25, lo ritiene dantesco per l'accordo dei mss. e della stampa giuntina del 1527; sole, le edizioni del p. TASSO (1589) e del CIAMPI (1813-14) lo annoverano tra le rime di Cino.

(3) Cfr. *Le rime di* G. CAVALCANTI, *a cura di* E. RIVALTA (Bologna 1902), p. 145.

(4) Il cd. vaticano 3793, n.° 526, lo dà all' Orlandi, e come del popolano rimator fiorentino il sonetto fu accolto nella sua edizione dal LAMMA (*Rime di* G. ORL. ecc., Imola, 1898, p. 4); il vaticano 3214, n.° 120, gli premette la didascalia: « Questa mandò ser bonagiunta da luccha a Guido cavalchanti di Firenze »; e il CORBINELLI lo riprodusse con la stessa attribuzione nella raccolta di rime antiche accodata a *La bella mano, libro di m.* GIUSTO DE' CONTI ecc. ecc. (in Parigi, appr. Mamerto Patisson ecc., 1595, c. 94a); finalmente il ms. laur.-red. 9, n.° 407, lo dà al Salterelli, e così pure la raccolta aragonese e i codd. che ne procedono; i *Poeti del primo secolo* (vol. II, Firenze 1816, p. 436) e il VILLAROSA (*Raccolta di rime antiche toscane,* vol. II, Palermo 1817, p. 402) lo pubblicarono con tal nome. Di chi sarà veramente?

(5) Cfr. le *Rime di fra* GUITTONE D'AREZZO, *a cura di* FL. PELLEGRINI, vol. I (Bologna 1901), p. 94.

331. *Cristo vi fece su' segreto messo.*
332. *La mia vita è [sì] dura a mantenere.*
333. *Morte, a tte conven ch' i' mi raffidi.*
334. *Se i' fosse mill' anni a questo mondo.*
335. *D' amor, volendo traerne intendimento* (1).
336. *Maledecto e distructo sia da dio.* — È ripetuto più oltre, al n.° 464.
337. *Lo giorno ch' i' non ve(ggi)o la donna mia.*
339. *De' guata, Ciampol, ben questa vecchiuzza.*
340. *In tale che d' amor vi passi 'l chore.*
341. *A chi nol sa, nol lasci Dio provare.*
342. *Gran disianza* (l. *disio*) *lungamente ò di volere.*
343. *Ai Deo d' amore, a voi faccio preghera.* — È dell' abate di Tiboli (2).
344. *Qual uomo altru' riprende spessamente.* — Del medesimo (3).
345. *Cotal[e] giuocho non fu mai veduto.* — È del notaio Giacomo (4).
346. *Ai quant' ò per ragion da biasimare.*
347. *Volesse Dio, crudel mia donna e fella.* — Di Ubertino del Bianco d' Arezzo (5).
348. *As[s]ai asottilgli tu' fellon coraggio.* — Del medesimo (6).
349. *Ciò che naturalmente fu creato.* — È ripetuto più oltre, al n.° 488.
350. *A te medesmo mi richiamo, amore,* e il seguente
351. *(E') Non t' è bisongno lamentar d' amore.* — Questi due sonetti costituiscono una tenzone

---

(1) Il conte L. Manzoni, pubblicandolo per nozze nel 1875 (Zambrini, *Opere volgari* [4], col. 945), lo diede come di anonimo trecentista.

(2) Al quale dà il sonetto il ms. vaticano 3793, n.° 326.

(3) Il sonetto fu inviato a notar Giacomo, come si ricava dal cod. vaticano, n.° 328.

(4) Responsivo al sonetto precedente: ms. vaticano, n.° 329.

(5) Cod. vaticano 3793, n.° 803.

(6) Ibid., n.° 804.

con le stesse rime scambiata tra due rimatori, dei quali l'uno, innamorato, si lamenta d'amore, e l'altro, in persona di questo, gli risponde scolpandosi.

352. *Poi lo chomune de la gente suona;*
353. *Se llode fra la gente di me suona;*
354. *Siete color(e) di tutto bene e resta;*
355. *Ser Manno, vostro decto in [sè] si resta.* — Questi 4 sonetti formano una doppia tenzone scambiatasi, come si rileva dal loro contesto, tra un ser Manno e il rimatore Polo Zoppo da Castello (1).
356. *Per nome Paulo, molto per fazone;*
357. *Maestro Pietro, lo vostro sermone.* — Altra tenzone, tra un maestro Pietro e il ricordato Polo da Castello (2).
358. *Certi elementi diraggio presente.* — Di Dello da Signa (3).
359. *Non è donar larghez' al mi' parere.* — Di maestro Rinuccino (4).
360. *Gentil natura porta l'ermellino.*
361. *Andando tutto sol per una via.*
362. *Amor che tutte cose sengnoreggia.*
363. *Amor da cchu' procede ben e male.*
364. *Riluce la virtù di quella e sprende.*
365. *Chonosco 'n vista, gentil donna mia.*
370. *Due chavalier(i) cortesi d'un paraggio,* e il seguente
371. *Poi che ti piace ch' io (ti) deggia contare.* — Se-

(1) I due sonetti di Polo Zoppo a ser Manno furon pubblicati dal Casini, *Rime dei poeti bolognesi* cit., pp. 123-4.

(2) Il sonetto di Polo a maestro Pietro fu pubblicato pure dal Casini, o. c., p. 125.

(3) A lui è attribuito il sonetto nel cd. vaticano 3214, n.° 181.

(4) Nel vaticano 3793, n.° 505, ove com. *Non è larghezza dare al mio parvente.*

condo due mss. formano una tenzone, scambiata o tra Rustico di Filippo e Bondie Dietaiuti (vaticano 3793, n.[i] 623 e 624) o tra Pallamidesse di Bellindote del Perfetto e un ignoto (magliab. VII, 1040, c. 56[b]); in vece, nel cod. del comm. C. Bologna, di Firenze, sono attribuiti entrambi a Giacomo da Lentino (1).

372. *Chor doloroso, non gir più tardando.*

373. *Per qualunque chagion nasce la chosa.* — Era già stato copiato più a dietro, al n.° 180.

503. *In un bel prato di fior [c] d'erbetta,* e

504. *S'i' fosse 'n mia virtù che i' potesse.* — Furono attribuiti, ma senza alcun fondamento, a Guido Guinizelli (2).

505. *Fra mme spess'ora dolgl[i]o ed ò pesanza.*

506. *Chonsiderando che divino amore.*

507. *Amor m'à veramente in gioia miso.*

508. *Ongni uomo à ssu' voler là 'v'elli attende* (3).

509. *Pur a pensar è ben gran maravilgl[i]a.* — È del Guinizelli (4).

510. *Se fossi riccho come fu Nerone.*

---

(1) Cfr. la cit. *Crestom. italiana dei primi secoli,* del Monaci, pp. 224-5; ov'è da correggere « *cod. 1289 della Bibl. Univ. di* Bologna » in « cod. *del comm. Carlo* Bologna ». Il n.° 370 fu pubblicato anche da V. Federici tra le *Rime di* Rustico di Filippo (Bergamo 1899), p. 3. Sul cod. Bologna, cfr. la notizia che ne dà T. Casini, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, II [1883], pp. 334-43.

(2) Nello stesso articolo del Grion già citato da me nella n. 1 alla p. 6 . Il Casini li pubblicò, tra le poesie incertamente attribuite a Guido, tra le altre *Rime dei poeti bol.* cit., pp. 71-2 e 335.

(3) Nel cod. vaticano 3214, n.° 131, è adespoto, ma porta una rubrica che dice: « Quest'è de' vecchi sonetti ». Ivi si trova intramezzato ad altri componimenti di Guido Orlandi.

(4) Cfr. Casini, *Rime* cit., p. 37. Nel cod. vaticano 3214, n.° 134, il sonetto non porta nome d'autore, ma questa didascalia: « Questo è de' vecchi sonetti già detti ».

518. *Occhi miei, fuggite ongni persona.* — È di Cino da Pistoia, ad alcuni sonetti del quale è accodato (1).
519. *Feruto sono svariatamente.* — Del notaio da Lentino (2).
520. *Quando [io] penso a la vertù d'amore.*
521. *Amor mi fa maravilgliar sovente.*
522. *Veduf' aggio una stella mattutina.*
523. *Dolce mia donna, il vostro partimento.* — Attribuito a un ignoto maestro Francesco (3).
524. *O me lasso tapin(o), perchè fui nato.*
525. *Posto m' avea 'n chor veracemente.*
526. *I' fu' vestito a guisa (d') un chatalano.*
527. *Tutto mi strugge l'animo una vecchia,* e il seguente
528. *Mandarti poss' io 'l sangue 'n una secchia.* — Questi due sonetti, che rientrano nella non scarsa serie di poesie medievali dirette contro le vecchie (4), formano una tenzone scambiata, con le medesime rime, tra due rimatori ignoti.
529. *Amor, i' m' ò più d'onde ringraziare.*
530. *Quando (la) follia sengnoreggia tanto.*
531. *Poi che de l'alegrezza e del dilecto.*
532. *Una pietra pretiosa margherita.*
533. *In forte punto si può tener nato.*

Come può scorgersi intanto a prima vista, ben 45 delle 91 poesie enumerate qui sopra (5) furono

(1) NOTTOLA, o. c., p. 12 n.° 90; *Indice delle carte di p. bilancioni* cit., p. 234 n.° 166.

(2) Nel cod. vaticano 3793, n.° 327; ed è la risposta al sonetto dell'abate di Tiboli che com. *Ai deo d'amore, a voi faccio preghera* (v. più in dietro, al n.° 343).

(3) Nel cod. vaticano 3793, n.° 500.

(4) Cfr. T. CASINI, *Due antichi repertori poetici,* nel *Propugnatore*, nuova serie, II II [1889], p. 382.

(5) Oppure 46 delle 92, se non si vuol tener conto della ripetizione del medesimo sonetto ai n.i 180 e 373.

ascritte in diversi tempi a Cecco Angiolieri. Ma già per cinque sonetti s'è dovuto riconoscere infondata sì fatta attribuzione, poiché il confronto con altri canzonieri ci ha rivelato il vero nome dell'autore: sono i n.i 276 (Cino), 278 (Cino), 343 (abate di Tiboli), 370 e 371 (tenzone tra due rimatori fiorentini, che possono essere Rustico Filippi e Bondie Dietaiuti, o Pallamidesse del Perfetto e un altro non nominato). Di più, della serie di poesie pseudo-angiolieresche son entrate a far parte altre due tenzoni adespote (n.i 350-351 e 527-528), le quali per questo solo fatto dell'esser tenzoni (lasciando pure da parte il criterio dello stile e della fattura, che non rivelano certamente la mano del poeta da Siena) dovrebbero credersi almeno per metà — cioè, o nelle proposte o nelle risposte — apocrife; e già intorno all'ultima di esse, osservava giudiziosamente il Casini: « si può dubitare se siano proprio [i due sonetti 527 e 528] dell'Angiolieri, perché costituiscono una tenzone, e uno almeno dovrebbe essere d'altro poeta, che rispondesse per le rime a una proposta burlesca » (1). Altri cinque componimenti (n.i 301, 324, 279, 364, 525) convien poi toglier via dall'elenco per l'autorevole giudizio del D'Ancona, il quale (rendendo conto di una pubblicazione per nozze fatta nel 1893 (2), ove quelli sono editi) notò che « di questi sonetti dati così sicuramente all'Angiolieri sulla sola autorità dell'*Indice* del Bilancioni, niuna testimonianza si ha, poiché il cod. onde sono tratti non la porge, che siano davvero suoi » (3). E la

(1) Nell'articolo citato alla n. 4 della p. che precede.

(2) *Sei sonetti di* C. A. *e barzelletta della città di Siena* [pubbl. a cura di V. Tondelli, per nozze Guidi-Incontri]; Bologna, Zanichelli, 1893. Il sesto sonetto (p. 7) è veramente dell'Angiolieri e com. *Anima mia, cuor del mio corpo, amore*; gli altri 5 sono alle pp. 8-12.

(3) Cfr. la *Rassegna bibliografica della letteratura italiana,*

medesima cosa deve ripetersi in fine per altri venticinque sonetti (vale a dire, per tutti i rimanenti dei 45 sopra indicati, trattine solo i sei 293, 336, 339-341, 349, che richiedono più attenta osservazione), per i quali una disamina profonda e spassionata, sia dello stile e dell'espressione, sia del contenuto e di tutti gli altri caratteri intrinseci, ci porta a conchiudere che essi non possono far parte di un'edizione veramente critica delle poesie di Cecco Angiolieri.

Posti dunque da parte questi trentanove sonetti che certamente di Cecco non sono, rimangono ancora da esaminare, dei 158 che al Bilancioni parvero appartenere al nostro poeta, quelli che nel cod. chigiano hanno i n.i 293, 336, 339-341, 349, 374-397, 399-492. Non occupandoci per il momento dei n.i 336 e 349 (che ricompaiono più innanzi, ai n.i 464 e 488), fermiamoci anzi tutto su i quattro componimenti 293 e 339-341. Il primo (com. *Messer Neri Picchin, se mai m'adeschi*) parve al D'Ancona del poeta da Siena (1), forse per aver egli visto ricordato un per-

II [1894], p. 25. Giova riportare, su questi 5 sonetti, le parole stesse del D'Ancona: il n.° 301 « è ..... mescolato ad altri di Cino, e veramente si accosta un po' più alla forma propria del poeta pistojese, che a quella del senese »; il 324 « nel cod. segue terzo a un son. di Noffo Bonaguidi; ..... basta leggere il componimento per non poter credere che sia fattura dell'Angiolieri »; « il son. seguente [n.° 279] nel cod. è confuso con altre rime di Cino: che sia suo non affermeremmo; affermeremmo invece che non è di Cecco; e così è da dirsi del quinto [n.° 364] »; il n.° 525 « sta nel cod. dopo altri, de' quali il primo è attribuito a Cino: non diciamo che sia suo, ma anche questo certo dell'Angiolieri non è ».

(1) Deduco questa notizia dal veder trascritto questo sonetto, insieme con altri 109 tratti dal ms. chigiano, in un fascicoletto conservato nella biblioteca comunale di Bologna tra le carte che furono di P. Bilancioni; sul quale fascicolo il Carducci avea scritto di suo pugno: « Sonetti di Cecco Angiolieri | o a lui attribuiti | fatti trascrivere di su più codici | da Aless. D'Ancona ».

sonaggio di simigliante nome in un sonetto certamente angiolieresco (*Quando Ner Picciolin tornò di Francia;* n.° 429 del cod. chigiano). In verità è innegabile che la movenza della poesia arieggia alla maniera di Cecco; ma è pur innegabile che dal contenuto di essa non si può trarre — per l'oscurità assoluta in cui noi siamo circa le allusioni fattevi e le persone ricordatevi — alcun dato, per così dire, interno che ci aiuti a risolvere la questione. Per ciò, il meglio che possa farsi è astenersi prudentemente da qualunque giudizio e limitarsi a porre il sonetto tra quelli incertamente attribuibili all'Angiolieri. Alla stessa stregua bisogna considerare, e nello stesso conto tenere, i sonetti 339-341, nei quali a me pare, e non a me solo (1), di ritrovare molti dei contrassegni dell'arte di Cecco, specialmente nel primo e nell'ultimo dei tre (2).

Le rime assolutamente certe dell'Angiolieri incominciano, nel canzoniere chigiano, al n.° 374 e vanno sino al 492: lunga serie di sonetti, interrotta solo, secondo il parere del Bilancioni, dal n.° 398 (*Dugento scodelline di diamanti*), di cui egli crede autore un Nicolò Salimbeni da Siena (3). Veramente, nel famoso ed importante ms. vaticano-barberiniano XLV 47 il sonetto è attribuito (c. 146[a]) ad un Musa da Siena, nome d'altronde sconosciuto, sotto il quale la

(1) Anche al D'Ancona; v. la n. 1 alla p. precedente; e cfr. i suoi *Studj* cit., p. 176.

(2) Una prova in favore dell'autenticità del n.° 339 può vedersi nel nome della persona, un tal Ciampolo, cui esso il son. è rivolto: a nessuno è ignoto in quanti sonetti angiolieresci sia ricordato un Ciampolino (cod. chig., n.[i] 397, 400, 410, 411, 435, 446, 474). È vero che in tutte queste rime certe si ritrova sempre tal nome usato nel diminutivo, mentre ciò non avviene per il n.° 339; ma questo non parrebbe essere un argomento decisivo. Autentico ritenne il sonetto T. Casini (cfr. *Propugnatore,* nuova serie, II II, p. 381).

(3) *Indice* cit., p. 618 n.° 2.

poesia fu riprodotta dall' Allacci nella sua mentovata raccolta manoscritta di rimatori antichi senesi. Dall' autografo, oggi chigiano (1), di quest' ultima, il Crescimbeni la pubblicò nell' opera sua capitale (2), ma identificando, pare, il Musa con quel Niccola Muscia, della famiglia forse dei Salimbeni, di cui nel nostro cod. chigiano è il sonetto sul Cavalcanti *Ècci venuto Guido* [*a*] *Chonpostello*; lo battezzò cioè per opera di un senese Nicolò Salimbeni che sarebbe stato soprannominato il Muscia. Nel 1876 finalmente, il Carducci, che aveva trovato adespoto il sonetto nel memoriale bolognese 85 dell' anno 1293 (c. 1[a]), lo ridiede in luce e ne trattò, considerandolo come del Salimbeni, nel suo studio *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei memoriali dell' Archivio notarile di Bologna* (3). Ma per primo il D' Ancona (4) riconobbe in questo sonetto « tutto l' andamento delle altre rime del Nostro »; ed inoltre non gli sfuggì la significativa importanza del trovarsi esso mescolato, nel codice, con poesie certo composte dall' Angiolieri. Un nuovo argomento, da ultimo, portato in campo da G. Navone (5), ha posto fine alla controversia, permettendo di ritenere indubbiamente angiolieresco il sonetto. Il secondo verso del quale, aveva già osservato il Carducci, ci mostra la poesia rivolta ad un Lano, non si sa bene

(1) Codice anticamente numerato 400, oggi M VI 127.

(2) *Ist. della volg. poesia,* ediz. di Venezia, vol. III [1730], p. 167; dalla quale riprodusse il sonetto il VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche toscane,* vol. III [1817], p. 426.

(3) Negli *Atti e memorie della regia deputazione di storia patria per le prov. di Romagna,* serie II, II, pp. 144-51.

(4) *Studj di crit.* ecc. cit., p. 209 n. 2.

(5) *Le rime di* FOLGORE DA S. GEMIGNANO ecc., Bologna 1880, p. LVI n. Il NAVONE per altro non si pronuncia sulla attribuzione di questa poesia, mostrando solo, con le parole « molto si potrebbe dire intorno all' autore di questo sonetto », di non tenersi alla sentenza più comune.

se proprio quel medesimo delle *giostre del Toppo* ricordato da Dante, ma indubbiamente un amico dell'autore, dovendosi nel cod. leggere *Lan* e non *l'an* come aveano fatto il Crescimbeni (1) ed il Monaci (2):

> Dugento scodelline di diamanti
> di bella quadra Lan vorre' ch'avesse.

Notò dunque il Navone, ma senza per altro trarre le ultime conseguenze dalla sua osservazione, che questo medesimo Lano è mentovato in un altro sonetto adespoto del ms. chigiano (n.° 445); or bene, questo sonetto (com. *Giugiale di quaresima a l'uscita*) appartiene precisamente e fuor d'ogni dubbio all'Angiolieri.

Abbiam dunque dal n.° 374 al 492 centodiciannove sonetti pe' i quali, benché essi siano tutti adespoti nel ms., l'attribuzione a Cecco non può in alcun modo dirsi infondata. Per molti (così i numeri 383-385, 393, 405, 408, 419, 420, 426, 440, 453, 456, 458-460, 470, 471, 475), l'autenticità è provata dal trovarsi essi in altri codici col nome del poeta nostro (3); pe' i rimanenti — e sono i più — basta lo stile del componimento, i sentimenti che vi sono espressi, i personaggi che vi son ricordati per poterne riconoscere l'autore nel figlio di messer Angioliero. Io non m'attarderò per tanto a dimostrare separatamente l'autenticità di ciascun sonetto, indagine lunga e noiosa e sopra tutto inutile, perché le più volte quale unica testimonianza e quale prova ultima delle mie asserzioni sarei obbligato ad addurre il sonetto stesso in questione; mi fermerò invece breve-

(1) Cfr. op. cit., luogo citato.

(2) Cfr. *Propugnatore,* XI 1 [1878], p. 244. La correzione fu additata dal CARDUCCI nell'art. cit. (p. 149).

(3) Questi mss. sono il vaticano-barber. XLV 47 già citato, il capitolare 445 di Verona, i riccardiani 1103 e 2729, il casanatense d V 5, l'universitario bolognese 1289, ecc. ecc.

mente sopra quelle poesie di cui l'attribuzione possa essere, per qual si voglia causa, un poco discussa, a mostrare come anche in sì fatti casi il dubbio o non abbia ragione di essere o pure, tosto concepito, debba sparire. Questo ch'io dico valga per i sonetti 380 e 385, dei quali l'uno si trova attribuito ad un *Petrus de Senis* nel cod. Ambrosiano O, 63 *super.* (c. 15[b]), il secondo è adespoto nel Magliab. VII, 1145 (c. 73[a]); ma al contrario quest'ultimo componimento è addirittura dato all'Angiolieri dal ms. Vaticano-Barberiniano XLV, 47 (c. 153[a]), e il primo, nel cod. Riccard. 1103 (c. 136[b]) segue immediatamente un sonetto intitolato a *Ciecho.* Attribuito a Dante nel cod. Ambrosiano già ricordato (c. 14[a]), ma indubbiamente dell'Angiolieri per il contenuto e per la testimonianza di altri mss. (1) è il sonetto 408; così che non occorre arrestarvisi su a lungo. Anche il n.° 420, dato sempre dallo stesso Ambrosiano (c. 15[a]) a *Petrus de Senis* e da varie stampe (2) al Burchiello, è certo opera di Cecco, a cui lo dà infatti il pregevole ms. 445 della Capitolare veronese; e lo stesso si dica per il 459, non di Pietro da Siena (cod. Ambrosiano, c. 14[b]), ma dell'Angiolieri, e per il 471, che il Magl. VII, 1145 (c. 73[b]) reca anonimo, ma il Vaticano-Barberiniano (c. 153[a]) restituisce al legittimo autore. Qualche sospetto potrebbero destare, alla lettura, i n.[i] 484-488, ma non più che un fugace e insussistente sospetto: ben considerandoli, si sente anche in essi la maniera tutta personale di Cecco, a cui d'altra parte li riporta anche la loro collocazione tra poesie fuor d'ogni dubbio autentiche (si confrontino i sonetti 480, 481, 482, 483, 489 ecc.). Più grave que-

(1) Vatic.-barber. XLV 47, capitolare veronese 445, cod. Galvani-Manzoni ora perduto.

(2) Cfr. il cit. *Indice delle carte di* P. Bilancioni, p. 55 n.° 81.

stione è da fare intorno al n.° 490. All'Angiolieri lo diedero, nel secolo XVII, il conte Ubaldini (1) e, nel nostro, il D'Ancona (2) ed il Monaci (3), tutti su 'l fondamento del cod. chigiano, il quale reca il sonetto sùbito dopo un altro ch'è indiscutibilmente di quel poeta. Invece quattro mss., tutti per altro appartenenti (si noti bene) alla stessa famiglia, lo recano, o proprio col nome di Lapo Gianni o tra poesie di questo autore: sono il ms. it. 557 della Biblioteca Nazionale parigina, il Panciatichiano 24 della Biblioteca Nazionale di Firenze, il Laurenz. pl. XL, 49 (4), il Riccard. 1094. Secondo alcune mie ricerche particolari (5) tutti questi codici derivano da una raccolta di prose (dicerie, volgarizzamenti, epistole, note retoriche) e rime volgari, che non può rimontare più su degli ultimi anni del XIV secolo; l'originale di tale raccolta, per ciò che si riferisce al nostro sonetto, doveva contenerlo adespoto dietro la canz. *O morte della vita privatrice*, intitolata a ser Lapo Gianni, e prima della ballata *Nel vostro viso angelico amoroso* e della canz. *Amor, nuova et antica vanitade*, assegnate pure ciascuna a ser Lapo; in altre parole, chi scrisse l'originale (sia raccogliendo da varî testi i diversi elementi ond'è composta la raccolta, sia copiando a dirittura un altro ms. preesistente) non volle attribuire a Lapo il sonetto, e lo lasciò a punto senza didascalia, mentre ognuna delle altre poesie aveva la propria intesta-

(1) V. più in dietro, nella n. alla p. 3.

(2) *Studj* cit., p. 178.

(3) *Crestom.* cit., p. 518.

(4) Da questo ms. il sonetto passò, con la medesima attribuzione che il suo archetipo, nel cod. 1486 della regia biblioteca di Lucca (già Moückiano 1), alla c. 44[b]. Cfr. D'Ancona, *Studj*, p. 178 n. 2.

(5) Le quali esporrò in alcuni studi che pubblicherò prossimamente su certe antiche raccolte di rime.

zione. Infatti, anche gli amanuensi dei codd. parigino e panciatichiano, seguendo fedelmente questo prototipo oggi perduto, lasciarono adespoto e anepigrafo (parig. c. 25[b], panciat. c. 21[b]) il sonetto, mentre pure conservarono alle altre poesie la didascalia già menzionata. Meno avveduto invece o più scrupoloso, colui che scrisse il laurenziano, e chi da questo copiò il riccardiano (il quale deve provenire direttamente dal laurenziano e non dall'originale, tant'è la concordanza anche nelle minime particolarità e fino negli errori evidenti), vedendo il sonetto preceduto da uno e seguito da due componimenti di Lapo, credette — com'era, del resto, naturale — ch'esso pure appartenesse a quel rimatore, e che la mancanza di epigrafe nell'originale fosse dovuta ad una svista; perciò anche al sonetto in discorso premise la rubrica *ser lapo giannini* (sic!; a c. 58[b] per il laur. e 145[b] per l'altro). Quindi si vede che tale attribuzione è addirittura casuale e infondata; e troppo inopportunamente il Lamma se ne occupò con la solita leggerezza e, quel ch'è peggio, contradicendosi e lasciando insoluta la questione (1), conchiuse col collocare il sonetto tra le rime incerte di ser Lapo, là dov'è da porre al contrario tra le certe di Cecco Angiolieri. Del medesimo, infine, è anche probabile — ma, secondo me, con certezza minore che per il precedente — che siano i due sonetti successivi 491 e 492, con i quali si chiude la lunga serie

(1) Cfr. le *Rime di* L. Gianni cit., pp. 79-81. Per la contradizione, basta porre a fronte ciò ch'è detto alla p. xvi: « sebbene quest'ultimo [cioè il sonetto *Per le chiabelle di dio non ci arvai*] non gli [cioè a Lapo] appartenga affatto » con quel ch'è a p. 80: « i compilatori dell'indice dei *Cod. Panciatichiani,* fasc. I, pp. 32-37, non furono esatti attribuendo questo son. all'Angiolieri, poiché il cod. [panciat. 24] lo reca fra rime del Gianni, la prima delle quali soltanto porta il suo nome ».

delle rime adespote nelle quali fu da noi riconosciuta l'opera del rimatore senese: il D'Ancona, almeno, riportò come di Cecco alcuni versi del n.° 491 (1) e dello stesso autore giudicava anche la poesia susseguente.

Giunto per tal modo al termine della mia ricerca, m'è grato chiudere queste poche pagine col riassumere i risultati che mi lusingo d'aver conseguito nel determinare, più razionalmente che non fosse stato fatto sin' ora, i limiti del canzoniere angiolieresco. Nel quale, dei sonetti adespoti che ci ha conservato in copia il ms. Chigiano, convien introdurre i centoventitré che portano i n.i 293, 339-341, 374-492; per sei solamente di questi (i sonetti 293, 339-341, 491-492), l'attribuzione dev'essere accolta con un certo grado, più o meno grande, di dubbiezza; per tutti gli altri, invece, senza esitare.

ALDO FRANC. MASSÈRA

(1) *Studj* cit., p. 149.

NUOVE RIME PROVENZALI

TRATTE DAL COD. CAMPORI

Occorre subito avvertire che la presente pubblicazione viene a far seguito all' altra mia: *Rime provenzali inedite*, in *Studi di filol. rom,* VIII, (di pagg. 64). Ma questa volta non si tratta già di componimenti inediti e sconosciuti del tutto; sì bene di testi imperfettamente noti per esserci stati tramandati in qualche lezione o mutila o scorretta o tale insomma da non appagare il critico e l' erudito.

Esaminando con attenzione il ms. Campori, vien fatto di porre talvolta gli occhi su componimenti, che presentano più d' una ragguardevole peculiarità. Tu rinvieni in alcuni di essi qualche strofa non per anco edita e in altri puoi riconoscere tali modificazioni di versi e di frasi da rendere ben diverso o da mutare a dirittura il senso di tutto intero un passo. Oltre a ciò ti accade di trovar qua e là parecchi testi molto rari e preziosi: o perché contengano allusioni importanti a fatti della storia, o anche perché ci siano stati conservati da uno o due codici provenzali tutt' al più.

È naturale che agli studiosi importi di far conoscenza diretta con questo gruppo assai interessante di componimenti, che senz' avere l' impagabile pregio

d'essere inediti, meritano tuttavia molta considerazione. Questa la ragione che m'ha indotto a dar fuori una seconda serie di rime occitaniche precedute da un breve cenno intorno a Piero di Simon del Nero. E perché questi testi possano anche rappresentare un passo avanti nella via di quella stampa integrale del cod. Campori che sarebbe desiderabile, è parso di doversi uniformare nella presente edizione a quei criteri diplomatici, di cui si fece uso nella precedente pubblicazione.

*
* *

Ma prima poche parole intorno all' erudito cinquecentista, cui dobbiamo la copia del canzoniere di Bernart Amoros (1).

Piero di Simon del Nero non è nome nuovo. Gli studiosi della lirica delle nostre origini sanno quale instancabile raccoglitore di manoscritti fosse codesto accademico della Crusca, che fu possessore del cod. Palatino di rime volgari 418, di cui compilò la tavola in fondo al volume (2). E sanno ancora che in diverse biblioteche, come nella Bodleiana, nella Riccardiana e nella Nazionale di Firenze, si conservano parecchi codici appartenuti a Piero del Nero e segnati del suo nome. (3).

Ma piuttosto che ripeter qui notizie già acquisite dalla scienza, gioverà meglio far noto che Piero del Nero si compiacque di alternare a gli studi gravi delle questioni sulla lingua le occupazioni più gentili

(1) Il cod. Campori fu scritto, per ordine di Piero Simon del Nero, da Jeacques de Tarascon.

(2) A. Bartoli e T. Casini, *Il Canzoniere Palatino 418,* in *Propugnatore,* XIV, P. I, pagg. 231-2.

(3) Mi limito a rimandare per maggiori e più precise notizie a L. Gentile, *I cod. Palatini,* Roma, 1886, pag. XV.

del verseggiare. Si legge infatti una sua canzone, della quale riproduciamo alcune strofi, nel cod. riccardiano 2834, c. 176. Essa incomincia (1):

Di tutte l'altre fiamme
Una più bella Fiamma
Sí dolce il cor m'infiamma
Che quanto m'arde più, gioir più famme;
E qualhor posa damme,
Cotanto mi dispiace
Che non ho col dolor tregua né pace.

Alla mia viva Fiamma
Qualhor son preso, il cor tutto s'agghiaccia,
E lungi a dramma a dramma
Convien ch'ardendo, ei pur struggasi e sfaccia:
Così m'assido e avvampo
Allhor ch'io men dovrei,
Né spero alcuno scampo
A sì diversi e rei,
Ma dolci e cari a me tormenti miei.

Celeste foco in terra
Già quanto, ahi! lasso, e quali
Doglie portonne e mali a farne guerra!
E lor novella Fiamma
Del ciel gioia e salute
Rendene e tutt'infiamma
I cor gentili a seguitar virtude,

Là 'ue bella Fiammetta
Di chiarissimo sole a guisa intorno
A sé menando chiaro eterno giorno
E n'invita e n'alletta
Ninfe insieme e pastori:
Di frondi ornati e fiori
Andiam cantando in schiera: ché tormento
Non albergavi o noia,
Ma riso e gioia e dolcezza e contento...

(1) Nel cod. cit., in alto: *Di messer Piero del Nero.*

A noi importa più particolarmente di conoscere quali benemerenze siasi saputo acquistare Piero del Nero in fatto di provenzale. E a questo scopo occorre specialmente fermar l' attenzione sopra due codici di poesie occitaniche: sul nostro manoscritto Campori integrato della parte riccardiana (n. 2814) e sul cod. riccardiano 2981. Quest' ultimo manoscritto consta, com' è noto, di due parti, di cui la prima è nulla più ch' una copia del cod. Chigiano edito dallo Stengel, *Die prov. Blumenlese der Chigiana*, Marburg, 1878, e la seconda è costituita da componimenti e *razos* di Bertran de Born. Giova esaminare con qualche attenzione la prima parte del codice nella quale è traccia qua e là di una collazione fatta da Piero di Simon del Nero con un altro testo, ch' è chiamato semplicemente: *L. S.*

Prendo a considerare, a pag. 143, il componimento di Jordan Bonel, *S' ira d' amor tengues amic iauzen*, e trovo che alcune parole del codice sono state espunte e sostituite con altre. Riferisco la lezione del ms. riccardiano e accanto tra parentesi quadre pongo la variante proposta da Piero del Nero.

v. 7. eue [ecrei]
v. 8. sella [silal]
v. 9. fis genz [fegnentz]
v. 10. aRa [a Ram] tut li [qeu sui]
v. 12. sabon [sabetz]
v. 13. empeintz [espres]
v. 14. blasmar [maltrair]
v. 15. fis amanz [da lamor]
v. 16. nos tire [uol rire]
v. 17. e qar mi fora [mas car mi fes]
v. 20. Cant [Pos]
v. 21. p*re*son [pert]

E di fianco al testo si legge: *R. L. S.* Alcune di queste correzioni concordano col testo dato nel *Parnasse Occitanien* sulla base di due codici: E e I; altre, come quelle del v. 10, del v. 14, ecc., stanno

da sè. Se interroghiamo anche il cod. D (1) troviamo le seguenti risposte (D, c. 84 [d]).

v. 7. eue
v. 8. selas
v. 9. fengenz
v. 10. Era
v. 12. sabetz
v. 13. es p*rez*
v. 14. maltrais
v. 15. de lamor
v. 16. no tire
v. 17. mas car mi fos

Pare adunque che noi non possediamo il ms. al quale Piero del Nero ha attinto per le sue correzioni sul cod. riccardiano 2981. Non sarà dunque avventatezza ricorrere a una congettura. Quanto alla lettera: *R*, mi pare non vi sia dubbio. Essa deve significare *Riveduto*. La stessa parola troviamo infatti sulla prima carta, in alto, del cod. Campori, e per di più essa è di mano del Del Nero. Restano a spiegarsi: *L. S.*, che credo significhino: *L*[*ibro*] *S*[*tampato*]. Avremmo dunque finalmente una ragione per credere una buona volta all' esistenza di una stampa di liriche provenzali fatta nel cinquecento: stampa a cui pensarono gli eruditi del nostro sec. XVI, ma che nessuna forte ragione autorizza a credere sia stata realmente messa insieme in quella età (2).

Ma capisco che su questo terreno non conviene fermarmi. Sorvolo anche sui due manoscritti provenzali del Gaddi e dell' Adriani, che Piero del Nero ebbe tra mano e dei quali ho discorso altrove (3), e mi arresto finalmente sul cod. Campori. Qui sorprendiamo Piero del Nero intento a rivedere, uso la sua parola, la copia del canz. di Bernart Amoros

(1) Il componimento, attribuito al Bonel, trovasi anche in U. Si cfr. *Archiv* di Herrig, XXXV, 451, ove è riprodotto diplomaticamente.

(2) Si cfr. però CHABANEAU, *Rev. d. l. rom.*, XXIII, 14.

(3) *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXXIV, 119 499.

ultimatagli nel 1589 da « Jaques Teissier de Tarascon. » Egli rivede la infelice copia del tarasconese tenendo sott' occhio l' originale di Bernart Amoros: e qua espunge una lettera, là ne aggiunge qualche altra, o ricalca qualche segno non ben chiaro, o sopprime o corregge una parola. Tutte cose lievissime; ma per l' appunto in questo fine lavorio di emendazione converrebbe studiare il nostro erudito per valutarne l' eccellenza in fatto di conoscenza della lingua provenzale.

*
* *

Le correzioni di Piero di Simon del Nero si lasciano classificare sotto tre partizioni speciali: a seconda cioè che si tratti di modificazioni di qualche lettera, o di sostituzioni di una intera parola, o infine di aggiunte vere e proprie sia di frasi, sia di versi, sia di emistichi.

Esaminiamo in breve qualche esempio tenendo di mira quei casi che sono o mi paiono essere più eloquenti. Teniamo anche presente che il merito il più delle volte risale non già a Piero del Nero, ma a Bernart Amoros o, per meglio dire, al canzoniere di Bernart Amoros ch' era a disposizione del nostro valoroso cinquecentista.

Tra le numerosissime correzioni riguardanti una sola o più lettere di un vocabolo, noto le seguenti:

P. 252. Ricas Novas, *Rics pres,* str. IV: *nol* del 2° verso e *cor* del primo sono stati nettamente mutati in *uol* e in *car,* sicché dopo le cure del Del Nero, i due versi si possono leggere così:

pero *car* es castelana
*vol*gr' ieu esser castellans...

» 238. Gui d' Uissel, *En tanta,* str. II: *gentz cors e forcha colors* è stato corretto: *gentz cors e frescha colors.*

» 278. G. DE CABESTAING, *Pois lo rius,* str. III: *nom merauil seu nastam*; l' ultima parola è stata corretta per *n' aflam.*

Potrei continuare facilmente a riprodurre tutte queste correzioni, le quali giovano grandemente alla intelligenza del testo mentre servono a dimostrare con quale attenzione intendesse Piero del Nero all' emendamento e alla collazione del suo manoscritto. Della stessa cura fanno fede le sostituzioni di un intero vocabolo. Bene spesso a una incomprensibile parola Piero del Nero surroga, sulla scorta dell' originale, il vocabolo esatto; ma qualche rara volta si intuisce che, tutto occupato a collazionare, riproduce, senza correggerlo, l' errore del canzoniere originale. Questo fatto se da un lato ci attesta che le facoltà critiche del del Nero non furono tanto profonde da sollecitarlo a corregger da sé — dalla qual cosa non si sarebbe forse tenuto un cinquecentista, ignaro tuttavolta dell' utilità delle riproduzioni diplomatiche, per quanto dotato di intuizione critica — dall' altro ci fornisce un buon e forte argomento per la valutazione adeguata del cod. prov. Campori, che in tanto dovrà essere apprezzato, in quanto rispecchia meglio la fisonomia del manoscritto di Bernart Amoros.

Tra le aggiunte di frasi o di versi, registro le segg.:

P. 253. RICAS NORAS, *Ben deu estar,* str. II: *can a ses razon cor del seus aucire.*

» 255. RICAS NORAS, *Ab marrimen,* str. III: *da le*[*a*]*utat on tot bos pretz senanza.*

» 260. GUI D' UISSEL, *Estat aurei.* str. I: *cor qimestrai . efai breus motz ab son gai.*

Quanto al nostro codice Campori dunque, risulta da più fatti ch' esso fu riveduto e corretto con l'aiuto

del manoscritto originale. Sopratutto ciò apparirà chiaro a chi osservi le considerevoli aggiunte, che vien fatto di trovare di tratto in tratto. Mi limito a esaminare pochi altri casi, oltre quelli riportati qui sopra, e fermo l'attenzione sopra i componimenti di Cadenet, nei quali noto a pag. 373 *(A obs d'una)*, nella str. 5, fra le parole: *da tot* l'aggiunta; *Mar mi cauetz en poder per far trastot.* E nell'ultima strofe del componimento: *Amors e con er* (pag. 379) dello stesso poeta sono state aggiunte le seguenti parole: *car aitan uolun dire con amte.* Quando si pensi poi che negli stessi testi unici, editi da me negli *Studi* citati, troviamo numerose correzioni e non pochi mutamenti e interpolazioni, non si troverà alcuna difficoltà ad accettar, come vera, la probabilità che la collazione di Piero di Simon del Nero dipenda realmente dall'originale smarrito, e forse perduto, di Bernart Amoros.

Pubblicando qui appresso alcuni dei più interessati componimenti, seguo l'ordine stesso del codice e avverto che facilmente lo studioso troverà la ragione per la quale queste appunto, e non altre poesie, sono state preferite. Ad es., è stato trascelto il 2° componimento di R. de Miraval perchè nella lezione Campori esso presenta due versi di più, oltre ad altre interessanti varianti; e così il 6° componimento di B. de Born è parso degno d'essere ristampato perché viene a correggere esattamente un passo variamente interpretato, ecc. ecc. Stian paghi gli studiosi per ora a questo nuovo saggio, nell'attesa della stampa integrale, che dovrà farsi purtroppo aspettare, di tutto il manoscritto.

GIULIO BERTONI.

I.

MARCHABRUS

(p. 296)

I. En estiu cant cridal iais .
e reuiu p*er* mei lo plais .
iouens ab la flor . qe nais .
adoncs es razos . com lais .
falzamor enguanairitz
als uolpilhos atrupitz (1) .

II. Li sordeior . el savais .
nan lo meils el meins del fais
pauc so prezo qil nirais
amarai mas non puesc mais
qe de talamor . soiguitz .
don sai qe serai traitz .

III. Per pres autrui caslar .
ab so qe noi auz estar .
e p*er*o non puesc mudar .
de mos enemics nolguar .
ia noi serai assailitz .
qen auta roqes bastitz (2) .

IV. Si col porters mi uoil aucir
cautre nom lais entrar .
segur poirai guerreiar .
mas al sagramen passar .
temqe serai escharnitz .
qe mil uetz . i soi saillitz (3) .

---

(1) Nel cod. *a*[t]*crupitz*, con *c* esp. Il primo *l* di *uolpilhos* è ritoccato.
(2) Nel cod. *basritz* con una correzione seriore.
(3) Nel cod. [s]*faillitz*, con *f* espunto.

V. Lai sui pleuitz e iuratz .
qe no*n* am uas autrelatz .
mas daisso es granz pechatz .
qeu am eno sui amatz .
totz temps ai faigz plagz editz .
p*er* qeu soi gent acuillitz .

VI. Adomredieu qeir solatz .
p*er* qieu sia enamoratz .
qen aital hora fui natz
canc no*n* puec amar . empatz .
e plai mi cars ui issitz .
de la terra on fui noiritz .

VII. Amor mi lais dieus trobar .
on ia non puesca fiar .
e can eu la tenrai car .
el penz de mi enguanar .
cadonc mi tenc p*er* garitz .
cant me ment tot cant me ditz .

VIII. Assatz a acaualgar .
qi autran cuia trobar .
caissi col . cels clau la mar .
non pot homgaire trobar .
qe no*n* sion enguanairitz (1)
als drutz euas lur maritz .

IX. Totz temps deu amar maritz .
qi daital amor es guitz .
Eus ui de tal amor guitz.
don serai tart serai tart seignoritz .

II.

REIMONZ DE MIRAVAL

(p. 313)

I. Ben magradal bel temps destiu .
edels auzels magradal chanz .
efueilla magradaels uerianz .

(1) La prima *a* è ritoccata.

eil prat u*er*t mi son agradiu .
euos dompna magradatz mil aitanz .
et agradam cam fatz uostres comanz .
mas uos n*on* platz qe rem degnatz grazir .
maus agrada car me muer dedezir .

II. Per un dezir . donam reuiu .
qi mes de totz de totz dezirs . plus granz .
qeu dezir . qel rics ben estanz .
uostre cors deziran maziu .
qel meu dezirs ses totz enianz (1) .
nome laisses au dezirer . aucir .
car deziran . deu hom damor iauzir .

III. Tot iauzir dautramor esqiu .
mas de uos a iauzir menanz .
qieu iau (2) los bes esec los danz .
deuos qim faitz . iauzen pensiu .
tan fui jauzenz p*er* uos qe mils afanz .
nom tol iauzir . qel uostre bel sembla*nz*
mi iauzis tan q*ue* cel iour qeus remir .
non puesc ses iaug estar . uas on (3) qem uir .

IV. Mas alqes an uirat mon briu .
lauzenier . iuidls (4) amanz .
euiran las do*m*pnas prezanz .
emaing gaug uiran en chaitiu (5)
eseus uiratz donna p*er* mal parlanz .
uostre fin cor tem qe se turtru (6) anz
p*er* qes uiran . plazer en escarnir .
egran lauzor uiran en grand mal dir .

V. Maseu dic qe si totz temps uiu .
totz temps dirai uostre comanz .
esim dizes uai o non anz
als uostres bels ditz . nomeliu .
sol nom digatz qe remangual demanz
qe totz mos ditzen passarienanz .

---

(1) Evidentemente qui il copista ha saltato una riga.
(2) Ricavato da *iaic*.
(3) *n* è del correttore.
(4) Così nel ms. ; e la parola è scritta sopra un *miols* espunto.
(5) Il primo *i* è del correttore del codice.
(6) *se turtru* è scritto sopra *seiurn* espunto.

qieu p*er* nul dig domna pogues partir .
lo cor nel ditz nels faigz deuos seruir .

VI. Per seruir en ric segnoriu .
es bos seruire ben amanz .
p*er* qeus uoil seruir totz mos anz .
et anc seruidor . meins autiu .
non aysels . acui serui tristanz .
anz uos farai de bels seruizis . tanz .
tro mos seruis mi faz en ioi (1) uenir .
ouos diretz mon seruidor . azir .

VII. De grat dezir . dompna qeus iauzisanz .
qes uir p*er* ditz mos seruis en soanz .
q*a*r seruire ditz hom cadreit seruir .
sab gaug no uol sos dezirers grazir .

VIII. Leial bem platz demon estrui lenanz .
mas demi donz essa ualors tan granz
qiletotas li deuon obezir .
p*er* qe noiuolges mirauals mentir .

IX. Mon audiartz am *et* pres adezir .
etenrailho totzte*m*ps qi qem nazir .

III.

REAMBAUTZ DE VACHEIRAS

(p. 334)

I. Lan can uei uerdeiar .
pratz euergiers eboscages .
uoilun descort comenzar .
damor qim (2) ten arratges (3)
cuna donam sol amar .
mas camjatz les sos coratges
p*er* qiem fes desacordar .
los motz el son els (4) lengatges .

---

(1) La seconda *i* è del correttore.
(2) *m* rifatta su *u*.
(3) Una *r*, la prima, è del correttore del codice.
(4) *s* agg. seriore.

II. Car anc non posc auer gaujo (1) .
ni anqier non lauero .
ni p*er* abril . ni p*er* maio .
si p*er* ma dona non lo .
certo enegun lengatjo (2) .
sa gra*n* beutat dir non so .
genser es qe flors de glaio .
p*er* qieu no me*n* partiro .

III. Bella douza dama chera
a uos me don emautrei (3)
molt mestes . mala guerriera (4)
car eus am p*er* bona fei (5)
la uostramors mes sobreira
se ieus am e uos no moi
eia en nula maneira
no*m* partirai (6) de uostre loi .

IV. Dauna ia me rent a bos .
car es damar bona e bera .
molt foras gailliarde pros .
sami non fossatz tan fera (7)
molt auetz bellas faissos .
e color fresc enaueria .
bos ter son et (8) sil cazos .
nostrenc ora si uera .

V. Qe tan ten el (9) uostre pleito .
don tot son escarmentado (10)
p*er* uos el ben el mal traito .
e mon corpolei serrado .
la noit can iatz emon leito .
ei mainta uezes pensado .
ecar re nomi profeito .
faillitz son emon cuidado
p*er* qieu nomen partirei .

(1) *j* allungato da *i*.
(2) *j* rifatto sopra *ij*.
(3) Ricavato da *mautroi*.
(4) L' *e* prima è del correttore.
(5) Ricavato, pare, da *foi*.
(6) Il *t* è ritoccato.
(7) Ricavato da *feira*.
(8) Ricavato da *er*.
(9) Ricavato da *il*.
(10) Ricavato da un preesistente *escarmencando*.

IV.

REAMBAUTZ DE VACHEIRAS

(p. 335)

I. Engles un nouel descort . — faz p*er* remembranza .
deuos acui me conort . — de ma grieu mal ananza .
quatressim nafra amors — fort com uos de faillanza .
mas tant qieu gaug edeport . — naues *et* eu pezanza .
et agram piegtz fai de mort . — ma donem fianza .
mas bon comnhatz ma estort — de ma grieu malananza .

II. Per semblanza — greu uenianza — cuias de mi prendre .
qem balanza — mes amanza — pogra mort atendre — senz [doptanza .
andreu de franza — magen me saprendre — aleg*ra*nza —
ni fermanza . — al miels qeu sap ente*n*dre — qe ia non [la p*er*des .
ni autre no*n* ames . — eqieu segur estes . — de lei on . [qieu anes .
qe la tenria des — lo meu cor del sieu apres .

III. Si pois attegner . — bem fes aut empenjer — mos bos [caualliers . — qan li plac
cegnier . — lo bran p*er* estregner . — gelos e lauzengiers .
be es senz pegnjer — e non sen pot fegnier . — adreitz [rics parlers .
e pot mi dest regner . — qol es dompne segner . — de [mi senz totz parers .

IV. Ma com qem destregnha . — iamais nomplaignherai . — [ma qe delam uenghna .
ma lo be grazirai . — el onrat ensegnha . — del seu nom [cridarai .
e si penrem degnha . — atapin ueñrai . — si con tristan [qes fes gaita (1) .
cant yseus . ac uar si traita . mas len paag ei forfaita .
q*ua*n ia fos p*er* mi retraita . — tant granz honors sim fos [faita .
per qes be fols qi ma gaita .

(1) Rifatto su *gaire*.

V.

ENUC DE PENNA

(p. 342)

I. Si anc mi fes amors qem desplagues
ben restaura en uos dopna lo dan .
sabes p*er* q*ue* car on plus uau pensan .
uostra ualor . e uostra conossenza .
el gen parlar elauinen solaz .
adoncs sui eu plus fort enamoratz
et aital ioi cant de uous mi soue .
cades cuida mos cors trobar m*er*ce .

II. E si bem lau damor sim . sui eu (1) p*re*s (2)
fins eleials *et* ab humil , talan
lars eadreitz esenes tot enian .
p*er* uos domna on prez meillur egenza .
sabetz qim pren uostra fina beutatz .
don sui assi del tot apoderatz .
canc pois non aic negun poder en me .
mas tant qant uos me donatz p*er* merce .

III. Anc lancelotz cui sa dama p*ro*mes
qil faria p*er* lui tot son coman .
seil mostraua un fin (3) leial aman .
non sap auer de si meteis uale*n*za .
bona dompna . tan fort er (4) oblidatz .
tro qe merces los acordet . em patz .
lai on raizos non li ualia ren .
p*er* qieu aten de uos aital merce .

IV. Leu mac amors domna del tot conqes .
lo iorn . qieu ui uostre cors beu estan .
p*er* qem deuetz sius platz . suffrir aitan .
qeu ai en uos . ma leial entendenza .
qar (5) . nuill . autra non mabeillis . nim platz .

---

(1) *eu* è ricavato da *en*.
(2) Nel cod. leggevasi *pens*, che fu corretto *pres*.
(3) *n* è del correttore.
(4) Nel cod. *et*; *r* è del corr.
(5) Correzione seriore; nel cod. *qe*.

ad ops damar e si nera forsatz .
dautra dompna ni p*er* neguna (1) re
iamais de me non uoil aiaz merce .

V. Maint fals ia qi se fegnon cortes .
p*er* qe dompna nols deu creir . al semblan .
enanz lo deu de si anar loignan .
ab brau solatz . *et* ab gaia paruenza .
qe dompna faill . endreit pretz zo sapchatz
qan leu p*ro*met zo don drutz es pagatz .
lai on nos taing . ena blasme . dese .
aissi com prez . cant na (2) bona merce .

VI. Pero ades uos deu plazer mos bes .
q*ue* mantz bels iois . naurai mes en soan .
p*er* uos domna qautra non uoil ni blan .
tan uos sui fiz ab leial ben uolenza .
p*er* qem deu ben . esser dompna seus platz .
grazitz lafan qeu ai suffert em patz .
esuffrira tro conoscatz . qe be
deuetz auer de tal amic merce .

VII. Lai on es senz e proeza e beutatz .
bona chanzos p*rec* qetenanz uiaz
a mon segnor isnart qar el mante
totz faitz onratz p*er* ql grazira te .

VI.

SERCAMONZ

(p. 368)

I. Pos nostre temps comenza brunezir .
eliuerian . son de lafoilla blos
ede (3) soleil . uei tan baissar los rais (4) .
per qe il iorn . son escur e tenebros .
et hom non au dauzel ni chant ni lais .
p*er* ioi damor nos deu om esbaudir .

---

(1) Nel cod. ⁿ*deguna*.
(2) Nel cod. *uua* espunta e sopra *na*, o *ua*.
(3) *e de* sono del correttore del cod.
(4) Ricavato da *lo frais*.

II. Aqestamor non pot hom tan seruir .
qe milaitan . noil doblel (1) guizardos .
qe pretz e iois erant quant es emais
nauran aicel qi serant poderos .
qanc non passet couinent nil efrais .
mais p*er* semblan greu esa co*n*qerer .

III. Per leis deu hom esperar . esofrir .
tan es sos pretz ualenz e cabalos .
canc non ac soin . dels amadors sauais .
de ric escars ni paupre orgoillos .
qe plus de mil . non a uns tan uerais
qe finamors lodeia . obezir .

IV. Ist trobador . entreuer ementir .
affollon drutz e moillers e espos .
euan dizen qamors tornem biais .
p*er* qel marit (2) endeuenon gelos .
e donnas son entradas en pantais .
car trop uolon escoutar e auzir .

V. Cist serue fals fan apluzors . geqir .
pretz e iouen . edonaradestros .
p*er* qe proeza . non cug sia mais .
qescarzetatz ten las claus dels baros .
maint na serrat . dinz la ciutat da bais .
don maluestatz no*n* laissa un issir .

VI. Cercamonz diz qe uas amors sirais .
merauill es com pot lira suffrir .
qira damor es paors *et* esglais .

VII. Fagz el lo uers e non deu ueillezir .
segon aisso qe monstra la razos
qanc bonamors non galiet ni frais
anz dona ioi als arditz amoros .

---

(1) Forse *dobles* nel cod.
(2) *marit* agg. seriore.

VII.

BONIFACIO CALVO

(p. 413)

I. Un nou siruentes ses tardar .
uueil alrei de castella far
car nom sembla ni (1) pes ni crei .
qel aia cor de guerreiar .
nauars ni laragones rei .
mas pos dig naurai zo qe dei (2)
el fazo qe qi ser fazer .

II. Mas ieu ug (3) ia maintos dizer
q*ue* el non losqier cometer
si non de menassas eqenqer .
degueron drado seer .
seieu niun (4) ben qelli coue*n*
de meter hi ciudade (5) sen .
cuet (6) etors auer *et* amis .

III. Per qoi ia diz au roi (7) se pris
unet (8) auoir (9) de ce qa empris .
qel . guerriers sens menacier (10)
qe rien no montau mien auis .
qe iai por uoir oi comtier
q*ue* el puet tost au chanp trover .
li doirei se tale*n*te na .

IV. E se el a ora nos fa
uezer . en la t*er*ra de la
soe tende . son confalon

(1) *i* è del correttore.
(2) *qe dei* è del correttore scritto sopra *clu* o *du* cancellato.
(3) *ug* ricavato dal correttore da un preesistente *o ng*.
(4) *ni* scritto sopra una *m* espunta.
(5) *i* è del correttore.
(6) *t* scritto dal correttore sopra *r*.
(7) Una *s* finale è stata cancellata.
(8) Ricavato da *anet*.
(9) Nel cod. *aucir* con *c* espunto e corretto.
(10) *r* ritoccata.

a lo rei de nauarre . a
so sozer lo rei daragon .
acaniar auera razon .
tal qe solon de lui ben dir .

V. E comenzon a dire ia .
qe mais qer loreis deleon .
cassar daustor ode falcon .
causberc ni sobre seinh uestir .

VIII.

EN GUILLIEM DE BERGADAM

(p. 433)

I. Aro*n*deta . deton chantar mazir .
qe uols qe qers . qe nom laissas durmir .
enojat mas e non sai (1) qe responda .
qieu non sui (2) san sans (3) pos qe passei gironda .
eqar nom ditz . osalutz omessatge
de bon esper no*n* entent ton lengatge .

II. Segnier amics . cochan fez sai uenir .
uostra domna qar deuos ha dezir
esella fos si com ieu sui yronda .
ben ha dos mes qil uos foral . esponda .
mas qar no sap lo pais . nil uiatge .
menuiet sai saber uostre coratge .

III. Arondeta miels ti degracuillir .
e plus honrar . et amar eseruir .
cel dieus uol saluf (4) . qi tot lo mond uironda .
qi formet cel eterre marprionda .
esieu hai dig uas uos nuil uilanatge .
p*er* merceus prec . qe nom torna dampnatge .

IV. Segner amics qim fez uas uos uenir .
uostra domnam fes uirar e pleuir .

---

(1) Cod. *fai* corretto.
(2) Nel cod. *sfui.*
(3) *san* e *sans* sono sottolineati.
(4) L'*f* è espunta.

qe uos membres lafibla de la gonda .
elanel daur qes ben obs qes sesconda .
eqant uos mes la bona fe engatge .
ab un baizar qe nagues daua*n*tage .

V. Arondeta del rei non poc partir .
qa tholoza uolm (1) conuenga seguir .
mas ben sapchatz mon iordan cui qen gronda .
en mei lo prat pres laiga de garonda .
de roca mi dauan totz en lerbatge .
e non cug dir orgoil ni uilanatge .

VI. Segner amics dieus uos lais ademplir .
uostre talan . qami non pot fallir .
qan men irai . qom nom pel o nom tonda .

IX.

EN BERTRAN DEL BORN

(p. 444)

I. Tortz eguerra eiois damor
me solian far esbaudir
e tener gai e cha*n*tador .
tro p*er* leis cui dei obezir .
mi fon moschantars deuedatz
etot en lei
es com mos chanz es torneiatz .

II. Ara sui azaut enamors .
eueires anar euenir .
chanzos pos ala bellazor .
platz qe deja mon chan sufrir .
emonra*n*za ses acordatz
e noia negun dels comtatz (2)

III. Del pauc rei de terra maior .
me platz . car se uol enantir .
qe mais lo tenrran p*er* segnor .
cil qi degran son feu seruir .

(1) Sottolineato *u*.
(2) La fine della parola è ritoccata.

pos uengutz lor auar auratz
ap*rez* sestei
etolre son dreiz uas totz latz .

IV. Non tengatz p*er* encuzador
sieu uol cun rics lautre azir .
qe miels sen poiran . ualuazor .
echastelanz . delors iauzir .
qe plus es . francs larcs epriuatz
fe qe uos dei
rics om ab guerra qe ab patz .

V. E lombart del emp*er*ador .
uolian uolpill . denuazir .
ni ia non laisson p*er* paer .
sobre de cremona bastir .
qel comz raimonz . es sai on ratz .
car ab lo rei
ses nouellamen afiatz (1)

VI. Pos nom uolon dreg ni amor
faire ne negunz plaigz sufrir .
ges per lez (2) eros doblador
sieu men podia reuestir .
non dei esser mal razonatz .
qil fan plaidei
maintas uetz com nols na (3) preiatz .

VII. Mas ieu aitant densegnador .
no*n* sai p*er* crist lo miels chauzir .
cant eu prenc etoillsa ricor .
daqels qe nom laisson guerir .
dizom qe truep me sui cochatz .
car non guerrei
ara ditz hom qesui maluatz .

---

(1) Corretto sopra *asiatz*.
(2) L' ultima è una lettera ritoccata.
(3) Si direbbe che da un *na* si fosse voluto ricavare un *ha*.

X.

EN BERTRAN DEL BORN

(p. 454)

I. En grant auoleza rara .
ana esmar entre la carn elongla .
ai prez luec aiz el cor mira lama
e maluestatz far la des . desa ongla
esembla mal lo bon p*er*bost sim oncle
encui bos pretz pren p*er* soiorn sa chambra .

II. Naemar sa lum em chambra
deseu ardent qan p*er* priuat sen intra
qanc re non tahis . al bon pretz de son oncle .
qe cors el senz . la pot partir p*er* longla ,
iusta ges ieu mesurar duna uerga .
lo uas on fo mes lo cors qi destrui larma .

III. E non plaing lo cor ni larma .
mas la terra on bos pretz . perd sa chambra .
qe na emar la tant batut ab uerga .
edegitat de tot luec on el intra
qab lui non pot metre ni pel ni ongla .
el bes fluris . e miels gran en son oncle .

IV. Per bon e p*er* ric tien loncle
el nebos es tals qe non ual re for larma .
crois es uils . del cim tro bas en longla .
e p*er* totz luecs . es sa cortz esa chambra .
aicom sauais es cel . qi samor intra .
deren ablui qes tochatz dauol uerga .

V. Bem segnei ab bona uerga .
lo iorn qieu uinc al bon prebost . son oncle .
esieu estes souenz lai on el mira .
bennagra mais . de ioi mos cors e marma .
qab ferm uoler . met bon pres din sa chambra .
et es ab lui aissi con carns *et* ongla .

VI. Lai uas mont berart uir longla
qanc non batet nim feri de sa uerga .
pretz ni iouen . nil gitet de sa chambra .

e membram ben . eson paire son oncle
sab ferm uoler . de tot bom dretz non sarma .
plus p*er*dutz es qarma qen enfern intra .
Siruentes faz p*er* oncle e p*er* ongla . e per uer .

XI.

EN IAUFRE RUDEL

(p. 499)

I. Ab la douzor del temps nouela
foillan li buesc e li auzel .
chantan chascus en son lati .
segon lauen del nouel chant .
adoncs estai be com saizi .
dezo dont a maior talan .

II. De lai don plus mi
non hai messatger ni segle .
p*er* qe mos cors dol e non ri .
ni non men aus traire . enan .
entro q*ue*ieu sapcha ben la fi
sil es aissi qom el deman .

III. La uostramors . uai enaissi .
com la brancha del albespi
qestai sus en larbre treman .
la noig a la ploie algel .
tro lendeman qel sols espan .
p*er* las foillas . uertz . *et* ramoi .

IV. Ancar mi menbra dun mati
qe nos feiron de guerra fin .
eqi donetz un don tan gran .
sa drudarie son anel .
anqar mi lais dieus uiure tan .
qaia mas mans sus son mantel .

V. Que non ai soing destran lati .
qem parta de mon bonuezi
qieu sai de paraulas . com uan
dun breu sermon qi mi a ple .
qitals sen uan damors gaban .
nos nauen lo pan el cotel .

XII.

EN PEIRE CARDENAL

(p. 511)

I. Totz temps azir falsetat *et* enian .
et ab uertat *et* ab dreit ni capdel
esi p*er* zo uau anas o enan .
nomenrancuranz mes tot bon e bel .
qe lus dechai . leialtat maintas ues .
elautre sors enianz e mala fes .
mas si tant es com p*er* fals etat mon .
daq*ue*l montar deissen pois enpreon .

II. Mainz baros sai qen aqest mon estan .
plus falsament no fai ueir en anel .
eqi p*er* fiz los pren sal satrestan
con si un lop prenia un aniel .
car il no son ni de lei ni de pes .
enanzon fait en luec de fals poies .
don par la flors . e la cros enredon
e noi tro bon argent cant hom lofon .

III. Li fals baron an pietat tant grant
de lautra gen . com ac caym dabel .
e uolon mais penre qe lop no fan ,
cuiais mentir . qe toza de bordel .
sus trobauatz . endos luecs oen tres .
ia nous cuies . qe uertatz nessigues
mas mensonias . don an al cor tal fon
qe sobreuers conaigua deteron .

IV. Desorien tro qal soleil colgan .
faz a la gen un couinen nouel .
ai tot leial donarai un bezan .
si des leials mi dona un clauel .
un marc dargent donarai al cortes .
sil deschauzitz mi dona un tornes .
al uertadier . donrai dau un gran mon
sai eu unou dels me*n*ssongiers qeiso*n* .

V. Totas las leis q*ue*l mais de la genz an .
escriurai ieu en un petit de pel .

en la meitat . del polial de mon gan .
els pros homes paisserai dun gastel
mas som trobes . qi los maluaz pagues .
ia p*er* los pros montarzera conres .
segur pogras cridar p*er* tot lo mon .
egno maniar . li pros home qei son .

VI. A totas genz . man e mo siruentes .
qe si razos e drechure merces
non gouernon . home en aqest mon
ni sai ni lai no*n* crei nuls bes laon .

VII. Vai raimondet . portamon . siruentes .
als esseigniatz . als pros als ben apres .
et als auols tul sela el rescon .
euol cha*n*tes si be . no sabes on .

XIII.

EN RICATZ HONOMEL FRAIRE DEL TEMPLE

(p. 516)

I. Ire dolors . sesemoncor assiza .
si cab un pauc no mausi demanes .
ometa ius la cros . cauia preza .
alahonor daqel qen cros fo mes .
car crotz ni lei nom ualni guia .
contra sels turc cui dieu mal . dia .
anz es semblan . enso com pot uezer .
cal dan de nos lo uol deus mantener .

II. Doncs ben esfols . qia turcs mon contenza .
pois ihesu crist no*n* los contrasta res .
qil an uencut . euenzon deqem peza .
fra*n*cs etartanz carminz . e p*er*ses .
e nos uenzon sai chascun dia .
car dieus dorm qe ueillar solia .
ebafometz obra deson poder .
en fai obrar la califa de fer .

III. Al primier saut an cesaria conqisa .
el fort castel dalsuf p*er* forza pres .
ai segner dieu . acal uian p*r*eza
tan caualiers tan siruen tan borzes .

con dinz los murs dasufania .
ailas lo regne desuria .
atant p*er*dut . qe qin uol dir lo uer .
p*er* tostemps mais . ner mermatz depoder .

IV. No mes semblan qe p*er* tan se recreza .
anz a iurat e dit tot a pales .
qe ia nuls hom qen ihesu crist creza .
non remandra sel pot en sest paes .
enan fara bafomaria .
el mostier de sancta maria .
el sieus car fis . qen degra dol auer .
ouol . eil platz . ben deu anos plazer .

V. Lo papa fai p*er*don de gran largeza .
contrals lombarts a carle als Frances .
esai ues nos en mostra grant cobeza
qe nostras crotz . p*er*dona p*er* tornes .
eqi uol camiar . romania .
p*er* largeza de lombardia .
nostre legat lorendarz poder .
qil uendon deu el perdon p*er* auer .

VI. Segnor frances . alixandria .
nos a piegz fait qe lumbardia .
qe sai nos an . turcs sobrar de poder .
pres euencutz edonatz p*er* auer .

XIV,

BERTRAN DE PARIS ALS GORDONELS

(p. 519)

I. Gordotz eus fatz . un sol siruentes lan .
e seu pogues farians lo bon e bel .
mas ara uei qe p*er*dut nai lafan .
e uueil oimais qeiras altre chapdel .
uos non sabes chanzon ne siruentes .
uers . ni descort qen cort adir fezes .
qe no sabers uos marris eus co*n*fo*n*
esi metes . so qes daual damon .

II. Uos no sabes dartus tant qant ieu faz .
ni desacort on ac maint soldadier .

ni dospinel con aucis leschasser
necum bastit toleta lamiratz .
ne con anet moyses sobre mar .
ni de iuseph . qui fo niqe saup far .
ni no sabes qi ual mais con del mon .
ni cos perdet . narsius en la fon .

III. Ne no sabes dagamenon lo gran .
ne deteon lo folausart qe fe .
ni dachille non crei sa pias re .
ne denas qe suffri maint afan .
ne no sabes . nouas de floriuen .
car primeiramen en franza mandamen .
ni no sabetz . qi fez ector auzir .
ni dandreuet qo moric de dezir .

IV. Ne no sabes de depo de lefan .
qe fes lo colp del pe ab lo coltel .
ni del bon rei en antebus lo prezan .
per qe laisset sos hom es ses capdel .
e de cezar qe tot lo mon conqis .
sabes petit car pauc naues apres .
ne no sabes p*er* qe selet son nom .
pol miser al palais al primier som .

V. Ni no sabes caissi pres al iaian .
dan edeus canc li tolc lo castel .
ne no sabes las nouas de tristan .
ni del rei marc ni de salapmel
dapolloine non crei sapiatz re .
ni dedast re nul bo fait qel fezes .
ni no sabes nouas del rei golmon .
ni del conseill qi simbartz det sul pon .

VI. Ni re non crei qe sa piatz diuan
qe fol premiers . qadomeschet auzel .
de garandon non sabetz tan ni qan .
dotauian . ni danzalon lo bel
ni no sabes dizael lo cortes .
qe pres de . cors del cabrols dos o tres .
eqi tostemps auenturas pel mon
euolc saber cant ac mar de p*re*on .

VII. Ni de merlin lengles . non sabes tan
qe sapiatz dir con regna ni qe fe .

ni ges del rei salamon eu non cre
canc no sa uim home . plus ben anan .
qe sapchatz dir sos rics captenemenz .
ne eis degui de massa lo ualen .
ni de la ost . qe tebas fes uenir .
faitz qe fezes non crei sapiatz dir .

VIII. Ne no sabez qi fez lo saut de tir
ne derseler lo bon encantador .
con si bastic lo palais en la tor
dauant la ost p*er* lo ric rei trair .
ne no sabes del segnor de paris
ab cal esfors en enpagna conqis .
ni de priam lo rei non sabes ren .
ni de sos fiz . sis feiro mal obe .

IX. De nabucadonosor mes semblan .
can no saubes lancta qe deus life .
ni desir a caim . no sabes re .
ni con issic dedalus . de uolan .
dinz de la tor . on sufri maint turmen .
nicum passet p*er* dic son mandamen .
qes ders tant aut qes cuiet enantir .
si qen lamar lauenc mort a sufrir .

X. Decònstanti lemperador malbir .
canc no saubes . cant el palais maior .
per sa mollier . pres tan gran desonor .
si ofes contantinople . mis en tal ricor
qai ac cor q*ue*l bastis qe set uinz anz obre
[qe als no fes (1)
e uos daiso . non crei sapiatz res .

XI. A la ualent comtessa de rodes .
car ason cors bel egail ecortes .
portatz mon chan . nous teigna freitz ni son
gordos qeu lam mais qe dona del mon .

XII. Si saupessetz . so qes el siruentes .
dels bos ioglars foras . daqest pais .
mas eu no sai home en aqest mon .
q*ue* eus saubes dir . de tot qi es ni don .

(1) Nel ms. manca qualche cosa; ma non v'è segno alcuno. Raggruppo alla meglio questi versi.

XV.

LA TENZON DE MARCABRUS E DE SEGN*ER* NENRIC

(p. 571)

I. Tot aist rim . — fai marchabrun — qe co*m*chat uoletz de-
[mandar .
de mal partir . — nous don consir . — car sai be mesures
[gardar .
petit enfan — mas trobat an . — qe lun lautre non pot leuar .
qi man rescos . — fe q*ue* deiuos — daisso don solia gabar .
sagues auer — a mon plazer . — largesfora deldonar .
mas car non lai . — prenes balai — troqe lo sapchatz ba-
[ratrar .
de fol per pres — tes entremes . — con fes lo mouton de
[la nar .
qan deu albes — deuen cortes — sai p*er* mon auer conqi-
[star .
qan iuen res . — nouos ni res — qefai pos cas ren gaza-
[gnar .
qan tornares — segurs seres . — de segnor *et* eu de ioglar ,
reconegut espan p*er*dut — ecugemto nom celar .
pan p*er*dut — es reconegut — ecugeme to no*m* celar .

II. Una reus dic — segner nenric . — mout es dauer mo*n*des .
[e plan .
qan so disses — qe no aues . — qa setembre uos faill .
[lo gran .
et anadal — tot atrestal — uos faill la carn . el uin el pan .
et al pascor — qeretz laustor — egardatz lagur delobran .
a destreus uai — don uei esai — de bon alberc es seguran .
qe sel agur faill . — segon badaill . — encolpatz ne sain
[iulian .
tot uostre us — sab marcabrus — lo care miel uostre uiuan .
deuentrumplir — e descarnir — edesobrebezir putan .
del usurar . — nous . chal parlar . — qe donar es chars
[euan .
de lenguigar — contra ioglar . — es plus afilatz qe magran
aitan malec — de uostre bec . — nos iauzi anc nul crestian .
del uostre bec — aitan malec . nos iauzi anc nul crestian .

XVI.

LA TENZO DE GUIGO EDE IORI

(p. 573)

I. Joris cil qe deziratz p*er* amia .
uos uol tener una noig . ses faillia .
entre sos bratz . p*er* uostre talan faire
qaissi us . uol refaire uos e tot uostrafaire .
chauzetz qe ia faire . per ren noi poscatz
o poder sestraire de la lenga digatz (1)
qe triaire da qo uoil . qe siatz .
seratz . fis amaire . ben sai qal penriatz .

II. Fiz amaire son ieu bon con qe sia .
guigo esieu daqolmiels non chausia .
a nescies mo poiria retraire .
cill qemfai maltraire . p*er* qieu uoil senes traire .
la fag auanz (2) traire callan e uos parlatz .
qamors no ual gaire . dome qant es carestatz .
liatz . qo ma laire fos ieu anz qen sos bratz .
colgatz qe noi fos ueiaire . a lei cab home iatz .

III. La partida ioris auetz tal p*re*za .
qe sen ren es auinentz ni corteza .
uostra domna non cre mais cab uos iassa .
sab bels digz uos lassa . eus acoill eus embrassa .
eus ditz ses menassa . qe ben siatz uengutz .
bes poira p*er*laza . tener sals bels salutz .
p*er*dutz cochos iaus cassa don seretz p*er* fals drutz .
tengutz . non crei qe ial plassa ren qe fassatz ses mutz .

IV. Guigo uostra razos es lieu repreza .
e p*er* qe uol mi donz qes gent apreza .
colgar mab se . mas p*er* zo qieu li fassa .
ioc qe non sesfassa . com hom ap*er*ceubutz .
baizan oill efassa . ab signes cognogutz .

---

(1) Le parole in corsivo sono del correttore. Inutile ch'io avverta che non dispongo del tutto il componimento secondo la sua forma strofica; e ciò per risparmio di spazio.

(2) Corretto sopra: *ananz*.

mescutz qe iai fassa . parlar qaintal (1) aduitz
la lutz me desfassa dieus sieu lai uau uencutz .

V. Joris ben par . qe falsamors uos tocha .
qe ses parlar . estatz a for de socha .
laz uostridonz qe ses ab uos colgada
gent enrazonada . eus diz razon priuada .
segners qeus agrada . euos estaretz ia ab lenga liada .
ses parlar p*er* aura . ustenra ben er fada (2) .
si costa uos rema . parra plus cochada . deuos si no*n* se*n* ua .

VI. Guigo . ben par qel desir pauc uos cocha .
deleis qamatz qe p*er* parlar debocha .
domenz qeus es plazen men . aizinada .
p*er*des la soudada . la gran pena qe tra tantalus embada .
sill don qe dat uos ha . us estra . la lenga ligada .
qe tant qista . uos ha . si sa . per gabada . de uos razón
[naura .

XVII.

LA TENZO DEL COMTE EDEN GAUCELM

(p. 584)

I. Gaucelm lo qual uos es semblan .
lo qal uoletz miels mantenir .
pos ha tan conqis finaman .
qe les deuengut al iazir
esa dama lonora tan .
qe sus lui a mis lo chauzit .
dun doutz far e penre baizan .
al comenzar oal partir
ses plus dires uostre talan .
lo qal penriatz uos enan .
al conge o a la uenir .

II. Segner coms de bretagna fan .
no men chalauer dui (3) cossir
de penre qar ben es trian .
qieu dic qe mais ual ses mentir .

---

(1) Nel cod. *quaintai* con *i* espunto e sostituito con *l*.
(2) Tra *tenra* e *ben* si leggono alcune parole cancellate: *parra . plus cochada* .
(3) *dui* corretto sopra *dm*.

lo primers faitz e ses enian .
et en lautre podom faillir .
edrutz qan uai son ioi tarzan .
pos sa donna len uol . aizir .
non par naia uoluntat gran .
fols es e nul sen noi deman .
e deu sen adreg repentir .

III. Certas gau selm . aizo mes uis
uencutz seretz de la tenzo
qe pois qon es damor sorpris .
ni pot aler a lairo
baizer assa dama leuis .
les oils la bocha el me*n*to .
adonc temrieu p*er* estriu .
se ial membres si damor no .
uos no fus tes onqes amis .
qar si auzes chauzir le pigz .
qal comiet ual mais lo bel don .

IV. Segner saubut es edeuis
damor con es ni er ni fon .
pos sa donna son ioi laiziz .
nol deu metre atendizon .
esitot mauetz fol reqis .
si nai ieu la meillor razon .
qa donc par qa son ioi conqis .
e non pot auer faillizon .
qan pren zo qe plus labeillis .
e pois lo baizar el douz ris
son aprez lo faire plus bon .

V. Certas gaucelm e finamor
non uos oc (1) un ioc en poder .
chauzit auetz lo sordeior .
tuit sen podon aperceuber .
molt agrande ioia segnor (2)
pot al doutz partir receuer .

---

(1) *oc* è del correttore e ha per di più l' *o* sottosegnata.

(2) Dopo *segnor* v' ha un richiamo a piè di pagina ove si legge di mano di Piero Simon del Nero: *al partir cant pot faire tot son uoler . e pois sen uai contra lo ioc qe noni pot plus remaner . perzo dic ieu qe la meillor a cel . qe sa ioia segnor .*

VI. Segners anc afin amador .
ni afin drutz nouim auer
de si donz douzor
si tot lo uos aug mantener .
mas uose e lautre fegnador (1) .
qant auetz faig uostre plazer
tenetz molt a douza sabor
lo partir . p*er* qe del iazer
dic qe drutz deu son ioi maior .
penral come*n*zar ses paor .
e pois lembrassar el tener .

Indice dei Poeti.

1. Bertran de Born, nn.i IX e X.
2. Bertran de Paris, XIV.
3. Bonifacio Calvo, VII.
4. Cercamon VI.
5. Gaucelm e Conte, XVII.
6. Guigo, XVI.
7. Guilhem de Berguadan, VIII.
8. Jaufre Rudel, XI.
9. Jori, XVI.
10. Marcabrun, I, XV.
11. Peire Cardenal, XII.
12. Ramb . de Vaq., III, IV.
13. Ram . de Miraval, II.
14. Ric . Hon . fr . del temple, XIII.
15. Uc de Pena, V.

(1) Nel cod. *segnador*.

ANEDDOTO BIOGRAFICO DEL PETRARCA

In uno dei grossi volumi di quei *Memoriali*, dove si racchiude forse la serie più importante e ricca di documenti che si conservi in Bologna (1), e precisamente nel *Memoriale* del notaio Nicolò di maestro Tomaso de Grinzis, alla c. 50 si trova registrato l'atto seguente:

Millesimo trecentesimo vigesimo quinto indictione octava die vigesimo nono mensis decembris.

D. Thomax q. d. Rolandini de Formaglinis doctor legum, D. Franciscus filius d. Petri qui fuit de Florentia et nunc moratur Avignone in solidum promisserunt d. Bonfiglolo filio d. Iohannis de Zambecariis stipulanti dare solvere numerare et restituere eidem, ducentas libras bon. hinc ad unum mensem proxime venturum in civitate Bononie et in quocumque alio loco vel terra et hoc pro pretio et ex emptionis causa decem librarum venetorum grossorum boni et legalis argenti de Veneziis quas confessi fuerunt habuisse a dicto domino Bonfiglolo. Insuper promisserunt cum pacto assignationis pignorum in solidum pena ducentarum librarum bon. et cum pacto precepti pena centum librarum bon. cum pro-

(1) Di questa raccolta hanno parlato il Carducci, *Intorno ad alcune rime del sec. XIII ritrovate nei Memoriali dell'Arch. Notar. di Bologna,* ivi, 1876, il Gozzadini, *Delle torri gentilizie di Bologna,* ivi, 1880. L'ufficio dei Memoriali fu istituito nel 1265 ed ebbe lo scopo di far registrare, o in riassunto o integralmente, tutti i contratti, che si facevano in città o nel contado.

missione de ratihabitione, pena refectionis dampnorum et obligatione bonorum suorum cum pacto precarii cum renunciatione debitis et sacramento dicti domini Francisci debitoris non exire districtu Bononie sine licentia dicti creditoris et cum ceteris aliis in instrumento insertis; ex instrumento Nicolay d. Iacobi Pergolani notarii heri facto Bononie in domo habitationis dicti d. Thomacis posita Bononie in capella sancti Andree de Ansaldis presentibus d. Iacobo de Marsilia scolare, Nicolao magistri Thomaxii de Grinzis notario, Zambechario q. d. Cambii de Zambechariis qui dixit se cognoscere predictos contrahentes et Ioanne q. Stephany de Pedemoncium testibus et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt dixerunt et scribi fecerunt.

Supradictus d. Franciscus promissit conservare predictum d. Thomacem indempnem a dicta promissione et obligatione sub penis ad terminum in instrumento principalis debiti contenptis cum re vera tota dicta quantitas pecunie pervenerit ad ipsum d. Franciscum et nichil ad dictum d. Thomacem cum ceteris aliis in instrumento insertis, ex instrumento dicti Nicolay notarii facto Bononie dicta die loco et presentibus dictis testibus et parcium cognitore; et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt dixerunt et scribi fecerunt.

Il documento in sé, per l' atto a cui allude, non avrebbe importanza per noi: si tratta di uno de' soliti prestiti, di cui la menzione ricorre così di frequente ne' libri dei *Memoriali*. La forma è la consueta; le persone, che partecipano al contratto, sono quelle che incontriamo in simili occasioni: il debitore, il fideiussore, il creditore, il notaio e i testimoni. E noi lasceremmo tutta questa brava gente dormire in pace, insieme a tanti altri, nel sonno secolare di quei volumoni impolverati, se il nome di uno di essi, e proprio quello del debitore principale, non richiamasse la nostra attenzione. Questi è nell' atto designato così: *D. Franciscus filius d. Petri qui fuit de Florentia et nunc moratur Avignone.* Ora, io credo di non esser troppo ardito nel riconoscere in questo Francesco, che prendeva danaro da Bonfigliuolo Zambecari, colui che sarebbe stato il dolce cantore di Laura.

Il documento è del dicembre del 1324 (1): di un tempo, cioè, in cui senza alcun dubbio il Petrarca dimorava in Bologna. Come può dedursi dalla lettera ai Posteri, egli, dopo aver intrapreso e continuato per quattro anni a Montpellier lo studio delle leggi, s'era nel 1323 recato all'Università bolognese, dove rimase sino al 1326: « percorrendo », dice, « l'intero corpo del diritto civile e dando di sé speranze grandissime, se avesse perseverato nella carriera forense » (2). Che in quel « Petrus, qui fuit de Florentia et nunc moratur Avignone » sia indicato il padre di Messer Francesco, mi sembra fuor di questione. Gli è vero che nelle carte in cui è citato e che son pervenute sino a noi, egli è ricordato col nome di Ser Petracco e Ser Petrarcolo, vezzeggiatura o storpiatura di quello di Pietro, che realmente aveva (3). Allora nelle scritture non pur private, ma pubbliche, ne' protocolli notarili, nelle sentenze, nelle inquisizioni, le persone venivano chiamate senza alcuna solennità nel modo che familiarmente s'usava con esse, col nome tronco ed abbreviato, e persino col solo soprannome. Ma, come s'intende, ciò avveniva per gli atti compiuti in luoghi dove, coloro che vi figuravano, erano conosciuti; e tali son quelli appunto da noi conservati, dove il padre del Petrarca figura. A Bologna però, in una città, in cui la famiglia di Ser Petracco non aveva rapporti di sorta, si comprende come egli fosse menzionato in una stipulazione con il suo

(1) L'anno a Bologna cominciava *a Nativitate*.

(2) *Ad Post.; Sen.*, X, 2.

(3) Cfr. la Provvigione del 10 febbraio 1308, che contiene l'assoluzione di Ser Petracco, in ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XIV, c. 35. Vedi anche la procura della vedova di lui, Niccolosa Sigoli, del 1331, riportata dal CORAZZINI, *La madre di Francesco Petrarca* in *Arch. Stor. It.*, s. V, tomo IX, 298-299.

vero nome di battesimo. L'espressione poi « qui fuit de Florentia et nunc moratur Avignone » s'adatta a capello allo stato in cui a que' dì ei si trovava. Da quella Firenze infatti, che il Petrarca chiamò sempre patria sua e dei suoi (1), Ser Petracco era stato bandito nel 1302, e dopo vario ramingare s'era stabilito su la fine del 1311 (2) nella città papale della Provenza, dove, durante gli studj del figliuolo, continuò ad abitare.

Ben si spiega nel contratto di cui ci occupiamo, la presenza di quel Tomaso Formaglini, che nulla prende per sé « cum re vera tota dicta quantitas pecunie pervenerit ad ipsum d. Franciscum » (3). Il

(1) *Canz.*: S'i fossi stato fermo...; *Afr.*, IX, v. 224-228; *Fam.*, XI, 3. Fiorentino lo chiamano sempre anche i documenti del tempo, ne' quali si fa il suo nome: cfr. p. es. il diploma di laurea, il breve di conferimento del canonicato di Lombez pubblicati dal De Sade, *Mem. p. la Vie de Petr.* (Amsterdam 1767) I, *Piec. Just.* 47-48, 50-53. Nello stesso modo è pur chiamato nella *Licentia testandi* di Gregorio XI, che è, per quanto sappiamo, inedita e che qui riproduciamo:

Dilecto filio francisco Petracte de florencia canonico Paduano salutem &c. Quia presentis vite condicio & usque | nos itaque in hac parte tuis supplicationibus inclinati ut de bonis tuis undecumque non per Ecclesiam seu Ecclesias tibi commissas | alias tamen licite acquisitis que ad te pertinere omnimode dinoscuntur libere testari valeas ac de bonis mobilibus ecclesiasticis | tue dispositioni seu administrationi commissis que tamen non fuerint altaris seu altarium Ecclesiarum tibi commissarum ministerio seu | alicui speciali Ecclesiarum earumdem divino cultui seu usui deputata necnon de quibuscumque bonis mobilibus a te per Ecclesiam | seu Ecclesias licite acquisitis & prout in superiorj que dirigitur Geraldo Estinj sub num. 1. usque erga Ecclesias a quibus | eadem percepisti & prout in predicta usque expedire.

Datum Novis Avinionensis dioecesis nonis Augusti Anno Quarto.

(*Regesta Avign. Gregori XI*, Archivio Vat. Tomo 193, Anno IV, part. II in *Licentia testandi*).

(2) Cfr. per la cronologia esatta della puerizia del P. P. Paganini, *Delle relazioni di F. P. con Pisa* in *Atti della R. Ac. Lucchese*, tomo XXI, 151-197.

(3) Questo Tomaso fu, secondo ogni probabilità, zio di quel Filippo Formaglini, insigne civilista, che sposò di lì a poco Novella, la celebre figliuola di Giovanni d'Andrea, maestro e,

THE INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES LIBRARY

Petrarca, nato nel luglio del 1304, non era al momento della stipulazione *sui iuris:* era quindi naturale che il creditore richiedesse a sua maggior garanzia l'intervento di un fideiussore, che è appunto il detto Tomaso, *doctor legum*, e, ciò che più premeva allo Zambecari, fornito della piena capacità giuridica e cittadino di Bologna.

Questa pagina della vita bolognese del giovine Petrarca ci conferma quanto già potevamo indovinare circa le sue condizioni finanziarie di allora. Il padre non era davvero in grado di largheggiare a danari con lui: e faceva già molto col mantenerlo, insieme al fratello Gerardo, negli studj, lontano di casa. Quale professione egli abbia scelto durante la sua dimora in Francia, se abbia continuata quella avita del notaio, già esercitata in Firenze, o n'abbia intrapresa un'altra, non si sa con certezza; alcuni asseverano che si desse alla mercatura (1). Ciò che sappiamo, si è che quel *tenue patrimonio*, di cui fa menzione il Villani (2), s'era, con l'esilio, vieppiù assottigliato, e che i guadagni erano scarsi e malsicuri, sicché l'angustie della famigliuola s'accrescevano di giorno in giorno (3). Nè i gusti e le tendenze di Francesco s'adattavano a un regime di stretta economia. Le amicizie, che egli contrasse nell'Università bolognese, ci rivelano come preferisse anche là praticare con gente di grado elevato

più che maestro, amico del Petrarca. Ciò può dedursi dal contratto nuziale tra Filippo e Novella contenuto nel Memoriale di Francesco di Fabiano Fabiani e testé pubblicato dal dott. Emilio Orioli nel suo opuscolo *Il matrimonio di Novella di Giovanni d'Andrea* (Bologna 1904, per nozze Vancini-Premoli).

(1) De Sade, op. cit., I, 34.

(2) Phil. Vil., *Vita Franc. Petr.* in De Sade, op. cit. I, *Piec. Just.* 9.

(3) *Fam.*, X, 3. Cfr. anche H. Cochin, *Le Frère de Petr.*, Paris, 1903, p. 11.

e per consuetudine dedita allo spendere. Egli stesso, ci è noto, amava l' eleganza, anzi la ricercatezza nel vestire; e per una certa infiammabilità di temperamento, di cui s' accusa nella lettera ai Posteri, s' abbandonava volentieri, troppo volentieri, agli svaghi della galanteria (1). Cose tutte tanto costose a quei dì quanto sono ai nostri. E il danno, ch' esse produssero alla borsa del Petrarca, non si limitò a questa sola volta. Parlando già vecchio a Luca della Penna di taluni sussidj, ch' egli soleva elargire al suo buon maestro Convenevole da Prato, ricorda quanto spesso da giovine si trovasse alle strette e fosse obbligato a ricorrere all' aiuto per nulla pietoso degli usurai (2); e in una risposta ad un tale, che aveva presso di lui bussato a quattrini, non esitava a dichiarare che, se quegli non l'avesse prevenuto, ei medesimo avrebbe preso la penna per richiederlo di un simile favore (3).

Scarse sono le notizie, che possediamo, degli anni trascorsi da Messer Francesco a Bologna. Egli ad essi accenna in una lettera del 1368 a Guido Sette, arcivescovo di Genova, già suo compagno: e l' accenno è pieno del rimpianto che hanno tutti gli sguardi del Petrarca verso il passato. Ei rammenta l' abbondanza, che regnava in quella città a buon diritto detta *la grassa*, le passeggiate in campagna, i ritorni a notte inoltrata, i canti e i balli delle donzelle (4). Ebbene, nella festosità del quadro, che si rianima dinanzi a noi, non stuona la nota prosaica, che ci è data da questo atto notarile da noi riprodotto, indice della gaia spensieratezza stu-

(1) *Ad Post.; Fam.*, X, 3.

(2) *Sen.*, XVI, 1.

(3) *Fam.*, III, 14: lettera questa, che appartiene al primo periodo avignonese.

(4) *Sen.*, X, 2.

dentesca, delle ore giovenilmente gioconde di chi ha sparso tra gli uomini tanto lume di poesia e di dottrina.

CARLO SEGRÈ.

STANZE RUSTICALI

IN DIALETTO LUCCHESE DEL SEC. XVIJ

I.

Non erano del tutto ignote: dovette averle conosciute il Pieri, quando fece i suoi studj sul dialetto lucchese (1), ne citò qualche passo il Nieri nel suo ottimo *Vocabolario* (2). Lo scopo, che ebbi nel metterle alla luce, è stato quello di offrire un modesto contributo alla storia della nostra poesia rusticale, che prima o poi dovrà pure esser fatta in servigio non tanto della storia letteraria, in genere, quanto della glottologia. Poiché è soprattutto in questa specie di componimenti che si vede apparire quanto in un dialetto si trova di più peculiare e caratteristico.

Le nostre stanze si leggono nel ms. 2744 della Biblioteca di Lucca, del quale ecco una breve descrizione.

II.

Il ms. 2744 della Biblioteca di Lucca è una RACCOLTA DI POESIE, nelle quali tutte il dialetto lucchese si fa più o meno sentire. Consta di quat-

(1) *Arch. Glott. Ital.* XII, 107 sgg.
(2) I. NIERI, *Vocabolario Lucchese*, Lucca, Giusti, 1901.

tro fascicoli, di vario formato, alcuni di mano del sec. xvij, altri del xviij. Li tiene uniti un foglio di carta bianca, che, a sua volta, è ricoperto con cartoncino colorato. Il primo fascicolo è senza numerazione e appare scritto dalla stessa mano, del sec. xvij. Le stanze, qui pubblicate, ne occupano le prime otto carte. Sul *retto* della prima si legge:

1) Stanze di Tognetto da S. Gromigno alla Villane[sca] composte in diuersi suggetti et in diuersi tempi.

2) Con la gionta della frottola composta nuouamente da lui per spasso suo e per utile d' uno Amico.

3) Alle quale compositioni s e aggiunto ancora nel fine delle Cansone di Nanni da Carignano.

Nel *verso* poi:

Stanze di tognetto da S. | Gromigno | A Ghita dalla Pieve con la | quale voleva mari | tarsi .

Quindi, nell' ordine in che noi le pubblichiamo, sono scritte le « Stanze » (ottave), che son sempre due per pagina (il *verso* della c. 3 non ha ottave, ma vi si legge in quella vece: « Il fine delle stanze di | Ghita del Matrimonio »; e un po' più in basso: « Stanze composte dal medesimo | per le quali domanda a Ghita che | faccia suo conto del tempo ser | vito e gli paghi il suo salario »), fino al *retto* della c. 8, il cui *verso* è in bianco. La c. 9 è lacerata, e se ne vede solo un piccolo frammento. Nel *retto* della c. 10 si legge la « Frottola del Secreto composta dal | med° p liberare totalmente un suo | Amico dall' amor, d' una | femina di Mondo della | qual cosa ne successe | l' effetto »; il *verso* è bianco. Comincia dunque al *retto* della c. 11 la Frottola, che si estende fino al *verso* della c. 18. Al *retto* della susseguente c. 19 ha principio la « Cansone di Nanni da Carignano », la quale s' interrompe al *verso* della c. stessa, ché il fascicolo finisce.

Il secondo fascicolo contiene una « Storia de' Nove scopati », in 60 ottave, che cominciano subito al *retto* della c. 1ª. Seguono alla « Storia » alcune carte bianche, e in ultimo (ma nella prima carta, ché il fascicolo ha una numerazione a carte dall' 1 al 27, a rovescio) si legge: « Questa Sceda è di Ortenzia | Talenti Di Lucca | [M.D.C.X.X.V.I] ». Più in basso si legge anche questa data: « M.D.L.X.X.X.V ». Ma, come arguisco dal trovare in questa stessa pagina altri fregi e segni e somme e frasi di niun valore, questa seconda data deve essere stata fatta, così, per svago. Tanto più poi se si considera che la « Sceda » doveva servire per esercizi di scrittura. In fatti, nella seconda carta, si trova scritto, in un rigo, calligraficamente: « Al quanto V. S. mi ricerca ch' io le scriva il mio p. », ripetuto successivamente sette volte (in qualche rigo l'ultima parola, che nel primo è rappresentata dal « p », è « pare », « parere »); fino al termine della pagina poi è trascritto l' « Al ». Così nel *verso* della c. 3 si legge: « Benche più e, più volte V. S. mi ricerca di », e il « Ben » di « Benche » è pure trascritto fino al termine della pagina.

Il terzo fascicolo, di pgg. num. 1-8, di bella scrittura, è certo del sec. xviij. Contiene: pag. 1: « Egloca | di Messere Iacopo, e Messer Allessandoro | in Idioma Lucchese »; — p. 7: « Racconto del Giuoco delle Nocciore in Idioma suddetto ». Ambedue i componimenti sono in endecasillabi sciolti sdruccioli.

Il quarto ed ultimo fascicolo è di pgg. num. 40; nell' ultima pg. si leggon delle somme. Contiene: pp. 1-11: « Idiotismi lucchesi del P. Bartolomeo | Beverinj della Madre di Dio — Rivisti | et accresciuti da Marino Palmosi | Sig. di Colfranco etc. — Lettera. | » — P. 11: « Risposta » | . Sono ambedue in endecasillabi sciolti sdruccioli. — P. 27: « Democrito

Mancinj Lucchese in Roma | scrive al Rm̃o Padre Farnabio | Gioacchino Annutini da Lucca ». È in settenari sdruccioli. Le ultime carte son bianche. Il fascicolo, per quanto, come si sa, il Beverini appartenga al Seicento (1), fu scritto nel sec. xviij sicuramente. Ne è indubbia prova il fatto che esso è tutto d' una mano; e Farnabio Gioacchino Annutini o, come veramente si chiamava, il p. Fra Gian Antonio Bianchi appartien proprio al Settecento (2).

III.

Contemporaneo, presso a poco, all' età del ms. credo sia colui che dettò queste Stanze: l' esame della lingua ed il modo di fraseggiare mi sembra non ci permettano di risalire più oltre. Si ricollegheranno esse, dunque, a quel rifiorimento di poesia rusticale, che nel '600, e ne' primi del '700, trovò « sì grande e svariata folla di seguaci, che molto lunga ne sarebbe la lista a volerli tutti ricordare » (3).

Niente ho potuto conoscere intorno al « poeta ».

---

(1) Cfr. LUCCHESINI, *Stor. Lett. Lucch.* in *Mon. e Doc. per servire all' Ist. d. Duc. di Lucca,* l. VI, p. 64.

(2) V. la mia *Trag. class. ital. d. sec. XVIII ant. all' Alfieri,* Cappelli, Rocca S. Casciano, 1902, p. 310 sgg.

(3) *Niccolò degli Albizzi, Le Fiorette, le Morosette e alcuni Epitaffi,* a cura di P. PAPA, Livorno, Giusti, 1900, Prefazione p. 15. Il PAPA osserva, in nota, che molti di questi componimenti, all' infuori di quelli raccolti dal FERRARIO, *Poesie pastorali e rusticali,* Milano, 1808, si trovano ancora inediti nelle Biblioteche fiorentine (v., del resto, per la bibliografia l' art. *Per la Poesia rusticale* di L. RUBERTO, nell' anno III [1883] del *Fantasio*). Parla poi anche, nel testo, delle varie cause, che originarono questo genere di poesia; ma su di esse, com' era naturale, s' intrattiene molto più a lungo il MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano,* Torino, Loescher, 1894, cap. IV. Se non che, cfr. pure quanto scrive in proposito V. ROSSI, *Il Quattrocento,* Milano, Vallardi, p. 245.

Egli, com'era uso, scrisse i suoi versi in nome di altri, di « Tognetto da Segromigno », il quale si dispera perché non corrisposto d'amore da due sue donne: Ghita dalla Pieve e Ghina da Moriano; e non seppe o volle dirci di sé nulla più. Che fosse però uomo che sapeva di lettere, ben si rileva dalla considerazione di alcune sue frasi ed espressioni, le quali non sarebber mai potute venir sulle labbra d'un « pianigiano » lucchese, quale vuol essere l'innamorato Tognetto, d'un « pianigiano » lucchese, dico, il cui parlare, secondo fu già egregiamente osservato, « è il più agro, guasto, scamozzato, alterato, e il più lontano, insomma, dalla forma riconosciuta legittima toscana (1) ». Basteranno pochi esempi a conferma di quanto assevero:

I. 20 = se nello speccio talvolta mi guato.
I. 27 = non vo' che uom mi metta un piede inante
I. 30 = ch'il raccontarle saria forse vano;
II. 11 = ch'il mio servir tal premio non aspetta;
III. 11 = son manco delle libre più di venti
III. 54 = che mi ti diedi tutto quanto in preda;
IV. 2 = Parti ch'ell'habbia punto di rossore?
IV. 18 = quando t'adocchia in chiesa lo sciaurato,

Quasi quasi, in alcuni di questi versi, non pare al lettore di sentire un cotal sapore boccaccesco? Così, a proposito di alcune particolarità lessicali, noi troviamo il nostro Tognetto non solo fuori dell'uso lucchese e toscano (2), ma anche del Vocabolario

(1) NIERI, *Voc.* cit., Pref., p. VI.

(2) Cfr., ad es., *me l'allaccio* I, 17 nel significato che qui ha, di « presumer molto, credersi un gran che »; di *collari* II, 9 per « colletti », come si dice anche a Lucca, si trova un esempio del Rucellai in TOMMASEO; *un tratto* III, 28 nel significato, come qui, di « una buona volta » non è citato né dal NIERI, né dal FANFANI, *Voc. d. uso tosc.*; *partita* IV, 5 « lasciata »: in TOMMASEO esempi del Boccaccio.

Italiano (1): crea liberamente. L' elemento dialettale, in fine, che sarà rilevato nelle Annotazioni grammaticali, non è certo tutto puro; ché non raramente s' incontrano (cosa ben naturale in un culto imitatore) suoni, forme e parole aliene dal lucchese.

Del genere poetico al quale appartengono, le nostre Stanze hanno gli elementi fondamentali e caratteristici: son, quindi, semplici, ridanciane, lascivette (2). Tognetto, com' altri fa magnificando i meriti e le virtù della donna sua, è alquanto goffo e triviale nel far valere e nel magnificare quelli della sua Ghita: cfr. IV, 9-10; e alquanto goffo e triviale si mostrerà nel far valere e nel magnificare i propri: cf. I, 25-9; I, 35-40; III, 46-8; licenziosetto poi lo ritroveremo, quando gli udrem dire:

I, 44-8 = Ma s' al Prataccio una volta ti coglio,
non creder già che ti vaglia il gridare:
ch' io son disposto di trarmi la sete
e far il matrimonio senza il prete;

concetto questo, che ripullula anche in II, 23-4.

Tale, del resto, questo genere poetico, sia pure con men vivi colori, si era mostrato fin quasi dal suo sorgere, quando il Magnifico Lorenzo (3) faceva

(1) *non niente* I, 11 per « quasi niente » non è davvero italiano; *cansoniera* III, 32 « canzonatrice », per lucch. nessuno la conosce, né è voce nota al Vocabolario Italiano; *guarda che cosa fa dargli il martello* IV, 8: « dar martello » nel significato di « dar noia, far dispetto » ha esempi nel Tommaseo; ma non « far dar martello ».

(2) Oltre il Merlini, *Saggio* cit., vedi anche A. D'Ancona, *La poes. pop. ital.*, Livorno, 1878, p. 127; Gaspary, *Stor. d. lett. ital.* vol. II, p. I, p. 28; Rossi, *Il Quattrocento* cit., p. 244; *Giorn. storico d. lett. ital.*, IX, 343; Papa, *Le Fiorette* cit., p. XIX.

(3) Per i pochi frammenti di poesia rusticale anteriore al Magnifico, cfr. Gaspary, *Stor. d. lett. ital.* vol. cit., p. 221 e Merlini, *Saggio* cit., p. 204.

palpitare il Vallera per la Nencia da Barberino e, quasi eco lontana di stornellatrici, che giungessegli ne' tranquilli ritiri di Poggio a Caiano, errava ne' suoi canti sereni l'armonia.

IV.

ANNOTAZIONI GRAMMATICALI.

SCRITTURA. Oltre il *ti* in *discritione* II, 1 e in *disgratia* III, 38, si ritrova l' *h* costantemente nelle forme del verbo *avere* (cfr. II, 44; III, 8, 38, 60; IV, 2, 5, 24) e in *hor* II, 8; III, 4 etc., in *hoggi*, II, 14, in *huom* I, 27; II, 25; IV, 21, in *vengh' una* III, 37; *q* per *c* in *quore* III, 16; IV, 6.

SUONI (1). Vocali atone: E, protonico, 34, in *a*: *maladetto* IV, 28, 36; in *i*: *discritione* II, 1. I, protonico, 39: *spidale* I, 10. O, protonico, 45, in *u*: *ubricato* II, 40. U, protonico, 51, in *o*: *Moriano* III, tit. e fine.

Consonanti continue. LJ, 56: *oglio* I, 43 (2). NJ, 58: *Gromigno* I, tit. (3); *Tognetto* I, tit. e III, 8; *Tognaccio* IV, 1. TJ, 61: dà *s* in *terso* I, 3 e *cansoniera* III, 32. L, 69, in *r*: *dorco* II, 48. R, 75ª, sdoppiato in *Moriano* III, tit. e fine (4). S: per la riuscita a *z* in *forzi* I, 12 non ci si dovrà richiamare a 81; ma, com' è di buona parte

(1) Mi richiamo per questi fenomeni fonetici e morfologici ai vari numeri del citato Saggio del PIERI in *Arch. Glott. Ital.*, XII, 107 sgg.

(2) Il NIERI lo dice *contadinesco*; il PIERI si richiama ad *Arch. Glott.*, IX, 382.

(3) Il PIERI, *Arch. Glott., Suppl.* V, 127, lo derivava da un *gramineu*, il NIERI (*Voc.* cit., ad v.) propose una soddisfacentissima base in *culmineu*; ma non riuscì a convincerlo (cfr. *Studj di fil. rom.*, IX, 724).

(4) Cfr. anche *Arch. Glott., Suppl.* V, 55.

della Toscana, riprodurrà semplicemente la pronunzia. CS, 84: assimilato in *lassan* III, 15 e *lassal* III, 27 e 28. N: raddoppiato in *tennero* III, 16 (1).

Consonanti esplosive. C, 95, non si è ridotta, fuori dell' uso, a -g- in *luoco* IV, 25. CL, dà cc in *speccio* I, 20 (2). G, 102: *ubricato* II, 40 è uno di quei pochi casi in cui la sorda « fa maraviglia ». D, 112, in *t* nella terza dello sdrucciolo: *sucito* IV, 24. B, 122, raddoppiato in *rubbo*, I, 32.

Pronomi possessivi, 143. Plur. masc. *mie'*, I, 2 e *mî*, I, 3. Con « intero accento » s'ha un femm. plur. in *tuoi* II, 46.

VERBO. Indicativo, 149. Presente: 1ª prs. sng. *vo'* (voglio) I, 27; II, 9 e 11; III, 53 (è forma « più comune » Nieri); *coglio* I, 45 (cfr. anche Pieri, 148); 2ª prs. sng. *sa'* III, 9; *dei* III, 26; *vuo'* III, 32; *puon* I, 9 (cfr. anche *Arch.* XII, 9) (3); 1ª prs. pl. *andian* I, 5 (4), *lasciam* I, 33, etc.; 3ª prs. pl. *fac-*

(1) Il PIERI non nota il fenomeno; a me questa parola è occorsa di sentirla pronunziare proprio così, a S.ª Maria del Giudice.

(2) Non vedo ricordato il fenomeno in PIERI; ma non potrei accertarlo per genuinamente lucchese.

(3) Il PIERI osserva, a proposito dei riflessi dell'*o* breve lat., che l'*uo* « oggi non s'ode forse mai a Pieve ad Elici, a Viareggio, a Pietrasanta, cioè nel lucch. occid., ma solo *o*, come nel fiorentino ». Veramente a Viareggio, a Pietrasanta e, in genere, nella Versilia, l'*o* non suona come nel fiorentino, dove si ha un'*o* larga, ma ha il suono stretto. Si avvicina così molto al suono *ö*, che l'*o* breve lat. ha in molti casi nel ligure (cfr. PARODI in *Arch. Glott.*, XIV, 109), ed è uno di quei fenomeni, nei quali il lucchese, secondo fu detto, si mostra appunto « come una sentinella avanzata del ligure » (*Bull. d. Soc. Dant.*, III, 130).

(4) Il PIERI, se bene ho visto, non nota questa uscita di 1ª pl.; il NIERI giustamente osserva che essa, anzi che della città, è propria del contado (*Voc.* cit., Prefaz., § XXXI).

cin IV, 16 (1). Perfetto, 151, 1ª prs. sng. *volsi* (2), II, 37; *stei* II, 45; 2ª prs. sng. *credei* II, 41; 3ª prs. sng. *fé* I, 40 (« più che altro è contadinesco », Nieri); 3ª prs. pl. *seccon* I, 24.

Congiuntivo, 154: Presente, 3ª prs. sng. *vaglia* I, 46; *haggia* III, 38 (3); 3ª prs. pl. *tirin* II, 13. Imperfetto, 155, 1ª prs. sng. *fussi* II, 39; 3ª prs. pl. *indolcissen* II, 21.

Condizionale, 156: 2ª prs. sng. *haveresti* III, 8.

Participio, 159: Passato: *trovo* II, 48 (è ancora, per *trovato,* « affatto normale e costante nel cnt. », Pieri); *ditto* IV, 25 (su « *dissi* »: cfr. *Arch. Glott.* XII, 7).

Sintassi. Noto *servito* II, tit., che ha valore attivo: « che ha servito » (4).

Lessico e fraseologia. *unguannaccio* I, 39 (cfr. anche *unguanno* III, 49), quest'anno. Il Nieri come forma lucchese ricorda solo *uanno*; ma, in ogni caso, *unguannaccio* « dicesi da' contadini per una certa graziaccia di parlare » (Fanfani).

vado tutto in oglio I, 43, mi struggo tutto [dal piacere]. È frase nota nel lucchese, ma i vocabolari non la ricordano.

---

(1) Questa forma è sfuggita anche al Nieri, sempre diligentissimo (cfr. s. « Fare »).

(2) In questo stesso paragrafo, sia detto fra parentesi, parlando di alcuni esemplari deboli, che son forti in italiano, dichiarava di non poter dir nulla di alcuni verbi (cfr. n. 1, pg. 165), perché « fuor dell'uso volgare » e cita, fra gli altri, anche *dipingere*. O che? il Pieri, a Lucca, non ha mai sentito dire: « Ni *dipingette* (anche: *dipinse*) un ciaffone sul muso, figliol mio! ». Anche il Nieri (op. cit., Prefaz., §. XXVIII) cita un « *dipinsimo* ».

(3) Ma anc'oggi solo in questa espressione (« malann'aggia »), che è venuta, certo, dal meridionale.

(4) Noto, a titolo di curiosità, l'uso speciale del passivo nella frase « *siam vinti* », che nel contado ha valore quasi unicamente di « *abbiamo vinto* ».

manicare I, 44, mangiare. Il Nieri dice che questo verbo esiste a Lucca tuttora, ma solo nella frase scherzevole « *mangiare e manicare* ».

indúrito II, 6, agro, acerbo. Il nostro esempio è citato dal Nieri.

t'ero al pelo II, 35, ti ero dietro, ti seguivo. Ma la frase non la conoscono né il Nieri, né il Fanfani.

va di fuora III, 30, va in campagna. A Lucca si dice, oltre « *esser di fuori* », come ricorda il Nieri (nell'esempio: « *venir di fuori* »), anche « *andar di fuori* ».

perdegiornata III, 45, fannullone. Come lucch. non è registrato dal Nieri; a me però non è giunta nuova, a Lucca. Il Tommaseo riporta un esempio del Fagiuoli.

Barreria III, 59 *(Mastro della)*. È il soprannome — comunissimi, del resto, questi soprannomi in tutta la campagna lucchese — di qualcuno ben noto, ed è messo insieme con « quel che par ch'egli habbia le petecchie » (cfr. v. seg.). *Barreria* poi ha valore di *Trufferia*, *Giunteria*, *Inganno* (v. Tommaseo).

Non c'è guadagno, dicea Barabano III, 64. È un modo proverbiale, del quale non saprei ora stabilire il preciso significato; ma non trovo che sia stato registrato mai (1).

picchiante IV, 9, polmone delle bestie bovine (il Nieri cita questo esempio).

(1) Oltre le più note raccolte di proverbi (non io poteva precisare, non avendolo mai udito, se il nostro modo proverbiale era unicamente lucchese), ho consultato, in ispecial modo, NIERI, *Dei modi proverbiali toscani e specialmente lucchesi*, Lucca, Giusti, 1896; PICO LURI DI VASSANO (LUDOVICO PASSERINI), *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani spiegati e commentati*, Roma, 1872; NINNI, *Materiali per un vocabolario della lingua rusticana del contado di Treviso, con una aggiunta sopra le superstizioni, le credenze ed i proverbi rusticani*, Venezia, Longhi, 1891-2.

adonca IV, 21, dunque; ed è lucchese come il *donca* cit. dal Nieri.

aval IV, 23, ora: « nell'uso del popolo è sempre vivissimo in molti luoghi » (Nieri).

V.

Del metodo che ho tenuto, nel pubblicare queste Stanze, dirò in poche parole. Sciolte le facili e rarissime abbreviazioni, sempre tenni distinta la *u* dalla *v*, misi qualche majuscola al luogo di qualche minuscola e viceversa, mi servii de' segni ortografici secondo se ne usa modernamente. Uno scrupolo eccessivo non mi ha certo spinto a relegare nelle note accenti superflui o mancanti e apostrofi errate; gioverà però ricordare una volta per tutte che l'accento si trova spesso su parole che finiscono in consonante, e che l'apostrofo serve, non di rado, a dividere gruppi, che avrebber dovuto andare uniti (« l'assal' andar' » III, 28 etc.). Ho pure ravvicinato, senza darne avviso, elementi erroneamente disgiunti, e ho posto fra [ ] quel poco, che si è stimato necessario supplire.

Amos Parducci.

I.

Stanze di Tognetto da S. Gromigno a Ghita dalla Pieve con la quale voleva maritarsi.

Se tu va', Ghita, dietro al parentado,
son mie' parenti i Lemmi di Pulia,
mî son que' dalla Pera in terso grado,
c' hanno in sant' Anna tanta signoria. 4
Ver' è ch' a casa loro andian di rado
ché vi si vive con malanconia;
ancor mi è detto da dimolte gienti
che i Biancalana son nostri parenti. 8
Son benestante poi, se tu puon mente,
per un livello c' ho dello spidale,
che ne vengo a pagar poco o non niente,
e forzi più di venti scudi vale: 12
ci ha messo ben su l'occhio un mio parente,
ma guardi pur che non gli faccia male;
n' ho poi tre coltre dal nostro piova[no],
che non ne rendo ch'un sacco di grano. 16
S' io non son bello, ancor non me l'allaccio,
ma non son già né gobbo né sciancato;
e vedo che non ho torto il mostaccio,
se nello speccio talvolta mi guato. 20
Tuo padre il sa, che m' à portato in braccio,
ché non è molto tempo che son nato,
e lo san più di cento, che son vivi,
ch' io nacqui l' anno che seccon gli ulivi. 24
Della persona son ben aiutante,
tanto lavoro in monte come in piano,
non vo' che huom mi metta un piede inante
né che mi levi la vanga di mano. 28
Ma 'ffé, io so far poi tante cose e tante,
ch' il raccontarle saria forse vano;
basta che dicon tutti i cittadini
ch' i' son buon'opra e non rubbo i quattrini. 32
Ma lasciam di parlar del lavorare,
ch' il lavorare è poi cosa da buoi;
se ti diletta di sentir cantare,
chi meglio canti ritrovar non puoi. 36
Tu sa' poi ch' io son vago di ballare,

che spesso ballo più che tu non vuoi:
hebbi unguannaccio il premio d'Orbicciano,
quando fé il ballo messer (1) Damiano. 40
Non dico nulla del ben ch'io ti voglio,
se ben mi vedo spesso dileggiare:
quando ti vedo, vado tutto in oglio
e mi scordo tal'hor di manicare. 44
Ma s'al Prataccio una volta ti coglio,
non creder già che ti vaglia il gridare:
ch'io son disposto di trarmi la sete
e far il matrimonio senza il prete. 48

Il fine delle stanze di Ghita
del matrimonio.

II.

Stanze composte dal medesimo per le quali domanda a Ghita che faccia suo conto del tempo servito e gli paghi il suo salario.

Tu hai pur, Ghita, poca discritione;
mettiam un po' da banda il mottegiare:
se s'ha da dir (2) per tutti la ragione,
tu mi dovresti il mio salario dare. 4
L'esser pagato di promisione
pensati pur ch'indúrito mi pare:
i' t'ho servito nove mesi scarsi,
tu sa' hor quel ch'è solito di darsi. 8
Non vo' da te camice né collari,
ch'il mio servir tal premio non aspetta,
né vo' tuo moccichin né tuo' denari,
ché la moneta ancor non mi diletta. 12
A questo tirin certi amanti avari,
che fann'hoggi all'amore per incetta;
domando cosa ch'è di manco stima:
tu mi dovresti intender alla prima. 16
Guarda come arrossisce la fritella;
ascolta, Ghita, ch'io tel voglio dire:
che credi tu ch'i' voglia, pazzarella?
Vorre' vederti tutta intenerire 20

(1) Ms. *messer*".
(2) Ms. *dire*.

e che ti s' indolcissen le budella
vers' un che per tuo amor fu per morire;
e per sbrigarti poi di questo impaccio
che pigliassi il pendio verso il Prataccio. 24
Paioti forse huom io da strapazzare
come talun, ch' è caro per le spese?
Non senti tu com' io ti fo cantare
e che risuona, Ghita, ogni paese? 28
Acciò che tu vi possa un po' pensare,
pigliati tempo tutto questo mese,
fa poi 'l mio conto, se non ti diletti
di tener il sudor de' poveretti. 32
Non ti ricordi più, ladra, assassina,
e delle mie fatiche, e del mio stento?
Ch' io t' ero al pelo il giorno, e la mattina
o che piovesse o che tirasse vento. 36
S' io volsi poi servir la tua vicina,
non accadeva far tanto lamento.
Volevi ben ch' io fussi schiavo afatto?
T' ero forsi ubricato per contratto? 40
Eri ben buona, Ghita, se credei
di menarmi pel naso, com' i buoi:
so ben che cittadina tu non sei,
che tu m' habbia a trattar come tu vuoi. 44
Un' altra volta con un' altra stei,
che si pensò di farmi delle tuoi:
per liticar vo' vender sin' al porco,
guarda come tu ha' trovo il terren dorco! 48

Il fine delle stanze del salario.

III.

Stanze fatte per Ghina da Moriano quando era andata in montagna.

Da poi che te n' andasti, viso adorno,
non mangio cosa che mi sappia buona:
io mi solea levare al far del giorno,
hor me ne sto nel letto sin' a nona; 4
non vado più, come io soleva, attorno,
ché non mi sento ben della persona.
Stu mi vedessi, Ghina, nell' aspetto,
haveresti pietà del tuo Tognetto. 8

Tu sa' che non s' ingrassa nelli stenti,
tu lo sa' pur che queste non son ciancie:
son manco delle libre più di venti,
e m' è caduto il rosso dalle guancie. 12
Non so come si fan questi saccenti,
che tengon tanto pari le bilance
che non si lassan vincer dal dolore:
per me fui sempre tennero di quore. 16
Quando ch' intesi che t' eri partita,
s' i' te lo dico, non me 'l crederai,
parve ch' i' havessi al core una ferita,
tanto dolore i' non sentî giamai! 20
Miracol fu s' io non perdei la vita,
ché restai freddo più del marmo assai:
se questo avviso sì poco mi giova,
rompasi 'l collo chi mi dié la nuova! 24
Ognun mi grida: che pensi di fare?
Dei tu morir per questa traditora?
Se se n' è andata, e tu lassal' andare,
lassal' andar, un tratto, alla mal' hora! 28
Credi di non trovar da vagheggiare?
Vagheggia Ghita, che non va di fuora:
se non ti pasci d' una buona cera,
che vuo' tu far di questa cansoniera? 32
Voglion ch' io faccia quel che non potrei:
le son parole pur buttate via!
Poi quando penso ben a' casi miei,
dico che tu m' ha' fatto una malia. 36
Ma ben vengh' una; ché son più di sei!
Che malann' haggia la disgratia mia!
O da che credi che venisse tue
il non pensar né all' asino né al bue? 40
Io non ho terra che sia lavorata;
ove s' udiron mai cose sì strane?
E la mia vigna, ch' è lunga un' occhiata,
i' ti so dir, si poterà dimane. 44
Son fatto, in somma, un gran perdegiornata,
ma non mi manca del cacio e del pane,
agli, porri, e cipolle, che dell' unto
possa morir, se me ne curo punto. 48
Tu pensi forse di star tutto unguanno
su per i monti, perch' io non ti veda;
su per i monti i pecoraii stanno:
i' non so poi quel che di te mi creda. 52
Egli è che ti vo' ben; già più d' un anno

che mi ti diedi tutto quanto in preda;
e se non vieni qua, dove t'aspetto,
farò come faceva Macometto. 56
Fra piedi un dì mi metterò la via,
benché le scarpe mie sian horma' vecchie,
e 'ngrugni il Mastro della Barreria
con quel che par ch'egli habbia le petecchie. 60
Non han ben conosciuto chi mi sia,
ché son della natura delle pecchie,
ma mi conosceranno a mano a mano:
non c'è guadagno, dicea Barabano. 64

Il fine delle stanze di Ghina
da Moriano.

IV.

Stanze del medesimo scritte separatamente per diverse occasioni.

Dimmi, Tognaccio, che ti par di Ghita?
Parti ch'ell'habbia punto di rossore?
Sai che mi amava più della sua vita
e che con altri non facea l'amore. 4
Ma hor che vede che l'habbiam partita,
dice che non m'amava di buon quore:
sa ben lei ch'io conosco il suo cervello;
guarda che cosa fa dargli il martello! 8
Non ti dissi io che mangia del picchiante,
e che non glie ne basta una minestra?
Vedi che appena io me l'affaccio inante
che se ne fugge via dalla finestra. 12
Stiasene pur col suo novello amante,
se gli piace il color della ginestra,
ch' a me, per dir il ver, molto non giova
tener galline che non faccin uova. 16
Credi che non m'avveda di Giambone,
quando t'adocchia in chiesa lo sciaurato,
e quando ti vien dietro a processione?
Un gran pezz' è che me ne sono addato. 20
Adonca un huom, ch'adoperi falcione,
dalla mia Ghita (1) vuol esser amato?

(1) Ms. *Gina.*

Aval ben dico ch' i' farò del male,
se ho d' haver sì sucito rivale. 24
M' è ditto dalla gente in ogni luoco
che la mia dama è meco corrucciata:
guarda un po' tu se questo ti par giuoco!
che maladetto sia chi l' ha creata! 28
Sol che metteva troppa carne a fuoco
gli dissi un giorno che feci l' entrata.
Potta del ciel, fu sì gran fallo questo?
O che farà quando si dica il resto? 32

LA LETTERA DI FRATE ILARIO

La lettera di frate Ilario del Monastero del Corvo a Uguccione dalla Faggiuola per accompagnargli l'*Inferno* dantesco, fu stampata la prima volta dal Mehus nelle pagine CCCXXI-XXII del riboccante volume che fa da corredo alle *Latinae Epistolae* di Ambrogio Traversari, Firenze, 1759. Di lì la tolsero il Dionisi, *Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Allighieri*, Verona, 1806, II, 209-12, e il Troya, *Del Veltro allegorico di Dante,* Firenze, 1826, p. 208-14, e quindi, con fedeltà maggiore, *Del Veltro allegorico de' Ghibellini,* Napoli, 1856, p. 357-62. Fra le due pubblicazioni del Troya era ritornato all'unico manoscritto da cui la lettera ci sia data, il famoso codice 8 del Pluteo XXIX Laurenziano (a carte 65ª della numerazione bandiniana, 67ª della numerazione recente), Luigi Muzzi, *Tre epistole latine di Dante Allighieri restituite a più vera lezione,* Prato, 1845, pp. 38-41. E il Troya, ristampando, ebbe dinanzi anche questo libro (1); ma, per ragioni di valore ben

(1) Egli conosceva anche il Codice; e vi aveva trovato con gran gioia la lettera dantesca ai Cardinali italiani; ma appunto per le basse gelosie suscitategli da quel ritrovamento (*Veltro de' Ghibellini,* p. 217), era convinto che non lo avrebbe potuto riavere fra le mani quando pure fosse ritornato a Firenze, donde era lontano. (V. op. cit., appiè della p. 358.)

contestabile, preferì di tenersi al Mehus (1). Pose bensì a fondamento la lezione data lì dentro il Fraticelli, *Storia della vita di Dante Alighieri,* Firenze, 1861, pp. 357-59. E coll'usata coscienziosità s'era di recente rifatto dal codice Oddone Zenatti, che voleva allogare l'epistola in una delle appendici di quel libro, così ricco e così informe, che s'intitola, non so troppo perché, *Dante e Firenze* (2). Ma la morte gli ruppe il disegno, sicché da lui s'ebbe solo un frammento in una nota (3).

Delle sei edizioni, la più accurata d'assai, e non già solo la più elegante (il volumetto che la contiene fu provocato dalla Principessa Matilde Bonaparte Demidoff e a lei intitolato), è incontestabilmente quella del Muzzi; nella quale d'altronde s'ebbe anche la diligenza di registrare in coda le varianti del Dionisi e del Troya. Il Mehus aveva commesso errori di lettura e s'era permesso arbitrii; e gli errori ereditarono, altri errori ed arbitrii aggiungendo di proprio, i suoi discendenti: il Muzzi fu più attento ed accorto. Ciò non vuol dire che la stampa sua, quando al testo si ravvicinino i complementi posti in nota, faccia conoscere tale e quale la lezione diplomatica. Da qualche abbaglio non seppe guardarsi

---

(1) Dice di attenervisi « unicamente, perchè più antica e conosciuta d'ogni altra è la sua edizione, sulla quale si ragionò fin ora dagli uomini dotti ».

(2) Firenze, Sansoni. Il volume non ha data; e ben si capisce il motivo. Uscito nel 1903, s'era, credo, cominciato a stampare più che dieci anni prima.

(3) A. p. 185; e lì si manifesta il proposito della pubblicazione in appendice, come corredo all'esame, che si voleva ritentare, della questione ilariana. Essendo, a quanto pare, mancato lo spazio, ci aspetteremmo, e non troviamo, fra le « Giunte e Correzioni », il rinvio ad un secondo volume, che lo Zenatti s'era deciso a costituire con ciò che della materia veniva ad esuberare.

neppure l'insigne epigrafista (1); né, giusta i criteri del tempo, a lui parve che meritassero di essere indicate, nonché mantenute, le scorrettezze grafiche dell'originale. Però una riproduzione esatta manca tuttora.

Questa intendo di offrire agli studiosi di cose dantesche. Esatta, badiamo, entro certi limiti; ché, lasciando stare che propriamente esatta potrebbe darla solo un procedimento fotografico, la troppo meticolosa scrupolosità nei fatti d'ordine materiale costringerebbe a stampare il testo due volte. Distinguo dunque *v* da *u*, divido le parole all'uso nostro, staccando segnatamente le proclitiche dalle voci a cui s'appoggiano (2), introduco un numero maggiore di maiuscole, e interpungo alla moderna secondo par richiedere il senso. Quanto alle abbreviazioni, le sciolgo tacitamente, se non suscitano incertezze di nessun genere, ponendo invece in corsivo gl'integramenti, se appena un dubbio è possibile. Fra parentesi quadre aggiungo qualche lettera, che credo mancare contro volontà. Tale è di sicuro il caso in *subiuxit,* l. 68, dove fu certo omessa per sbadataggine una lineetta sul secondo *u*; e a consentire il raddoppiamento dell'*r*, anch'esso conseguibile con un segno sovrapposto, ad *interogavi,* l. 35, m'induce l'*interrogavi* avutosi un momento prima, mentre il remoto *postquam* alla fine dello scritto non basta (tanta paura ho degli arbitrii) perché mi decida ad inserire un *t* nel *Posquam* della l. 41. Che un *i* possa essere domandato con fondamento dall'*Yla-*

(1) V. più oltre, p. 129, n. 2.

(2) *Inquid* dovremmo aspettarci dal codice, quand'anche fosse nel vero — e non è punto — il Muzzi, che vede lì dentro preposizione e pronome relativo. Però egli ha commesso a p. 42 un inutile inesattezza dando *In quid* come la lezione diplomatica.

rus in principio, ammetto di buon grado, pur astenendomi dall'introdurlo per scrupolo, dacché in forma volgare schietta il nome suonava *Ilaro*.

1 Egregio et mangnifico viro domino Uguiccioni de Fagiola inter Ytalicos proceres quam plurimum preminenti, frater Yla*rus*, humilis monacus de Corvo in faucibus Macre, salutem in eo qui est omnium vera salus .

5 Sicut salvator noster evangelizzat, bonus homo de bono thesauro cordis sui profert bonum . In quo duo inserta videntur: ut s*cilicet* per ea que foras eveniunt intrinseca co*n*gnoscamus in aliis, et ut per uerba, que ob hoc data sunt nobis, nostra manifestemus interna . A fructu enim eorum, ut 10 scriptum est, co*n*gnoscetis eos . Quod, licet de peccatoribus hoc dicatur, multo universalius de iustis intelligere possumus, cum isti semper proferendi, et illi semper abscondendi, persuasionem quodam*mod*o recipiant . Nec solum glorie desiderium persuadet, ut bona que intus habemus fructificent de 15 foris: quin ipsum Dei deterret imperium, ne, si qua nobis de gratia sunt concessa, maneant otiosa . Nam Deus et Natura otiosa despiciunt; propter quod arbor illa que in etate sua fructum denegat, ingni dapnatur . Vere igitur iste homo cuius opus cum suis expositionibus a me factis destinare in- 20 tendo, inter alios Ytalos, hec q*uomod*o d*icitu*r de prolatione interni thesauri a pueritia reservasse videtur; cum, secundum quod accepi ab aliis, — quod mirabile est — ante pubertatem inaudita loqui tentavit; et mirabilius, que vix ipso latino possunt per viros excellenctissimos explicari, conatus est vulgari 25 aperire sermone: vulgari, dico, non simplici, s*ed* musico . Et ut laudes ipsius in suis operibus esse sinantur, ubi sine dubio apud sapientes clarius elucescunt, breviter ad propositum veniam .

---

l. 3. L'*i*, che con una lineetta sovrapposta dà *in*, assume nel primo dei due esempi *(in faucibus)* un'apparenza fallace di *z* per via di puntini neri che sono in grandissimo numero nella pergamena, prodotti da una sostanza penetrata nei forellini del pelo. Ib. Mi resta un po' dubbio, se si fosse scritto *matre* in cambio di *macre*, o se del sembrare così abbia colpa una delle tante macchiette gialle che la pergamena deve alla vecchiaia. Un ritocco nella lineetta trasversale v'è tuttavia quasi di sicuro.

l. 25. Credo sia da leggere *simplici*, sebbene un'insolita curva inferiore apra qualche adito a sospettare nell'asta finale un *e*.

Ecce igitur quod cum iste homo ad partes ultramontanas ire intenderet et per Lunensem dyocesym transitum faceret, sive loci devotione, sive alia *caus*a motus, ad locum Monasterii supradicti se transtulit . Quem ego cum viderem adh*u*c et m*ich*i et aliis fratribus meis ignotum, interrogavi, quid peteret . Et cum ipse verbum non redderet, s*ed* loci t*amen* constructionem inspiceret, iterum inter[r]ogavi, quid peteret al*i*-*ter* quereret . Tunc ille, circu*m*spectis mecum fratribus, dixit: Pacem . Hinc magis ac magis exarsi ad co*n*gnoscendum de illo, cuius conditionis homo hic esset, traxique illum seorsum ab aliis; et habito secum deinde colloquio, ipsum co*n*gnovi . Quem qua*m*vis illum ante diem minime vidissem, fama eius ad me per longa primo tempora venerat . Posquam vero vidit me totaliter sibi attentum affectumque meum ad sua verba congnovit, libellum que*n*dam de sinu p*rop*r*i*o satis familiariter reseravit et liberaliter m*ich*i obtulit . Ecce, dixit, mea pars operis mei, quod forte nu*n*quam vidisti . Talia vobis monumenta relinquo, ut mei memoriam firmius teneatis . Et cum exibuisset quem libellum ego in gremium gratanter accepi, aperui et in eius presentia oculos cum affectione defixi . Cumque verba vulgaria percepissem et quodam*modo* meme admirari ostenderem, cuntationis mee ca*usu*m petivit . Cui me super qualitate sermonis admirari respondi; tum quia difficile, ymo inoppinabile videtur intentionem tam arduam vulgariter exprimi potuisse, tum quia inconveniens videbatur coniunctio tante s*entent*ie amiculo populari . Inquid enim ille respondens: Rationabiliter certe pensaris; et cum a principio, celitus fortasse semen infusum in huiusmodi propositum germinaret, vocem ad hoc legiptimam preelegi . Nec tantummodo preelegi, quin ymo cum ipsa more solito poetando incepi, *Ultima rengna canam fluvido contermina mundo, Spiritibus que lata patent, que premia solvunt Pro meritis cuicunque suis* . S*ed* cum presentis evi conditionem rependerem,

l. 29. L'*e* di *partes* si direbbe ritoccato.

l. 31. La maiuscola in *Mon-* è del codice.

l. 38. *homo* ha un'*h* maggiore delle consuete, sebbene non tale da potersi dire maiuscola. Forse non senza intenzione.

l. 41. *primotempora* (*primo* con abbreviazione) è scritto unitamente; e l'unione potrebb' esser forse da mantenere.

l. 43. La rappresentazione non dà modo di escludere il dubbio di un *propio*.

l. 45. Il *mea* ha un poco l'aria di *inea*, il *mei* più ancora di *inei*; ma si tratterà veramente di *m-*.

l. 47. Con *exibuisset* termina un rigo.

l. 50. S'era scritto *admirarer*, e si corresse.

vidi cantus illustrium poetarum quasi pro nicilo esse obiectos. Et hoc i*de*o generosi homines quibus talia meliori tempore scribebantur, liberales artes — pro dolor! — dimisere plebeis. Propter quod lirulam qua fretus eram deposui, aliam preparans convenientem sensibus modernorum. Frustra enim mandibilis cibus ad ora lactentium admovetur. Que cum dixisset, multum affectuose subiu[n]xit, ut, si talibus vacare liceret, opus illud cum quibusdam glosulis prosequ*enter* et meis deinde glosulis sotiatum vobis trasmicterem. Quod quidem et si non ad plenum que in verbis eius latent enucleavi, fideliter tamen laboravi et animo liberali; et ut per illum amicissimum vestrum iniunctum fuit, opus ipsum destino postulatum. In quo si quid apparebit ambiguum, insufficientie mee tantummodo i*m*putetis, cum sine dubio textus ipse debeat omniquaque perfectus haberi. Si vero de aliis duabus partibus huius operis aliquando mangnificentia vestra perquireret, velud qui ex collectione partium adintegrare proponit, ab egregio viro domino Morello Marchione secundam partem, que ad istam sequitur, requiratis; et apud illustrissimum Fredericum Regem Cicilie poterit ultima inveniri. Nam, sicut ille qui auctor est michi asseruit se in suo proposito destinasse, postquam totam consideravit Ytaliam, vos tres omnibus preelegit ad oblationem istius operis tripartiti.

In che stato si presenta qui il testo? In condizioni da poter essere primitive, o con segni di alterazione?

Certi luoghi lasciano titubanti. Nella l. 62 ci aspetteremmo *abiectos,* in cambio di *obiectos;* e *abiectos* stampò infatti già il Mehus. Il Muzzi tuttavia si contentò dell' *obiectos,* ch' egli tradusse « gittati in faccia ». E pur non sentendoci contenti, passeremo oltre anche noi.

---

l. 62. Al posto del primo *l* di *illustrium* (propriamente *Ill-*) s'era scritto *n*; e la correzione fu eseguita in modo insolito e imperfetto. Ib. Chi dicesse che il codice abbia *obioctos,* non avrebbe osservato attentamente.

l. 67. Non è esclusa del tutto la lettura *lattentium.*

l. 69. Dopo il *proseq-* (mi giova di non mettere qui intera la parola) s'era scritto, e poi si cancellò, *trans* | *micterem,* diviso tra due linee.

l. 76. L' *s* finale — posto in alto, a guisa d'esponente, come più altre volte — di *aliis,* non è completo, e si trova così aver forma di *c.*

Immediatamente dopo ci arresta *Et hoc ideo.* Qui s' arrestò del pari il Mehus; e siccome l' *ideo* è rappresentato da *īo,* egli, con un volo, se ben si guardi, forse più inopportuno che ardito, scrisse *consilio.* Non farebbe che inacerbire la piaga, quand' anche non fosse una risoluzione paleograficamente falsa, l' *imo* del Muzzi (1). Il male consiste nell' aversi qui due volte la stessa idea. Si tolga *hoc,* con o senza l' *Et* precedente (meglio il primo che il secondo), e il dettato sarà rimesso in gambe. O avrebbe mai creduto l' autore di rinvigorire l' espressione, dandole doppia forma? Un « Però per questo » volgare non sarebbe inconcepibile.

Accanto ad una ridondanza poniamo delle deficienze. Si direbbe che qualcosa manchi, l. 47-48, *Et cum exibuisset..... aperui.* Forse tuttavia non mancherà: più difficile persuadersi che non sia caduto un *feci,* o che altro so io, l. 70, dopo *quidem.*

Veniamo al certo. Indubbiamente erroneo il *prosequēt',* l. 69, da potersi risolvere *prosequenter* o *prosequentes* (2), ma non *prosequerer,* come hanno le edizioni e come il senso richiede. Un errore di trascrizione è sicuro. Il *t* ha preso il posto di *r;* e questo sbaglio se n' è trascinato dietro un altro, semplice o duplice, nei segni accessorii.

Erroneo altrettanto manifestamente il *mea,* l. 45. Fu corretto a dovere in *una* dal Troya già nel *Veltro allegorico di Dante*; e fa torto al Muzzi l' aver messo la correzione in disparte (3). Invece il Troya

---

(1) Rettamente *ideo* lo Zenatti nella nota additata a p. 124.

(2) Non in *prosequentur,* come il Muzzi dice che il codice porta. E ciò viene ad allontanare viepiù anche dalla congettura sua *prosequeretur,* p. 50.

(3) Neppure ne fa menzione, pago di averlo registrato fra le « Varianti »,. in una nota concernente il passo, a p. 48. Eppure, traducendo, egli si era ridotto a scrivere, p. 47, « Ecco

stesso si avvide solo più tardi, vale a dire pubblicando il *Veltro dei Ghibellini*, che anche il *postulatum*, l. 73, era da mutare in *postillatum*. Si guardi, si rifletta, e non si potrà disconoscere la necessità del mutamento.

Resta un caso d'altro genere. Là dove, l. 35-36, Frate Ilario domanda per la seconda volta a Dante, rimasto muto alla prima interrogazione, cosa egli volesse, il Mehus aveva stampato, *iterum interrogavi, quid peteret, aut quereret*. Era una lezione strana: non per il raddoppiamento del verbo (1), ma per via di quell' *aut*. E il codice ha qualcosa di più strano ancora: *al' quereret*, vale a dire *aliter*, od *alias* (farebbe il medesimo) *quereret*. Di fronte a questa lezione il Muzzi capì che si trattava di due parole « evidentemente intruse dal copista » (2), sebbene io non possa affermare ch'egli intendesse con precisione come fossero andate le cose. A noi è ben manifesto che *al' quereret* ebbe a trovarsi scritto in un ascendente, sia in margine, sia nell' interlinea, per indicare una variante del *peteret*. Un trascrittore credette invece d' aver a fare con un supplemento, e trasportò di peso le parole nel testo.

Ci troviamo qui dunque in cospetto di un frantendimento materiale; ed altri frantendimenti materiali sono il *prosequenter*, il *mea*, il *postulatum*. Rispetto alla genesi del primo ho dato di già qualche spiegazione; l' ultimo non ne abbisogna; per ciò che riguarda il secondo, immagino che a chi lo scrisse

---

qui una mia parte d' un opera, che ho fatta »; ossia, per poter mantenere il *mea*, aveva dissimulato sotto una parafrasi illegittima il *mei* che tien dietro. Era doveroso invece tradurre: « Ecco qui una mia parte di una mia opera ». E chi allora non vede l' assurdo?

(1) Cfr. TROYA, *Veltro allegorico de' Ghibellini*, p. 359, n. 4.

(2) Pag. 42.

l' *una* dell' esemplare fosse parso *mia,* sicché al frantendimento abbia ad essersi accompagnata l' intenzione di correggere. Potrebbe anche pensarsi, accrescendo il numero delle trascrizioni da supporre, che da *mea* si passasse effettivamente a *mia,* da *mia* a *mea.* Ma ciò non occorre nient' affatto: la falsa lettura è sufficientissima, senza che le si aggiunga la scrittura. E così s' avrebbe torto, se dall' *al' quereret,* marginale o interlineare, si credesse resultare una doppia e divergente trasmissione della lettera. Coll' *al',* non altrimenti che lezioni ricavate da un altro esemplare, si contrassegnavano proposte proprie. E di proporre una sostituzione al *peteret* si vede subito quale fosse il motivo: *quid peteret* s' era detto un momento prima; e la ripetizione (non giustamente, secondo me) dovette offendere un lettore.

Queste nel caso attuale non son vane minuzie. Non è vano ciò che serve a delineare una storia esteriore del documento, perché colla storia esteriore è indissolubilmente connessa l' intrinseca. Sicché quando esso venne ad allogarsi nel codice laurenziano aveva già dietro di sé un passato, che non c' è alcuna necessità di ritenere lungo, ma che neppure si potrebbe senza grave imprudenza pretendere brevissimo. Sta poi inconcusso che il documento non poté essere fattura di chi lo trascrisse in quel codice.

Con ciò s' è detto più, oppur meno, a seconda che la trascrizione sia, o non sia, di mano del Boccaccio. Che in generale il codice abbia realmente da reputarsi, principiando dal *verso* della carta ora quarantesimaquinta, uno zibaldone autografo del Certaldese, mal si può contestare dopo l'ampia e sagace dimostrazione di Enrico Hauvette (1); colla quale s'a-

(1) *Notes sur des Manuscrits autographes de Boccace à la Bibliothèque Laurentienne*: nel t. XIV dei *Mélanges d'Archéo-*

vrebbe caro di poter mettere a paragone quella che il Fraticelli, più di mezzo secolo avanti, ci afferma essere già stata scritta da Stefano Audin, cui spetta l'onore della scoperta (1). Ma la tesi potrebbe rimanere inconcussa (2), e nondimeno essere d' altra mano la lettera (3). Così non è tuttavia; un esame attento

---

logie et d' Histoire publiés par l' École française de Rome, Roma, 1894, p. 87-145.

(1) *Opere minori di* DANTE ALIGHIERI, vol. III, parte II, Firenze, 1840, in una nota che va da p. 186 a p. 189, e che par trascurata dai recenti, sebbene riprodotta nelle *Epistole di* DANTE ALLIGHIERI del Torri, Livorno, 1843, p. XXXVIII-XXXIX. Riporto le parole a cui specialmente mi riferisco: « .... Una descrizione e illustrazione accuratissima, che per cento argomenti prova l'originalità de' Codici summentovati » (oltre allo Zibaldone laurenziano, il *Terenzio,* laurenziano del pari, e una *Teseide* posseduta dall'Audin) « e d'alcun altro pure finora incognito, è stata già scritta dal sullodato bibliografo Stefano Audin, dal quale, voglio sperare, sarà ben presto resa pubblica colle stampe. » Qualcosa dell' argomentazione dell' Audin si può dedurre dalla nota del Fraticelli. Ma cosa si nasconde sotto l' « alcun altro »? A codici laurenziani ci conduce un passo antecedente.

(2) Quando l' Hauvette prese a scrivere, essa aveva già avuto il gran suffragio di un giudizio ponderato di Paul Meyer, occasionalmente fatto manifesto nella *Romania,* XXI (1889), 184-5. E a me pure — anzitutto per una spinta ricevuta dallo stesso Meyer — era accaduto di formarmi una convinzione e di esprimerla nel terzo dei miei *Tre studi per la storia del Libro di Andrea Cappellano* (1891), in *Studj di filologia romanza,* V, 230. Più recentemente poi l' autografia è stata confermata da chi in questa materia ha acquistato una competenza a tutti superiore, vale a dire da Oscar Hecker, *Boccaccio-Funde,* Braunschweig, 1902, p. 36-37.

(3) « .... La varietà de' caratteri, onde quel codice è scritto, come annunziolla il Bandini .... = codex .... *variis manibus exaratus* = e come ciascuno può avverarlo da sè », fu troppo a torto addotta dal Muzzi quale argomento contro la tesi dell' Audin, op. cit., p. 53, insieme cogli « svarioni », copiosissimi di certo, e nondimeno per noi non sorprendenti, e con « Un' altra non debol prova », che ci è taciuta, perché le cir-

mostra che la scrittura è proprio la consueta della parte miscellanea, ossia la boccacesca. Però rimane chiuso l'adito all'ipotesi, affacciata, e ad un tempo ritirata, senza del ritiro addurre ragioni, dal Bartoli, « che il Boccaccio stesso abbia per esercizio retorico fabbricata quella lettera » (1), all'infuori, soggiungiam per chiarezza, di qualsivoglia idea d'inganno. Per sé l'ipotesi sarebbe stata di certo la piu adatta a render conto del singolare documento. O non era il Boccaccio padrone di scrivere ciò che gli piaceva in un suo libro d'indole affatto privata? E avrebbero avuto spiegazione ben ovvia anche i rapporti colla *Vita di Dante* (2). L'autore della *Vita* sapeva, essendo tutt'uno con lui, ciò che aveva saputo l'autore della lettera; di ciò che era detto in questa si valeva liberamente, poiché era roba sua; in pari tempo, conscio di avervi dato forma affermativa ad una semplice voce, ponendo che l'*Inferno* fosse dedicato a Uguccione dalla Faggiuola e che già fossero scelti a ricevere rispettivamente l'offerta del *Purgatorio* e del *Paradiso* Moroello Malaspina e Federigo di Sicilia, ora che scrive da storico, rappresenta siffatte dediche come portate soltanto dal

---

costanze impedivano al momento di precisarla. O che un codice autografo deve di necessità essere autografo tutto? L'affermazione del Bandini si riferiva probabilmente solo alla diversità fra le prime 44 carte, di cui si veda l'Hauvette, pp. 104-5, ed il resto: fra i trattati astronomici di Andalò del Negro e il vero e proprio Zibaldone; né forse lo stesso Muzzi pensava determinatamente ad altra cosa; ma una partecipazione altrui anche alla parte che a noi importa, ossia per entro ad un accozzo tanto multiforme, sarebbe cosa in sé naturalissima.

(1) *Storia della Letteratura italiana,* V, 208-9: « Non volendo quindi sospettare » ecc.

(2) Bartoli, l. cit., p. 203. Ciò che nella *Vita* è da confrontare sta a pp. 71-72 nel testo del Macrì, a pp. 60-61 nell'edizione che del cosiddetto *Compendio* ha dato il Rostagno.

« ragionare d' alcuno », dal « volontario ragionare di diversi » (1); e a quel « ragionare » ne contrappone un altro, che cioè tutto il poema fosse intitolato a Cane della Scala (2).

Ma la seducente congettura è inammissibile: il Boccaccio prendeva, non foggiava la lettera; la quale viene così ad essere riportata più addietro, e di un tratto, come s' è visto, non troppo breve, da quella metà del secolo, a cui lo Zibaldone vuole assegnarsi (3). Verrà a ravvivarsene in taluno la credenza, o un tentativo di credenza, che la lettera sia genuina. Altri invece — ed io con essi — ne dedurranno la prova, che dei falsi danteschi se n' ebbero assai di buon' ora, non parendo sufficiente il supporre che Frate Ilario abbia mentito. Ma l'esserci stati dei falsi precoci (in questo caso s' abbia ben presente che cose contenute nella lettera non hanno per il Boccaccio altro valore che di un si dice), non dà punto il diritto di essere corrivi a cercarne e vederne dappertutto.

PIO RAJNA.

---

(1) V. BARTOLI, p. 208. Le frasi riferite sono della Vita maggiore; nella minore si dice, « secondo che ragionano alcuni ».

(2) Si contrappone semplicemente nella Vita maggiore; si contrappone e si reputa più probabile, dandone un motivo, nell'altra: punto da tenere a calcolo nella questione del rapporto fra le due.

(3) Vedi HAUVETTE, pp. 119 sgg.

LA LEGGENDA DI BARLAAM E JOSAFAT

IN UN CODICE DEL 1311.

Il codicetto ottoboniano 269 della Vaticana contiene la comune versione latina della leggenda di Barlaam e Josafat illustrata da sessantotto disegni a penna. Il testo termina con un *explicit* (1) che ci dà precisa la data della trascrizione col ricordo di Brescia, assediata da Enrico VII nel 1311.

Il diligente trascrittore, che esemplò tutto di sua mano il codicetto, scelse a suo piacere i passi che andavano illustrati, interrompendo la scrittura e lasciando libero lo spazio per i disegni; i quali sono intercalati al testo senza alcuna regolarità, trovandosene spesso due in una pagina, mentre parecchi capitoli si seguono a scrittura continua per molte carte.

Il racconto, che al Krumbacher (2) parve il più

(1) « Explicit istoria Barlaam et Josaphat sanctorum de greco sermone edita a beato Iohane Damaseno viro sancto. Et nunc exemplata. Anno Incarnationis domini MCCCXI mense Mady. tempore quo Civitas Brixie obsidebatur per dominum Henricum Septimum imperatorem. Anno regni eius primo. Pontificatus vero domini Clementis pape, anno eius septimo. Indic. nona ».

(2) K. Krumbacher, *Geschichte des Byzantinischen Litteratur*, Munchen, 1897, Vol. II, p. 886. Ivi la ricca bibliografia della leggenda.

famoso e il più spirituale romanzo del medioevo, si diffuse dopo il mille dall' estremo oriente attraverso l'Asia e il Nord Africa, e si propagò in Europa divenendo popolare in ogni lingua.

Tutti i punti più salienti e drammatici della narrazione sono qui largamente illustrati; mentre sono lasciate senza commento rappresentativo le nojose discussioni religiose (1), probabilmente interpolate più tardi da chi volle trasformare il romanzo in una specie di catechismo mascherato, di più attraente lettura pei fanciulli.

Troppo belle e sottili sono le parabole e le allegorie che adornano il racconto orientale, perché l'illustratore riesca a seguirle e a rappresentarle efficacemente coi disegni; e quando lo tenta, riesce spesso inferiore al suo cómpito. Così a c. 76 lo *spatarius regis* che al figlio del re, sino allora cresciuto ignaro di ogni cosa, mostra varj oggetti su di una tavola (un calice, una spada, un pettine, uno staffile, una cintura) per insegnargli i nomi e le proprietà di tutte le cose, male riesce a ricordarci la ridevole novelletta, divenuta poi tanto popolare (2), del giovane ingenuo che, fra molte belle cose vedute non desiderò se non le donne, benché il maestro gli avesse detto che erano demoni o, come poi altri scrissero, delle spregevoli oche.

La cosidetta visione di Barlaam, dell'uomo cioè che, inseguito dall' unicorno, cade e pende sull' a-

(1) Ad esempio da c. 21 a c. 27 non troviamo disegno di sorta, essendo qui esposta la parte più arida della dottrina cattolica.

(2) La si trova nel *Novellino* nella novella XIV, nel prologo della giornata IV del *Decamerone,* nelle *Vite dei Santi Padri* del Cavalca, parte III, c. 133, in un vecchio poemetto tedesco *Daz Gäuslin* (Von der Hagen, *Gesammtabenteuer* v. II, p. 41) nel *Libro de los Enxemplos*, cap. CCXXXI, e nel *Fiore di virtù,* dove è riferita all' imperatore Teodosio.

bisso, tenendosi alle radici di un albero che due topi (il giorno e la notte) vanno rodendo, è pazientemente riprodotta dal nostro illustratore (a c. 35 b.) secondo tutte le particolarità del racconto, ma è poco evidente e punto bella. Ben più accortamente l'Antelami nel Battistero di Parma, imitando le rappresentazioni dei salterj bizantini (1), pose l'uomo sull'albero (l'albero della vita o del peccato, derivato da altre leggende), e lasciò da parte l'unicorno, ottenendo così un tutto più unito e grandioso.

I disegni del nostro codicetto non hanno pregio di bellezza; sono forse opera dello stesso trascrittore, ma riescono interessanti per la loro vivacità e spontaneità, commento immediato di un attento lettore; e nel complesso ci offrono un bell'esempio di racconto medioevale illustrato.

La rozzezza di tali figurazioni proviene, a mio credere, in gran parte dallo sforzo impaziente di immaginare scene nuove, non derivate con calma da altri manoscritti e da monumenti; infatti alcune poche scene della comune iconografia, l'*Adamo ed Eva,* il *Battesimo di Cristo,* la *Crocefissione* che troviamo (a pag. 18[a], 20[a] e 20[b]) in principio del discorso di Barlaam, sono molto più belle e disegnate finemente; sopratutto l'ultima, goticheggiante, lumeggiata assai bene da tenui colori.

Nei monaci eremiti, che tanta parte hanno nel racconto, fatti con grandi teste dai lunghissimi capelli spioventi e grandi occhi, l'illustratore rende con particolare forza il tipo degli *spirituales,* quale lo troviamo in altre opere ascetiche del XIII e XIV se-

(1) Una simile rappresentazione si trova nel salterio greco, III, 91 della Biblioteca Barberini, a p. 231, e nel salterio greco del 1066 del British Museum N. 19, 252, p. 182[b]. Vedi DOBBERT, *Der Triumph des Thodes* in *Repertorium für Kunstwissenschaft,* IV, 21.

colo, come ad esempio nel *Hortus deliciarum* di Herrade von Landsberg (1).

Così verso la fine del codice (a c. 99[a]) l'incontro di Josafat con Barlaam nel deserto, quando il loro supremo voto di vita eremitica è compiuto, e la morte del vecchissimo Barlaam (a c. 102[a]) ci offrono scene veramente commoventi nella loro semplicità. Altrettanto si può dire per la scena (a c. 50) del supplizio di alcuni eremiti, ai quali un soldato con gran colpi taglia le mani e i piedi, e i miseri moncherini sanguinano, mentre le faccie doloranti si illuminano di grande pace.

Questa predilezione per la vita eremitica, che anche i disegni esaltano potentemente, non potrebbe farci vedere nell'autore un monaco perduto fra i torbidi e le stragi nell' Italia settentrionale ai tempi di Enrico VII?

Qualche utilità si può trarre dai rozzi disegni anche per la storia del costume nel trecento, perché nelle molteplici rappresentazioni che abbiamo della vita di corte, vi è pure qualche elemento tratto dal vero. Il re e tutti i cortigiani portano un cuffiotto, quel cuffiotto che è usato in Italia dalla società più elevata fino verso la metà del trecento. I *milites regis*, cioè i nobili, hanno spesso un berretto tondo senza tese, che si allarga un poco in alto a guisa di cono rovesciato, quel berretto che ancora al principio del quattrocento vediamo in capo ai nostri signori.

Il contadino della parabola del cattivo seminatore (a c. 15[a]) ha invece un cappello tondo, fatto di una calotta e di una larga tesa, che altri esempi mo-

---

(1) Herrade von Landsberg, *Hortus deliciarum*, publié aux frais de la Société pour la Conservation des Monuments Historiques d'Alsace. Strasbourg, 1879-1899.

strano essere comunemente usato dai lavoratori dei campi (1).

Gli astrologi che predicono al re la fatale conversione del figliolo al cristianesimo (a c. 6[b]) e che spesso lo accompagnano, hanno un vestito buffonesco con lungo cappuccio e le maniche della tunica larghe e lunghe oltre misura che penzolano in modo ridicolo. Anche le faccie più brutte e stralunate delle altre, fanno pensare, se forse non vediamo troppo sottilmente, ad un rozzo tentativo di caricatura degli astrologi e dell'astrologia. Il re e il suo séguito sono rappresentati molte volte su piccoli cavalli, fatti relativamente bene. Simili cavalcate ci richiamano alla mente quelle del magnifico codice di Coblenza fatto disegnare da Balduino di Treviri, fratello di Enrico VII (2), dove in settantatré scene a colori sono rappresentati i fatti più importanti della spedizione dell'imperatore in Italia dal 1311 sino alla morte. Anche in questo codice i cavalli sono piccolissimi in confronto delle persone ed hanno egualmente il pelo dipinto in cilestrino, ed egualmente la pelliccia delle mantelline, sopra i lunghi manti dei più ragguardevoli personaggi, è resa con linee azzurrognole ondeggianti sul bianco della pergamena. Ma troppo è più bello nel suo stile franco-tedesco il codice di Coblenza, per insistere nel confronto.

---

(1) Nel famoso codice vaticano *De arte venandi cum falconibus* di Federico II (Pal. lat. 1071) i falconieri e i donzelli di corte hanno sempre il cuffiotto, mentre in una scena (a c. 58 b.) dove uno dei donzelli si fa calare in un burrone a trovare i piccoli falchi nel nido da due contadini, questi portano il cappello tondo a larghe tese come il nostro seminatore.

(2) Vedi la magnifica edizione che di quel codice ci ha dato l'Irmer: *Die Romfahrt Kaiser Heinrichs VII in Bildercyclus des Codex Balduini Trevirensis,* herausgegeben von D. G. Irmer, Berlin, 1881.

Come già si disse, il nostro disegnatore era probabilmente un amanuense dell'Italia settentrionale (parecchie somiglianze con codici illustrati tedeschi ci rafforzano in tale supposizione) che dava liberamente sfogo alle sue immaginazioni.

Oltre alle poche lumeggiature di colore, egli si giova, come tanto spesso usano i calligrafi nei loro disegni, dell'inchiostro rosso, col quale spesso ravviva le labbra, rende il sangue delle ferite, e abbellisce i mobili e le architetture.

Mi sono noti due altri codici che ci conservano in volgare la stessa nostra leggenda illustrata con miniature. L'uno è un codice chigiano della metà del XIV secolo, l'altro un bellissimo codice della Braidense fatto per la Bona moglie di Galeazzo Sforza (1); ma poiché nelle loro illustrazioni ben poco hanno di comune, tolto il soggetto, e nessuna dipendenza fra di loro e col nostro, non voglio per ora esaminarli. La bella leggen popolare meriterebbe pure un particolare studio che tenesse conto dei diversi volgarizzamenti e delle molteplici illustrazioni che ebbe in Italia; ma per ora a me basta aver dato notizia del codice vaticano non ancora conosciuto, mentre è pure abbastanza notevole (2).

G. Fogolari.

---

(1) Di entrambi dà notizia Francesco Carta nel suo *Catalogo dei codici illustrati della Braidense.*

(2) Merita di essere ricordata la figura del povero lebbroso, che a c. 12[b] va incontro al figlio del re, tenendo in una mano una scodella e nell'altra un aspersorio, che ci conserva il ricordo di una prescrizione igenica imposta ai lebbrosi.

LA PREFAZIONE

DI UN AMANUENSE AD UN SALTERIO

DEL XIJ SECOLO

Il documento che sottopongo all'attenzione degli studiosi, è contenuto in un codice dell'archivio di S. Maria in Trastevere (Arm. I, Cell. A, num. 2, in capsula ferrea); un bel codice membranaceo (mm. 302 × 229) di cc. 290, delle quali le prime otto senza numerazione, le altre numerate da mano moderna. Sulle prime due carte sono scritti con caratteri recenti il titolo *(Psalterium hymnarium et martirologium basilicae S. Mariae Transtiberim)* e l'*Index*. Le cinque carte seguenti contengono il calendario e le lettere domenicali; qua e là, negli spazj lasciati dalla scrittura, sono state aggiunte da mani posteriori alcune note di carattere storico, le quali, insieme con le particolarità paleografiche risultanti da un accurato esame della grafia del codice, possono darci il mezzo per riconoscere approssimativamente l'età di questo. La scrittura è gotica, bellissima, di diversa grandezza, ma tutta di una mano; delle iniziali alternativamente ornate in rosso e turchino, alcune sono molto grandi e finemente miniate; a dare maggiore eleganza alla scrittura furono alternati gl'inchiostri rosso e nero.

Stimo opportuno di trascrivere qui le note di carattere storico, alle quali ho più sopra accennato, non solo perché esse ci aiutano a determinare l'età del codice, ma anche perché il loro contenuto può esser di qualche interesse per chi si occupi di storia ecclesiastica.

A c. 3ª di mano del sec. XIIJ, riferita con un richiamo al « VJ. idus madii »:

Anno domini m. cc. nonagesimo septimo indictione x . VI idus majj pontificatus domini bonifatii pape VIIJ anno tertio apud sanctum petrum . dictus dominus papa de co[nsensu] f[ratrum] suorum deposuit Jacobum sancte marie in Via Lata et Petrum Santi Eustachii ec[clesie] diaconum cardi[nalem] de domo columpnensi a cardinalatu eorum.

A c. 4ᵇ a lato del giorno « xij kal. Julij »:

tali die propter exitum dñi ..... (1) fuit sigillata licteram temperamenti factam per collegium infra clausuram.

A c. 5ª a lato del giorno « iij non. septembris »:

Anno domini m . cccc . xxxj donavit ecclesie vannotia de viterbo die xj mensis augusti unum tabernaculum de argento superaurato in quo debet portari corpus Christi et pro anima sui mariti videlicet andre[e] de viterbio et debet fieri ..... (2) prima mensis septembris om[ni anno].

A c. 5ª a lato del giorno « vij kal. octubris »:

Ista die obiit Reverendissimus dominus Iohannes de ..... (3) Cremone cardinalis santi sixti anno domini millesimo cccc lxviij qui dedit et reliquit in leg[atum] bona huic venerabili ecclesiae sancte mariae Transtiberim.

---

(1) Spazio per quattro o cinque lettere.
(2) Probabilmente *anniversarium*.
(3) Forse *civitate*.

La grafia della prima di queste note è certamente di molto posteriore a quella del cod.; quindi non esiteremo a riportare quest'ultimo alla fine del XIJ secolo.

A c. 7[b] comincia la prefazione di un amanuense, il quale, incaricato da una nobilissima Scotta (probabilmente una claustrale) di trascrivere un salterio *iuxta romanam editionem*, sente il dovere di giustificare l'opera sua come colui il quale, disdegnando il modo tenuto da altri in simili trascrizioni, cercò di curare in ispecial modo la bontà della lezione, avvicinandosi il più che fosse possibile all'originale ebraico. Il documento, così come ci è pervenuto, perde molto della sua importanza, per il fatto ch'esso è mutilo almeno della metà, mancando di una carta fra la settima e la ottava, e interrompendosi la scrittura alla fine della 8[b].

Il N. seguendo un ordine sistematico nell'esporre i principj da lui applicati in questa trascrizione, riduce a tre le cause per le quali si possono viziare, nelle copie, gli antichi testi. Prima è l'*appositio*, seconda la *diminutio*, terza la *transpositio*. Non certamente meglio di così si potrebbero enunciare questi concetti in un trattato di metodica, trattato che abbiam ragione di credere essere stato veramente dal N. composto, quando egli stesso ci dice: *ut in suffragatorio bibliothecc opusculo dudum exposuisse me memini* (c. 8[a], r. 11-12). L'umile amanuense ha per tanto stabilito il suo lavoro sovra solidi principj, che sono anche oggi quelli sui quali poggia la critica più severa e più corretta. Egli prende come fondamentale il salterio emendato da Ieronimo, *petente Vilia Eustochio*, come quello che pur presentando non pochi difetti dovuti alle molte copie che poi se ne fecero, si accosta maggiormente all'originale ebraico, poiché da questo direttamente tradotto. Indi, per via di comparazioni con altri

testi immensamente guasti e corrotti, ma che pure possono dare qua e là qualcosa di buono, egli pazientemente cerca di ricostruire la lezione primitiva, con la continua preoccupazione di avvicinarsi quanto più può all'*ebraica verità;* talché a volte è portato ad inserire nel testo latino qualche parola ebraica, della quale però dà spiegazione con una nota in margine.

Le tante migliaja di *clerici* che lo precedettero, e che forse, come egli dice, disprezzeranno questo suo modo di trascrizione, furono infinitamente più solleciti della bellezza che della bontà dei codici. Egli invece, pur non disprezzando la bellezza esterna del volume, come si rileva dalla cura diligentissima da lui posta nella ornamentazione delle iniziali e dei margini, dichiara d'aver in maggior conto la bontà del testo. Queste, in succinto, le idee espresse dall'amanuense nella sua *prephatiuncula.* Chi volesse ora, senza avere altri termini di confronto o dei riscontri certi, trarne delle conclusioni per lo studio critico dei testi liturgici di quel tempo, farebbe, secondo me, opera molto arrischiata. Niuno però può oramai mettere in dubbio la continuità, durante tutto il medioevo, degli studj sacri e profani in Italia; e come carattere precipuo dei primi sia stato sempre, da Cassiodoro a Paolo Diacono, da questo al pavese Lanfranco, il lavoro amorevole, assiduo di esaminare, trascrivere, emendare i codici contenenti le sacre scritture per poterne lasciare degli esemplari esatti. E questo lavoro, pur tanto faticoso, si fece ancora più intenso quando, nei secoli XJ e XIJ, col rifiorire gagliardo delle arti liberali, si preparava il terreno alla rinascenza dell'antichità classica. Basterebbe ricordare, a questo proposito, il salterio cassinese del XJ secolo, il monumento più insigne della cura posta dai laboriosi monaci benedettini a riportare il testo della Bibbia alle vere lezioni; cura

che si appalesa nella divisione del salterio in cinque colonne, delle quali due rendono la lezione secondo il testo ebraico, le altre secondo il greco (1).

Quanto al latino del nostro documento, se non v'ha dubbio che debbano esser considerati come veri e proprj errori *scripturum* per *scriptorum*, *bibliothee* per *bibliothece*, *ham* per *hanc*, *minixione* probabilmente per *inmixtione* etc., non mi sembra d'altra parte doversi giudicare alla stessa stregua i tre infiniti *scribere* (7^b, r. 3), *ascribere* (7^b, r. 17), *devitare* (7^a, r. 8), usati con valore d' imperfetti congiuntivi. Come nella maggior parte degli scritti liturgici dello stesso genere (sermoni, trattati, prefazioni etc.), appartenenti ai secoli XJ e XIJ (2), anche in questo è da notarsi l'applicazione delle leggi del *cursus*; fra le tre specie di ritmo la predominante è il *cursus velox* (fácĕrĕ récŭsábăm; plúrĭmŭm díscŏrdárĕm; fórsĭtăn iúdĭcárĕr; trámĭtĕm ímĭtárĭ; psaltérĭŏ répĕríri; álĭquŏ dímĭnútŭm; vítĭŏ cóntĭgíssĕ etc.); ma non mancano esempi del *cursus planus* (emendásse tĕstétŭr; propináti lătínĭs; váldĕ cŏrrúptŭm; diligéntĕr trănscrípsi) e del *tardus* (indubitántĕr sŭpérflŭŭm; exposuíssĕ mĕ mémĭnĭ). Poche le terminazioni irregolari: aliquod hebraicum; eligendum sit assignare; ad nos pervenit; video vitiatum; delle quali quest'ultima potrebbe rientrare fra gli esempi di *cursus velox*, se si considerasse di quattro sillabe la parola *vitiatum*.

GIOVANNI FERRI.

---

(1) Cfr. L. TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino*, Roma, 1889, vol. II, p. 339.

(2) Cfr. L. COUTURE, *Le « cursus » ou rythme prosaïque dans la liturgie et la littérature latine du IIIe siècle à la renaissance*, nella *Revue des quest. histor.*, Paris, 1892, t. LI, p. 253 sgg.

c. 7 b. 1. Petente te, Scotta, nobilissima virgo, 2. ut psalterium iuxta romanam editionem 3. ad opus tuum scribere, 4. adeo facere recusa 5. bam. Quia per omnia consueta sequerer, 6. a veritate plurimum discordarem. 7. Si vero aliter 8. scriberem, superfluus forsitan iudicarer, veluti 9. cui ea non sufficerent, que tot milibus clericorum lon 10. go iam tempore sufficerent; verumne a 11. pia tua petitione, immo exatione, dedignatione potius 12. quam hec verendo aures avertere reputarer, ita tan 13. dem acquiescens, decrevi facere, ut in discordia psal 14. teriorum huius translationis id potius sequerer, quod 15. hebraice veritatis videretur tramitem imitari. Iu 16. gemque consuetudinem, etiam in corruptionibus formidans 17. transgredi nihil ascribere quod non posset in aliquo 18. psalterio reperiri, et rursus nihil diminuerem quod 19. non fuisset prius aliquo diminutum. Verbi gratia; 20 in psalmo centesimo quinto legimus: qui facet 21. mirabilia magna solus. hic recte sol' scribitur. 22. In subsequenti vero, huius versus emulatione seduc 23. ti, cum legimus: qui fecit luminaria magna, super 24. adimus sifit', quod patet scriptorum (1) 25. vitio contigisse, nam et in ebraico non habetur, 26. quam quia
c. 8 a. itaque sit indubitanter superfluum; 1. tamen quia usus optinuit, similiter facere sum coactus. 2. Item in eodem, Seon regem amorreorum, et og regem 3. basan, quod sequi solet, et omnia regna chanaan occi 4. dit, de psalmo precedenti usurpatum, hic inseritur 5. a scriptoribus imperitis. Ego autem hec iure credidi sub 6. trahendum, quia nec omnia exemplaria latina id conti 7. nent, nec aliquod hebraicum. Plura huius modi subin 8. ferrem exempla, nisi prolixitatis fastidium devitare. 9. Cumque tribus modis potissimum exemplaria vitientur, 10. id est, appositione, diminutione, et transpositione, 11. ut in suffragatorio bibliothece opusculo dudum 12. exposuisse me memini. Hoc idem romanum psal 13. terium appositione magis video vitiatum. Hec 14. mirum tanta prolixitate temporum exemplaria violari, 15. cum Ieronimus, petente Vilia Eustochio, psalteri 16. um corrigens, iterum se illud emendasse testetur.

(1) Dopo *scriptorum*, nella stessa riga, fu scritto *vitio*, che fu poi espunto.

17. Verum mihi non est propositum novum nunc aliquod condere, 18. sed in diversitatibus, solum modo quod eligendum sit, as 19. signare. Igitur sic ubi in titulo vel psalmorum 20. serie aut etiam in distinctione punctorum, a quorum 21. dam abusione uideor discordare, ne fortuitu 22. accidisse, sed serium factum fore noscatur .H. 23. alep hebraicum, quod potest interpretari doctrina, in 24. margine anotaui, per hoc edocens eos sequi 1. me uoluisse, c. 8 b.
qui vel littera uel sententia hebraicum 2. sunt secuti. Ab eo enim fonte auserunt greci, qui sunt post modum 3. (1) propinati latinis, unde et mendosior abseritur 4. latina translatio translationibus aliis, quia tercia de 5. ducta gradu ab hebreis ad grecos a grecis ad nos per 6. venit. Sane psalterium olim a Ieronimo, ex hebraica 7. veritate translatum, sed a inmixtione (2) aliarum translatio 8. num scriptorum (3) culpa valde corruptum, meo autem 9. labore studiose correctum, illi bibliothece (4) connexui, 10 quia, precepto domine mee constantie, nuper diligenter transcrip 11. si. Hanc (5) et prephatiunculam exaravi de diversis transla 12. tionibus disserentem numerum hebraicorum psalmorum, sed 13. et versuum iudicantem quo psalmi titulo careant, quo debet al 14. phabeto texantur, quotiens reperiatur in psalterio diapsal 15. ma, quotiens alleluia et quid utrumque significet cuius 16. quidem comparatione. Hoc vix est psalterium appellandum. 17. Hec illis videbuntur forsitan contepnenda qui, solam 18. consuetudinem pretendentes, liquida mendatia preferuntur 19. veritati, quique appetunt pulcros codices potius 20. quam veraces. Ceterum obsecro ut quicumque transcrip 21. serit hoc exemplar, singula sicut invenitur annotet, 22. ne, si premictendum aliquid estimet, corruptissima 23. faciat de corruptis. Tu autem Scotta velud pruden .....

(1) Al principio di questa riga fu scritto un' altra volta *dum*.
(2) Ms. *minixione*.
(3) Ms. *scripturum*.
(4) Ms. *bibliothee*.
(5) Ms. *Ham*.

POSTILLE BARBERINIANE

I.

Nell' iniziare la pubblicazione dei *Documenti d' Amore* di F. da Barberino (1) avrei voluto subito rassicurare il lettore sui dubbj che sarebbero potuti sorgere nella sua mente circa il metodo seguito nell'edizione, considerando che l' introduzione, nella quale mi propongo di trattare l' argomento e le varie questioni che vi si connettono, principalissima quella ortografica, non potrà vedere la luce che fra qualche anno, cioè quando sarà compiuta la stampa del testo. Me ne astenni appunto pel desiderio di non istorpiare la trattazione dell' argomento e con la speranza che i lettori avrebbero avuto la pazienza di attendere. Ma poiché il prof. P. Meyer si è lamentato nella *Romania* (2) di tale mancanza, mi affretto a ripararvi; e lo farò qui sommariamente, rispondendo alle osservazioni che l'illustre critico ha creduto di esporre nella sua rivista (3).

Al Meyer non piace il sistema della riproduzione fedele del testo (anche delle iniziali maiuscole o mi-

(1) *I documenti d' Amore di F. da Barberino secondo i mss. originali a cura di* F. Egidi, nei *Documenti di storia letteraria* pubblicati dalla Società Filologica Romana, Roma, 1902-3.

(2) Tome XXXIII, p. 128.

(3) P. 127.

nuscole, della punteggiatura e delle unioni e disunioni indebite) che giudica puerile ed inutile; ed osserva che ad ogni modo, seguendo siffatto metodo, avrei dovuto anche conservare la distinzione tra *u* e *v*. « Voici, — aggiunge — à mon avis, comme il convenait de procéder: il fallait ponctuer à la moderne, mettre des capitales aux noms propres, imprimer en petites capitales les noms d' auteurs cités, et entourer de guillemets les citations. Les vers devaient être mis à ligne ». Avrei dunque dovuto seguire il metodo che si potrebbe chiamare *interpretativo,* e che consiste appunto nel ridurre e rammodernare il testo in modo che ne sia resa più facile la lettura e l' intelligenza; il metodo stesso, che, determinato già dell' Istituto Storico Italiano, è seguito di consueto anche dalla Società Filologica Romana nelle sue pubblicazioni. Ma il prof. M. non ha abbastanza considerato che ci troviamo di fronte ad un caso ben singolare: la riproduzione di un autografo e dell' autografo di una delle persone più colte ed autorevoli del tempo, di un poeta ed artista insieme, che ci rispecchia quanto di più fine e di più elevato aveva la vita e la cultura d' allora, almeno in Italia. Singolare è quindi anche la condizione di chi si accinga a mettere in luce un'opera siffatta. Egli non può in tal caso prendersi altra libertà, se non quella di seguire in tutto e per tutto l' autore. E l' edizione potrà in tal modo esser consultata con vantaggio da tutti coloro che nel pubblicare opere del sec. XIV si trovan sempre più o meno imbarazzati dinanzi alla questione ortografica (1).

(1) Non occorre che ricordi il bell' uso che in questo senso ha già fatto del testo dei *Documenti* il prof. P. Rajna nella sua edizione del *De Vulgari Eloquentia,* Firenze, Le Monnier, 1896, p. CL sgg.

Due quindi eran le vie aperte per un editore dei *Documenti*: quella dell' edizione letterale o quella della riproduzione razionale dell' autografo. Attenendosi al primo partito si sarebbe dovuto mantenere l' uso promiscuo di *u* e *v* così come di *ſ* ed *s*, si sarebbero dovute conservare la divisione delle righe, le abbreviature, ecc. Ma un tal sistema avrebbe inutilmente intralciata la lettura; liberi quindi da tutte queste minuzie, proprie di un' edizione letterale, si doveva procedere senza esitazioni alla riproduzione fedele del testo.

Ecco perché non abbiamo creduto lecito regolare secondo l' uso moderno l' interpunzione e le maiuscole e raggruppare o separare le lettere, spedienti grafici che possono avere ed hanno il loro valore.

Un esempio: ecco due brani rammodernati nell' interpunzione:

« . . . Que talibus porrigo, cum tam alto non omnes convenerint parlamento. Respiciant itaque ordinem et tractatus, quia in hoc pulcerrimo trono suo duodecim patent partes . . . . » (1).

« . . . octava que iocunditatem paratam obbedientibus representat; nona que custodientes male clavem exterminat atque punit; decima que finem delectabilem nobis nostram clarius prefigurat; . . . » (2).

Ma nel ms. il Barberino ha posto un comma (3) dinanzi alle parole *convenerint, duodecim, obbedien-*

(1) P. 7 ed 8.

(2) P. 10 ed 11.

(3) Nell'edizione la virgola rappresenta sempre un comma del ms. e non è mai un'aggiunta dell'editore moderno; e se dopo la p. 11 parve al prof. Meyer che l'uso di tal segno cessasse, il che è del resto inesatto, lo si deve al fatto che il Barberino, curando maggiormente la scrittura della prima carta, abbondò in essa nella interpunzione, che rimane sempre copiosa nel testo latino e difetta assai spesso nel commentario. Per ovviare a questa mancanza si è usato nell'edizione uno

tibus, exterminat, clarius; saranno inutili segni da espungere in omaggio all'uso moderno, o non avranno piuttosto anch'essi la loro ragion d'essere? Se si considera che appunto con quelle parole comincia la « stilaris cadencia » (1), siamo portati a credere che il comma non servisse soltanto per distinguere secondo il senso alcune parti del periodo, ma talora anche per marcarne il ritmo, sia che con quel segno si indicasse la fine della cadenza, sia che se ne volesse piuttosto indicare il principio.

E sarà pur senza ragione che le parole *octava, nona, decima* abbiano nel ms. l'iniziale maiuscola (2) e sieno precedute da un segno di paragrafo e da un punto? Si tratta di un artifizio grafico per facilitare il riscontro col testo italiano e soprattutto per mettere in evidenza la numerazione (3).

Tutto questo formerà l'oggetto di più largo ed accurato esame: basti averne dato ora un breve cenno a giustificazione del metodo seguito.

Il prof. Meyer suggerisce inoltre alcuni espedienti tipografici che egli reputa opportuni per facilitare la

---

spediente tipografico: nei luoghi in cui maggiormente si desidererebbe un segno indicante la posa della voce, fu lasciato uno spazio più largo.

(1) Traggo questa definizione dal ms. E. 62 (388) della Comunale di Perugia, del sec. XIV, contenente una « Dicendi et scribendi ratio » di Gaudifredus Anglicus: « .... Est autem stilaris cadencia euphonica percurrencia dictionum, secundum brevitudinem et longitudinem sillabarum, secundum exigentiam epistolaris ornatus ».

(2) Avverto che nel ms. dopo il segno di paragrafo non sempre segue l'iniziale maiuscola, ma che tuttavia fu posta nella stampa una maiuscola anche quando seguiva una minuscola contrassegnata con minio.

(3) Un altro caso in cui le lettere maiuscole sono adoperate nelle enumerazioni si ha, p. es., a pp. 180, 181, nel commentario, dove le parole *Primo, Secundo,* etc. non sono precedute dal segno di paragrafo e si trovano anzi spesso nell'interno del periodo.

ricerca delle fonti e delle citazioni, ricerca di cui lamenta la mancanza. Son ben lieto di poter comunicare all' illustre critico che avevo di già prevenuto il suo desiderio col fornire l' edizione così di abbondanti e diligenti indici, come di note, che, senza ingombrare la stampa del testo, saranno pubblicate in ultimo, in fascicoli separati. E queste *Postille barberiniane,* alle quali ho un po' a forza premessa questa noticina, sono appunto stralciate di là: son quelle note che, per l'abbondanza della materia e per la natura stessa loro, si prestano ad esser portate fuori del mazzo e pubblicate a parte.

Dell' esattezza della mia trascrizione il prof. Meyer crede di potersi fidare; né sarò certo io che cercherò di rassicurarlo su questo punto, poiché credo che — come già dissi altrove — gli errori sieno inevitabili nella copia del codice barberiniano, scritto in lettera minutissima e talora guasto in modo da richiedere piuttosto l' opera di un divinatore che d' un paleografo. (1)

Pur non saprei acquietarmi al giudizio del Meyer, quando crede che il prof. Zenatti nei pochi brani — tre pagine in tutto — pubblicati prima della mia edizione (2), abbia talora letto meglio. La mia edizione dunque, per quanto corretta, non si avvanteggerebbe nemmeno sulle edizioni precedenti! Sebbene qualche saggio delle sviste in cui incorse lo Zenatti nella trascrizione di questi e di altri brani del ms. barberiniano sia già stato dato negli *Studj di filologia romanza* (3), giacché sembra che il prof. Meyer voglia ora sostenere quei pochi ma evidenti

(1) Cf. la mia recensione ad A. Zenatti, *Il trionfo d'Amore etc.* negli *Studj di filol. romanza,* IX, 470.

(2) A. Zenatti, *Il trionfo d'Amore di F. da Barberino,* Catania, Tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1901, pp. 73-75.

(3) Vol. IX, pp. 469-472.

svarioni, mi trovo a malincuore costretto di far seguir qui la lista completa delle divergenze anche minime fra l'edizione mia e quella dello Zenatti; e senza bisogno di commenti, giudicherà il lettore: (1)

Pag.	14,	rig.	3.	motum	morem
»	»	»	4.	nunquid	numquid
»	»	»	12.	al[iis]	[glossis]
»	»	»	14.	Garagraffulus	Garagrafulus
»	»	»	16.	fuerim	fueram
»	15,	»	10.	censeant	censeatur
»	16,	»	4.	quia	quod
»	»	»	33.	quia	quod
»	17,	»	6.	exclusus	esclusus
»	»	»	»	cunta	cuncta
»	»	»	12.	substantiam	subiectum
»	20,	»	14.	quia	qui
»	»	»	16.	etiam equus	in comis (2)
»	»	»	20.	etterna	eterna
»	»	»	24.	semper	sempre
»	»	»	»	perregrinatione	peregrinatione
»	»	»	28.	e contra	enim
»	21.	»	3.	habeat	habet
»	»	»	»	preter	praeter.

II.

Nelle chiose latine ai *Documenti d' Amore* Francesco da Barberino, commentando il brano del testo nel quale si parla dei discorsi da tenere in società, e più precisamente i versi:

> se con medici serai,
> tracta con lor del conservar santade,

nota: « bona est lictera; nam de conservatione sanitatis pulcer est tractatus, et non aborretur . Immo

(1) Cito dall'edizione romana, la cui lezione è posta appunto nella prima colonna.

(2) Cf. la recensione citata, p. 470.

etiam multi nobiles utuntur libro super hac materia compilato » (1).

A quale compilazione accenni qui il Barberino delle tante che egli poté aver veduto circolare fra i gentiluomini di Provenza e d' Italia, non si può affermare con sicurezza. Sarà quel *Tacuinum sanitatis* che con le sue tavole sinottiche ha tutto l'aspetto di un manuale pratico e popolare? o piuttosto quella diffusissima operetta intitolata *Secretum secretorum* ovvero *Epistola Aristotilis ad Alexandrum Magnum de servanda valetudine*, di cui furon fatte traduzioni in varie lingue e rifacimenti, tra i quali specialmente notevole quello che il nostro Aldobrandino da Siena scrisse in francese nella seconda metà del XIII secolo? (2).

Si può credere che il Barberino si riferisse ad una compilazione in volgare, dacché egli stesso ci fa sapere che i nobili del suo tempo non erano in grado di comprendere il latino (3). E tra le compilazioni volgari quella che ha più di ogni altra il carattere di un trattato ad uso della nobiltà, è quel poemetto provenzale in ottonari, che sotto il titolo di *Diä-*

---

(1) Cf. p. 86 per il commento, p. 87 per il testo.

(2) Per il *Secretum* v. PUCCINOTTI, *Storia della medicina*, Livorno, 1856; G. CECIONI, *Il « Secretum secretorum » attribuito ad Aristotile e le sue redazioni volgari* in *Propugnatore* N. S., (1889) II, 72-102, su cui cf. *Romania*, XX, 336; e N. ZINGARELLI, *Per la storia del « Secretum secretorum »* nella *Miscellanea* per nozze Percopo-Luciani, Napoli, Pierro, 1903, pp. 185-204; per le traduzioni francesi cf. l'edizione dell'etica d'Aristotile, Lione, 1568, p. 57 e P. MEYER nel *Bull. de la Soc. des anc. textes*, 1877, '87; per altre traduzioni e redazioni spagnole e catalane cf. HERM. KNUST, *Ein Beitrag zur Kenntniss der Escorialbibliothek* nello *Jahrbuch f. rom. u. englische Literatur*, X, pp. 153 sg. e 272 sg.

(3) Cf. ediz. cit. p. 36: « Rimas autem vulgares ad nobilium utilitatem de patria mea qui latinum non intelligunt scribere volui ».

tetik pubblicò il Suchier nei *Denkmäler provenzalischer Literatur* (1), e di cui pubblicò più tardi (2) due versioni catalane. Il fondo del poemetto lo si ritrova pure nel *Secretum* del pseudo-Aristotile, fatto appunto ad uso dei principi; ma sotto la forma metrica il rifacimento assume anche meglio l' intonazione dell' insegnamento di corte; e agli usi cortesi siamo richiamati quasi ad ogni momento con qualche accenno sicuro. E meritano pure di esser ricordati i versi in cui si descrive quale debba essere la corte dopo il risveglio del signore (vv. 225-235):

La ins sian li cavalier,
escatz e taulas e taulier
e donzels ab belas colors
que ajan garlandas de flors,
juglar ab douces istrumens,
et juglaressas eissamens,
et aujastz cansonetas belas,
descortz e baladas novelas
o la gesta o l' estrument,
que a ton cor er plus plasent.

La diffusione del poemetto, della quale sono un buon indizio le sue varie redazioni, anche catalane, che ci sono rimaste, confermerebbe l' ipotesi che ad esso appunto si riferisca il Barberino nel suo commentario.

III.

Un' allusione incerta pare anche di scorgere in un altro passo delle chiose, che si riferisce pur esso a quel brano del testo, dove si tratta dei discorsi da tenere in società:

(1) Halle, Max Niemeyer, 1883, pp. 201-213.

(3) *Provenzalische Diätetik auf Grund neuren materials. Abdruck aus der Festschrift zur zweihundertjährigen Jubelfeier der Universität Halle*, Halle, Niemeyer, 1894.

Con donne (tracta) di netteza
e d' onestà, con belle novellette
che non sien spesso dette:
loda e mantien lor honor e lor stato. (1)

« Et quidam — dice il commentario — sunt qui nituntur cotidie ut auctoritates que faciant contra eas exquirant, et eorum fame detrahant et honori. Hos enim tales sepe vidi, magis quam alios, etiam a vilibus mulierculis decipi et ligari. Quid enim Rusticus Barbutus et alij quidam laudis ex vituperiis per eos impintis contra dominas reportarunt, videant quot et qui eorum super hiis scripta honorant » (2).

Nessuna maraviglia che il Barberino si scagli contro la maniera di Rustico di Filippo. L' arguto poeta fiorentino, ribelle alle forme consuetudinarie della poesia, trasse ispirazione nuova dal popolo, in mezzo al quale visse, e improntò i suoi sonetti d' una tale schiettezza di pensiero e di linguaggio, d' un realismo cosí licenzioso, che doveva stridere, assai più di quel che non strida ai nostri, ai ben costrutti orecchi del Barberino, il quale aveva appreso le norme di cortesia nelle corti di Provenza e di Francia, dove si seguivano i dettami de *l' ensegnamens d' onor* di Sordello:

De tres genz no deu dire mal
nulz oms, que am fin prez cabal:
de dopnas, ni de cavaliers
paubres, quel mals es trop sobriers,
ni de juglars; quar, ses conten,
cel fai trop mortal faillimen
qui baissa zo ques deu levar.
donx con aus' om dompnas baissar
qu' om deu onrar e car tener,
amar e prezar e temer?

(1) Ediz. cit., p. 89.
(2) Ivi, p. 90-91.

. . . . . .
mas, si be i ve, ben en dia,
e cal lo mal per cortezia,
qu' aitan gran cortesia es
calar los mals, quan dir los bes. (1)

Nella chiosa sono soprattutto notevoli le parole: « hos enim tales sepe vidi... etiam a vilibus mulierculis decipi et ligari ». Torna subito alla mente il sonetto di Rustico *A voi messere Iacopo Comare* (2); ed i versi con i quali allude ad un sonetto di messer Iacopo (da Leona?) (3) contro tal madonna Nesa, che minacciò per esso uno scandalo:

E fortte si crucciò madonna Nese
quando sonetto udì di lei novello,
e credel di mostrar tosto jm palese;

o l' altro sonetto, che giustifica — e non è dei più realistici — il disgusto del Barberino:

Da che guerra m' avete jncominciata,
paleserò del vostro puttineccio,
della foia, che tanto v' è montata
che non s' atuteria per pal di lleccio. (4)

Forse il Barberino non volle alludere ad un fatto specifico, e forse non ebbe presenti i due sonetti che abbiamo citato; ma il loro ricordo sarà pur sempre utile a commento del passo barberiniano.

FRANCESCO EGIDI.

---

(1) DE-LOLLIS, *La vita e le poesie di Sordello da Goito*, Halle, Niemeyer, 1896, p. 222.

(2) V. FEDERICI, *Le rime di Rustico di Filippo.... raccolte ed illustrate*; Num. 4 della *Biblioteca st. della lett. ital.* diretta da F. NOVATI; Bergamo, 1899, pag. 24; e cf. I. DEL LUNGO, *Un realista fiorentino de' tempi di Dante* in *Rivista d' Italia*, 1899, Ann. II, p. 200.

(3) Cf. FEDERICI, *Op. cit.*, p. 47.

(4) *Idem*, p. 29.

NOTIZIE

Una voce diffusa, non sappiamo con quanta buona fede ma certo con assai poco buon senso, ha cercato di far credere che la edizione del Canzoniere Vat. 3793 intrapresa dalla Società Filologica Romana sia stata sospesa; e intanto che da una parte si diffondono queste voci, da altra parte si muovono alla pubblicazione stessa critiche sì acerbe da far pensare che la pena del rogo quasi sarebbe poca per l' espiazione dei tre fascicoli finora dati in luce.... I nostri amici si rassicurino; la edizione del Vat. 3793 non corre alcun pericolo. Vi fu un ritardo, cagionato dal fatto che uno degli editori, per ragione di ufficio, dovette andare assai lontano da Roma, e che l' altro, voltosi ad altri studj, desiderò di essere surrogato. Ma ormai la surrogazione fu fatta; il lavoro è di nuovo in corso e procede regolarmente, e quind' innanzi i fascicoli usciranno meno esili dei primi, essendo volere della Società che la pubblicazione sia ultimata al più presto. Venendo poi alle critiche, sappiano i nostri lettori che esse vertono su due punti e il primo riguarda la forma della edizione. Le edizioni diplomatiche, dice il prof. P. Meyer nella *Romania* (fasc. 129), servono a nulla, ci vuole la fotografia. E qui a parte la esagerazione contro le edizioni letterali o diplomatiche, come si voglia chiamarle, si è tutti d' accordo nel ritenere che ad esse sono preferibili le edizioni paleografiche, ossia le riproduzioni a base di fotografia. Ma, e i mezzi? la Società nostra non è così ricca da poter fare per ora quello che, appena in un quarto di secolo, ha fatto la *Société des anciens textes français* per uno solo dei tanti canzonieri antico-francesi che pur dovrebbero esser tutti pubblicati, se si vuol destare intorno a quella lirica un po' di movimento. E quand' anche i mezzi non mancassero, sarebbe discutibile nel caso nostro se convenisse cominciare dalla fotografia. La lettura del Cod. Vat. 3793 non è cosa facile per tutti; onde sarebbe sempre necessario che la edizione paleografica fosse accompagnata da una trascrizione. Si abbia dunque la trascrizione per ora; più tardi si vedrà se sia possibile contentare anche il desiderio

di coloro che bramano di vedere nei loro scaffali una copia fotografica del famoso canzoniere. Del resto, certe prevenzioni contro le edizioni letterali, in ispecie quando si tratta di canzonieri, hanno fatto il loro tempo. A che punto oggi sarebbero i lavori sulla lirica provenzale, se si fosse dato retta a queste fisime? Ma fortunatamente di certe disapprovazioni nessuno si preoccupò in Francia nè altrove; bastano a provarlo le molte edizioni diplomatiche di canzonieri uscite nell' *Archiv*, quando lo dirigeva lo Herrig e quando lo diresse il Tobler, nello *Zeitschrift* del Gröber, nella *Revue des langues romanes,* negli *Annales du Midi,* nella *Collezione* diretta dal Carducci, ecc. Senonché, le censure dell' egregio direttore della *Romania* andrebbero anche a screditare il modesto quanto meritorio lavoro dei due giovani che si sobbarcarono a quella non lieve fatica, venendo egli con le sue parole a far credere che sulla vecchia edizione del Cod. Vat. 3793 si studia meglio che sulla nuova. Ma il sig. Meyer che pronunzia simili sentenze, ha visto mai il Cod. Vat. 3793? ne ha confrontata mai qualche pagina nelle due edizioni? E qui ci fermiamo. Sentiamo abbastanza il rispetto che merita un veterano degli studj neo-latini, e non sarà certo per noi che si mancherà ai riguardi che gli sono dovuti.

E altri ancora vorrebbe farci la voce grossa; e una rivista di Napoli ultimamente si prestava a mandarci una specie di monito a proposito del titolo dato alla presente pubblicazione, quasiché di quel che facciamo in casa nostra, dovessimo chiedere il permesso a qualcuno. A chi scrive e a chi pubblica simili amenità ricordiamo soltanto che in Italia esistono tribunali, ai quali può sempre ricorrere chiunque creda di aver diritti da rivendicare.

Quanti si occupano di dialettologia italiana da un pezzo lamentano la scarsezza di sussidj per lo studio delle provincie centrali e soprattutto della romana, per la quale l'antologia stessa del Papanti non offre che sedici saggi, mentre i comuni compresi nella sua circoscrizione assommano a 226. Ora, per questa provincia la Società Filologica Romana si è fatta promotrice di una raccolta, dove il folklore, la letteratura vernacola e gli spogli lessicali potranno del pari concorrere per fornire allo studioso della parola latina in questa regione una suppellettile abbondante e sincera. Tale raccolta, a mano a mano che si venga accrescendo, sarà messa a disposizione degli studiosi nella sede della Società e intanto, per dare un primo saggio di tutte le parlate di questi comuni, furono invitati i maestri

elementari della provincia a fare ognuno una traduzione della stessa novella decameronica che scelse il Papanti per la sua antologia, e nel momento in cui scriviamo sono già sessantasette le versioni che la Società ha ricevuto. Esse provengono dai seguenti comuni: Affile, Alatri, Amaseno, Bagnaia, Bieda, Bolsena, Bracciano, Camerata Nuova, Campagnano, Capodimonte, Capranica Prenestina, Casape, Castelmadama, Cave, Ceccano, Cervara, Civita di Bagnorea, Civita Castellana, Civitella S. Paolo, Cori, Frascati, Frosinone, Fumone, Genazzano, Gradoli, Jenne, Latera, Licenza, Mandela, Manziana, Marino, Monteflavio, Montefiascone, Montelibretti, Monterotondo, Morolo, Nepi, Orte, Paliano, Percile, Proceno, Prossedi, Riofreddo, Roccagiovine, Roma, San Lorenzo Nuovo, San Martino al Cimino, Sant'Angelo Romano, Saracinesco, Segni, Sermoneta, Sezze, Sonnino, Soriano, Tivoli, Toscanella, Trevignano, Valentano, Vallecorsa, Vejano, Velletri, Vetralla, Vignanello, Villa S. Stefano, Viterbo, Vitorchiano, Zagarolo. Non appena la raccolta sarà compiuta, si metterà mano alla stampa. Intanto qui ringraziamo tutti quei signori che già risposero cortesemente all'invito.

Fra i recenti acquisti della glottologia neolatina, una bella e cara primizia è quella del dott. Clemente Merlo su *I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi,* Torino, 1904, dove il giovane autore studia quei nomi particolarmente nei dialetti ladini, italiani, franco-provenzali e provenzali, presentando così un magistrale saggio di onomasiologia che fa degno riscontro al lodato studio dello Zauner sui nomi romanzi delle parti del corpo. Una ricca mèsse di osservazioni dialettali argute e nuove raccoglie C. Nigra nel suo scritto sulla *Metatesi* (in *Zeitschr.* del Groeber, XXVIII, 1). Interessantissima la nota dell'Ascoli su *mellinus, melinus,* ' *flavus* ' nell'VIII dei suoi *Supplementi all' Arch. glott. it.,* e così nello stesso fascicolo lo studio di Silvio Pieri su *I diminutivi latini in* -LLU -LLA.

Il dott. S. Puscariu pubblica un intero volume sul *Lateinisches* tj *und* kj *im Rumänischen, Italienischen und Sardischen,* Leipzig, 1904; e al sardo in particolare ci portano il dott. M. G. Bartoli con le sue buone osservazioni raccolte sotto il titolo *Un po' di Sardo,* nell'*Archeogr. triest.* XXIX, 1; il prof. G. Biddau con la prima parte di un suo *Studio sul dialetto di Bosa,* Torino, 1903; il prof. P. E. Guarnerio con una bella rassegna delle tre pubblicazioni che sono il *Condaghe di S. Pietro di Silki* edito dal Bonazzi, la *Fonetica logudorese* del Campus, lo Studio del Meyer-Lübke *Zur Kenntniss des Altlogudoresischen* (in *Arch. glott. ital.* XVI, 2). Carlo Sal-

vioni con una serie di *nomi locali lombardi* (nell' *Arch. stor. lomb.* an. XXIX), coll'altro articolo *Ancora i nomi levantinesi in* -engo (nel *Boll. stor. d. Svizzera ital.* t. XXV) e con la nota accademica *A proposito di due voci piemontesi* (in *Rendiconti* d. R. Ist. lomb. an. 1904) reca nuovi contributi allo studio dei dialetti galloitalici; e così E. G. Parodi che illustra da par suo la varietà ligure di Taggia annotando alcune *Poesie in dialetto tabbiese del secolo* XVII pubblicate da lui stesso e da G. Rossi, Spezia, 1904; mentre Silvio Pieri col suo bel lavoro *Il dialetto della Versilia* (nella *Zeitschrift* del Göber XXVIII, 2) ci conduce dalla Liguria nella regione toscana, descrivendo i parlari di una parte di quel territorio che tra la Magra ed il Serchio ha per centri principali Viareggio, Camajore, Pietrasanta, Seravezza e Stazzema. Piena d' interesse anche la bella postilla dell' Ive su *Quarnaro o Carnaro? Quarnèro o Carnero?* in *Atti e Mem.* della Soc. Istriana di Archeol. e St. Patria del 1902. Notiamo ancora, passando nel dominio rumeno, i due scritti critici del dott. J. Popovici, intorno agli *Studj* del Saineanu sugl' influssi orientali nel rumeno (Sibiiu, 1904), e sul *Glossario istrorumeno* del Byhan (*Romania,* t. XXXII). Finalmente, per gli studj francesi, notiamo l' utilissima rassegna del dott. G. Rydberg, il quale nel vol. VI del *Jahresbericht* del Vollmöller riassume accuratamente tutto il movimento scientifico degli anni 1896-1901.

Nella poetica è da segnalare il cospicuo studio del D'Ovidio su *La versificazione delle Odi Barbare* (Torino 1903), ove a tratti larghi e sicuri l' A. rifà la storia e la critica di questo modo di poetare dai tempi più remoti fino al Carducci e ai suoi imitatori; così ancora la quarta edizione, nuovamente riveduta, dall' aureo libro di Adolfo Tobler, *Von französischen Versbau alter und neuer Zeit,* Leipzig, 1903. E per gli studj formali della prosa merita di essere segnalato il lavoro del dott. A. De Santi, *Il* CURSUS *nella storia letteraria e nella liturgia* (Roma, 1903), che non solamente offre un riassunto ben ordinato e lucido di quanto si scrisse di meglio sull' argomento, ma presenta anche indagini nuove specialmente in riguardo alle prose liturgiche, e utili accenni per le prose latine di Dante e del Petrarca.

Nella storia letteraria, il libriccino di Carl Vossler, *Die philosophischen Grundlagen zum « süssen neuen Stil » des Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti und Dante Alighieri,* Heidelberg, 1904, attira particolarmente così per il modo con cui, diversamente da quanti lo precedettero, affronta l' argomento del dolce stil nuovo e giunge a dominarlo, come ancora per

la suggestione che esercita e le viste che schiude, dovunque passa, il suo pensiero sempre denso, acuto, luminoso. Con interesse si fa leggere il volume del dott. G. Malavasi su *La materia poetica del ciclo bretone in Italia* (Bologna, 1903) non tanto per quel che dice sul primo periodo, dove nulla troviamo di nuovo, quanto per l'analisi accurata delle ultime produzioni italiane sulle leggende di Tristano e di Lancillotto, che ben pochi hanno modo di studiare nelle vecchie stampe. Felice, se non sempre sicura, la illustrazione che il sig. T. Cannizzaro fa della ballata a cui allude la novella decameronica V della Giorn. IV, *Il lamento di Lisabetta da Messina e la leggenda del vaso di basilico,* Catania, 1902. Fra le pubblicazioni di testi spettanti alla letteratura italiana dei primi secoli notiamo: *Rime ascetiche, trascritte da un codice napoletano e da un comense del sec. XV*, per E. Brambilla, Cuneo, 1903; *Versi popolari in un ms. fabrianese del sec. XV,* per G. Grimaldi, Fano, 1904; *I sonetti volgari di Immanuele Romano,* per Santorre Debenedetti, Torino, 1904; *Antichi rimatori padovani (Antonio da tempo, Andrea da Tribano),* per A. Zenatti, Padova, 1904; *Brevi aneddoti in volgare bobbiese del cadere del sec. XIV,* per C. Cipolla, Torino, 1904; *Una ballata politica del sec. XIII,* per E. Rivalta, Bologna, 1904.

Per gli studj provenzali, V. Crescini dà negli *Atti* dell'Istit. Veneto, a. 1903-'4, *Il testo critico di una canzone di Bernart de Ventadorn* (chantars non pot); A. Restori, per nozze, ristudia la partizione della nota ballata, *La gaite de la tor,* Messina 1904.

Finalmente nel dominio ispano-portoghese notiamo la continuazione delle preziose *Randglossen zum altportugiesischen Liederbuch* della signora Carolina Michaelis de Vasconcellos con un bello studio su *Don Arrigo Infant von Spanien und Senator von Rom,* nella *Zeitschrift* del Gröber, t. XXVII; la notizia di *Una chronica de 1404,* mista di spagnolo e di galliziano, per J. Leite de Vasconcellos (Lisboa, 1903); uno studio del sig. Ch. Ph. Wagner, *The sources of el cavallero Cifar,* in *Revue Hispanique* t. X; il *Manojuelo de Romances,* parte primera, di Gabriel Lasso de la Vega, per il prof. A. Restori, pure in *Rev. Hisp.* t. X; e, dello stesso autore, il volume *Piezas de titulos de comedias,* Messina, 1805, che alla storia del teatro spagnolo nei secoli XVII e XVIII reca un contributo dei più curiosi, illustrando quella bizzarra letteratura, nuova specie centonaria, il cui magistero consisté nell'intessersi tutta di titoli di commedie. La dialettologia portoghese si è ar-

ricchita di altre due note del sig. I. Leite de Vasconcellos, sulle *Linguagens Fronteriças de Portugal e Hespanha*, Porto, 1902, e sui *Dialectos Interamnenses*, Lisboa, 1903.

Il D.r Oscar Bloch, aggregato all'Università di Parigi, ha accettato l'invito di mandare agli *Studj Romanzi* una corrispondenza regolare sul movimento della filologia francese, e qui, mentre lo ringraziamo della premura con cui rispose al desiderio espressogli, diamo subito corso alla prima serie delle sue comunicazioni.

E. M.

La Société Gaston Paris, dans une réunion du mois d'octobre dernier, a voté ses statuts définitifs et constitué son bureau pour l'année 1903-1904. Elle a nommé M. Paul Meyer président, MM. Van Hamel et Joret vice-présidents, M. Bédier secrétaire, M. Sudre secrétaire adjoint, M. Roques trésorier. Son siège est à l'École des Hautes Études philologiques et historiques.

Gaston Paris avait sû par sa maîtrise non seulement provoquer l'activité scientifique dont tant d'oeuvres restent les témoins inaltérables; mais encore en rapprochant autour de sa chaire ou dans son cabinet de travail des savants de tous les pays, il avait créé entre eux des liens d'amitié personnelle et scientifique dont les fondateurs de la société ont voulu défendre la tradition. Le don généreux que Madame la Marquise Arconati-Visconti a fait de la bibliothèque du maître à l'École des Hautes Études a donné en outre à la société un but précis. Elle se préoccupera de tenir cette bibliothèque au courant, notamment en y réunissant soigneusement les périodiques essentiels qui s'occupent d'études romanes. Actuellement elle fait procéder au classement des livres et en publiera un catalogue qui rendra de grands services aux travailleurs. Ceux qui gardent le souvenir du maître incomparable que fut Gaston Paris ne pourront pas mieux montrer leur fidélité qu'en envoyant à la bibliothèque qui porte son nom les oeuvres qu'ils consacrent à la science pour laquelle G. Paris donna sa vie entière.

Les nombreuses institutions où Gaston Paris occupait une place lui ont donné, dans le courant des derniers mois, divers successeurs. Il est inutile de parler des nombreux comités administratifs ou de publication, dont il faisait partie. L'Académie Française a élu M. Frédéric Masson, qui n'a rien d'un romaniste, mais qui a fait des travaux estimés sur Napoléon et l'époque impériale. A celui qui consacra de si belles

études au cycle de Charlemagne succède un de ceux qui connaissent le mieux le « cycle de Napoléon ». Et ainsi nous restons toujours dans l'épopée.

L'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres a choisi M. Maurice Croiset, qui est un de nos meilleurs hellénistes.

Un des côtés les plus importants de l'activité de G. Paris était son enseignement public au Collège de France et à l'École des Hautes Études. Le premier établissement a proposé au ministre, qui a donné son approbation, la nomination de M. J. Bédier, maître de conférences à l'École Normale Supérieure, où il enseignait la littérature française. En dehors d'un certain nombre d'articles de revues, sur des sujets divers de littérature française, dont il a réuni ceux qui se rapportent à l'époque moderne, du XVIe au XIXe siècle, dans un recueil tout récemment paru qu'il a intitulé *Études Critiques* (Hachette, 1903), M. J. Bédier s'est fait connaître en 1893 par son étude sur les Fabliaux, dont les conclusions très neuves, si elles sont contestées (cf. *Romania,* XXII 341, XXIV 136, XXV 604), ont mis en valeur la pénétration de sa critique. Depuis quelques années, M. Bédier consacrait ses études à Tristan, dont il donna une délicieuse rédaction en français moderne, il y a deux ans. Tout récemment il a publié pour la Société des Anciens Textes *Le Tristan de Thomas* (tome I qui ne comprend que le texte). On sait qu'il ne nous reste que des fragments de l'oeuvre du poète anglo-normand. Heureusement nous en avons conservé plusieurs traductions plus ou moins fidèles en ancien anglais *(Sir Tristrem),* en islandais, en moyen allemand *(Gottfried de Strassbourg),* et en italien (*La Tavola Ritonda o l'istoria di Tristano).* À l'aide de ces textes M. Bédier arrive à rétablir, avec plus ou moins de certitude suivant le degré de conservation des rédactions étrangères, le roman de Thomas, travail qui demandait autant de sûreté de méthode que de patience.

L'École des Hautes Études a choisi M. A. Thomas, qui devient ainsi directeur des études romanes. Si c'est une tâche délicate de faire l'éloge des vivants, combien l'est-elle davantage quand c'est un élève qui parle de son maître aimé. L'on m'excusera de ne pas rappeler ici tous les travaux qui ont établi la renommée d'un des plus grands romanistes de notre temps.

En remplacement de M. Thomas, l'École a désigné comme maître de conférences M. Mario Roques, qui, quoique tout jeune, est un des romanistes les plus compétents, spécialement en ce qui concerne le latin vulgaire, et l'un des collaborateurs les plus actifs de la *Romania,* et qui, depuis quelque temps

déjà, enseignait à l'École Normale Supérieure et à l'École des Hautes Études.

La science française a fait une perte sérieuse dans la personne de M. Ulysse Robert, inspecteur général des archives, qui était un médiéviste s'occupant d'histoire plus que de romanisme proprement dit, mais qui a pris une part active à la publication des Anciens Textes. Il a collaboré avec G. Paris à l'édition des *Miracles de Notre-Dame* (9 volumes 1876). Il publia en outre l'*Art de Chevalerie*, traduction du *de Re Militari* de Végèce par Jean de Meun et *li Abrejance de l'ordre de Chevalerie* par Jean Priorat de Besançon (2 volumes en 1897). Une autre de ses publications intéresse aussi les romanistes. Je veux parler de la version *Itala* de la Bible qui se trouve dans un manuscrit de Lyon. En 1881 U. Robert publia le Pentateuque « *Pentateuchi versio latina antiquissima ex codice Lugdunensi 1881 in 4°* ». En 1900 il l'avait complétée en publiant « *Heptateuchi partis posterioris versio latina antiquissima ex codice Lugdunensi Lyon 1900 in 4°* ». C'est une version dont l'intérêt, très grand pour les études bibliques, ne l'est pas moins pour la connaissance du latin vulgaire, dont elle a enrichi notamment le vocabulaire.

C'est un travailleur consciencieux qui s'en va.

L'année 1903 a vu la fondation d'une société qui prendra sans nul doute une grande place dans les études romanes. Il s'agit de la *Gesellschaft für die romanische Litteratur*, que tous les savants connaissent déjà, et qu'a fondée l'audacieux et heureux M. K. Vollmöller.

Des deux publications qu'elle a distribuées, je dois noter spécialement *Hervis de Mes* édité par M. Stengel. L'ouvrage est admirablement imprimé, sur du beau papier et avec d'excellents caractères. Ce sera un plaisir de travailler sur d'aussi élégantes typographies. M. Stengel nous donne seulement le premier volume, qui ne comprend que le texte. Le poème d'*Hervis de Mes*, qui voit le jour pour la première fois en son entier, contient 10572 vers. C'est un poème du XIIIe siècle en décasyllabes assonancés, qui présente le fait particulier de n'avoir que des assonances en *é* et en *i* sauf quelques laisses en *o* à la fin du poème. Il se rattache ainsi aux chansons de *Garin le Loherain* et de *Gerbert de Metz* qui ont préféré d'une façon remarquable les assonances en *-i*. Le poème est consacré à célébrer Hervi, père de Garin et grand-père de Gerbert. C'est un poème de l'époque secondaire, et arrangé spécialement pour l'histoire locale de Metz.

Sans discuter l'intérêt qu'il a pour l'histoire littéraire et pour l'histoire du français, il est permis de dire que c'est un des poèmes les plus plats qui se puissent imaginer, et que la langue en est d'une pauvreté enfantine.

La Société des Anciens Textes, qui continue vaillamment son oeuvre, a distribué trois volumes pour l'exercice 1902.

1.° le 1er tome du *Tristan* de Thomas par M. Bédier, que j'ai signalé plus haut.

2.° les *Chanson de Gace Brulé* par M. Gédéon Huet; les chansons de ce poète d'origine probablement champenoise et qui écrivait vers la fin du XIIe siècle et au commencement du XIIIe siècle occupent une place très importante dans l'histoire de la lyrique française, mais soulèvent une foule de questions difficiles sur leur authencité. M. Gédéon Huet a fait un grand effort pour séparer les chansons sûrement composées par Gace Brulé de celles qui sont douteuses. Même si les conclusions de M. Huet sont en partie discutées, son travail n'en reste pas moins méritoire.

3.° le 1er tome du *Recueil Général des Sotties* que M. Picot entreprend. L'ouvrage entier en comprendra trois. M. Picot avait fait un premier essai de classement de ces oeuvres dans la *Romania* VII, 236, sans en donner le texte. Il s'efforce aujourd'hui d'en donner un recueil plus complet et classé chronologiquement. Il est inutile de rappeler ici la place que tiennent les sotties dans l'histoire du théâtre français. Ces textes, de date assez basse, du XVe e du XVIe siècle, souvent écrits dans une langue assez familière, apportent aussi des renseignements précieux sur la langue de l'époque et de la région où ils ont été écrits.

Il faut signaler aussi la publication d'un texte du XVe siècle, *Le Roman de Gillion de Trasegnies,* Louvain, Ch. Peters et Paris A. Fontemoing, 1903, XXI, 205 p. 8°, par M. Alphonse Bayot, dont le sujet se rattache à l'histoire du mari aux deux femmes (cf. G. Paris, *La Poèsie du Moyen Age*, II, 109 sg.). Un comte de Tragegnier, pour un voeu qu'il a fait, va en terre sainte: fait prisonnier, il est sauvé par la fille du sultan de Babylone qui l'aime, et qu'il épouse, après avoir reçu la fausse nouvelle de la mort de sa femme. Retrouvé par un de ses fils, il revient dans la patrie: ses deux femmes prennent le voile dans l'abbaye de l'Olive, lui-même entre dans le cloître de Cambron, et finalement tous trois sont enterrés ensemble à Herlaimont.

On n'arrive pas à suivre plus haut que le XIVe siècle cette légende que l'auteur rattache au lai d'Eliduc de Marie

de France. L'origine de cette légende est obscure, et surtout la façon dont elle s'est transmise. L'on ne voit pas non plus clairement comment elle a été rattachée à des personnages historiques du Hainaut. Un excellent compte-rendu de M. P. A. Becker, dans le *Litteraturblatt* d'octobre 1903, expose avec netteté les problèmes soulevés et complète parfois les vues de l'auteur.

M. B. de Mandrot donne une nouvelle édition de *Philippe de Commynes,* d'après un manuscrit inédit et complet, ayant appartenu à Anne de Polignac, comtesse de La Rochefoucauld, nièce de l'auteur, en deux volumes, chez A. Picard, Paris 1901-1903, dans la « Collection des textes pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire ». Le manuscrit qui est de 1530 environ contient seul les livres VII et VIII, qu'auparavant on croyait seulement transmis par l'imprimerie. C'est aussi le meilleur texte que nous ayons. La biographie de Commynes, qui fait partie d'une préface de 125 pages, placée dans le 2e volume, se rattache étroitement à celle qu'a donnée M.lle Dupont. En ce qui concerne la composition des Mémoires, M. de Mandrot croit que la partie concernant Louis XI a été écrite en 1489 et 1490; l'histoire de Charles VIII (jusqu'au tome VIII) serait de 1497, le reste de 1498, et les deux derniers livres auraient subi des retouches partielles.

On annonce que l'édition bien connue que M. H. Suchier a donné de la délicieuse chante-fable *Aucassin et Nicolette* parait en cinquième édition, traduite en français par M. A. Counson et partiellement refondue, chez Schöningh, Paderborn.

Je signale enfin le *Recueil d'Arts de seconde rhétorique,* que M. E. Langlois publie pour la « Collection de Documents Inédits pour l'histoire de France », LXXXVIII, 496 p. M. Langlois réunit sept traités qui donnent les règles de la « science de versifier ». La seconde rhétorique est ou bien la rhétorique de la poésie, par opposition à celle de la prose, ou bien la rhétorique de la langue vulgaire, opposée à celle du langage des clercs.

Quatre de ces traités étaient inédits; ils datent du XIVe, du XVe et du XVIe siècle. Ce sont non pas des arts poétiques, mais des traités de versification, qui comprennent des tables de rimes. Ces tables sont des répertoires que les lexicographes modernes n'ont pas utilisés, et qui donnent en outre des renseignements toujours précieux sur la prononciation des mots. Des remaniements successifs, introduits par differentes

mains, donnent de plus des indications rares sur l'histoire de la langue.

Comme travaux de critique et d'histoire littéraire, je n'ai pas connaissance d'ouvrages d'une grande importance. Je ne trouve à indiquer que le travail de M. Otto Hartenstein *Studien zur Hornsage,* Heidelberg, C. Winter 152 p., qui s'occupe de la relation de différentes versions du roman de Horn, chanson anglo-normande, qui représente certainement une légende épique d'origine germanique et étrangère aux cycles de l'épopée française, et dont le rapport avec les textes germaniques fait le sujet de la thèse de M. Hartenstein. M. Johann Vising a complété le travail dans le *Litteraturblatt* de 1903, p. 372 ; cf. aussi *Romania* XV, 575.

A indiquer aussi la thèse de M. H. Jarnik, le fils du professeur bien connu de Prague, *Studien über die Komposition der Fierabras Dichtungen,* Halle, Niemeyer.

En ce qui concerne la grammaire française, nous avons vu apparaître avec plaisir le 2e volume de la *Grammaire historique* de M. Nyrop. Le 1er était consacré à la phonétique (avec une longue préface sur l'histoire de la grammaire et des grammairiens français). Le 2e contient la morphologie. Elle se distingue par une grande clarté dans le classement des faits. Naturellement on ne peut pas demander d'un livre, en somme court pour ce qu'il embrasse, et qui a un but presque scolaire, de contenir beaucoup de nouveau. Au moins y voit-on un souci de la comparaison avec les autres langues romanes plus grand que dans les livres similaires. J'avoue que la place très grande, donnée aux renseignements que nous fournissent les grammairiens français depuis le XVIe siècle, me semble disproportionnée à celle qui est accordée l'étude des autres époques, d'autant plus que ce sont surtout des renseignements qui intéressent plus l'orthographe que la langue elle-même.

Je crois inutile de signaler un certain nombre de petites dissertations dont je ne sais pas encore la valeur ; mais je veux encor m'arrêter sur un bon travail. L'étude linguistique, l'*Étude sur la langue du Frére Angier,* suivie d'un glossaire, par *Mildred K. Pope,* Paris, Bouillon, 1903.

Le Frère Angier a traduit entre 1212 et 1214, en vers octosyllabiques, *La vie et les dialogues de saint Grégoire le Grand,* dont la première a été publiée par M. P. Meyer dans la *Romania* XII, 145-208, et dont il a bien vu le caractère anglo-normand.

M. Cloran, dans une thèse de Strassbourg de 1900, a étudié les *Dialogues*, où il ne distingue à tort que des traits d'anglo-normand. Miss Pope, après une définition courte et précise de l'anglo-normand, expose dans les chapitres II et III la phonétique et la morphologie de son texte. Dans le chapitre IV elle essaie de localiser les faits relevés. Les traits linguistiques communs à Angier et aux dialectes occidentaux de la France amènent à croire que le frère Angier parlait originairement un dialecte de cette région. La langue est riche en création de mots savants et en dérivations individuelles; elle nous fournit un certain nombre de mots rares ou inconnus, dont plusieurs peuvent servir à la localisation du texte: le résultat de cet examen favorise d'ailleurs celui des chapitres précédents. En conclusion, le frère Angier parlait un dialecte de l'ouest de la France, que l'anglo-normand a recouvert peu à peu, plus dans la *Vie* que dans les *Dialogues* qui ont été écrits avant la *Vie*. Miss Pope essaie même d'être plus précise, et croit que le frère Angier était angevin et que le nom même *Angier* corrobore son opinion. Ce dernier point parait contestable. Du moins M.lle P. oublie-t-elle d'en donner les preuves.

OSCAR BLOCH.

CORREZIONE

A p. 131, riga 5, si corr. « da *una* » invece di « da *mea* ».

A p. 142, nell'ultima delle note riportate, invece di « civitate », deve supplirsi « de Turre Cremata ». Si tratta di Giovanni Torquemada, restauratore di S. Maria della Minerva, di cui si legge l'elogio in GASPARE VERONESE, *De gestis Pauli II*, ed. nuovamente da G. ZIPPEL nei *Rer. Ital. Scriptores*, Città di Castello, 1903, p. 53; per la data della sua morte cf. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, II, 589, nota 1 e ZIPPEL, loc. cit., nota 5.

SOCIETÀ FILOLOGICA
ROMANA

Studj romanzi

EDITI A CURA

DI

E. MONACI

III.

IN ROMA
Presso la Società
·M·DCCCC·IIIJ·

STUDJ ROMANZI

EDITI A CURA

DI

ERNESTO MONACI

III.

IN ROMA : PRESSO LA SOCIETÀ,
Vicolo di S. Niccolò da Tolentino, 6.
·M·DCCCC·V·

INDICE

E. Monaci: Per la toponomastica italiana . . . . . Pag. 5
G. I. Ascoli: Ricordi concernenti la toponomastica italiana . . . » 7
E. G. Parodi: La data della composizione e le teorie politiche dell'*Inferno* e del *Purgatorio* di Dante . . . . . » 15
S. Santangelo: Il manoscritto provenzale U. . . . . » 53
C. Marchesi: La prima traduzione in volgare italico della *Farsaglia* di Lucano e una nuova redazione di essa in ottava rima. » 75
C. Nigra: Note etimologiche e lessicali . . . . . » 97
G. I. Ascoli: Intorno ai continuatori côrsi del lat. *ipsu-* . . . . » 103
G. Crocioni: Lo studio sul dialetto marchigiano di A. Neumann-Spallart . . . . . » 113
G. Bertoni: Un nuovo testo volgare del sec. XIII . . . . . » 135
G. Bertoni: Un nuovo accenno alla rotta di Roncisvalle . . . . » 137
NOTIZIE — *O. Bloch*: Corrispondenza dalla Francia . . . . » 143
E. M.: Pubblicazioni diverse . . . . . » 151

PER LA TOPONOMASTICA ITALIANA

Mesi addietro si annunziava in una Rivista filologica d' oltralpe che il bel disegno di una *Toponomastica italiana* fosse tramontato. Pur da quei brevi e onesti cenni appariva però che la toponomastica italiana non era più da un pezzo lavoro da cominciare.

Dopo le primizie auree di Giovanni Flechia, avemmo infatti il grandioso disegno ideato da G. I. Ascoli, e sono già diversi anni dacché, sotto la guida di lui, quel disegno cominciò ad attuarsi per opera del compianto Bianco Bianchi e poi di Silvio Pieri, il cui classico saggio fu anche esempio e modello a molti altri lavori minori. Nè a questi s'era fermato l' Ascoli; ché, riconosciuta l' impossibilità di far compiuta l'opera senza un aiuto dello Stato, egli ottenne che, in servigio della toponomastica, un quisito di più fosse introdotto nelle schede dell' ultimo censimento. L' ingente supellettile di oltre sette milioni di fogli, terminato il censimento, fu messa a disposizione dell'Ascoli presso l'Accademia dei Lincei, e altro non mancava per metter mano ai lavori, se non che il Ministero della Istruzione Pubblica, mantenendo gl' impegni presi, fornisse il necessario per provvedere alla spesa, quando.... Ma a che sollevare il velo su certe miserie? Basti che si sappia come il Maestro, non potendo consentire in una condizione nuova cui, all' ultim' ora, s' era voluto subordinare il decreto della dotazione, si vide improvvisamente costretto a declinare da sé ogni incarico. Così la nave arrenava proprio nel momento di entrare in porto!

Lascerà omai lo Stato morire a questo modo l' impresa? L' Ascoli, a chi lo pregava di riallacciare, come si dice, la pratica col Ministro attuale della Pubblica Istruzione, mandava in risposta un piego accompagnato da parole che sonavano ben tristi, quantunque esortassero a non disperare. I *Ricordi* mandati nel piego, *concernenti la Toponomastica italiana,* uscivano dalle mani del Maestro « quasi a mo' di testamento »,

perché « forse non sarebbe tornato intieramente inutile l' aver quei pensieri messi comunque in carta »....

Ma la nostra Società, sollecitando il permesso di pubblicare quei *Ricordi,* non ostante ch' essi fossero dettati in forma assolutamente confidenziale e non punto destinati alla stampa, e sicura insieme dell' adesione di quanti vi sono a titolo d' onore nominati, la nostra Società ha ferma fede che essi, anziché come un testamento, saranno accolti come il programma definitivo della grande opera che deve compiersi sotto le stessa direzione di chi la ideò. E ad ogni modo vuole che si sappia bene a qual punto erano le cose in Italia quando altrove s' incominciò a parlare di studj toponomastici più o meno generali; e si veda ancora che, dove per l' opera mancata venisse jattura al nome italiano, non sarà certamente sulla scuola che dovrà ricaderne la responsabilità.

Roma, 14 Settembre 1904.

E. M.

RICORDI CONCERNENTI LA TOPONOMASTICA ITALIANA

I. — I LAVORI D'ORDINE STATISTICO.

L'assunto di questa parte dell'opera è, a dirla brevemente, di ricavare dal censimento del 1901 una serie di volumetti toponomastici, secondo i sedici compartimenti postali, o singoli o in qualche parte aggruppati, sul tipo dei Repertorj toponomastici che pubblica a ogni nuovo censimento la Commissione centrale statistica dell'Austria. La utilità molteplice di tali Repertorj è appunto dichiarata sulla copertina di quei volumi della statistica austriaca, con parole che ricordano in singolar modo quelle che si stamparono in Italia molti anni addietro.

Si è creduto molto legittimamente che il nuovo quesito circa la particolar determinazione topografica della sede degli abitanti, introdotto dal senatore Bodio nelle schede dell'ultimo censimento, avrebbe procurato un aumento grandissimo nella collezione dei nomi di luogo, importando conseguentemente delle nuove suddivisioni dei comuni o loro frazioni pur nell'ordine del novero degli abitanti.

Ma i ritardi infiniti portarono a questo: che la nuova edizione del Dizionario geografico postale, secondo le risultanze del censimento del 1901, deve ormai essere stata pubblicata, per quanto concerne i nomi di luogo, suppergiù nelle condizioni dell'edizione precedente; e che ai Lincei non fossero con-

segnate se non le buste delle schede di quel censimento, le quali buste portano bensì il nome e cognome dell' abitante che riempiva la scheda e la nuova indicazione topografica della rispettiva sede, ma, secondo che mi pare, non valgono per alcun modo a indicare la popolazione complessiva delle sedi nuovamente determinate. Questa imperfezione deve essa condannarci a abbandonar per ora l' impresa del particolare nostro spoglio? Pare sperabile che no. I tecnici possono avere dei rimedj che i profani non riescono a imaginare. D'altronde, i nomi che provengono dall' ulteriore frazionamento di una unità qual è ora registrata nel Dizionario, potrebbero susseguire, nella ripartizione territoriale, al nome di essa unità, senza che di codesta unità si avesse per ora il frazionamento pur nell'ordine del novero degli abitanti. Nelle ristampe successive, che i successivi censimenti richiederanno, tutto si perfezionerebbe. Tutti quanti i nomi stanno poi, in simili Repertorj, al loro posto alfabetico negli Indici, i quali rimandano alle pagine rispettive.

Prima di spingere i Ministri e il Parlamento a nuove spese, era naturale che coloro, i quali si assumevano la responsabilità di questi eccitamenti, cercassero di bene assicurarsi circa l' entità del guadagno che le nuove schede avrebbero arrecato alla collezione dei nomi di luogo. È noto che parecchi studiosi, stando a particolari esperienze italiane e a molto estese esperienze straniere, stimerebbero ancora cosa piuttosto scarsa l' arrivare al decuplo della suppellettile che il Dizionario postale oggi raccoglie. Senonché, per tacere d' altri dubbj, la popolazione scarsamente dispersa in considerevole parte delle Provincie meridionali può far temere che l' aumento nella suppellettile dei nomi locali riesca per quelle contrade assai scarsa. Se le operazioni del censimento fossero potute avvenire con maggior calma, l' inter-

rogazione da rivolgere agli agricoltori o ai pastori di quelle contrade, piuttosto che versare intorno al luogo della dimora, avrebbe forse versato sul nome del fondo o dei fondi su cui l' opera dell' agricoltore o del pastore è solitamente prestata. Comunque, è molto increscioso il dover confessare, che ogni tentativo di conseguire qualche anticipato saggio di comparazione tra le risultanze toponomastiche del vecchio censimento e quelle del nuovo, riuscì assolutamente vano, nè qui si vuol ricordare o ricercare per quali cause ciò avvenisse. Quello che non s' è fatto, si potrebbe però sempre fare con giusta sollecitudine; e intanto, assicurata che fosse la pressoché immancabile convenienza dello spoglio per determinati compartimenti dell' Italia settentrionale o della centrale, incominciar dalla confezione dei volumetti concernenti codeste sezioni della penisola. Verrebbe da questo procedimento qualche particolare utilità anche ai lavori d'ordine storico, di cui si tocca più avanti.

Al Ministero dell' Istruzione ora si riparla d' una spesa di lire 25,000, da iscriversi, per una volta tanto, nel bilancio straordinario; e sempre sarà la somma che sin dalle prime il senatore Bodio indicava come necessaria per lo spoglio delle risposte al nuovo quesito che gli era riuscito d' introdurre. Ma veramente, pur restando a un programma di lavoro da dirsi meramente statistico o amministrativo, vien da pensare a ulteriori e assai cospicui incrementi onomastici che sin d' ora si possono sicuramente ottenere e con relativa facilità.

Così le buste, che stanno a nostra disposizione, portano d' un colpo la collezione di tutti quanti i cognomi dell' Italia. Pur questa potrebbe essere utilizzata, con giusti e parsimoniosi criterj, in appendice agli indici toponomastici dei diversi compartimenti.

La distinzione legale tra acque private e acque pubbliche, porta ora l' Amministrazione dello Stato alla pubblicazione di estesi elenchi di nomi d' acque nelle diverse provincie, dai quali torna agevole formare particolari Appendici, che darebbero un ampio fondamento alla onomastica idrografica dell' Italia.

A ogni modo, della buona disposizione dell'onor. Ministro della Pubblica Istruzione va indubbiamente profittato per mandare innanzi quanto più energicamente si possa questa parte del programma della *Toponomastica italiana,* che qui diciamo d' ordine statistico o amministrativo. E l' alta direzione di cotesto lavoro non può essere assunta se non dall' uomo che all' unanimità sarebbe indicato da tutti i Ministri e da tutte le Accademie: il senatore Bodio.

I Repertorj, dei quali è parlato in questa parte dei nostri ricordi, darebbero i nomi di luogo così tal quale come solitamente essi occorrono nelle odierne scritture. Non si richiederebbe alcun accorgimento di rappresentazioni dialettali o di trascrizioni fisiologiche. Al più, nei casi di possibile dubbio, si segnerebbe l' accento, perché non abbia ancora ad avvenire che un lettore dei « Promessi Sposi », non già straniero o indotto, ma italiano e grandemente illustre nella storia dei nomi di luogo, sia costretto a chiedere, come chiedeva Giovanni Flechia, se andava letto *Pescarénico* o *Pescareníco.* La indicazione dell' accento, quando ne sia d' uopo, potrebbe facilmente procacciarsi per cura di una persona esperta di cose toponomastiche, la quale del resto gioverà di certo, anche per altri rispetti, che sia a disposizione di chi dirigerà pur questa parte del lavoro.

II. — I LAVORI D' ORDINE STORICO.

Con questo titolo indichiamo le illustrazioni toponomastiche, secondo che le ha tra noi iniziate il Fle-

chia e si sono sistematicamente allargate nei lavori del Pieri e di altri. Questa parte dell' opera si è sempre imaginata distinta e disgiunta da quella che dicevamo d' ordine *statistico*, e si è sempre pensato che a ciascun volume dei Repertorj statistici venisse tosto o tardi a corrispondere (salvo alcune modificazioni di confine, volute dalle ragioni dialettali) un volume di illustrazioni storiche. Si è bensì ripetutamente proposto che una stessa Commissione, stabilita in seno ai Lincei, avesse l' alta direzione dei lavori per entrambe le serie; ma oggi, data la felice ispirazione del Ministro di stanziare le 25,000 lire in un solo bilancio, giova sicuramente profittarne per provveder subito e anzitutto all' intiera parte *statistica,* la quale del resto si risolve, giova ripeterlo, in un lavoro di carattere schiettamente amministrativo.

Ma non appena avviata la pubblicazione della serie *statistica,* può incominciare l' opera *storica* (nella quale è superfluo dire che per molta parte occorrerà la più rigorosa riproduzione della pronunzia indigena dei nomi locali). Che l' alta direzione di questa parte dell' impresa sia affidata a una Commissione di Lincei, par sempre molto naturale; ma dei membri della Commissione, com' era proposta due o tre anni or sono, alcuni ora vengono a mancare. Uno di quei valentuomini ce l' ha tolto la morte; e forse un pajo di loro, e di certo uno almeno dei due, si sente ormai troppo invecchiato. D' altronde, senza mancar di reverenza verso nessuno, si può sicuramente dire che l' ufficio di presidenza dell' Accademia oggi riesce costituito per modo, da venirne una vera fortuna per codesti disegni. Basterà, credo, che al presidente, al vicepresidente e al segretario della classe, sia aggiunto il ....., rimanendo insieme, che s' intende, pure il Bodio, l' alto direttore di tutta la serie statistica. Apparterrà naturalmente cui

spetta lo stabilire le relazioni tra il Ministero e l'Accademia, per quanto in ispecie concerne i fondi richiesti da queste ulteriori operazioni. Ma non si possono mai imaginare gravi difficoltà; poiché si tratta di spese che per l'erario di uno Stato riescon più che modeste e sono inoltre di lenta scadenza. Basterebbe un lieve aumento di dotazione, per un dato numero d'anni, che lo Stato concedesse ai Lincei, sotto il vincolo di dedicarlo a quest'uopo. Le rimunerazioni ai lavoratori o cooperatori, di certo non gran fatto laute, si potrebbero fissare, parte per trattative dirette, parte per via di concorsi.

Di lavoratori, in qualche modo accaparrati, ne abbiamo intanto perduti due. È morto Bianco Bianchi, il quale, per sole lire 1,500, si assumeva la provincia di Arezzo e gran parte dell'Umbria. E fu colpito d'apoplessia l'Avolio, sul quale si faceva fondamento per la Sicilia. Ma, oltre i provetti che pur sempre rimangono, s'aggiungon di continuo nuove forze.

Sì per la statistica e sì per la storia, si è sempre parlato di un volume particolare concernente le terre italiane non comprese nel Regno. Per la Svizzera italiana, il pensiero ricorre subito al Salvioni, il quale potrà d'altronde estendere la sua poderosa attività a chissà quante altre parti della Lombardia vera e propria.

Il Pieri, oltre il territorio lucchese, già da lui conquistato, vorrà di certo per sé anche il resto della Toscana. E per la Liguria non si può non confidare nel Parodi. La scuola del ..... ha per sè il Lazio e qualche regione finitima; e la scuola del Crescini buona parte del Veneto. Per le provincie napolitane non mi avventuro a far nomi; ma spuntano pur laggiù, qua e colà, dei lavori promettenti. Qualche affidamento ha dato il Guarnerio per la tanto caratteristica nomenclatura geografica

della Sardegna. Per il territorio slavo, compreso nel Friuli udinese e nel goriziano, si prepara da un pezzo il Guyon.

Un nesso tra la parte statistica e la storica pareva aversi nei Lincei anche per ciò, che la sede dell'Accademia offriva largo spazio agli spogli delle schede del censimento, che son più di sette milioni e già ivi stanno da un pezzo. Si era anche pensato alla sede dei Lincei per qualche schedario permanente e per una modesta collezione di libri italiani e stranieri, concernenti materie toponomastiche, e di carte e documenti topografici di varia maniera.

Bergamo Alta, 21 agosto 1904.

G. I. Ascoli.

LA DATA DELLA COMPOSIZIONE E LE TEORIE POLITICHE DELL' *INFERNO* E DEL *PURGATORIO* DI DANTE

I.

Quando Dante cominciasse a scrivere il suo poema, se prima o dopo l'esilio, se ne' primi anni dell'esilio o dopo che la morte d' Arrigo ebbe distrutte le sue speranze e le sue illusioni, son problemi oscuri che hanno affaticato la mente e la penna di molti critici, e senza dubbio l' affaticheranno anche in avvenire. Ma da qualche tempo ha guadagnato favore l'opinione ch'egli non si accingesse alla grande opera se non dopo la morte d' Arrigo (agosto 1313), quando, sparito dalla scena del mondo colui nel quale pareva si fosse incarnato il mistico Veltro, apportatore del nuovo regno della giustizia e della pace, il Poeta si chiuse tutto in sé stesso co' suoi dolori e colla sua incrollabile fede, e nella mente e nel cuore magnanimo concepì l'alto pensiero di cominciare da solo, colle proprie forze, la lotta contro l' *antica lupa*. Questa opinione fu accolta e strenuamente difesa così dal Kraus come dallo Zingarelli, nelle loro recenti e importanti opere su *Dante*; e non si può negare che per la sua semplicità, per quel tanto d' eroico che aggiunge al carattere di Dante, per

quel tanto di doloroso e quasi tragico che sembra aggiungere alla stessa *Commedia,* è ipotesi attraentissima e tale da poter indurre anche quelli che non ci credono a sospirare: peccato che non sia vero!

Perché non sono pochi nè di poco valore quelli che non ci credono; ma io devo rassegnarmi a ricordare soltanto il mio carissimo Michele Barbi, il quale fu l'ultimo a scriverne (1), e difese, almeno come ipotesi non meno verosimile dell'altra, un sistema cronologico, che da quello del Kraus e dello Zingarelli s'allontana tanto che più non potrebbe. Secondo il Barbi, Dante avrebbe lavorato lungamente al Poema già prima dell'esilio; avrebbe ripreso l'opera, modificandone o trasformandone l'organamento e l'indirizzo, quando, inaspettate, gli furon giunte da Firenze nel tranquillo asilo della Lunigiana (come racconta il Boccaccio) le carte, che forse credeva distrutte; sarebbe riuscito a terminare l'*Inferno* e a comporre almeno anche sei o sette canti del *Purgatorio* prima del maggio del 1308; e, inoltre, tutto il *Purgatorio* sarebbe stato pronto, fino all'ultimo verso, avanti il novembre di quell'anno 1314, nel quale, secondo altri, Dante avrebbe cominciato appena a scrivere le prime immortali parole: *Nel mezzo del cammin di nostra vita.*

Chi ha ragione fra critici così discordi? Se dovessimo giudicare dai risultati finora ottenuti nella grande battaglia d'inchiostro che si combatté, come intorno ad ogni questione dantesca, così anche intorno alla data della composizione del Poema e soprattutto alle meno chiare delle allusioni cronologiche o storiche, dovremmo disperare di saperlo mai con qualche sicurezza; ma siccome, *a voler dir lo*

(1) Nell'importante recensione che fece del libro dello Zingarelli, *Bullettino della Società dantesca,* N. S., XI, 1 sgg. Vedi le pp. 42 sgg.

vero, la maggior parte dei critici anche qui s' è contentata di affermare e s' è curata poco di dimostrare, ha preferito l' inverosimiglianza astrusa alla verosimiglianza semplice e chiara, le proprie fantasie ai dati positivi di fatto, resta ancora un barlume di speranza che il modo di giungere a risultati concreti ci sia. Bisogna riflettere che le ipotesi erronee o fantastiche non sono soltanto un inutile e spiacevole ingombro, ma concorrono in molte maniere a far diventare difficili anche le cose più facili; anzitutto perché formano intorno a sé stesse come un ambiente artificiale, dove anche i critici più spregiudicati e più acuti non riescono a conservare intatta la libertà del loro discernimento; e, poi, perché, simulando col loro numero e la loro mole una quantità veramente grande di lavoro e di riflessione utile, distolgono altri studiosi dall'esaminare attentamente problemi, che hanno l' aria d' esser stati esaminati anche troppo.

Come si capirebbe altrimenti, per citare uno dei casi più noti, che abbiano avuto tanto séguito Cangrande e Uguccione della Faggiola anche quali rappresentanti del *cinquecento diece e cinque,* mentre non è possibile, senza le più strane contorsioni del senso, costringere quei versi a parlar d' altri che d'un mIperatore? Ma è naturale che al pensiero di doversi occupare del Veltro o del *cinquecento diece e cinque* ognuno senta un brivido di paura e preferisca buttarsi in braccio al primo che gli offra un mezzo qualunque di scampo; mentre spesso basta avere il coraggio di affacciarsi nella selva selvaggia dei sogni e delle stravaganze per veder dileguarsi d' ogni parte i fantasmi e scoprire davanti a sé libera e abbastanza sicura la strada.

Dicevo dunque che, pur nella difficile e imbrogliata questione del tempo in cui fu composto il Poema, è ancora lecito sperare che si trovi il verso d' andare un po' meglio d' accordo; e intanto io mi

tengo alla via rapidamente indicata dal Barbi, che ha seguìto le tracce d' un tranquillo buon senso. In tutto l' *Inferno,* fra molti dati che non vanno oltre il 1307, due soli potrebbero forse portarci, l' uno fino al 1312, l' altro fino al 1314: in tutto il *Purgatorio* non un solo dato sicuro allude a fatti del 1314 o posteriori: con che diritto dunque possiamo asserire che il Poema fosse cominciato nel 1314, facendo passare per punto di partenza quello ch' è quasi il punto d' arrivo?

Io non dubito d' affermare che il sistema del Barbi, o, per dir più preciso, il sistema ch' egli rappresenta in una delle sue varietà, s' accorda meglio d' ogni altro coi dati di fatto, ed è il solo che non urti contro difficoltà insormontabili; e merita quindi che si cerchi di rincalzarlo con qualche altro argomento, e di rinvigorirlo, sfrondandolo di qualche ramo caduco. Tanto meglio se dalla discussione scaturirà inaspettatamente un raggio o un filo di luce, che ci guidi a seguir più da vicino lo svolgersi e il progredire del pensiero dantesco.

Della questione se Dante cominciasse l' *Inferno,* o piuttosto un *Inferno,* già prima dell' esilio, sarà meglio non occuparsene. È molto probabile; e molto probabile è pure che il racconto del Boccaccio sul ritrovamento dei sette primi canti contenga un nòcciolo di vero; ma non sappiamo e probabilmente non sapremo mai nulla di più. Lasciamo dunque stare una ricerca così inutile, e contentandoci del Poema come lo abbiamo, che certo in questa forma è posteriore all' esilio, teniamoci ai dati cronologici che si possono raccogliere nell' *Inferno* e nel *Purgatorio.* Il *Paradiso,* che di tali indicazioni cronologiche è poverissimo, resta ad ogni modo fuori della discussione, e basti dire che i primi canti probabilmente saranno stati composti poco dopo finito il *Purgatorio,* ma forse non proprio subito

dopo, e degli ultimi si sa che scendono fino agli ultimi anni e fors' anche mesi e giorni della vita del Poeta.

Nell' *Inferno* sono frequenti gli accenni a fatti dei primi anni dell' esilio, che ci portano al 1303, al 1304, forse al 1306; poi, verso la fine (si noti), nel canto XXVIII, 55-60, si annuncia la cattura di Fra Dolcino, che fu nel 1307. Di qui, senza dati intermedii, si salterebbe fino al 1312 circa, con la predizione del tradimento di Malatestino, nel canto XXVIII, 76-90; e fino al 1314, nel canto XIX, 79-87, con la predizione della morte di Clemente V, fatta dal simoniaco Nicolò III. Il Barbi ed altri suppongono che queste due allusioni al 1312 e al 1314 sieno state aggiunte dal Poeta più tardi, nell' *Inferno* già finito, a sfogo de' suoi giusti sdegni; e la supposizione è senza dubbio delle più verosimili, nè alcuno potrebbe negarne la verosimiglianza se non per artificio di polemica. Chi o che cosa ci dice che l' *Inferno* sia stato pubblicato subito, appena finito, e non invece soltanto dopo che fu finito anche il *Purgatorio*? Agli argomenti che inducono a credere che fosse pubblicato tardi (1), se ne aggiungerà un altro, puramente congetturale ma, se non erriamo, assai importante, verso la fine di questa nostra discussione. Certo che se alcuno domandasse, per credere a codeste supposte giunte o correzioni del Poeta, prove dirette o documenti, noi non saremmo in grado di offrirgliene; ma si osservi per ora che i due accenni

(1) Cfr. D' Ovidio, *Studii sulla Divina Commedia,* pp. 424 sgg. Colgo subito quest' occasione di citare il D' Ovidio, perchè il suo articolo su *La data della composizione e divulgazione della ' Commedia '* è una delle cose migliori che sieno state scritte sul difficile argomento, e, nell' insieme, si avvicina all' opinione che stiamo difendendo. L' illustre dantista, ripubblicando il suo articolo nel volume, v' introdusse alcune leggere modificazioni, suggeritegli da un' eccellente recensione del Rocca, *Bullettino* cit., N. S., IV, 121 sgg., la quale merita anch' essa di venir rammentata.

al 1312 e al 1314, anche se fossero sicuri (1), sono affatto isolati; che la condanna di « colui che fece per viltate il gran rifiuto » si spiega senza difficoltà soltanto se si supponga che il Poeta scrivesse prima del 1313, anno della canonizzazione di Celestino; che nel canto XIX, v. 19, l'espressione « ancor non è molti anni » (me lo ricorda il Rajna) fissa limiti anche più ristretti di tempo; che infine i dati negativi, i quali possono talvolta essere più eloquenti dei positivi, ci dicono che in tutto l'*Inferno* Dante non mostra di saper nulla degli avvenimenti fiorentini e toscani posteriori al 1304, o forse al 1306. Per esempio, la morte di Corso Donati sarà predetta soltanto verso la fine del *Purgatorio*; eppure, se si pensa che nei primi anni dopo la morte d'Arrigo gli sdegni di Dante dovevano essere più vivi ed operosi, sembrerebbe naturale ch'egli non lasciasse sfuggir le occasioni di accennare, fin dal principio del suo poema, alle vendette che avesse già fatto il destino su coloro *che più avevano colpa della rovina* dei buoni.

E passiamo al *Purgatorio*. Fra i dati evidenti, il più tardo è appunto la predizione della morte di Corso

(1) Io credo invece che avesse ragione il Trova, *Del Veltro allegorico de' Ghibellini*, § 2, negando l'allusione al 1314. Può ben essere che Niccolò III si prendesse il gusto di arrischiare la sua predizione senza saper nulla di sicuro. Egli era già stato 20 anni *così sottosopra*, e predice a Dante che Bonifazio non vi starebbe altrettanto; cioè che Clemente, eletto papa 2 anni dopo la morte di Bonifazio, avrebbe regnato meno di 18 anni. E ne regnò soltanto 9. Non fu dunque una predizione molto precisa, nè doveva parer troppo rischiosa, se si pensa alle infermità che travagliavano Clemente. E si ricordi anche Branca d'Oria. Quanto al tradimento di Malatestino (*che tiene*, non ' terrà ', Rimini), lo stesso Luigi Tonini, che propose la data 1312, non escluse il 1304-1306; e Carlo Tonini, nel *Compendio della Storia di Rimini*, I, 323 sgg., negò da capo che il fatto sia posteriore al 1305.

Donati, ottobre del 1308, nel canto XXIV, 82-7. Sulla fuggevole allusione a Gentucca è inutile trattenersi; perché gli ingegnosi argomenti coi quali s'è voluto dimostrare che Dante non poté conoscere quella misteriosa signora se non circa il 1315, restano sempre molto incerte congetture, cosicché, per esempio, il Gaspary crede lecito riportare il fatto anche agli anni 1307-1310; e poi, potrebbe essere anche questa un'aggiunta posteriore, suggerita al Poeta dalla riconoscenza. Vorrebbe dire soltanto che il *Purgatorio* non fu pubblicato intero se non dopo il 1315.

Ma, secondo il Barbi, « due altri indizii, che lo Zingarelli trascura, farebbero credere, l'uno che la composizione dell'*Inferno* nel 1308 fosse già compiuta, e che anzi prima del maggio di quell'anno il Poeta fosse giunto al canto VI del *Purgatorio* (non parla in esso ad Alberto d'Austria come ancora vivente?); l'altro (se è vera... la soluzione dell'*enigma forte* proposta dal Davidsohn nel *Bullettino della Società dantesca*, N. S., IX, 129-31), che nella seconda metà del 1314 la seconda cantica venisse condotta a termine ».

Qui bisogna fermarsi e discutere. Per l'interpretazione del primo passo, il Barbi si fonda in parte sopra un ingegnoso ragionamento di uno studioso tedesco, Max Rieger (1). Tutti conoscono i terribili versi di maledizione che Dante scaglia contro Alberto d'Austria nel sesto del *Purgatorio:*

> Giusto giudicio dalle stelle caggia
> sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
> tal che il tuo successor temenza n'aggia!

(1) *Ueber eine missverstandene Stelle in Dantes Commedia;* nelle *Nachrichten der k. Gesellschaft der Wissenschaften* di Gottinga, Philol.-Histor. Klasse, 1898, pp. 479-495. Cfr. *Bullettino* cit., N. S., IX, 39 sg.

Si suole intenderli come un'allusione alla triste fine d'Alberto, morto assassinato nel maggio del 1308; ma il Rieger osserva che l'espressione *sopra il tuo sangue* non può significare ' sopra te, sopra la tua persona ', ma soltanto ' sopra la tua stirpe, ossia discendenza '. Quei versi alluderanno dunque ad una grande sventura che colpì veramente il *sangue*, la discendenza di Alberto, cioè alla morte improvvisa del suo valoroso figliuolo Rodolfo, re di Boemia, giovane di soli ventisei anni. Essa accadde il 4 giugno del 1307; e Dante, che mostra di prevedere la morte di Rodolfo e non quella d'Alberto, dovette, secondo il Rieger, scrivere il sesto canto del *Purgatorio* negli ultimi mesi del 1307 o nei primi del 1308.

Il Rieger ha ragione e ha torto. Egli ha osservato acutamente che l'espressione *il tuo sangue* non poteva avere, ai tempi di Dante, il significato che comunemente le si attribuisce; ma poi, *distretto* da altre troppo sottili considerazioni sul nostro passo, non si propose la domanda se il Poeta non volesse alludere e alla morte di Rodolfo e a quella insieme d'Alberto. Ora, egli allude senza dubbio all'una e all'altra. In che modo sarebbe stato *giudicio*, non soltanto *giusto* (è giustizia medievale, e passi pure), ma *nuovo*, ma *aperto*, la morte del figliuolo dell'Imperatore, che, essendo la corona imperiale elettiva, non poteva neppur considerarsi come il suo erede? Quella sventura, pel suo carattere e pe' suoi effetti, certo non era tale da incutere necessariamente un salutare terrore nell'anima del successore d'Alberto; cosicché i versi di Dante, contro la loro abitudine, farebbero molto rumore per nulla. Del resto, neppur la frase in sé stessa risponde all'interpretazione del Rieger, il quale sembra essersi fermato a mezza strada; e, perché risponda, dovrebbe potersi tradurre in un'espressione come ' sopra tutti i tuoi ', ' sopra tutta la vostra stirpe ', o altra con-

simile. Ebbene, Dante rammenta subito dopo anche il padre d' Alberto, accomunandolo nella medesima colpa e quasi nella medesima maledizione, « tu e il tuo padre »; e, quindi, *sopra il tuo sangue* significa appunto ' sopra la stirpe d' Asburgo ' (cfr. « d' uno in altro sangue » *Inf.* VII 80); poiché per la morte improvvisa del figliuolo d'Alberto, prima, e poi per la morte violenta di Alberto stesso, l' intera stirpe d' Asburgo dovette parere al Poeta, e non soltanto a lui, come annientata in un istante da una misteriosa catastrofe. Così, la profetica imprecazione di Dante, che sarebbe una ben triste e misera cosa, se si riducesse a rinfacciare a un padre sventurato la sua sventura, acquista efficacia e tragica solennità. Il successore nell' Impero avrà davanti agli occhi, nello spettacolo di due cadaveri, il terribile esempio della rovina di tutta una schiatta, vittima della giusta ira di Dio.

Obbietta il Barbi: « che l' invettiva del sesto canto si debba considerare come fatta, non nell' Antipurgatorio al momento dell' abbraccio di Sordello con Dante, ma in terra al momento in cui il poeta scrive la sua visione, mi sembra che resulti certo dalla contrapposizione del *fu,* e, principalmente, del *quivi* all' *ora in te non stanno* (1) ». Senonché, risulta chiaro, invece, che quell' astuto *ora* deve prendersi in senso molto largo, molto generico. Il Poeta non minaccia forse oscuramente, quasi prevedendola nel futuro, la morte almeno di Rodolfo, che, quando egli scriveva, era già un avvenimento del passato? Ciò vuol dire ch' egli si colloca idealmente, anche come narratore del proprio viaggio, in un punto di tempo che gli permette di considerare il presente o il non lontano passato come futuro, e allo scrittore non toglie del tutto i preziosi

(1) *Purg.* VI, v. 79 e 81-82.

vantaggi di cui godeva il pellegrino dei regni oltremondani (1).

Non solo, dunque, non si può affermare che il sesto canto del *Purgatorio* sia stato scritto prima della morte di Alberto, ma si deve senz' altro credere scritto dopo (2). Non molto dopo, però, forse un solo anno, forse due. Secondo me, l' intonazione dell' invettiva converrebbe del tutto bene soltanto al tempo che passò fra l' elezione d' Arrigo e la sua discesa in Italia, o insomma il canto sarebbe almeno anteriore al settembre-ottobre del 1310, e dovrebbero essere senza esitazione esclusi gli anni, durante i quali Arrigo fu presente nel *giardin dell' Impero.* L' invettiva è un grido angoscioso d' invocazione, rivolto a tale che il Poeta spera, ma pur dubita ancora, sia risoluto ad accorrere. Che poi

---

(1) Vedi anche il D' Ovidio, op. cit., 431 n. Questo non vuol dire però che Dante altrove, se gli paresse necessario, non potesse fare diversamente; ma forse un solo passo c'è nella *Commedia* il quale sia tale da paragonarsi col nostro, l' invettiva di *Par.* XVIII, 115 sgg. In essa, il verso « O milizia del ciel, cu' io contemplo » sembra trattenerci nel Paradiso; e invece la violenta apostrofe a colui *che sol per cancellare scrive,* cioè Giovanni XXII, ci richiamerebbe sulla terra, al tempo della composizione del canto. Ma forse è da osservare che il Poeta non pronuncia nessun nome, e che le sue parole, benché certo abbiano di mira un Papa determinato, sono abbastanza indeterminate perché possano adattarsi perfino a Bonifazio.

(2) Io credo probabile che anche le minaccie di sventura che il Poeta pronuncia contro Firenze sul principio del canto XXVI dell' *Inferno,* vv. 7 sgg., fossero scritte quando già s' avevano le notizie dell' elezione e delle intenzioni d' Arrigo. Le oscure parole « ma se presso al mattino il ver si sogna » ne acquistano un chiaro e profondo significato, perché Dante avrebbe voluto dire: ' se non m' ingannano questi primi albori d' una luce nuova '. Saremmo dunque almeno alla fine del 1308. Si noti che è la prima vera predizione, e che nel canto XXVIII s' allude all' anno 1307.

essa sia posteriore alla morte di Arrigo, mi sembra affatto inverosimile, anche solo pel verso « tal che 'l tuo successor temenza n' aggia », che sarebbe un verso de' più inopportuni. Il *successore*, il vostro Arrigo, avrebbero potuto ribattere ironicamente gli avversarii, o, poniamo, i futuri Imperatori di cattiva volontà, n'ebbe temenza, e si vede con che bel risultato! Anche nel canto seguente, i versi « le piaghe c' hanno Italia morta Sì che tardi per altri si ricrea », significano forse che il Poeta non osa ancora credere che colui che sta per venire sia proprio il redentore invocato; ma, poi, sono parole di Sordello.

Dell' *enigma forte* del canto trentesimoterzo il Davidsohn dette recentemente una dichiarazione notevole anche per la sua arditezza. L' *erede dell' Aquila* è naturalmente un Imperatore; e, quanto al modo com' esso viene enigmaticamente indicato, *cinquecento diece e cinque*, si crede da quasi tutti i commentatori che questa cifra, scrivendosi in numeri romani DXV, simboleggi la parola DVX: il che dimostra che abbiamo da far con un *duca*. Ma si crede inoltre che la cifra debba avere anche un suo proprio valore e significato indipendente; e nell'aver indicato quale questo sia o possa essere consiste la novità della congettura del Davidsohn. L' Impero fu restaurato da Carlomagno, incoronandosi in Roma il 25 dicembre dell' anno 800: 800 + 515 dà 1315. Beatrice, dunque, che *vede certamente*, e *però il narra*, avvicinarsi *stelle* « sicure d' ogni intoppo e d' ogni sbarro » che apporteranno codesto *cinquecento diece e cinque*, il *messo di Dio*, destinato ad uccidere la *fuia* e il *gigante*, Beatrice vuol senza dubbio alludere a fatti che Dante imaginava dovessero avvenire nell' anno 1315. Ora, nel 1314 l' Impero era vacante, ma dal giugno in poi andò sempre più guadagnando favore e importanza la candidatura di Lodovico di Baviera. E il Davidsohn

conclude: « Tutto, ci pare, porta a credere che il canto che è l' ultimo del *Purgatorio*, sia stato scritto in quel periodo dell' anno 1314 [fra il luglio e il novembre], quando il Poeta aveva dalla Germania ricevuto la notizia, certo ancora segreta, della candidatura e della sicura maggioranza del *dux* di Baviera che, accettando la candidatura dalle mani di Giovanni di Boemia [figliuolo d' Arrigo] e dei fedeli amici del defunto Imperatore, si faceva in certo modo anche mandatario delle loro intenzioni relative alla politica italiana ». Inoltre, il *gigante*, se è, come dev' essere, il re di Francia, rappresenta senza dubbio Filippo il Bello: « per il suo successore, il debole *Louis le Hutin*, Ludovico Attaccabrighe, male converrebbe la metafora ». Pel 1315, dunque, Dante s' aspettava una nuova discesa in Italia delle milizie imperiali, e ci balenerebbe una seconda volta la speranza di poter datare un canto non solo col numero dell' anno, ma quasi perfino col nome del mese.

In questa ipotesi del Davidsohn, come dicemmo, è nuovo ed importante ch' essa ci rende piena ragione della cifra *cinquecento diece e cinque* (1), la quale, secondo altri, non avrebbe altro ufficio che di rappresentare enigmaticamente la sigla D . V . X. Veramente, in questo caso, Dante avrebbe dovuto scrivere *cinquecento cinque e diece*, ma, dicono, gli fu vietato dalla rima, la solita guastamestieri. Il che significa ch' egli avrebbe trovato difficile la facile e frequente rima *-ece*, e facile la rima *-inque*, della quale, pur aiutandosi coi latinismi, non si possono trovare nella lingua italiana quasi altri esempi

(1) Noto che un libro di cui Dante si valse per questi canti, l' *Arbor vitæ crucifixæ*, comincia pur da Carlomagno la V^a^ Età della Chiesa, che finirà del tutto solo « damnatione Babylonis meretricis magnae »: KRAUS, *Dante*, 739 n.

che i tre messi in opera da Dante, colla sua solita audace bravura, nelle nostre stesse terzine. Ma poi, era questo il luogo di permettere alle rime di fare il comodo loro? A me sembra assai più naturale supporre che Dante si sia indotto a quella trasposizione per suggerire ai lettori di considerare attentamente la cifra medesima, e per insinuar loro che anch' essa aveva un valore e un ufficio determinato nella profezia, ch' era insomma un vero e proprio 515. Pensiamo anche all' espressione *enigma forte*, che il Poeta non può aver adoperata senza una speciale intenzione; e vedremo che se non si può negare sia un ' enigma ' la cifra *cinquecento diece e cinque*, nel suo ufficio di sigla di DVX, diventa un *enigma forte*, cioè quasi un ' enigma doppio ', soltanto quando le si attribuisca un ufficio doppio, costringendola ad essere insieme e una sigla e una cifra.

Finalmente, mi pare che l'anno 1315, come ultimo limite di tempo fissato all' avverarsi della profezia, si desuma anche da un altro passo, in principio di questo medesimo canto. Si ammette comunemente che le parole di Beatrice,

> *Modicum, et non videbitis me,*
> *et iterum,* sorelle mie dilette,
> *modicum et vos videbitis me,*

si riferiscano alla cattività d' Avignone, che cominciò l' anno 1305, *modicum*, cioè un poco, dopo l'anno dello straordinario pellegrinaggio dantesco; e Beatrice annunzia dunque che lo scandalo della Chiesa ossia l'offuscamento della religione comincerà fra poco, ma non durerà molto a lungo. Osserviamo — e non si osserva sempre — che qui Beatrice in certo modo interpreta, ma soprattutto continua e compie la simbolica rappresentazione, che naturalmente deve avere buon fine. Ella si mette innanzi le sette

sorelle, le sette Virtù, e, dopo avere accennato a Dante, a Matelda e a Stazio di venir dietro, *così sen giva*; ma, continua il Poeta,

> non credo che fosse
> lo decimo suo passo in terra posto,
> quando con gli occhi gli occhi mi percosse.

Come si fa a dubitare che questi ' nove o al più dieci ' passi di Beatrice non si riferiscano all' annunzio, dato da lei, d' una sua prossima assenza, *modicum et non videbitis me*, e che non simboleggino ' nove o al più dieci ' anni, in cui lo splendore della fede sembrerà offuscarsi nel mondo? Il termine ch' essi pongono deve dunque corrispondere a quello che fra poco ci indicheranno le *stelle propinque*, come fissato per l' uccisione della *fuia*. Ora, se partiamo dall' anno del trasferimento della sede pontificia in Avignone, il 1305, noi otteniamo appunto, aggiungendovi quel massimo di dieci anni, il termine estremo del 1315. Questo o suppergiù questo intravvide anche qualche commentatore straniero, per esempio il Plumptre; ma gli italiani, non so perché, si contentano di solito di affermare che quei nove o dieci passi di Beatrice sono misteriosi. Si potrebbe, a dire il vero, pensare invece, come alcuno pensò, che il punto di partenza non sia il 1305 ma l' anno stesso del Poema, il 1300, e si giungerebbe così soltanto al 1309 o al 1310; ma, anche a tacere che questa data non porterebbe a nulla, perché l' elezione d' Arrigo e i preparativi della sua discesa in Italia furono semplici indizi o promesse e qui si profetizzano fatti compiuti e definitivi, anche a tacere di questo, è evidente che così non si spiega il primo importantissimo *modicum*, che non può indicare un lasso di tempo troppo minore del secondo, e inoltre non si continua la rappresentazione. Ma all' annuncio Beatrice fa seguire il fatto, e, mettendosi le

sette sorelle innanzi e lasciandosi Dante e gli altri dietro, si colloca in modo da nascondere alle une e agli altri i proprii occhi: quindi si muove, *così sen giva.* E questa espressione significa nel senso allegorico che comincia il periodo dell'allontanamento di lei (conseguenza del rapimento del carro (1)); cosicché il tratto di cammino che percorre non interrotto deve simboleggiare il periodo continuato della sua assenza. A un tratto ella si ferma, si volge e i suoi occhi percuotono di nuovo gli occhi di Dante: Beatrice è di nuovo visibile nel suo splendore, e il suo volto, già *colorato come foco*, ha ripreso la primitiva serenità. La rappresentazione è finita, e Beatrice ora può cominciarne subito l'interpretazione con la profezia del DVX.

Dante, dunque, non in un solo luogo, ma, perché si illustrassero a vicenda, in due diversi e successivi luoghi del canto, volle stabilire una data, un *terminus ad quem* pel rinnovamento da lui sperato della Chiesa e del governo civile del mondo, e fra il primo tratto e il secondo c'è soltanto la leggera differenza che il primo, con quell'incertezza de' nove o de' dieci passi, sembra farci pensare a un'incertezza del Poeta fra i due anni vicini 1314 e 1315. Ma insomma riesce omai più che probabile che il Davidsohn colla sua congettura intorno alla cifra 515 abbia colto nel segno. E, nondimeno, che Dante alludesse a Lodovico il Bavaro non mi pare possibile.

Già, non è lecito, anche se si attribuisca alla data 1315 la massima precisione, fissare, come fa il Davidsohn, la composizione del canto all'anno precedente; almeno se non vogliamo fondarci sull'ipotesi stessa, che si vuol dimostrare, dell'allusione a Lodovico. La profetessa, non bisogna dimenti-

(1) Pel quale vien quasi distrutta l'opera di Cristo.

carlo, è Beatrice, la quale parlava nel 1300: le stelle che essa vede sono *propinque* rispetto all' anno 1300 e non al 1315; e questo vuol dire che sulla data del canto il Poeta non ci fa saper nulla, tranne che, essendo la profezia evidentemente *ante factum*, egli lo compose prima del 1315. Alcuno, dimenticando il *gigante*, potrebbe domandare: e perché non proprio nel 1315? Ma si urterebbe contro la nuova insuperabile difficoltà che Dante fidasse tanto in un Imperatore che, a tacer d' altro, doveva dividere il suo trono con un rivale.

Ad ogni modo, il 1314, come data del canto, non sarebbe escluso. Ma osserviamo. È dunque l' anno 1300, e Beatrice annuncia la grande novella:

> Non sarà tutto tempo senza reda
> l' Aquila che lasciò le penne al carro.

Nel 1300, da quando era l' Aquila *senza reda*? Lo sappiamo da Dante medesimo, che lo dice nel *Convivio* (IV, 3): dalla morte in poi di Federigo di Soave, nonostante l' elezione de' suoi successori e di Rodolfo e Adolfo e Alberto, l' Impero doveva considerarsi vacante: su questo punto il nostro poeta andava pienamente d' accordo con Bonifacio VIII. Ebbene, non ci fu poi Arrigo? Non fu egli il primo, anzi l' unico erede dell' Aquila? Eppure Beatrice non avrebbe neppur una parola per colui al quale è già preparato un seggio nell' alto dei cieli: l' unico vero Imperatore sarebbe tacitamente soppresso. Non solo. Supponiamo che si tratti di Lodovico. Dante, ch' era stato colpito pur ora da così terribile delusione, vedendo contro la malevolenza e l' inettitudine dell' Italia, non *disposta*, infrangersi la potenza, il valore, la buona volontà, la pietà del suo Arrigo, non solo non avrebbe avuto una parola o

un gemito per lamentare tanta rovina, ma si sentirebbe il cuore e il coraggio di vaticinare che il nuovo candidato all' Impero, del quale erano pressoché ignote le intenzioni e i propositi, sarebbe disceso in Italia senza indugio, e nella sua corsa vittoriosa non avrebbe trovato nè *intoppo* nè *sbarro!* Sta bene che Dante fosse uomo di fede incrollabile, ma non bisogna fargli far la figura d'un credenzone.

Dunque? Dunque il *cinquecento diece e cinque*, poiché è senza dubbio un Imperatore, e non è Lodovico il Bavaro, dev' essere lo stesso Arrigo di Lussemburgo, e il canto fu composto nel tempo della sua spedizione in Italia. Arrigo, certo, non era un *Duca*; ma Dante vide in lui il *Dux*, disceso a combattere le necessarie e decisive battaglie: ora, come dicono Uguccione e Giovanni da Genova, « in bello melius est *ducem* nominari quam regem. Nam hoc nomen exprimit in bello ducentem ». Così tutto quello che conviene a Lodovico, conviene ad Arrigo assai meglio. La data 1315 non può considerarsi, anche se si riferisca a Lodovico, se non come approssimativa, quasi che Beatrice dicesse: fra una quindicina d'anni avverrà questo e questo; e invero Dante non poteva pretendere di sapere per l' appunto se Lodovico sarebbe disceso in Italia l'anno stesso dopo la sua elezione, o soltanto — come Arrigo — due o tre anni più tardi. Riferendosi invece ad Arrigo, quella data significa che quando Dante scriveva, poniamo nel 1312, desumeva da un calcolo all'ingrosso, fondato sul suo ardente desiderio, che l' Imperatore in altri due o tre anni avrebbe trionfato di tutti i suoi malvagi avversarii, dal Papa al re di Francia e a Firenze. Suppergiù son le medesime riflessioni che lo indussero a datare la sua famosa lettera ai Fiorentini « scriptum... XIV Kal. Majas MCCCXI, divi Henrici faustissimi cursus ad Italiam *anno primo* ». Che poi egli si fermasse proprio sul 515, anziché

sul 516 o sul 514, si deve, non soltanto alla necessità in cui era di attenersi alle lettere di DVX, ma alla proprietà che hanno i multipli del cinque di esprimere l'approssimazione, cosicché sono i soli che si convengano ai profeti. E nondimeno, io non affermerei senz' altro che Dante abbia voluto fissare come termine estremo alla vittoria d' Arrigo l' anno 1315, e non il 1314; perché, se si computa, come sarebbe lecito, nel 515 anche l' anno 800, primo dell' impero di Carlo, 799 + 515 fanno 1314. I passi di Beatrice, che furono ' piuttosto nove che dieci ', stanno in favore del 1314, benché naturalmente Dante ' non abbia creduto ' di poter escludere il 1315.

Ma lasciamo queste poco utili disquisizioni dell' anno più e dell' anno meno. Meglio sarà osservare che gli argomenti che valgono contro la candidatura a DVX di Lodovico il Bavaro, valgono pure contro l' altra, che sola può ancora mettersi innanzi, d' un Imperatore di là da venire; candidatura che è fortemente sostenuta da quei dantisti che fanno cominciare a Dante la *Commedia* nell'anno 1314. Ma è una candidatura ben infelice. In primo luogo, anche rassegnandosi a non tener conto del *gigante*, è da ripetere che, partendo dall' anno 1300, l' erede dell' Aquila non può essere se non Arrigo, che interruppe la vacanza dell' Impero; perchè le parole di Beatrice significano chiaramente: l' Impero non sarà sempre vacante, come tu ora lo vedi, giacché io leggo nel futuro che l' Erede aspettato sta per giungere *(stelle già propinque!)*. Poi, anche a voler rinunziare a scorgere nel 515 un 1315, non si può rinunziar di buon animo a riconoscere nel DVX un personaggio determinato, se non altro perché sarebbe stato quasi ridicolo annunziare e far tanti enigmi, per nascondere soltanto una parola di senso vago e generico. Finalmente, anche a voler rinunziare (quante rinunzie!) ai passi di Beatrice,

la sua profezia è così particolareggiata, è così sicura e piena d' asseveranza, che deve di necessità riferirsi a fatti in parte presenti, in parte creduti imminenti, e non a incerte e lontane aspirazioni del Poeta.

Nè mancano nel *Purgatorio* stesso altri indizii che ci costringano a pensare ai tempi d' Arrigo. La profezia di Forese contro le *sfacciate donne fiorentine* sembra, da una parte, riecheggiare quella contro Firenze stessa del canto XXVI dell' *Inferno*, tramutando quell' oscuro presentimento in una quasi certezza; dall' altra, sembra anticipare la profezia di Beatrice, e illustrarla, fissando, fuori d' ogni velo d' enigma, una data evidente e, benché approssimativa, sicura. Le donne fiorentine,

> ... se l' antiveder qui non m' inganna,
> prima fien triste che le guance impeli
> colui che mo si consola con nanna.

Si può dubitare che qui si determini l' uno o l' altro degli anni vicini anzi anteriori al 1315? E nel 1311 Dante scriveva l' Epistola ai Fiorentini, profetizzando loro i più tremendi castighi: « ... si praesaga mens mea non fallitur, sic signis veridicis, sicut inexpugnabilibus argumentis instructa praenuntians, urbem diutino moerore confectam in manus alienorum tradi finaliter, plurima vestri parte seu nece seu captivitate deperdita, perpessuri exilium pauci cum fletu cernetis » (1). Par di sentire Beatrice: « Io veggio certamente, e però il narro ».

C' è anche un indizio negativo, ma secondo me assai importante, che fosse scritto prima del 1314 il

(1) Il Del Lungo ha già ricordato le parole che, sul declinare del 1312, Dino Compagni rivolgeva ai Fiorentini medesimi, come conclusione della sua *Cronica*: « O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni!... Ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso: lo Imperadore con le sue forze vi farà

canto ventesimo. In esso, Ugo Ciapetta, dopo aver lamentato le tristi e infami opere de' suoi discendenti, e specialmente dell'ultimo, il *mal di Francia,* il *nuovo Pilato,* Filippo il Bello, si duole di non veder ancora avvicinarsi l'ora della vendetta divina:

> O Segnor mio, quando sarò io lieto
> a veder la vendetta, che, nascosa,
> fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Ma come? Gli stessi spiriti dell' Inferno vedono nel futuro gli avvenimenti di sette, forse di dodici e di quattordici anni dopo, e il re Ugo, spirito in stato di grazia, non è capace d' altrettanto e, con tutta la sua brama di penetrare il segreto della vendetta divina, non sa che Filippo « morrà di colpo di cotenna »? Se non lo sa, mi par molto probabile che non lo sapesse neppur Dante, al quale non sarebbe parso vero di addolcire anche un po' l' ira propria, annunziando fin d' ora quello che si compiacque d'annunziare poi, nel *Paradiso.*

Tutti questi argomenti, uniti insieme, non valgono però, secondo il mio giudizio, quello solo, che si fonda sulla verosimiglianza storica e psicologica. Chi non voglia far violenza ad essa, dovrà riconoscere che il *cinquecento diece e cinque,* il vittorioso *messo di Dio,* rappresenta il medesimo stato d' animo e le medesime speranze che il *Mundi rex et Dei minister,* l' *aquila in auro terribilis,* trasvolante sui monti e sui mari, il *domitor delirantis Hesperiae,* infine il *divus et triumphator Henricus, non sua privata sed publica mundi commoda sitiens,* dell' Epistola ' ai

---

prendere e rubare per mare e per terra ». Noto qui, anche per prevenire una possibile obbiezione, che dalla profezia di Forese risulta chiaramente che Dante non volle modificare e tanto meno sopprimere le sue profezie, neppur quando il loro tempo era passato e i lettori dovevano giudicarle fallite.

Fiorentini scelleratissimi '; e che la profezia di Beatrice è il compendio degli slanci di fede e di giubilo, delle esortazioni, delle imprecazioni, delle oscure e tremende minacce che Dante addensa nelle Epistole ai Fiorentini, ai Principi d' Italia, ad Arrigo, in un esaltamento d'ispirazione apocalittica (1). Sarebbe assurdo imaginare che un anno dopo la morte d'Arrigo l' anima di Dante vibrasse di nuovo, per una vaga speranza, d' una commozione così intensa e profonda; ma poco meno assurdo è il pensare che egli potesse, anche qualche anno dopo, ritornare a quella sua ardente fiducia, che lo induceva a profetizzare con così fiera sicurezza l' imminente avverarsi dei suoi sogni più audaci; poiché queste crisi violente di tutto l' essere, nelle anime potenti ed austere come Dante, lasciano tracce indelebili, ma non si rinnovano più. Nel *Paradiso*, dove la serena beatitudine degli spiriti celesti è ad ogni istante tur-

(1) Una discordanza avvertirà forse alcuno fra un canto del *Purgatorio* e le *Epistole*, ma non possiamo pretendere, coi pochi dati che abbiamo, di mettere in chiaro ogni cosa. Il canto decimosesto, nonostante le sue aspre parole contro la Chiesa di Roma, non potremmo dire se fosse composto prima o dopo o durante il breve periodo che Clemente e Arrigo parvero uniti in un intento comune; ma ad ogni modo l' espressione *due Soli* del v. 107 non s' accorda bene con la teoria, ammessa tacitamente nell' Epistola ai Fiorentini, che l' Imperatore sia *Delia*, cioè la Luna (cfr. l' Epistola ai principi d' Italia, § 10). Senonché, — lasciando pur stare che il nostro canto poté venir rielaborato da Dante più tardi — l' espressione *due Soli* può significare anche soltanto ' due grandi astri ' e non essere cioè che l' equivalente poetico dei *duo luminaria magna* del *De Monarchia*, III, 1. Ma anche fra il *De Monarchia* e le due Epistole c' è meno differenza che non sembrerebbe a prima vista. Che cosa possono significare i *duo luminaria magna* se non ' i due grandi astri, simili ai due maggiori del cielo '? E la cosa è anche più chiara nella frase « Romam urbem, nunc utroque lumine destitutam » dell' Epistola ai Cardinali. Dante nega bensì nel *De Mo-*

bata dagli scoppii dell' invettiva, echeggiano ancora sinistramente le profezie, ma nessuna di esse allude a un tempo determinato e vicino, nel quale la speranza del Poeta si riposi come in un' imminente realtà. A tacere di quell' indefinito *tosto* d' uno dei primi canti, « Vaticano e l' altre parti elette Di Roma... Tosto libere fien dall' adultèro » — che in fin de'conti potrebbe credersi suggerito dalle nuove fugaci speranze suscitate da Uguccione —, la sola indicazione di tempo, alquanto precisa, che si trovi nella terza Cantica, è la promessa di Beatrice a Dante ch' egli non morrà prima che la vendetta di Dio sia compiuta (XXII, 14 sg.):

la vendetta
che tu vedrai, innanzi che tu muoi.

Forse il Poeta cercava allora d' illuder sé stesso. Ma pochi canti dopo, nel ventisettesimo, quasi sulla

---

narchia, III, 4, che l' argomento del Sole e della Luna abbia un valore positivo, ma però ammette che, a somiglianza della Luna, la quale, pur non dipendendo dal Sole, ne riceve qualchecosa, così « regnum temporale non recipit esse a spirituali...., sed bene ab eo recipit, ut virtuosius operetur, lucem gratiae, quam in coelo et terra benedictio summi pontificis infundit illi ». Ora, le parole che son quasi l' ultime del libro, « ut (Caesar) luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet », ripetono il medesimo concetto, ma con diretta allusione all' imagine del Sole e della Luna, e all' ufficio di Luna che spetta all' Imperatore. Insomma, Dante non si dava pensiero dell' uso di quest' imagine, ma soltanto delle conseguenze che volevano ricavarne. Se così è, nè l' Imperatore *Delia* dell' Epistola ai Fiorentini, nè l' Imperatore *minor luminare* di quella ai Principi d' Italia devono far maraviglia; e tutt' al più si può credere che, mentre più tardi Dante forse sfuggì di adoperare apertamente la famigerata imagine, vi si acconciasse di buon grado in un momento in cui era opportuno, per non nuocere alla causa d' Arrigo, lasciar da parte ogni questione irritante. Tanto più che Arrigo s' era dichiarato Luna da sé.

fine del Poema sacro, e subito dopo la timida affermazione di S. Pietro « soccorrà tosto, sì com' io concipio », Beatrice nasconde a stento lo sconforto della troppo lunga attesa in quello sfogo di dolorosa ironia, con cui annunzia a Dante che il giorno della giustizia dovrà pur giungere, prima che passino i secoli e i millennii:

> ... prima che genna' tutto si sverni
> per la centesma ch' è laggiù negletta.

Il Poeta forse, in una rassegnazione sublime, pensava omai soltanto a preparare pel suo sogno di giustizia e di pace l' avvenire, senza più speranza di vederlo avverato co' suoi occhi mortali.

Concludiamo dunque. La composizione del *Purgatorio* è tutta compresa nel tempo fra l' elezione d' Arrigo e suppergiù l' anno 1312 o il principio del 1313 (1). Dall' angosciosa invocazione del sesto canto:

> Vieni a veder la tua Roma che piagne,
> vedova e sola, e dì e notte chiama:
> Cesare mio, perché non m' accompagne?

---

(1) « Probabilmente, secondo me, l' intero *Purgatorio* fu scritto fra il 1308 e il 1312 ». Così il MOORE, *Studies in Dante*, 3ª serie (1903), p. 262 n., nell'articolo intitolato *The DXV Prophecy* (già stampato a parte nel 1900, ma senza questa nota). L' articolo del Moore forse non fu considerato abbastanza attentamente (parlo secondo la mia propria colpevole esperienza), perché non piacque la congettura, ch' esso ha per scopo di proporre, che nella cifra *cinquecento diece e cinque* si nasconda il nome dell' Imperatore *Arrigo,* espresso col valore numerico delle lettere ebraiche. Per giungere a ciò, bisogna partire da un' ignota forma *Arrico,* e supporre inoltre che Dante all' *o,* pel quale l' ebraico non lo aiutava, attribuisse arbitrariamente il valore di 4, come quarta vocale ($a = 1$, $r + r = 200 + 200$, $i = 10$, c o $k = 100$, $o = 4$). E bisogna anche, cosa assai spiacevole, rinunciare a D V X.

dall'impaziente, sebbene indeterminata, interrogazione del canto ventesimo, al Cielo, contro la Lupa,

quando verrà per cui questa disceda?

Ma, se si lascia da parte siffatta ipotesi, l'articolo del Moore è la miglior dichiarazione che io conosca della profezia, e le ragioni che porta in favore di Arrigo devono parere quasi irrefutabili; cosicché io spero non voglia alludere ad esse lo Zingarelli, *Dante,* nota a p. 524, affermando secco secco « errato nelle conclusioni Ed. Moore, ecc. ». Il Moore, dopo aver detto che non è possibile che tutta la profezia si riduca ad annunciare: ' verrà un duce ', e che non si può neppur crederla una profezia retrospettiva, da riferirsi al 1314, perché non ci sarebbe corrispondenza tra i fatti che predice e quelli che avvennero (Lodovico il Bavaro, oltre a non meritar affatto d'essere il *dux*, non ebbe nulla che fare colla morte nè di Clemente nè di Filippo), enumera rapidamente le ragioni che ci impediscono di riconoscere nel personaggio invocato altri che Arrigo: 1. Dante non poteva affidar la missione d'uccider la *fuia* e il *gigante* a un personaggio meno elevato d'un Imperatore: escluso Lodovico, del quale non fa mai neppur menzione, non resta che Arrigo; 2. Il passo stesso non può intendersi che come allusivo a un Imperatore, e il primo erede dell'Aquila fu Arrigo; 3. Le espressioni della profezia rispondono a quelle delle *Epistole*; 4. Rispetto a nessun altro Dante poté mai usare un tal linguaggio; 5. In nessun tempo ci fu mai un personaggio o si svolse una serie d'eventi tale che potesse ispirare a Dante uguali speranze; 6. Anche altre parti del *Purgatorio* paiono, per ragioni intrinseche, degli anni 1309, 1310 o 1311 (non dice quali; ma in nota rileva l'importanza del fatto che nel *Purgatorio* non si fa alcuna allusione, nè per via di profezia nè altrimenti, alla morte d'Arrigo; e aggiunge che il canto VI, nel verso 102 del quale vede un rimprovero ad Arrigo ancora esitante, dovrebb'essere della fine del 1310 o del principio del 1311); 7. Se i 10 passi di Beatrice, c. XXXIII, 16 sg., rappresentano, come si crede, 10 anni, si giungerebbe, partendo dal 1300, al 1310. Si osserverà che queste ragioni somigliano molto alle mie. È vero, ma non diventano meno buone per questo. Non starò a dire che io trovai le mie da me, movendo da un ben diverso punto di partenza; ma voglio esprimere la mia ferma persuasione, che ognuno che ci pensi spregiudicatamente, ritroverà ancora da sé queste nostre ragioni, e suppergiù sempre le medesime.

dalle minaccie del canto ventesimoterzo contro le donne fiorentine, che se fossero certe

> di ciò che il Ciel veloce loro ammanna,
> già per urlare avrian le bocche aperte,

fino alla balda e sicura profezia del trentesimoterzo, il Poeta sale veramente di grado in grado su pel sacro monte della speranza.

II.

A chi voglia persistere nel collegare la nascita della *Commedia* colla morte d'Arrigo, rimane sempre l'espediente di tenersi afferrato con tutte le sue forze ai due dati cronologici, che si sogliono additar nell'*Inferno,* 1312 e 1314, e di negare a qualunque costo che il Poeta possa aver fatto più tardi aggiunte o correzioni a' suoi versi. Noi proseguiamo, intendendo di dimostrare che le conclusioni a cui, senza grandi sforzi d'esegesi, siamo pervenuti, hanno un'inaspettata ma luminosa conferma nelle differenze che intercedono fra le teorie politiche esposte nel *Purgatorio* e quelle che sono accennate nell'*Inferno.* Sembrerà forse sulle prime un'affermazione arrischiata; ma, secondo me, Dante, quando componeva l'*Inferno* — e, aggiungiamo, il *Convivio* —, non aveva ancora profondamente meditato nè, quindi, foggiato in un vero e compiuto organismo quel sistema politico-sociale, che tutti (1) credono di dover riconoscere in tutta l'opera sua dell'esilio, e che, per lo meno, appare realmente nelle due ultime Cantiche del Poema, nelle *Epistole* e nel *De Monarchia.* Il suo sistema, diciamo pure, ghibellino, fu ispirato a Dante dal gran fatto dell'elezione d'Arrigo.

Nessuno negherà che se si prescinde da alcune figurazioni e allusioni generiche, e in parte oscure ed

(1) Ma cfr. D'Ancona, *Varietà stor. e letterarie,* II, 49 sgg.

incerte, cioè Virgilio, il Veltro, Elettra con Ettore ed Enea nel limbo, forse i misteriosi piedi del Veglio di Creta, inoltre il supplizio d'Ulisse e Diomede, e infine quello di Bruto e di Cassio (1), — il quale potremmo, ma non ce n'è bisogno, attribuire alle nuove meditazioni dantesche —, in tutto l'*Inferno* non si fa menzione dell'Impero se non una sola volta, quasi di sfuggita, nelle note parole del secondo canto, che, mentre lo glorificano come predestinato da Dio, sembrano però disconoscergli una sua propria finalità. Dall'antica teoria, svolta pur nel *Convivio*, che l'Impero ebbe per sua missione di preparare il mondo alla venuta del Redentore, Dante sembra trarre la conseguenza che il fine ultimo e della fondazione di Roma e dell'istituzione dell'Impero era stato di preparar la sua sede al Vicario di Cristo. Poiché e l'Impero e Roma,

> a voler dir lo vero,
> fur stabiliti per lo loco santo
> u'siede il successor del maggior Piero.

Si voglia o non si voglia, siamo lontani dagli ultimi capitoli del *De Monarchia* (2) e dalla sacra pianta del Paradiso terrestre:

> Qualunque ruba quella o quella schianta,
> con bestemmia di fatto offende a Dio,
> che solo all'uso suo la creò santa.

---

(1) Il Salvadori, in un bell'articolo del *Fanfulla della Domenica* (3 aprile 1904), *Niccolò da Prato, Dante e il Petrarca,* I, sostenne in modo nuovo che il *messo del cielo* del canto nono simboleggia l'Imperatore, il quale apre a Dante le chiuse porte della riottosa e malvagia Firenze. La congettura è attraente, ma non si può dimostrar vera. Se fosse, io dovrei supporre che anche questo canto sia stato trasformato da Dante in tempi posteriori alla venuta d'Arrigo.

(2) Noto specialmente le parole: « Ecclesia non existente, aut non virtuante, Imperium habuit totam suam virtutem:

L'Impero, adunque, nell'*Inferno* si mostra presente al pensiero del Poeta soltanto per alcuni particolari della costruzione, della finzione allegorica, della decorazione; e questi particolari noi potremmo dimenticarli tutti senza quasi avvertirne la mancanza: poiché il Veltro non ha la menoma parte nell'azione, e che Virgilio sia o non sia nel Poema il cantore dell'Impero, non solo non è accennato chiaramente in nessun luogo, ma non muta nulla al significato e all'efficacia della prima Cantica. Più notevole ancora è il corollario che naturalmente accompagna questa nostra osservazione: in nessuno dei trentaquattro canti dell'*Inferno* — come in nessuno dei quattro libri del *Convivio* — si trova la menoma allusione ad una lotta della Chiesa contro l'Impero (1). Dalla condanna di Celestino V, ch'è

---

ergo Ecclesia non est caussa virtutis Imperii, et per consequens, nec auctoritatis, cum idem virtus sit et auctoritas ejus » (III 12). E si veda pure come Dante distingue nettamente in Roma la sede dell'Impero e la sede del Papato, nel rapido accenno dell'Epistola ai Cardinali, § 2: Cristo ' et verbo et opere ' confermò Roma signora del mondo; Pietro e Paolo la consacrarono col loro sangue sede apostolica: ora è ' vedova e deserta ' dell'uno e dell'altro suo Signore.

(1) Si potrebbe vedere non un'allusione, ma un barlume d'allusione alla lotta fra i due poteri nei versi « Di quell'umile Italia fia salute, ecc. », quando per *umile Italia* s'intenda il Lazio, a dispetto di Virgilio, e pel Lazio la Chiesa di Roma. Ma che c'entra la Chiesa con Camilla, ecc.? Questi versi non s'interpretano a dovere se non confrontandoli col passo parallelo del sesto del *Paradiso,* 35 sg., dove Giustiniano narra che il segno dell'Aquila cominciò a farsi degno di riverenza « dall'ora Che Pallante morì per dargli regno ». E nel primo dell'*Inferno* Virgilio afferma che il Veltro, nato in quelle misteriose parti che si sa, porterà salute specialmente all'Italia, a quell'Italia, ch'egli, Virgilio, aveva chiamata *umile,* ma ch'era costata tanto generoso sangue per fondarvi l'Impero. È ben difficile interpretare l'*umile* dantesco; ma forse il Poeta, partendo da uno de' due sensi che si danno al verso

il primo squillo di tromba della guerra implacabile contro la memoria di Bonifazio, alla violenta invettiva contro l' avarizia dei Pontefici, nel canto diciannovesimo, e al racconto della dannazione di Guido da Montefeltro, nel ventisettesimo, dove il Poeta li flagella per la loro avidità di dominio, tutto l'*Inferno* grida vendetta sulla degenerata Chiesa di Roma: eppure non una sola volta Dante lamenta ch' essa abbia usurpato un potere non suo, e che il mondo sia torto dalla diritta strada perché essa *abbia confuso in sè due reggimenti.* Non per questo la *Chiesa di Roma cade nel fango*, ma perché i suoi reggitori si sono *fatto Dio d' oro e d' argento!* Non per questo la giustizia e la pace hanno esulato dal mondo, ma perché i Pontefici contaminano tutto colla loro avarizia, « calcando i buoni e sollevando i pravi »! Forse la grande colpa, per cui è maledetto il nome di Bonifazio, è d' aver voluto assidersi « super reges et regna »? No, ma *d' aver tolta a inganno* per cupidigia *la bella Donna*; e la

---

virgiliano, ' vediamo l' Italia giù bassa ', e aiutandosi colla teoria medievale de' sensi allegorici, volle far dire all' aggettivo *umile* nel passo di Virgilio una cosa assai più profonda: ' umile l' Italia, perchè non ancora dotata dell' Impero '; e questo per trarne una delle sue potenti contrapposizioni sintetiche: ' com' è *umile* ora, perché l' Impero è vacante ' (cfr. « e spezialmente nella misera Italia... », *Convivio,* passo cit. a p. 47). Come Enea, che s' avviava a fondare l' Impero, così sarebbe salute dell' Italia il Veltro, quando un giorno venisse a restaurarvelo: i due momenti storici apparivano al Poeta assai simili, e anche il secondo, per lontano che fosse, sarebbe preparato da una discesa all' Inferno. È nella prima Cantica il solo indizio d' una meditazione abbastanza profonda sul Veltro. Del resto, chi voglia ad ogni costo intendere per l' *umile Italia* il Lazio, potrà imaginare che Dante alluda ad esso specialmente, come centro dell' Impero; purché, insomma, si dia il bando a quella fantasia ch' è il ravvisare nella Lupa la Curia romana e nell' *umile Italia* la sua sede (cfr. Renda, *Giorn. st. d. letter. it.*, XXXII, 194 sg.).

sola allusione di tutta la violenta invettiva, che lamenti l' opposizione del potere spirituale al potere civile, colpisce non Bonifazio ma Nicolò III, non si riferisce a un Imperatore, ma a Carlo d' Angiò:

> ... guarda ben la mal tolta moneta
> ch' esser ti fece contra Carlo ardito!

Infine, la stessa donazione di Costantino *fu matre di tanto male*, non già perché alienasse i diritti inalienabili dell' Impero, ma perché per essa si vide per la prima volta un Pontefice ricco:

> Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
> non la tua conversion, ma quella dote
> che da te prese il primo ricco Patre!

Costantino qui non è certo ancora l' *infirmator imperii* del *De Monarchia* (1).

Se si consideri che nell' *Inferno* l' invettiva contro i Pontefici simoniaci ha lo stesso ufficio, e quindi la stessa importanza, che nel *Purgatorio* tutt' e due insieme quelle dei canti sesto e sedicesimo, contro gl' Imperatori negligenti e contro l' usurpazione, osata dalla Curia romana, del potere imperiale; che cioè nell' *Inferno* codesta invettiva (lasciamo per ora da

(1) Anche il CIPOLLA, nel suo bellissimo studio *Il trattato ' De Monarchia ' di Dante Alighieri e l' opuscolo ' De potestate regia et papali ' di Giovanni da Parigi* (*Memorie della Reale Accademia di Torino*, S. II, T. XLII, Scienze morali storiche e filologiche, pp. 325 sgg.), riconosce, a p. 397, una differenza tra questi versi dell' *Inferno* e un passo del *De Monarchia*, III, 10; poiché Dante nel Poema « non nega alla Chiesa la *capacità giuridica* di ricevere la donazione costantiniana; solamente lamenta il danno che n' ebbe l' Impero [questo non ci pare], e più ancora le tristi conseguenze dell' abusata ricchezza, per parte dei prelati. Locché non è il medesimo... ». Non è proprio la nostra tesi, ma pur ci giova.

parte l'oscuro Veltro) è la sola esplicita dichiarazione che Dante faccia del suo sistema politico, non sembrerà forse arrischiata la mia argomentazione *ex silentio*: quello che non si trova nell'invettiva non era ancora nel pensiero di Dante, e cioè Dante sui terribili effetti della confusione dei due poteri non aveva ancora meditato. Il che significa ch'egli non aveva ancora scoperto la vera e quasi l'unica ragione del disordine del mondo, nè quindi tanto meno il mezzo infallibile per rimediarvi; e al suo edifizio politico-sociale mancava la chiave di volta.

Quando Dante nei primi, se non nei primissimi anni dell'esilio, cominciò a comporre l'*Inferno*, il concetto dell'Impero universale era senza dubbio già presente al suo spirito, ed egli aveva già scritto, o stava per scrivere, quasi echeggiando il Prologo del Poema, che « lo fondamento radicale della imperiale maestà, secondo il vero, è la necessità della umana civiltà che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice »; poiché, mai non quetando negli uomini la brama di dominio, e suscitando continuamente discordia e guerra fra le comunità in cui necessariamente si uniscono, fra città e città, fra regno e regno, « a queste guerre e a le loro cagioni torre via, conviene di necessità tutta la terra, e quanto all'umana generazione a possedere è dato, esser Monarchia, cioè uno solo principato, e uno principe avere; il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno; il quale preso, l'uomo viva felicemente: ch'è quello per che l'uomo è nato ». (*Conv.* IV, 4; cfr. 12). E Dante aveva in mente anche un ideale d'Imperatore: « Congiungasi la filosofica autorità colla imperiale a bene e perfettamente reggere » (ib., IV, 6); e na-

turalmente, talvolta, abbassando lo sguardo da queste alte speculazioni allo stato reale delle cose del mondo, gli sfuggiva un sospiro di rimpianto: « Sicchè quasi dire si può dello Imperatore, volendo il suo ufficio figurare con una imagine, che elli sia il cavalcatore della umana volontà: lo quale cavallo come vada sanza il cavalcatore per lo campo, assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia, che sanza mezzo alcuno alla sua governazione, è rimasa » (ib., IV, 9). È la sola volta che Dante, nel *Convivio*, si lasci sfuggire un lamento sulla mancanza o l' assenza dell' Imperatore, e questo lamento, che non si trova dove si aspetterebbe, che non è collegato con un sistema, che non allude alle cagioni del doloroso fatto, ha quasi l' aria d' una riflessione improvvisa ed occasionale, senza conseguenza e senza profondità. Altrove, dov' egli afferma che l' Impero, dopo la morte di Federigo di Soave, nonostante l'elezione de'suoi successori, era da considerarsi vacante, nè i nomi di Rodolfo o di Alberto nè il fatto stesso della vacanza dell' Impero suscitano in lui un fremito d' ira o un rimpianto. Si direbbe che il suo pensiero sia tutto rivolto a Firenze e ai principi italiani: « E dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri, principi e tiranni... » (ib., IV, 6); e così nel *De vulgari Eloquentia,* dove, mentre si duole che siano perdute le grandi tradizioni di Federigo Cesare e Manfredi, i quali « humana secuti sunt, brutalia dedignantes », non attribuisce lo scadimento presente ad alcuna superiore causa politica, ma soltanto alla dappocaggine e viltà d' animo dei principi italiani: « Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum secundi Karoli?.... nisi, Venite, carnifices; Venite, altriplices; Venite, avaritie sectatores! » (I, XII, 4). Poiché, se in teoria l'Imperatore soltanto sarebbe stato in grado di mettere rimedio ai mali dell' Italia e del mondo, nella pratica

troppo remota era la probabilità d' un così straordinario avvenimento come l' Impero universale, e fors' anche d' un avvenimento un po' meno straordinario come sarebbe stato un Imperatore curante del bene dell' Italia, perché non convenisse, a chi aveva a cuore di esercitare una salutare efficacia sulle cose di quaggiù, rivolgere le proprie esortazioni o i proprii rimproveri a coloro che realmente reggevano. Dante, ben lontano dal vivere tutto, come più tardi, colla sua fantasia e col suo cuore, nell' aspettazione d' un prossimo rinnovamento del mondo, per opera del Monarca universale, pensava ancora che, dopo il regno d' Augusto, pace universale « mai più non fu, nè fia » (1) (*Conv.* IV, 5).

Era dunque poco più d' una teoria astratta, d' un' aspirazione di filosofo, che, contento delle sue costruzioni ideali, non si cura di cimentarle a un'applicazione pratica. E così, anche più chiaramente, nell' *Inferno*. In esso, il concetto della necessità e della continuità dell' Impero contribuisce alla scelta di Virgilio come ispiratore e come guida; e quel tipo ideale d' Imperatore e quella piuttosto teorica riflessione sui danni che apportava al mondo e specialmente all' Italia (alla quale soltanto il Poeta pensava davvero) la mancanza d' un reggitore supremo, che, saldo in sella, infrenasse il cavallo della volontà umana, presero forma concreta nel Veltro, che caccerà la *Lupa,* cioè, con senso più largo, l' umana cupidigia del *Convivio,* « di villa in villa, Fin che l' avrà rimessa nell' Inferno », *donde la dipartì l' invidia* diabolica, affinché « l' uomo non *vivesse* feli-

(1) Cfr. l' importante studio del CIAN, *Sulle orme del Veltro,* 56 e nota. Si potrebbe intendere: ' non sarà mai di più ', cioè ' non mai pace maggiore ' ; ma pare lo vietino le parole che precedono: « Nè 'l mondo non fu mai nè sarà sì perfettamente disposto ». Questo naturalmente non esclude l'aspirazione al Veltro.

cemente ». Ma, in verità, questo Veltro non è neppure in Dante una forma concreta, bensì soltanto il solito vaporoso fantasma che, fra gl' incerti e strani bagliori del misticismo e della leggenda, compare nelle profezie medievali:

> Rex novus adveniet, totum ruiturus in orbem....
> Pauper opum, dives morum, ditissimus almi
> Pectoris, ob meritum cui Deus augur erit.

Dopo, per tutto l' *Inferno,* si stende sull' Impero un alto silenzio, come se veramente il Veltro non osasse ancora avventurarsi alla caccia (1). Poiché, insomma, quell'aspirazione vaga e indeterminata, che non è propria solo di Dante ma di molti de' suoi contemporanei, se bastava a fondare saldamente l'unità del Poema, aggiungendo nuovi stimoli a quelli che già spingevano Dante nelle vie di Virgilio, non era però ancora in grado di tramutarsi in un pensiero vigile e attivo, fonte perenne d' ispirazione e d' azione. Per ora, tutta l' azione dantesca mira direttamente a Firenze, e, poiché Firenze gli fu tolta per l' opera malvagia della Curia di Roma, mira alla Curia di Roma; e tutte le sue ispirazioni hanno come loro fonte un grande odio e un grande amore deluso, ch' è come un altro odio, Bonifazio e Firenze. An-

(1) Questo intravvide, quanto gli era conceduto dalle sue erronee premesse, anche il Trova, in quello strano articolo, intitolato *Delle donne fiorentine di Dante Alighieri e del suo lungo soggiorno in Pisa e in Lucca,* che fu pubblicato nell' *Antologia contemporanea,* I, n. 3, avvertendo che avrebbe fatto parte del vol. V del *Codice Longobardo.* Il § XIV infatti ha per rubrica: « Qualità delle speranze di Dante nella Cantica dell' *Inferno* paragonate con quelle del suo *Purgatorio* e del suo *Paradiso* »; e, fra gli altri, un periodo suona così: « Ed or si vegga quanto più pallida e timida in ottobre 1308, allorché si pubblicava l' *Inferno* [è la sua nota tesi], era la speranza riposta da Dante in un *Veltro,* uccisor della *Lupa* e salvator dell' *umile Italia* », ch' essa non fu più tardi.

che il Veltro, ben più modesto del « rex... totum ruiturus in orbem », non proprio del mondo, ma

di quell' umile Italia fia salute,
per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso, di ferute.

Qual è dunque il pensiero centrale dell' *Inferno*, il suo scopo pratico, la sacra missione che Dante s' è fatta affidare dalle *tre donne benedette,* sentendo in sé stesso gli spiriti e la fede di Enea e di Paolo? In senso largo, la sua missione è quella medesima che appare nelle altre due Cantiche: preparare un rinnovamento sociale e politico del mondo, per mezzo della rigenerazione dei costumi e specialmente — si può aggiungere — dei costumi della Curia romana; ma a questo scopo egli nell' *Inferno* sembra mirare direttamente, senza proporsi la questione se sia possibile raggiungerlo prima d' aver tolto di mezzo la principal cagione del disordine, anzi senza rendersi ancora ben conto che questa cagione ci sia. Movendo guerra alla Lupa, il Poeta (che tiene *altro viaggio,* attendendo che giunga quel lontano Imperatore ideale ad affrontare la belva direttamente) vuol contribuire, secondo le sue forze, alla riforma morale della Chiesa di Roma e, in generale, a toglier di mezzo il più grave e più terribile ostacolo al trionfo dei buoni nelle diverse *ville,* in Firenze, in Toscana, anche nel resto d' Italia, e da ultimo, se si vuole, molto da ultimo, anche nel mondo.

Ma mentre l' esule solitario vegliava in questi pensieri, e, giunto al punto forse più alto della sua potenza creatrice, in una febbre divina d' ispirazione plasmava con la mano infallibile le grandi figure di Malebolge e di Cocito, ad un tratto ecco giungere al suo orecchio, prima sommesse, poi sempre più distinte e sicure, voci d' avvenimenti nuovi, strani, inaspettati: il terribile *giudicio* caduto sul

sangue d' Alberto; l' elezione d' Arrigo; il proposito di costui di prendere in Roma la corona imperiale, di ricondurre la pace fra i popoli e i partiti, di guidare i Cristiani alla conquista del Santo Sepolcro. Ma dunque era questo il *rex novus*? Il Veltro, dunque, per grazia divina, s' incarnava in un uomo, in un Imperatore di questa terra, prima della fine de' tempi, ben prima che non osasse concepire la più ardita speranza? Il magnanimo petto del Poeta si gonfiò d' una gioia ineffabile; ma la sua mente vigile ed acuta cominciò a meditare più intensamente che non avesse mai fatto, sulla necessità dell' Impero e sull' arduo problema, perché il male e la discordia eran tanto cresciuti nel mondo. Perché dunque, se veramente solo l' Impero poteva sanare le piaghe dell' Italia e del mondo, esso era da tanto tempo ridotto a un' ombra vana, a un nome senza soggetto? Ma perfino l' ombra ed il nome s' erano dileguati, perché dalla morte del ' nobilissimo eroe ' Federigo secondo l' Impero era rimasto vacante, e Roma e l'Italia attendevano invano il loro Signore (1).

La soluzione del grande problema apparve allora a Dante chiara, indubitabile, terribile nella sua semplicità: la « gente che dovrebbe esser divota » non lasciava che *Cesare sedesse nella sella,* per cupidigia

---

(1) Direi quasi che nel canto decimosesto del *Purgatorio* rimanga traccia del processo di queste supposte meditazioni di Dante: le interrogazioni del Poeta a Marco Lombardo, vv. 58 sgg., rappresentano i suoi concetti di prima; la risposta di Marco il nuovo sistema ch' era da poco balenato al suo pensiero. ' Soltanto *ora* ', sembra egli dire al v. 131, « discerno perché da retaggio Li figli di Leví furono esenti ». — Anche il KRAUS, *Dante,* 73, afferma ch' egli sviluppò e fissò definitivamente i suoi concetti teorici sull' Impero e le relazioni fra l' Impero e la Chiesa soltanto all' apparire d'Arrigo; ma il Kraus non pensa che al *Convivio* e alla sua inferiorità rispetto al *De Monarchia,* nè forse vede bene in che

d' usurpare un luogo non suo; e mentre le due Potestà, create da Dio perché provvedessero con pio e sapiente accordo al bene del mondo, si dilaniavano fra loro in una lotta quasi sacrilega,

> in terra non è chi governi,
> onde si svia l' umana famiglia.

L' antico dolore e sdegno di Dante per la degenerazione della Chiesa romana, e la sua antica quasi istintiva venerazione per l'Impero, ch'eran stati finora per la sua mente due concetti distinti, senza legame fra loro, quasi eterogenei, venivano così finalmente ad accoppiarsi in una formola superiore, che conteneva la soluzione, ansiosamente cercata, di quel pauroso problema dell' origine di tanta decadenza civile e morale; e conteneva insieme la norma suprema del governo del mondo, atta a guidarlo, come una luce infallibile, sulla via della terrena felicità.

Dante comprendeva ora finalmente che la salute del genere umano si sarebbe trovata soltanto nella reciproca indipendenza delle due Potestà supreme, quando l' Impero amministrasse la giustizia civile e la Chiesa fosse contenta del dominio morale delle anime, cosicché tra doveri religiosi e civili cessasse ogni possibilità di conflitto; e, se il suo Impero non

---

cosa consista la differenza fondamentale. Altrove poi egli confronta, per la maturità del pensiero politico, la *Monarchia* con la ' Visione ' degli ultimi canti del *Purgatorio,* e crede debbano esser quasi nate ad un parto: vedi pp. 272, 275, 687. Sembra probabile anche a me; senonché gli ultimi canti del *Purgatorio* sono per lui degli ultimi anni della vita del Poeta e per me del 1312-1313. Io sospetto, infine, che nel canto trentatreesimo il lungo discorso di Beatrice sulla debolezza intellettuale di Dante, si riferisca, almeno in parte, all'aver egli visto troppo tardi la vera importanza dell' Impero; ma per ora non voglio ingolfarmi in una nuova discussione.

è da lunghi secoli più che un ricordo, questo alto ed originale pensiero della divisione necessaria fra lo Stato e la Chiesa, sebbene turbato da naturali incertezze e avvolto nelle mistiche nebbie della Scolastica medievale, non è il meno fecondo o il meno duraturo dei pensieri, che il Poeta filosofo lasciava in eredità a coloro che il suo tempo chiamano antico.

Ma dalla nuova formola una nuova luce si rifletteva pure sull' intrapreso Poema. Parve forse allora a Dante d' essere stato, componendo l' *Inferno,* come un cieco strumento nelle mani di Dio, che ne aveva indirizzato i colpi verso un punto quasi celato nelle tenebre (1); ma finalmente per divina grazia i suoi occhi s'erano aperti, ed egli vedeva chiaramente la sua via, e vedeva fiammeggiare lontano la mèta che il Cielo gli aveva prefissa. L' *Inferno,* già finito, non contradiceva — Dio, forse, non l'aveva voluto — ai nuovi concetti che s' erano rivelati alla sua mente e poteva, con poco sforzo, adattarvisi meglio; ma l' intera e verace significazione dell' opera si sarebbe manifestata soltanto colla seconda Cantica, e questa, piena d' una sapienza e d' uno spirito nuovo, ne avrebbe vivificato e illuminato anche l' *Inferno.* Il Poeta probabilmente mise da parte l' *Inferno* e aspettò, a mandarlo nel mondo, che gli fosse accanto, necessaria compagna e quasi interprete, la Cantica imperiale del *Purgatorio,* dove il mistico Veltro, concepito omai come l' ideale da raggiungere gradualmente nei secoli (2), avrebbe avuto la sua prima incarnazione nel reale e presente *cinquecento diece e cinque,* e dove la vittoria dell' Impero avrebbe trovato insieme il suo vaticinio e il canto trionfale. Ahimè!

---

(1) « Non etenim semper nos agimus; quin interdum utensilia Dei sumus », Ep. ai Princ. d' Italia, § 8.

(2) Altro è il Veltro, che ricompare nel verso « Quando verrà per cui questa disceda? », *Purg.*, XX, 15, altro il *Dux.*

il canto trionfale dell' Impero doveva tramutarsi in un epicedio (1). Eppure, quale avvenimento umano fu privilegiato di così singolare fortuna? Dante, suggellando attraverso due millennii di leggenda e di storia la sua unione spirituale con Virgilio, dalla tomba dell' Impero tende la mano a lui, che siede custode della sua culla; e il fasto dominatore dell' *Eneide* non vince il malinconico splendore del sogno di pace e di universale giustizia, che sull' Impero morente diffondeva la *Divina Commedia* (2).

E. G. Parodi.

(1) Alludo alla frase del Bryce sul *De Monarchia:* « With Henry the Seventh ends the history of the Empire in Italy, and Dante' s book is an epitaph instead of a prophecy ».

(2) Rimarrebbe ancora, per compiere la dimostrazione, da svolgere il concetto, qui appena accennato (p. 49), che tutta la costruzione dell' *Inferno* si accentra in Firenze e in Bonifazio, e il resto è quasi episodico; ma avrò occasione di farlo altrove.

IL MANOSCRITTO PROVENZALE U

I.

Il Codice *Laurenziano Plut. XLI, 43* è costituito di 143 carte di membrana ben levigate e molto ben conservate, alte mm. 226, larghe 160, oltre a due carte pur esse membranacee che servono di guardia, una in principio e una in fine, e che furono aggiunte nel moderno restauro della rilegatura. Sulla guardia anteriore, di mano molto recente e in matita nera sta scritto: *Plut. 41. Cod. 43.* La rilegatura è la solita e ben nota che hanno i codici del fondo Mediceo, incatenati ai banchi o plutei del salone di Michelangelo. Il dorso appare essere stato modernamente restaurato. Sul davanti, inquadrato in un telaietto d'ottone, il titolo *Rime provenzali* su un cartellino e di mano del secolo XVI: vi si discernono i rimasugli della laminetta di talco che proteggeva il detto cartellino; sotto, in bianco, la segnatura: *43* (sovrapposto a un vecchio *43* in nero), e più giù, inferiormente alla borchia centrale, *P. 41.* Del XVI secolo è, oltre la rilegatura propriamente detta, esclusa la parte restaurata, anche la numerazione interna delle 143 membrane del codice; ma questa numerazione raggiunge il n. 142 nell'ultima carta, essendo stata saltata la c. 133; una mano moderna poi con inchiostro supplì il n. 133 e corresse

con matita i successivi. Quest' ultima mano forse numerò anche a matita le poesie, ma anche qui fu saltata la canzone *Estier mon grat* di L. Cigala a c. 134[b], sicché l' ultima poesia, anziché il n. 153, come dovrebbe avere, ha il n. 152. Il codice è scritto da una mano del sec. XIV ed è mutilo in principio: manca la prima carta, il cui tronco è incollato alla carta successiva, e il primo quaderno è quindi di 7 carte a differenza degli altri 17 quaderni che tutti costano di 8 carte. La prima carta, che in origine era dunque seconda, ha sulla parte superiore del *recto* cinque versi abrasi, naturalmente perché si volle che il codice cominciasse con una poesia completa. Questi versi sono gli ultimi della poesia *Ar auziretz encabalitz chantars* di G. de Bornelh: ciò si riconosce chiaramente dalle tracce o reliquie di parole e lettere leggibili ancora, e da rimasugli dell' iniziale del commiato al penultimo verso. E se la poesia è di 66 versi, occupava quindi, coi 61 versi che rimangono, oltre ai cinque sopra indicati, perfettamente la membrana mancante, lasciandovi vuota soltanto una riga riservata naturalmente al nome dell' autore. Per ciò, e perché questa poesia è solita trovarsi a capo delle poesie di G. de Bornelh nei mss. provenzali A, B, N, V, si deve credere che al codice nostro non manchi nulla più che una carta sola in principio. L' ultimo quaderno è completo, e malgrado che il sirventese di B. de Born *Pos al baros* rimanga incompiuto, anche coi 31 versi della c. 143[b] che furono abrasi, vedremo nondimeno che la poesia era incompleta anche nella fonte del nostro ms., e non si può legittimamente supporre che il codice sia mutilo anche in fine; del resto il *verso* dell' ultima carta ch' è abbastanza logoro e pieno di tracce d' uso, maneggio, etc., attesta che dovette fin da tempo abbastanza antico esser esso stato proprio all' esterno del volume. La rigatura

dei fogli, in inchiostro rossastro, in gran parte abrasa, ma non sempre con la stessa diligenza, è costantemente di 32 righe orizzontali, e di due righe verticali che limitano lo spazio della scrittura ai margini, ma la sinistra lascia fuori le iniziali dei versi, le quali sono quindi a una certa distanza, per quanto piccola, dal verso cui appartengono. I versi sono scritti negli spazj interlineari e son quindi per lo piú in numero di 31. Son sempre divisi, muniti del punto alla fine e disposti in colonna. I nomi degli autori vi sono indicati, e scritti in rosso, sopra le poesie. Le iniziali delle poesie sono in gotico maiuscolo e a due colori, rosso e celeste, i quali colori s' uniscono e s' intrecciano a festoni nel grosso dei tratti, come avviene in piú codici del sec. XIV e piú particolarmente in libri corali della stessa età. Sono di diversa dimensione a seconda che si tratti dello stesso poeta del quale si son riportate delle poesie, o di un poeta nuovo; nel primo caso occupano l' altezza di tre righi, essendo stati spostati a bella posta un po' a destra dal copista, oltre che il nome dell' autore, anche i primi due versi; nel secondo caso occupano lo spazio di quattro righi, cioè dei tre primi versi e di quello contenente il nome dell' autore. Ci sono per altro delle eccezioni; ma regolare è, per quel che s' è visto, l' iniziale della c. 1ª della dimensione di 3 righi, giacché la poesia non era la prima tra le poesie di G. de Bornelh. Le iniziali minori delle altre stanze sono a colori alternativamente rosso e celeste, ma l'alternativa in generale non è strettamente osservata se non nella stessa pagina. Cosí le iniziali colorate, come tutte le altre iniziali dei versi son sempre maiuscole, e maiuscola è normalmente anche la lettera immediatamente successiva alla iniziale colorata. La scrittura, gotica, pur non presentandone tutti i caratteri, e senza l' aspetto di quel gotico che accusa lo scrittore

oltramontano, è tutta d'una mano, meno qualche aggiunta o correzione, e, se non elegante, è certo abbastanza accurata e ben fatta, e generalmente molto ben conservata nella parte esterna delle pergamene; qui non c'è quasi mai difficoltà di distinzione di certe lettere, rilevata dal Grüzmacher, ed è visibile spesso l'apice sull'*i*; nella parte interna invece la scrittura è più sbiadita e logora, e qui alle volte, sebbene raramente, torna difficile distinguere *c* da *e*, *n* da *u*, *r* da *t*, *o* da *c*, *m* da *in* o *ni*, e simili.

II.

Ho collazionato col manoscritto la stampa fattane dal Grüzmacher (1), e riferisco tutti gli errori che vi ho notati. Tralascio gli errori di divisione delle parole, prima di tutto perché ce ne sono quasi a ogni verso, e poi perché, com'è noto, non sempre si può essere sicuri della divisione giusta. È bene avvertire però che il Grüzmacher uní l'iniziale di ciascun verso sempre con la parola a cui apparteneva o a cui precedeva, laddove il ms., come sopra ho detto, lascia l'iniziale sempre a una certa distanza. Il testo va corretto come appresso: c. 1ª, st. I *bornell*; verso 10 *menusaie*; 1ᵇ, I, 2 *esperdnailh*; 2ª, II, 13 *eum*; 2ᵇ, III, 4 *Çai*; 3ᵇ, I, 10 *farais*; 4ª, I, 7 *aded*, III, 2 *peis*; 5ª, II, 4 *su ferc*, III, 10 *creidaz*; 4ᵇ, IV, 10 *Qar*; 9ª, III, 4 *qeim*, 6 *Merze*; 9ᵇ, II, 18 *perclo*; 10ª, II, 11 *Qar*, 12 *non*; 12ª, III, 7 *mans*; 12ᵇ, III, 4 *iois*; 14ᵇ, IV, 6 *tenṭar*; 15ª, I, 2 *Pene*; 16ᵇ, II, 10 *manduiz.*, III, 4 *sanes*; 17ᵇ, II, 1 *afar*, 10, *ina*; 20ª, II, 5 *uel*; 21ª, I, 1, *riuallia*; 21ᵇ, II, 3 *fui*, 11 *sis*, IV, 2 *o dic*; 22ᵇ, I, 6 *tratt*, II, 2 *clarzir*; 23ª, I, 7 *forṭs*, III, 1 *uolguṭ*; 25ª, IV, 7 *Çel*; 27ᵇ, III, 8 *solus*, V, 5 *uerita*; 30ª, III, 8 *qi*; 30ᵇ,

(1) *Archiv. f. d. Studium d. n. Sprachen u. Literat.*, XXXV, 363 sgg.

IV, 2 *mersc*; 32ª, V, 3 *fola*; 32ᵇ, I, 1 *siraise*; 33ª, III, 1 *fui*; 33ᵇ, II, 4 *conoçsc*; 34ª, III, 3 *tenzo*; 36ª, V, 3 *noi*; 38ᵇ, II, 8 *stren*; 40ª III, 1 *qui*; 41ᵇ, I, 4 *doptar*, IV, 5 *fa*; 42ª, I, 5 *tenir*, IV, 5 *donc*; 43ᵇ, IV, 5 *iongner*; 44ª, IV, 7 *sembianza*, V, 7 *pietansa*; 44ᵇ, II, 2 *failli*; 47ª, III, 4 *qes*; 47ᵇ, II, 10 *qautre*; 48ª, I, 3 *prem*; 49ᵇ, V, 5 *Qaissi*; 50ª, III, 2 *mais*; 51ª, III, 5 *mauon*; 52ª, II, 6 *gahatge*, 7 *fol'*; 53ᵇ, IV, 8 *Qenniuz*; 55ª, III, 5 *Mes*; 55ᵇ, IV, 3 *parlars*; 56ᵇ, II, 7 *manz*, 8 *manz*, III, 3 *nestes*; 58ª, II, 6 *pai*, III, 11 *lei*; 59ᵇ, II, 5 *Qar cel*; 60ᵇ, I, 3 *faillir*, IV, 8 *ereceubre*; 61ᵇ, III, 7 *e ab*, IV, 5 *E si*; 62ª, IV, 3 *fols*; 62ᵇ, V, 1 *uus*; 63ª, V, 4 *cantan*; 65ª, III, 4 *gadaingnar*; 66ᵇ, III, 1 *Ies*; 70ª, II, 4 *cobrir*; 71ª, IV, 2 *ou*; 71ᵇ, I, 5 *die*; 73ª, II, 4 *uoi*, III, 3 *aichest*; 73ᵇ, V, 4 *douza*; 74ª, I, 2 *pograr*; 76ª, I, 7 *Nom*; 77ᵇ, IV, 1 *auinez*; 78ª, I, 11 *uitam sembla*; 79ª, II, 7 *creis*; 85ᵇ, III, 7 *temoros*; 87ª, IV, 5 *non*; 88ª, II, 7 *fornir*; 90ª, II, 1 *çom*, III, 6 *qol*, V, 2 *uan*; 91ª, II, 4 *qandio*; 92ª, II, 3 *seruis*; 93ª, II, 1 *boi*, IV, 1 *mesclius*; 94ª, I, 3 *drirs*, III, 1 *dolsors*; 95ª *.Rj.* [Raimon]; 96ª, V, 1 *saparei*; 99ª, III, 8 *uers*; 100ᵇ, IV, 5 *conortar*; 101ª, IV, 2 *Et*; 101ᵇ, III, 5 *loĉs*, 7 *naillos*; 102ª, II, 8 *nos*; 103ᵇ, I, 1 *sen*] *fen*, VI, 3 *la*] *li*, *carrera*; 104ª, II, 5 *gingnos*; 105ᵇ, I, 1 *cers*; 106ᵇ, II, 8 *noi*; 108ª, IV, 2 *contragna*, 3 *cor ni*] *ne*; 109ª, IV, 2 *eaiam*; 109ᵇ, I, 2 *respes*; 110ª, I, 6 *ne b.*] *ni*; 112ᵇ, II, 1 *mi*; 113ª, II, 4 *Nil*; 113ᵇ, IV, 1 *sapea*, 8 *amis*; 114ª, II, 4, *Qar*, IV, 3 *non*; 116ª, V, 7 *bons*; 117ª, IV *Guillielm*; 118ª, III, 1 *conte*, 2 *quil*, V, 7 *se*, VI, 4 *uouau*; 118ᵇ, V, 1 *mouoilh*; 119ª, II *Guillielm*, 2 *dannatge*; 119ᵇ, II, 4 *douzetament*; 120ª, IV, 3 *Qar*; 120ᵇ, III *di*; 121ᵇ, IV, 3 *sos*; 123ª, II, 4 *talen*, III, 3 *seruir*; 123ᵇ, II, 7 *Gratirai*; 126ᵇ, II *Iaufre*; 127ª, IV, 1 *fera*; 128ª, III, *Iordan*; 128ᵇ, V *Iouan*; 129ª, II, 6 *Pois*; 129ᵇ, III *Ioan*, IV, 1 *Ioan*; 130ª, II, 1 *Ioan*, IV, 1 *Ioan*; 130ª, IV, 8 *el*; 131ª,

I, 6 *nos*; 131[b], II, 6 *elprolr*; 132[b], IV, 6 *iausiment*; 134[a], V, 1 *Qi*; 134[b], I, 3 *Dun*; 136[a], I, 4 *Ieul*; 137[a], III, 1 *mzēiar*, V, 2 *cuges*; 139[a], I, 7 *no er*, III, 5 *Ueizaire*; 140[a], I, 2 *dei*, V, 5 *liçinans*; 143[a], I, 3 *restrein correis*, II, 2 *caualarias*, IV, 1 *cubirz*.

Le indicazioni che il Grüzmacher dà delle carte vanno corrette in questi casi: c. 2[b] comincia col verso *Ni lamoros*; 12[a] *Enqerre*; 27[b] *E qel remir*; 35[a] *Mil prezes*; 38[b] *Dir chantan*; 47[b] *Lo mal*; nelle cc. 62[a], 74[a], 78[a], 80[b], 85[b], 86[b], 95[a], 98[a] è sempre compreso il nome dell'autore che il Grüzmacher comprende nella carta precedente; 121[b] *Ni del fugir*; 122[a] *Ren non es*; 122[b] *Ma daqest*; 123[a] *E si uus prec*; 123[b] *E son rics prez*; 126[b] *Masqant*.

Il codice è stato scritto certamente in Italia, come attesta la qualità della scrittura, e il gran numero di grafie, suoni e forme che lo scrittore di esso introdusse involontariamente, trattovi naturalmente dalle proprie abitudini. Tralascio per brevità di riferire i risultati di questa ricerca. Che lo scrittore del codice fosse o lombardo o veneto, asserí il Gröber (1) fondandosi sui fenomeni di *ch* = *z*, *ç*; ma giacché i frequenti raddoppiamenti di consonanti porterebbero fuori dalla Lombardia o dal Veneto, bisognerebbe, perché avesse ragione il Gröber, poter distinguere gli errori che commise egli il copista di U da quelli ch' egli trovava nel suo originale; cosa che non è facile. Per ora adunque basti dire dell'italianità del copista, senza determinare piú particolarmente a quale regione italiana egli appartenesse.

III.

Per ricercare le relazioni di parentela che passano tra il nostro e gli altri codici provenzali che si

(1) *Die Liedersammlungen der Troubadours*, in *Romanische Studien*, II, § 79.

possiedono, piglio a fondamento il mirabile lavoro del Gröber, già citato, che naturalmente dev' essere il punto di partenza per simili ricerche. Ma non bisogna illudersi di ottenerne, anche quando sian da respingere le sue conclusioni, dei risultati in tutto sicuri, giacché controllando soltanto per una parte le ricerche di lui, bisognerà pur servirsene per tutto quanto riguarda ciò che non si può controllare direttamente. Si otterranno adunque dei risultati con una maggiore approssimazione e solo in parte definitivi.

I primi e piú sicuri indizj sono naturalmente le false attribuzioni che al nostro codice son comuni con altri; sono queste:

1. c. 24[b] *Al resplan,* Arnaut Daniel, come c.
2. 64[a] *Lo iorn,* Arnaut de Maroil, come R c.
3. 119[b] *Fis e leials,* Aimeric de Belenoi, come L S c.
4. 137[b] *Bem platz,* Blacasset, come P V.

Queste attribuzioni si spiegheranno, come vedremo, con le relazioni di affinità che verrò a mostrare. Salta subito intanto agli occhi che U dev' essere in relazione con c, e infatti, confrontando il testo, essi sono talmente vicini, che sorge il dubbio non derivi c, come quello che è il più recente tra i due (è probabilmente del sec. XV), in parte direttamente da U. Né bastano a escludere questa derivazione le divergenze che il Gröber (§ 79) ha rilevate nei capoversi di alcune poesie, giacché il compilatore di c che si servì di più esemplari, come attestano le varianti che sovente egli pone accanto alla lezione che accetta nel suo testo, poté in quei casi respingere la lezione di U e accettare l' altra dell' altro esemplare; e bisognava che per quelle poesie potesse escludersi la contaminazione; d' altra

parte il compilatore di c poteva correggere da sé, o, trattandosi specialmente di capoversi, ricordare la giusta lezione. Le varianti che c di tanto in tanto riporta al margine sono per lo più uguali al testo di U, ma che esse non derivino direttamente dal testo di U apparirà chiaro dal fatto che alcune non coincidono con U, pure essendo paleograficamente molto vicine; ed essendo difficile ammettere che il trascrittore di c errasse nel leggere la bella e chiara scrittura di U, specialmente quando si trattava di riportarne una variante, bisognerà ammettere meglio che entrambi i codici derivino dalla stessa fonte.

Si giudichi. Le varianti corrispondono al testo di U in c 6, str. III, v. 9 (1); 15, V, 2; 16, II, 9, III, 2, VI, 1; 22, V, 1; 23, III, 8; 39, V, 2; 46, II, 5; 53, III, 4; segno evidente che il trascrittore di c dovesse avere dinanzi o U o la sua fonte. In questi altri casi le varianti sono vicine al testo di U, ma non precisamente identiche: 2, V, 10 *amors, al.* [ias] *acors,* U *decors*; 6, III, 13 *qe tem biabais, al. qeu ren non pois,* U *q. r. n. biais*; 9, VI, 3 *Mas ben pod hom creire aiço qe ue, al. Mas eu tenc ben per probat ço qom ue,* U *teing.. proat*; 14, IV, 6-7 *mon escien. Dun dolz esgard si uals damor paruen, al. se el nomen. Li dolçesgard qim fan semblan paruen,* U *seu nomen. Don dolz esgard qim fes damor paruen*; 15, II, 5 *pliuenza, al. credensa,* U *credenza*; 16, II, 3 *tanz, al. cenz,* U *cent*; IV, 9 *Es dinz, al. En sui,* U *Et es*; V, 6 *captel, al. çabdel,* U *capdel*; 22, II, 7 *seruidor, al. sufridor,* U *sofridor*; 39, V, 5 *E faz qe fol, al. esi follei,* U *En follei*; 53, III, 8 *tan tem son mal resso, al. enten mal reso,* U *tant ne tem mal re so.* Inoltre: c 18 non ha del commiato che è in U se non

(1) La numerazione è quella degli *Studj di filologia romanza,* VII, 249 sgg., dove c fu pubblicato per intero.

la prima parola *canson....* e la poesia rimane interrotta; c 67 ha le strofe II, III di U invertite, e che si tratti di contaminazione in c viene escluso dal fatto che il v. III, 4 manca in c e al suo posto son dei puntini; c 79 ha un commiato diverso da quello di U e uguale a quello di A, ma del resto nel testo non c'è nessuna differenza tra U c, e non c'è quindi traccia di contaminazione avvenuta in c; anche in c 75 il testo differisce pochissimo da U, ma manca in c la strofe VI di U, e mal si spiegherebbe ciò come dimenticanza da parte del trascrittore di c, poiché questa strofe infatti suol mancare in alcuni mss., p. es. in A. Tutte queste divergenze non ci sarebbero se fosse stato usato direttamente il testo di U nella composizione di c. Stabilito adunque che c è indipendente da U, non rimane se non ammettere che entrambi derivino dalla stessa fonte (c′), come attesta la comunanza delle false attribuzioni e il testo così vicino nei due codici. Beninteso che o U o c potrà esser derivato o da c′ o da una copia di esso; ciò sfugge sempre alle nostre ricerche, e del resto non sarebbe neppure importante determinarlo.

IV.

Si può andare più in là nel determinare c′ ricordando che il Gröber (§ 82) trovò per c una delle fonti in q (1); ma la fonte q non può essere diversa dalla c′ giacché punti di contatto non esistono soltanto tra G Q′ (che derivano da q) e c, ma anche tra G Q′ e U, e tra G Q′ e PS, i quali due ultimi codici, come vide il Gröber e come bisogna ammettere pur modificandone le modalità, sono in relazione di affinità con c U. Esaminiamo queste af-

(1) Queste sigle son sempre quelle del Gröber.

finità, cominciando dalle concordanze di successione delle poesie (1):

Folq. de Marselha	G	3. 4. 5. 9. 10. 12. 13; Q 12. 13. 17. 18.
	C	11. 10. 12. 13.
	U	8. 6. 7.
	S	4. 2. 3.
		P^2 7. 8. 1. 2.
Bernart de Ventad.	G	1. 2. 3. 4.
	Q	3. 4. 7. 8.
	U	2. 1. 3. 4.
	P	6. 5. 2. 1.
	S	5. 4. 9. 8. 13. 14.
Gaucelm Faidit	G	2. 3. 13. 14.
	Q	7. 8. (2)
	U	4. 3.
	S	7. 6.
Arnaut de Marolh	G	1. 2. 3. 4. 6. 7.
	Q	9. 10. 11.
	C	12. 11.
	U	1. 2.
	P^3	2. 1. 3. 4.
	S	5. 4. 1. 2.
Aimeric de Pequil.	G	7. 8. 9. 10. (3)
	Q	7. 8. 9. 10. 11.
	C	6. 5. 20. 19.
	P^2	3. 4.
Peire Vidal	G	2. 3. 4. 5.
	Q	9. 10. 3. 4.
	C	11. 10. 23. 22.
	U	5. 4. 3. 2.

(1) Per gl'indici dei varj mss. rimando alle indicazioni bibliografiche che per ciascuno ne dà il Gröber. Adotto qui per uniformità e per chiarezza maggiore la numerazione delle poesie solo per autore.

(2) Mi servo della ricostruzione che di Q fece il Gröber, la quale, almeno per ciò che a me importa, è giusta.

(3) Computo insieme con le poesie di A. de Pequillan anche le tre precedenti e la seguente, che tutte gli appartengono; in origine erano tutt'e dieci anonime; il nome dell'autore nella quarta e di Guillem Figueira nell'ultima furono posteriormente aggiunti al margine.

Peirol	G	1. 2. 6. 7. 10. 11. 12; Q 1. 2. 5. 6. 7. 8. 9.
	c	5. 6. 4. 3. 2. 1. 5. 6.
	P	6. 5.
	S	7. 6. 13. 14. 6. 5.
P. Raimon de T.	G	2. 3. 4.
	c	4. 5. 3.
R. de Vacqueiras	G	2. 3. 5. 6.
	Q	3. 4.
	U	4. 3.
	S	3. 2.
R. de Berbezill	G	1. 2. 3. 4.
	Q	1. 2. 3. 4.
	P	1. 2. (1)
	S	1. 2.
Perdigon	G	1. 2. 3. 4.
	Q	1. 2. 3. 4.
	U	3. 1. 2.
	P	3. 1. 2.
	S	3. 1. 2.
Uc Brunet	G	1. 2. 3.
	Q	1. 2. 3.
	U	2. 3.
	S	2. 3. 1.
R. de Miraval	G	3. 4.
	Q	4. 5. 6.
	S	4. 5. 3.
Arnaut Daniel	G	1. 2. 3. 4.
	Q	1. 2. 3. 4.
	c	3. 4. 5. 6.
Pons de Capdolh	G	2. 3.
	P	1. 2.
M. di Montaudon	G	1. 2.
	U	1. 2.
Mon. di Poicibot	G	2. 3. 4. 5.
	U	2. 3. 1. 4.

Anche per i poeti abbiamo delle concordanze di successione:

---

(1) Entrambe le poesie sono in P² attribuite a F. de Marselha.

G Q

F. de Marselha
B. de Ventadorn
G. Faidit
A. de Marolh
} GQS
} GSP²
} GQUSP³

QU { G. Faidit, A. de Marolh, A. de Pequillan }

A. de Pequillan

P. Vidal
Peirol
P. Raimon de T.
} GQ } GP³

R. de Vacqueiras
Gui d'Uisel
} GQ

R. de Berbezill
Perdigon
} GQ } GU } GS

Uc Brunet
R. de Miraval
} GQ

G. de Bornelh
A. Daniel
} GU

La collazione del testo conferma ancora che i codici di cui si tratta son tutti da raggruppare insieme (1):

Per il testo di U abbiamo i seguenti accordi: c. 23ᵇ con Qc; 24ᵇ, cO (2); 29ᵃ, cQGS; 40ᵇ, cPQ; 49ᵇ, PQS; 50ᵇ, QP; 53ᵇ, O; 55ᵇ, Q; 58ᵇ, Q; 74ᵃ, O; 77ᵃ, O; 91ᵃ, Q; 99ᵇ, SPG; 114ᵇ, cQS; 115ᵇ, O; 118ᵃ, O; 119ᵃ, O; 122ᵃ, SO; 123ᵃ, O; 138ᵇ, G. Col testo di Q coincide c nei nn. 8, 11, 19, 40, 42, 89, 96, 98, 99, 107, 132; P nei nn. 21, 22, 28, 30, 45, 52, P³ 25ᵇ *D'un sonet* (3), 37ᵇ *Tot me c.*; con GS, P³ 31ᵃ

(1) Ho fatto a meno dell'esame del testo per quei poeti nelle cui edizioni critiche sono indicate le relazioni dei varj mss., e per quelle poesie per le quali potevano bastare le relazioni indicate dal Gröber (§§ 51, 52, 80).

(2) Ho confrontato anche il testo di O′ dove poteva tornare utile, perché q deriva, per il Gröber (§ 90) da o′.

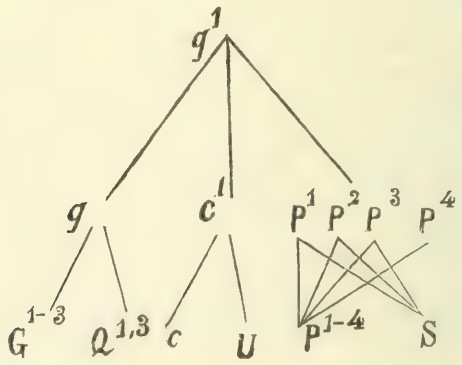
(3) Per non accrescere confusione seguo il Gröber nel sistema di numerazione di P¹·² secondo il § 47, e nell'indicazione dei fogli per P³.

Acom d. Una falsa attribuzione di G 44[b] *Pois qentremis* a Peirol è comune con D[a] R S. Comune è anche ad U la particolarità grafica del *ç* = *z* che il Gröber (§ 82) rilevò per c G Q: U 5[b] *sperança*, 6[b] *sagaçailh, saços*, 7[a] *Illiaçes*, 19[a] *creçens*, 21[b] *ço*, 25[a] *ço*, 26[b] *raçon*, 27[a] *chançon*, 29[b] *çambra*, 30[b] *vençom*, 31[a] *merçe, gheçerdon*, etc. E finalmente è da ricordare che le coble sparse di G[3] Q[3] P[4] derivano per il Gröber (§§ 133, 135) dalla stessa fonte p[4].

Sulle relazioni di parentela di U c P S non ho da aggiungere a quello che ne disse il Gröber (§§ 51-54) altro che una conferma derivante da un largo confronto del testo. U conviene nel testo cogli altri tre mss. così: U c. 5[b], con c; 7[a], c; 18[a], c; 21[b], c; 23[b], c; 24[b], c; 25[b], c; 26[a], c; 27[b], c; 29[a], c S; 29[b], c P; 30[b], c P; 31[a], c; 32[a], c; 33[a], c P; 33[b], c P; 34[b], c; 35[b], c; 36[a], c; 37[a], c P; 38[a], c; 39[a], c; 40[a] c P S; 40[b], c P; 41[b], c; 42[b], c P S; 43[a], c; 44[a], c; 44[b], c; 45[b], c; 46[a], c; 47[a], c; 48[a], c P; 49[b], P S; 50[b], P; 54[a], S; 60[b], c P; 61[b], c P; 62[a], c; 62[b], c; 63[b], c; 64[a], c; 64[b], c; 65[b], c P; 72[a], S; 84[b], c; 85[b], c; 86[b], c; 87[b], P; 89[b], P; 90[b], P; 99[b], S P; 100[a], c; 100[b], c; 101[b], c P; 102[b], c P; 103[b], c P S; 107[a], P; 111[a], P; 114[b], c S; 119[b], c; 122[a], S; 135[a], P. P conviene con c nei numeri P 6, 8, 12 (unica in c e P), 35, 37, 64, P[3] c. 24[a] *Ben an*, 24[b] *Sim laissava*, 25[a] *Manta gens*, 28[b] *Ma bella* (unica in P S c), 35[b] *Aissi*; con S ai nn. 7, 25, 39, 56, 62-66, c. 23[b] *Amor*, 29[b] *Trop ai*, 30[a] *Sem fos*, 32[b] *Ben* (v. Gröber, § 51).

Abbiamo visto adunque delle relazioni di più specie, e cioè: relazioni G c, Q c, G U, Q U, G P, Q P, G S, Q S, c U, c P, c S, U P, U S, P S; la qual cosa ci obbliga a raggruppare insieme i sei manoscritti G Q c U P S, unificare cioè ed estendere a tutti e sei la relazione che il Gröber vide tra c U P[1-3] S, derivanti secondo lui da p[1], p[2], p[3], la relazione tra G[3] Q[3] P[4] derivanti da p[4], e quella tra G Q c derivanti da q: q sarebbe

servita a c come fonte complementare di p^1, p^2, p^3. E chiaro intanto che, indipendentemente dal nome che si voglia dare alla fonte di c, essa unifica in sé tanto p^1, p^2, p^3 che q. Stabiliamo finalmente le modalità delle relazioni tra i sei manoscritti in questione. Apparirà subito che bisogna dividerli in tre gruppi, G Q, c U, P S. G ha concordanza di successione con Q in ben 98 poesie e in 14 poeti (cf. Gröber, § 87); c va strettamente unito con U per il testo molto vicino in quasi tutte le poesie che essi hanno comuni, e per le false attribuzioni riferite sopra; P S sono intimamente legati fra loro, perché nati dalla diversa combinazione delle fonti p^2 p^3, come chiaramente dimostrò il Gröber (§ 51); egli suppone poi che S si sia servito anche di p^1 fonte di P^1 col quale ha comuni solo tre poesie, e malgrado non ci sia modo di controllare quest' affermazione, si può ammetterla come probabile, giacché delle tre poesie comuni a P S, una (8) è comune a Q, l' altra (9) a G; P S hanno anche concordanza di successione in 33 poesie, comune e unica in essi una poesia francese (P 67), e una poesia (P^3 c. 36ª *Aisi-jujamen*) anonima soltanto in P S. Se adunque per i sei manoscritti bisogna ammettere un capostipite comune (q^1), sarà anche necessario supporre delle fonti intermediarie tra questo capostipite e ciascuno dei tre gruppi in cui abbiamo diviso i mss. stessi. Avremo adunque:



V.

Trovate queste relazioni, a noi non importa per ora di ricercare a quali fonti, oltre alle già dette, attingessero G, Q, c, P, S; cerchiamo bensì a quali altre fonti attinse il nostro ms. U oltre alla già trovata c^1. E una seconda fonte parrebbe venirci additata dalle relazioni di U con V^2. Il Gröber (§ 105) credette di provare che V^2 derivi per una parte direttamente da U, a causa della falsa attribuzione ricordata di sopra (4), della convenienza delle successioni e del testo molto vicino in alcune delle poesie che i due mss. hanno in comune; ma per la parte di V^2 che non corrispondeva nel testo ad U, com'egli credette, e per le coble, fu costretto ad ammettere accanto ad U, una seconda fonte v^2. A parte la difficoltà di ammettere due fonti per V^2, ch'è solo un supplemento tardo di sole 13 poesie e di alcune coble sparse nei fogli che a V^1 erano rimasti bianchi, più fatti m'inducono a ritenere piuttosto che U V^2 derivino dalla stessa fonte. Mi occupo naturalmente solo di quelle poesie, che son di più di quanto credette il Gröber, dove l'identità del testo di U V^2 rende innegabile la relazione di questi due mss. (1). U 22^b divide con I K N^2 C H D a i versi nelle singole strofe sempre regolarmente, così come ebbe a restituirle il Canello nella sua edizione; ma V^2 è molto irregolare in questa distribuzione. In U 27^b oltre alla lezione del primo verso che non è in nessun ms., e neppure in V^2, si ha anche un ordinamento delle strofe che non è comune a nessun altro ms., e V^2 ordina come N, mal-

(1) Mi son servito per le poesie di A. Daniello dell'edizione CANELLO, Halle, 1883, e per quelle di B. de Born dell'edizione STIMMING, Halle, 1879; alle quali rimando per tutto ciò che si riferisce a quest'esame e a quello che farò più giù.

grado che per il testo i due mss. V U vadano aggruppati insieme. Di U 136[b] riporta V^2 soltanto la prima strofe, e ha comune con U P la falsa attribuzione a Blacasset, ma il testo, pur essendo vicinissimo a quello di U, conviene più precisamente con quello di T. In U 141[b] si ha lezione solitaria al v. 21, non condivisa da nessuno dei mss. e nemmeno da V^2, e i due commiati sono con ordine inverso in U V^2. Finalmente in U 143[a] è certo che si tratta della solita relazione U V^2, giacché oltre al testo identico dei pochi versi che occupano il *recto* della c. 143 di U, da tutto il *verso* della stessa carta si legge tanto da poter capire chiaramente che U coincide con V^2 nelle varianti a quest'ultimo proprie dei vv. 8, 9, 10, 14, 25, 38, 39, 43, 44, che manca ad U la strofe III, e che tutti e due i mss. finiscono con un commiato di due versi, laddove tutti gli altri ne hanno due di tre versi ciascuno. Quest'ultimo fatto, che rende incompleta la poesia, se essa finisce con un commiato incompleto, parrebbe un argomento a favore dell'opinione del Gröber; se non che, oltre a tutto ciò che vi si opporrebbe nelle poesie citate di sopra, in questa stessa poesia, se avesse ragione il Gröber, non si capirebbe più come in U i versi 12, 13 sono invertiti nell'ordine, e invertite anche le strofe V^2 IV, V = U V, IV. Tanto per i due versi che per le due strofe U dà un ordinamento in cui non è seguito da nessun ms., e sarebbe stato seguito almeno da V^2, se V^2 attingeva direttemente da U, a meno che non si voglia ammettere in V^2 la contaminazione di qualche altro esemplare della poesia con U; ma a ciò si oppone il testo identico in V^2 U, e il difetto del commiato, il quale sarebbe stato completato (1). Tutto ciò

(1) Se avesse ragione il Gröber (§ 105, n. 2) a ritenere appartenente a V^2 anche la poesia di Blancaet, *Sim fai* a

esclude la provenienza diretta di V^2 da U, e fa credere che V^2 U derivino dalla stessa fonte. Ne nasce anche il fatto che il ms. U finisce con una poesia completa (era incompleta nell' originale) e in un quaderno completo. Nulla adunque ci costringe ad ammettere, come fa il Gröber (§ 79), che il ms. U sia mutilo alla fine, e, sino a prova in contrario, devesi ritenere che ad U non manchi nulla all' infuori della prima carta. Come conseguenza di ciò, è anche da ritenere infondata la supposizione del Gröber (§ 79) che il codice nel suo stato completo dovesse essere tripartito in canzoni, sirventesi e tenzoni. I sirventesi intanto non son quattro, com'egli dice, ma otto, gli ultimi otto; una tenzone è già prima alla c. 129^b; senza dire che anche i due sirventesi a c. 138^b e 139^a scambiati tra P. Rogier e Raembaut d' Aurenga sono in qualche codice, p. es. in I, considerati come una tenzone.

Vediamo ora se c^1 e la fonte di V^2 possano ritenersi come due fonti diverse per U, e non come un' unica fonte da cui derivassero per parti diverse c V^2. La prima ipotesi è da escludere, giacché V^2 per più rispetti mostrasi imparentato con tutta la famiglia q^1, e non soltanto con U. La prima strofa della poesia *Bem plaz lo gais temps de pascor* ha la falsa attribuzione a Blacasset, come in P U, e anche il testo conviene nei tre manoscritti. Il testo della poesia di A. Daniello a c. 25^b è strettamente legato ai mss. G Q U c; per quella a c. 63^b è molto vicino ad U c, pur formando un gruppo a parte con T C; in 90^a V^2 forma una famiglia con

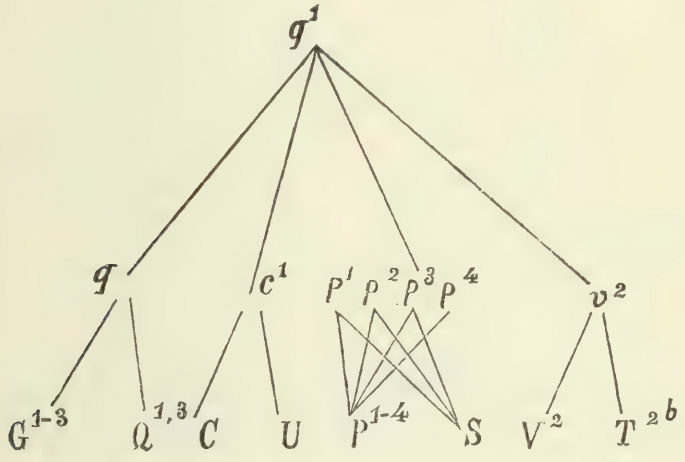
---

c. 91^a, ne verrebbe rafforzata la mia dimostrazione, giacché V^2 sta nel testo prossimo ad U, ma non può ritenersi derivato direttamente da V^2 (cf. Blacasset, ed. Klein, nel *Jahresbericht üb. d. Schulsjahr* 1886-7 della *Städtische Realschule zu Wiesbaden*, n. 11).

U; in 102[b] V^2 resta lontano da QcU, ma fa parte della stessa famiglia di PS pur aggruppandosi più strettamente con RMM[c]Cf; il testo della poesia a c. 103[a] sta con U. Solo nell'ultima tra le poesie di A. Daniello V^2 sembrerebbe non mostrare parentela con la famiglia q^1; in sostanza però il Canello osserva che per questa poesia sarebbero da aggruppare insieme Uc V^2 qualora si volesse tener conto del posto della poesia nei mss., e che in ogni modo per il testo V^2 resterebbe tra la seconda classe, dove egli l'ha poi realmente posto, e la terza, a cui appartengono Uc. In V^2 poi sono delle coble sparse, che, almeno in parte, devono derivare da q^1. Che in q^1 debbano presupporsi delle coble sparse appare chiaro dal fatto che le coble di Q^3 G^3 P^4 derivano per il Gröber da p^4, e per noi questa fonte, dato l'albero genealogico di sopra, non può essere che q^1; V^2 ha comuni con P^4 tre coble: nella prima 26[b] *Ben m' agrada* conviene anche il testo, e nelle altre due a c. 91[b] se non si ha identità di testo, ché V^2 sta con T, si ha identità di ordinamento (1). Qualche piccola divergenza, che sarebbe importante quando si volessero determinare tutte le relazioni di parentela di V^2 e le loro precise modalità, esiste adunque tra V^2 e la famiglia q^1, ma a noi non importa: a noi interessa mostrare, e non pare che resti dubbio su ciò, che V^2 è realmente in relazioni di parentela coi mss. della famiglia q^1. Se GQcPS non hanno comuni con V^2 poesie di B. de Born, ciò avviene perché quei mss, non che avere una parte speciale per i sirventesi, nulla hanno di questo poeta; in c poi B. de Born non poteva esser compreso, giacché lí si hanno, oltre a G. de Bornelh e ai due Folchetti, poeti delle lettere *A* e *P*. D'altra parte essendo difficile sup-

(1) Cf. Klein, op. cit., nn. 3 e 10.

porre delle coble in c^1, se non ne hanno né U né c; volendo ora assegnare a V^2 un posto almeno approssimativo nell'albero della famiglia q^1, non faremo discendere V^2 direttamente da c^1, ma da q^1. U adunque trovava in c^1 oltre alle poesie che gli son comuni con c, anche quelle che gli son comuni con V^2. Forse si può andare più in là, ammettendo una fonte intermediaria v^2 comune a V^2 T^{2b} che serva a rilevare la loro concordanza nell'ordinamento e nel testo delle due coble comuni. E allora completeremo il quadro di sopra in questo modo:



VI.

Ma è molto improbabile però che U traesse tutte le sue poesie dalla sola fonte c^1. Delle poesie di U possono presupporsi in c^1 press'a poco un 120, poco più poco meno, perché tante sono ad U comuni cogli altri mss. della famiglia q^1, sebbene tra questi P sia incompleto. Ma l'insufficienza di c^1 per U appare già fin dalle poesie di G. de Bornelh, dove, su 16 poesie, solo 4 sono comuni a c, e di queste quattro, due sono comuni a P, a G una. La seconda fonte di U sembra della famiglia ABDIKN;

ciò risulta dai caratteri di quelle poesie che non possono presumersi in c^1. Le poesie di Giraldo di Bornelh (e il codice) incominciano con *Ar auziretz,* già restituita di sopra ad U; e questa stessa è la prima tra quelle dello stesso poeta anche nei mss. ABN: in B dà principio anche al manoscritto; la poesia a c. 49^b è comune col solo D; c. 57^a comune con DIKN; c. 128^a con DEFIK; c. 134^b con D^cFI KTd. Non mancano concordanze di successione nelle poesie:

G. de Bornelh	U	9.	10.	11.	12.	P. de Capd.	U	1.	2.	3.	4.
	A	7.	8.				D	7.	6.	4.	3.
	B	8.	9.			Guir. lo Ros	U	1.	2.		
	D			4.	3.		D	3.	2.		
	D^c		9.	8.	7.		I	1.	2.		
	N	10.	11.			G. de S. Leid.	U	1.	2.	3.	(1)
Cadenet	U	3.	4.				A	2.	4.	3.	
	A	8.	9.								
R. de Miraval	U	3.	4.	5.							
	D	11.	10.								
	D^c		2.	3.							

e concordanza di successione si ha per i poeti R. de Miraval e P. de Capduolh in UIN. Questa seconda fonte di U, che, pur appartenendo a tutta la famiglia ABDD^cIKN, sembra più prossima specialmente a DD^cIK, noi la chiameremo k^5, supponendo in essa un manoscritto nato da a^1 fonte comune ad ABD-D^aIKN (2) e da k^2 altra fonte comune a D-$D^a$$D^c$IK (3). La conferma di tutto ciò dovrebbe venire dal testo raffrontato in tutti i mss.

(1) Ma non è impossibile però che i numeri 2 e 3 di questo poeta siano ad U derivati da c', giacché in essi l'ordine e il testo coincidono con O'.

(2) Considero qui le due parti DD^a del codice estense come un tutto unico, poiché D^a serve soltanto di complemento a D (Gröber, § 57).

(3) V. Gröber, § 139, *Uebers.* 1 e 2.

e specialmente in questi ultimi: cosa che non è possibile fare. Intanto qualche cosa si può dire fin da ora per il testo di quelle poesie che non sono in nessuno dei mss. della famiglia q^1: U c. 1^a, il testo sta con A, contro MV; 2^b con AB; 4^a non contro AB ma contro V; 8^b con ABV, contro CM; 12^a con AB, contro M; 15^b con A; 57^a con I; 96^b con DIK, contro CMR; 98^a con DIK, contro CMR; 99^a con DIK, contro CR; 119^a con I, contro CMV; 125^b con I. Altre è possibile supporle tratte da k^5 perché rientrano tra quelle che concordano nelle successioni coi mss. di quella famiglia, come sopra s'è visto. Tali sono quelle a cc. 11^b, 14^a, 117^a, 118^a. Rimangono delle poesie il cui testo non conviene con quelli dei mss. della famiglia ABDIKN coi quali è stato possibile confrontarlo, cioè: 10^a con CM, contro AB; 16^b con C, contro ABN; 20^a contro I; 134^b contro IK; 139^a con CE, contro ADIK. Forse qualcuna di quest'ultime potrebbe derivare da c^1, malgrado che non sia ad U comune con nessuno dei mss. della famiglia q^1: ciò è specialmente probabile per quella a c. 139^a che non può considerarsi scompagnata dalla precedente a cui serve di risposta: nella precedente la classificazione dei mss. è ADIK, RE, UG, CT, nell'altra ADIK, CEU (1); nessun dubbio che la prima sia stata tratta da c^1, ma se nell'altra poesia, tolto G, la relazione di U cogli altri mss. è press'a poco la stessa, anche questa sarà derivata ad U dalla stessa fonte. Viceversa ci saranno delle poesie che, pur essendo comuni con dei mss. della famiglia q^1, non le avrà U tratte da c^1: ciò può essere avvenuto almeno per alcune di quelle poesie il cui testo discorda dai mss. di questa famiglia; esse, per restringermi a quelle di cui è possi-

(1) Cf. l'edizione di P. Rogier curata dall'Appel, Berlino, 1882.

bile dir qualche cosa, sono: c. 51^b, testo vicino più con A che con QP; 52^b contro APQ; 53^b contro Q; 56^b con I, contro BRSV; 50^b più vicino a D che a Q; 68^a più vicino ad ABD che a PGS; 71^a contro P; 73^a contro P; 80^b contro P; 82^b contro PQ; 88^b più vicino a DI che a P; 95^b contro PQ; 106^a contro P; 107^b con VEI, contro PS; 109^b contro Q; 110^b contro Q; 112^a con N, contro BCEP; 123^a contro P; 125^a contro Q. Come si vede, perché questi confronti fossero più significativi, bisognerebbe che si facessero tra U e tutti i mss. della famiglia q^1; cosa impossibile coi mezzi di cui io dispongo. Ma bisogna tener presente che in tutti i casi non si saprà se le divergenze nel testo si debbano ad U, per il fatto che egli si servisse d'altra fonte, o alla fonte di U, c^1 che naturalmente non sarà derivata interamente da q^1, o se finalmente si debbano ai mss. stessi che discordano da U. In qualche caso parrebbe di scorgere in U contaminazione di c^1 k^5, come in U c. 120^b che sta ora con c, ora con A, ma c sta sempre con P; e come in U 137^b dove U sta con P nelle strofe I-IV e con AB nelle strofe V e VI, e in quest' ultime P mantiene le relazioni delle altre strofe. Qualche altra supposizione che si volesse fare, non toglierebbe del tutto l' incertezza inevitabile nel determinare i limiti delle due fonti di cui si servì U. E per ora ci basti concludere che è $U = c^1 + k^5$.

SALVATORE SANTANGELO.

LA PRIMA TRADUZIONE IN VOLGARE ITALICO DELLA *FARSAGLIA* DI LUCANO E UNA NUOVA REDAZIONE DI ESSA IN OTTAVA RIMA

I.

E. G. Parodi, nel suo diligentissimo studio sulle storie di Cesare, fa uno scrupoloso esame dei rifacimenti lucanei comparsi in Italia nel sec. XIV, trovando ch' essi dipendono tutti dalla compilazione francese dei *Fait des Romains*, di cui la seconda parte è appunto il *Lucano*, diviso come la Farsaglia in dieci libri (1). E con uno spoglio minuto di edizioni e di codici (2), il Parodi riesce a stabilire quattro traduzioni italiche dell' opera francese: la prima, che ci è rappresentata dal cod. Riccard. 2418

(1) *Le Storie di Cesare nella lett. ital. dei primi secoli* in *Studi di filolog. romanza* pubb. da E. Monaci, Roma, 1889, vol. IV, pgg. 237-501.

(2) Il solo codice sfuggito al Parodi, fra i mss. fiorentini, è il Panciatich. 60 (86, V, 3), il quale contiene con qualche notevole differenza il testo Banchi. Il cod. è cartaceo, del sec. XV, 336 per 238, cc. 53 num. mod., mutilo in principio e in fine, scritto a due colonne, di circa 46 linee ciascuna. Bianche le cc. 1-7, 42-43 e le ultime quattro. Contiene: 1) *Storia romana,* adesp. anepigr. c. 8r-41t: è un compendio desunto in gran parte da Livio. 2) *Lucano,* adesp. 44r-49t. Precede questa didascalia: *Qui chomincia il primo libro di*

(red. R), traduce quasi alla lettera il testo; la red. B, che comprende il maggior numero di codici e la stampa del Banchi (*I fatti di Cesare,* Bologna, 1863), abbrevia ove più ove meno l'originale; il rarissimo Cesariano (Venezia 1492), fedele solo nel principio, compendia e mutila tutto il resto. Finalmente il Parodi nel Ricc. 1513 e in altri cinque codici fiorentini, trovò una redazione sconosciuta, la quale deriva dai *Fait des Romains,* ma è affatto indipendente dalla redaz. R.

Nelle conclusioni alle indagini sue l'egregio critico dubita assai che il poema di Lucano, così grandemente diffuso nel medio evo, fuori della cerchia dei dotti abbia goduto di molta popolarità; e a dubitare lo muove la mancanza di una traduzione della Farsaglia nei primi secoli della letteratura nostra. Ma ora un cod. Riccardiano del sec. XIV, ci offre appunto un volgarizzamento del poema lucaneo; questo volgarizzamento ha senza dubbio molta importanza come prima traduzione italica della Farsaglia ed ha pure un grandissimo valore storico, perché ci attesta che all'infuori della materia di Francia, oltre i compendi i rifacimenti e le compilazioni, lo studio diretto della tragica epopea repubblicana si era affermato come un bisogno sincero e fors'anche spontaneo della cultura e del sentimento nazionale.

Luchano e dicie chome Ciesare si ripensoe di riuenire a Roma. Com. « chonttasi in questo primo libro di Luchano checciesere si pensso di riuenire arroma chon tutto suo isforzo tenenddosi grauato dal sanato ... ». È omessa, per la perdita dei fogli, tutta la parte che va dalla fine del discorso di Cesare alla fine del discorso di Catone (ed. Banchi, pp. 77-90). Finisce il cod. al cap. IV del libro III « Ciesare passo *(sic)* di trarre Anthigonus di prigione e disse chosi: elli potra raquistare tutta giudea | trasenel e riceuette dallui fedelta assaramento . eddielli due schorte di chaualieri cinqueciento per una . quando aristobulus si uide .... ».

Del ms. Riccard. 1548, il solo che contenga il volgarizzamento di Lucano, diamo subito una notizia, per quanto è necessario, compiuta. Il cod. è cartaceo, del sec. XIV, di mm. 305 × 220, cc. 122 num. mod. con circa 31 righe per faccia e rubriche e iniziali rosse; scritto a varie riprese, come si vede dalla poca uniformità del carattere e dell' inchiostro. Al principio della c. 121[t] si legge di mano del sec. XIV: *Questo e illibro che si chiama illuchano*: a c. 122[t] nella parte superiore trovasi scritto: MCCCLXI. *Questo libro delluchano è di berto di messer.... freschobaldi*; l' ultimo nome dell' inscrizione finale fu trasformato e cancellato sì che non è di lettura certa. A pié della c. 1[a] dovea essere uno stemma o bollo di antico possessore, ma fu reciso e la carta rattoppata. Inc. « Qui cunincia il primo libro dellucano »; manca ogni soscrizione finale. Tutta l' opera è divisa in dieci libri; la materia è distribuita per rubriche, le quali da c. 60 a c. 110 furono tralasciate. Riporto qui solo quelle del primo libro.

Qui cunincia il primo libro dellucano | come l' autore riprende i romani del furore del fare le battallie cittadine | Loda l autore le battallie cittadine per contrario se per quelle si de auere nerone per imperadore | parole dell autore contra romani per la discordia ch anno insieme | . Riprende l autore i romani del peccato dell auaritia e perch elgli uengniono a questo male della battallia | dello stato che P. tenea in Roma e de modi che tenea C. | Come per le troppe morbidezze i romani ebbero discordia | come Roma parue che aparisse a C. e cō gli parloe a rubicone e parue che a la prima C. temesse | Discreue l autore come fatto il fiume rubicone e come Cesare lo passo essendo allora grosso | Come Cesare parlo quand ebbe passato il fiume e come ne uenne ad Arimino | Come Cesare prese Arimino e come gli ariminesi si doleano occultamente | Come certi amici di C. fuoro cacciati di Roma tra quali fue Curio e come Curio parlo a Cesare | Come Cesare parloe a la gente sua dopo le parole di Curio | Diceria di Lellio a Cesare per confortarlo del uenire a Roma e del combattere | Come Cesare dopo le parole di Lellio rauno la gente

sua e nomi de le contrade onde la gente uenne | Come la fama di C. si sparse e come si parlaua di lui e come romani temettero | Di molte merauillie che apparuoro in cielo et in terra et in mare | Come romani per le nouitadi che uedeano uollero ridire le sententie delli indouini e quello che Arrōs fece | Quello che figolo disse delle nouitadi | Come una femina menata per l aria disse le cose e le battallie che doueano essere.

La traduzione è fatta con intendimento letterario, non letterale. Il volgarizzatore non ha dinanzi altro testo che il latino e traduce con grande fedeltà ma anche con molta franchezza che rende libera la scelta dell'espressione e agevole lo sviluppo del periodo; è un traduttore cosciente e un letterato sicuro; la coscienza è nell'intendimento che, lontano dalla comoda consuetudine dei traduttori letterali, coglie la espressione volgare corrispondente nell'uso, non nella forma; la sicurezza è nella buona scelta del vocabolo e nel buon maneggio della frase.

Il volgarizzatore è un maestro: ha dottrina retorica e conoscenza lessicale; gli è frequentemente nota la proprietà del significato, nè so se tutti i traduttori moderni avrebbero, con uguale prontezza e precisione etimologica, spiegata per es. con « abbattimento » la parola *stragem* del v. 157 (lib. I). Egli rifugge spesso dal mantenere la vibrante e serrata concisione lucanea nelle frasi più avvinte dallo studio e dal colorito retorico, quando ei crede che il senso ne possa venire offuscato, come al v. 66 (lib. I) in cui tutta quella superba brevità metonimica di *Romana carmina* è diluita in « potere dire uersi de fatti di Roma ». Alcune frasi poetiche sono, per amor di chiarezza e di proprietà, rimutate: al v. 55 *obliquo sidere* è reso *con torto occhio*, e al v. 78 *oblicum per orbem* è reso semplicemente: *di notte*. Il volgarizzatore trova forse molto aspra la continuazione delle metafore, e ne smorza più volte il colorito

troppo vivace: nel verso 540 del lib. I è detto del sole *Ipse caput medio Titan cum ferret Olympo,* e il traduttore « lo sole medesimo essendo nel mezzo del cielo »; questa semplicità ci fa talvolta più grazioso e sincero il concetto: rivolgendosi a Iulia (I, 114) Lucano ha esuberanza noiosa di parole: *Quod si fata tibi dedissent maiores in luce moras*; il grido volgare è più schietto « che se tu fossi più stata al mondo ». Il traduttore rende in alcuni luoghi la parola latina con una più chiara e fresca significazione volgare, così *plebiscita* statuti del popolo, *fasces* gli onori, *statio* stallo; ma talvolta c'è un arditezza piena di confusione, come al v. 240 (I): *sacris penatibus,* alle sante chiese. Qualche maniera stravagante di tradurre, come per es. *piacevole* da *gracilis*, ci può essere spiegata dalla incertezza delle ragioni etimologiche che prevalevano in quel tempo; e nel caso nostro è probabile che il traduttore abbia confuso il significato di *gracilis* con quello di *graciosus*; non mancano le omissioni e le ridondanze, delle quali talune sono vere *explanationes* (1), altre possono considerarsi siccome glosse tratte nel contesto. Chi traduce non ha le preoccupazioni servili degli interpreti letterali, nè le stravaganti bizzarrie appassionate di romanzieri o di poeti: egli si ritiene libero di ampliare o di ridurre la frase, di mantenere o di rimutare il costrutto laddove crede che lo esigano le buone ragioni di chiarezza o il buon rispetto del volgare. Non di rado però il periodo è prolissamente diluito e disordinato e confuso, e oltre al periodo il senso n'esce pure un po' maltrattato: molte parole sono male intese, molte differenze e peculiarità di significato sfuggono al volgarizzatore; ma da questa colpa nessuno dei traduttori, ch'io mi sappia,

(1) Es. I, 162 *suasere luxum*: confortare di fare le cose oltre misura.

va esente: quanto alla prima, ch' è pure comunissima ai tempi nostri, possiamo pur considerare lo sforzo grande che dovette sostenere chi traeva il volgare giornaliero alla nuova espressione di un' opera cui tante volte l' apparente elevatezza del concepimento fu data solo da una perfezione formale di lingua e di stile. E poi nessuno vorrà negare che molti di quegli errori possano attribuirsi alle vicende fortunose della tradizione manoscritta (1).

Del volgarizzamento riportiamo un lungo brano, al principio (v. 1-261) del libro I.

Ricc. 1548.

Qui cunincia il primo libro dellucano.

Corduba mi genero Nerone mi prese, Io dissi le battallie le quali fecioro i due parj, luno era suocero e laltro era genero. Io mai non continuai la materia che luno verso di-

(1) Per questo riguardo il nostro volgarizzamento riuscirà per avventura di qualche utilità agli studiosi del testo latino lucaneo. Delle varianti alcune si riscontrano nei codici migliori del sec. X, specialmente nel Vossiano XVIII; poche si possono ritenere come nuove. Eccone un saggio dal primo libro (vv. 1-261; 522-583). Segno con *S* il testo del volgarizzatore, con *T* la ediz. lipsiense del 1892. — v. 18 S *Scythicum glaciali*, T *scythico glacialem*; 27 S *antiquus*, T *antiquis*; 31 S *discindere*, T *descendere*; 51 S *iurique tuo*, T *iurisque tui*; 58 S *in medio*, T *medio*; 74 S *mixtis*, T *mixtim*; 80 S *diuisi*, T *diuolsi*; 101 S *geminum ... mare*, T *geminum ... male*; 195 S *magne*, T *magnae*; 224 S *Et Hesperiae uetitis constitit*, T *Hesperiae uetitis constitit*; 254 S *furentem*, T *ruentem*; 528 S *mane*, T *inane*; 531 S *denso*, T *tenso*; 544 S † *cenae*, T *Mycenae*; 579 S *aruis*, T *auris*. — Dal volgarizzamento si vede che il testo del traduttore era in alcuni luoghi diverso dalla vulgata: ma non è possibile risalire per via di congetture alla lezione, però che la discrepanza può facilmente dipendere da guasto del codice, come ai vv. 34-35, 46-47 del libro I. Nel testo del volgarizzatore doveano esser pure frequenti lacune e l'ordine dei versi variava in qualche punto; nel libro II, per es., i vv. 14-15 precedevano il v. 7 dell' ediz. lipsiense.

pendesse da laltro . piu mi piace lo colore che si chiama digressione. Io discrivo le battallie piu che cittadine facte ne campi di tessalia e la ragione conceduta alle scelerate opere el potente popolo riuolto contra le sue interiore con la vincitrice mano dritta e le schiere congiunte di parentado e rotto il patto del regno esser combattuto con tutte le forze del commosso mondo nel male del comune e scriuo le pari aguglie insegne contraposte alle contrarie insegne e le lancie minaccianti alle lancie. *Come lautore riprende i romani del furore del fare le battallie cittadine.* O cittadini qual furore uae mossi, quale grande licentia di ferro di uolere dare lo sangue jtaliano alle odiose genti, e concio sia cosa che la superba babillonia fosse da essere spolgliata delle uittorie auute sopra litaliani et lanima di Crasso andasse errando a uoi ee piaciuto di fare battallie che non douessero auere alcuni triunfi. O quanto di terra e di mare si poteo acquistare col sangue lo quale le cittadine mani dritte anno fatto spargere tra loro medesme, cioe insino a quella parte onde lo sole si leua e colae oue la notte nasconde le stelle e da quella parte oue lo mezo die si riscaldi con le bolglienti ore e da quella parte dalla quale lo stridente uerno, e che non scema nella primauera, stringe lo mare di Scitia con freddo di ghiaccio | lo populo Seres gia sarebbe ito sotto gioghi e sarebbeui ito Araxes e se alcuna gente giace conosciuta cola oue lo Nilo nascie. Allora se tu hai così grande amore della mortale battaglia, o Roma, quando tu aurai sottomesso alle leggi ditalia tuttol mondo, uolgi le mani contra te. ma tu non see anchora sanza nemici. Ma ora pero che le mura pendono per le cittadi ditalia co tetti meçi rotti e grandi sassi giacciono con le cadute mura e le case non sono tenute da alcuno guardiano, rado e antico habitatore uae errando nelle cittadi pero che Italia ee aspra di cardi e molti anni sono chella non e stata lauorata e le mani mancano a campi che le domandano. Tu Pirro feroce non sarai autore a tante pistolenze ne Anibal Africano; al postutto a niuno adiuenne di squarciare col ferro | le fedite delle cittadine mani dritte seggono alte sopra tutti. *Loda lautore le battallie cittadine per contrario se per quelle si de auere nerone per imperadore.* Ma se fati non anno trouato altra uia a Nerone che de uenire, e regni etternali sono apparecchiati alliddi et con grande faticha el cielo non poteo seruire al suo Ioue se non dopo le battallie de crudeli giganti | o iddiei gia per niuna cosa ci lamentiamo; le scelerate opere medesme el male per cosi fatti meriti ci piacciono; Farsalia empia li crudeli campi e lanime delli Affricani si satollino di sangue; lultime battallie concorrano colla mortale

Monda, Cesare, la fame di Perugia, le fatiche di Modona uegniano a questi fati e le naui le quali tiene laspra leucas e le battallie di seruitudine che fuoro nellardente Mongibello. Ma Roma molto ee tenuta a le battallie cittadine, pero che la cosa ee acconcia a te Nerone; compiuto lo stallo teco tu tardo domanderai le stelle | la reale magione del cielo ti ricieuera con grande allegreça. A te sara conceduto da ogne iddio, o che tu uolgli tenere la signoria regale o che ti diletti di salire in su carri del sole portanti fiamme ed alluminare con uago fuoco la terra niuna cosa temente mutato il sole da te | la natura lasciera a la tua ragione quale iddio tu uolgli essere e oue tu uolgli porre lo regno del mondo. Ma non ti eleggere la sedia nella parte settentrionale ne dal meço die oue si uolge lo caldo cielo del contradio uento austro, onde tu possi uedere la tua roma con torto occhio. Se tu premerai una parte del grandissimo cielo dello fermamento sentirae lo peso | tieni gli carichi del misurato cielo nel mezo del cerchio, quella parte del chiaro fermamento tutta sia uota, et alcune nebbie da Cesare non ti contastino. Allora la generatione humana consilgli a se lasciate larmi et ogne gente sami insieme; la pace mandata per lo mondo tengnia serrate le ferrate porte di Iano guardatore dellarmi. Ma tu se ja a me uno iddio ne se io poeta riceuere *(sic)* te nel petto uorrei solicitare febo mouente le segrete cose cirree e non uorrei rimuouere Baccho da Nisa; pero che tu se sufficiente a dare le forze a potere dire uersi de fatti di roma. — *parole dell autore contra romani per la discordia channo insieme.* Lanimo mio disidera manifestare le cagioni di cosi grandi cose et una grande opera mi sapre cio e che cosa habbia costretto lo furioso populo nell armi | che cosa habbia cacciata la pace dal mondo . lordine de fati portante inuidia el durare lungo tempo negato a coloro che sono in somma prosperitade e graui cadimenti sotto troppo peso e romani non sostengnenti luno laltro; e cosi dissoluto illegame quando lultima hora aura costretti i secoli del mondo domandante un altra uolta lanticha confusione tutte le stelle correranno incontro alle mescolate stelle, le stelle affocate si tufferanno nel mare, la terra non uorrà distendere li suoi liti e caccera uia il mare, la luna andrae contraria al sole e disdegnata di menare li suoi carri di notte domandera a se lo die | el componimento tutto discordeuole turbera i patti del diuiso mondo. Le grandi cose ruinano contra loro, gliddiei anno posto questo fine del crescere alle cose liete. E la fortuna non dae la sua inuidia ad alcune genti contral popolo potente della terra e del mare. Tu Roma see fatta comunale cagione de mali a tre signori e del regnio non mai

messo in mortali patti o che ui si douesse mettere. *Riprende lautore i romani del peccato dellauaritia e perchelgli uengniono a questo male della battallia.*

O male concordeuoli e ciechi per troppo disiderio, che ui gioua di mescolare le forze e tenere lo mondo nel mezzo mentre che la terra leuera il mare e laria la terra el sole uolgera le lunghe fatiche e che la notte seguitera il die per altrettanti segnali. Niuna fede sara a compagni del regno et ogne signoria sarae impaziente di consorto; e non credete ad alcune genti e gli exempri de fati non siano chiesti da lungi: li primi muri si bagnaro del sangue de fratelli; ne la terra nel mare era allora prezo di tanto furore; piccolo cerchio fece peccare i signori. Nel tempo dagusto *(sic)* (1) fue la discordeuole concordia e fue pace non per uolglia de signori, impercioche Crasso mezano era sola la dimoranza della battallia che douea essere; si come lo piaceuole monte ysmos lo quale diuide lacque e spartisce due mari e non sostiene chel mare si mescoli | se la terra si partisse lo mare Yonio si romperebbe col mare Egeo | cosi poi che Crasso diuidente le crudeli armi de signori, con morte da auerne pieta macchio carras dassiria col sangue ditalia li danni de parti fecioro muouere li furori di Roma | o parthi, uoi acquistate in quella battallia piu che uoi non credete . uoi deste la battallia cittadina a uinti. Lo regno ee diuiso col ferro e la fortuna del potente popolo lo quale posside il mare e le terre e tuttol mondo non prese quelli due: impero che Iulia riceuuta dalla crudele mano porto alonferno li pegni del coniunto sangue e le fiaccole del matrimonio con crudele augurio. Ma se tu fossi piu stata al mondo tu sola da quella parte potei ritenere lo marito impazante e da quest altra parte potei ritenere il padre e congiungere larmate mani con lo scosso ferro, sicome le Sabine mezane congiunsero i generi a soceri . per la morte tua ee perduta la fede, e a duchi ee permesso di muouere battallia. La uirtu inuidiosa ae dati li stimoli.

Dello stato che Pompeo (P.) tenea in Roma e de modi che tenea C. Tu Pompeo temi che nuoui fatti non facciano oscurare li antichi triunfi e che lonore che tu auesti sopra pirrati non dia luogo a uinti franceschi | lordine e luso delle fatiche gia driza te e la fortuna impatiente di secondo luogo; e cesare gia non puote sostenere alcuno maggiore di se ne Pompeio alcuno pari. Non e licito di saper quale piu giu-

(1) Forse *tempore augusti*? il testo lipsiense ha *temporis angusti*.

stamente si ueste larmi | ciascuno si difende co grande giudice. La cagione uincitrice piacque a liddei e la uinta a Catone; e non si congiunsoro pari, luno era che gli anni gia si uolgeano in uecchieza e piu riposeuole per lo lungo uso della pace e per la pace gia auea dimenticato d esser signore e domandatore di fama | molte cose daua nel popolo tutto era menato da uenti del popolo e rallegrauasi della letitia del suo palagio e non procacciaua nuoue forze, molto si confidaua nella fortuna di prima; lombra del nome di Pompeio star cotale chente ee la grande quercia nel campo pieno di biade portante gli spolgli del uecchio popolo e sagra doni de signori ne gia fermantesi con le forti radici ee fitta per lo suo peso e spargente glingnudi rami per laria fa lombra col pedale e non con le frondi, e auegnadio chella si crolli come sella douesse cadere per lo primo uento e tante selue le siano intorno con ferma forteza pur quella sola ee honorata. Ma in Cesare non era cosi grande nome ne la fama del duca era cotanta e la sua uirtu non sapea stare in luogo, solo si recaua a uergogna non uincere per battallia | aspro e non domato portaua la mano oue la speranza e oue lira lauesse chiamato e mai non perdonaua al matto ferro | non ristringea le sue prosperitadi non contastaua al fauore delliddiei, costringente cio che contastasse a lui domandante le somme cose e rallegrantesi dauere fatta la uia con ruina | sicome la saetta mandata da uenti per le nuuile risprende col suono della costretta aria e con l ardore del mondo e tolse il die e spauentoe li tementi popoli costringente i lumi con torta fiamma ua furiosa pur contra suoi templi e niuna materia uietantela duscire cadente e ritornante dae grande abbattimento e raccolgle gli sparti fuochi ampiamente. *Come per le troppe morbidezze i romani ebbero discordia.* Queste cagioni furono a duchi. Ma questi sono i comunali semi della batallia i quali sempre anno abbattuti i potenti popoli percioche poi che la fortuna ebbe dato al subgiugato mondo troppe riccheze | buoni costumi diedero luogo alle prospereuoli cose, la preda e le ruberie facte sopra nemici confortaro di fare le cose oltre alla misura, non fue modo in portare oro ne in fare le case e la fame ae dispregiate le mense di prima | gli huomini quasi tolsoro alle donne lo portamento de belli adornamenti | labbondevole pouerta per tutti si fugge e per tutto lmondo si procaccia dauere quella cosa per la quale ogne gente perisce | allora poneano i lunghi termini de campi e distendeano le uille gia lauorate dal duro uomere di Camillo e che sostennero lantiche zappe de curioni, sotto non conosciuti lauoratori . questo no era popolo lo quale la riposeuole pace aiutasse, lo quale la sua liberta

pascesse con le non mosse armi: quindi fuoro lageuoli ire el uile male lo quale auesse confortato la pouerta el grande honore potere piu che la sua patria e da douere esser domandato col ferro . la forza era la misura della ragione; quinci erano costrette le leggi e gli statuti del popolo e tribuni turbanti le ragioni co consoli, quinci sono tolti gli honori per prezo el popolo medesimo ee diuiditore del suo fauore el mortale disiderio alla citta recante i combattimenti annuali nel uendareccio campo; quinci ee la diuoratrice usura e nel tempo lo disideroso guadagno e la rotta fede e la battallia utile a molti. *Come roma parue che apparisse a C. e cō gli parloe a rubicone e parue che a la prima C. temesse.* Gia auea Cesare passate col corso le fredde alpi et avea nell animo suo cuninciati grandi mouimenti e la battallia che douea essere | poi ch elgli fue uenuto allacque del piccolo rubicone | una grande jmagine della temente patria fue ueduta dal ducha chiara tristissima nel uolto per la scura notte, habbiente sparti i capelli canuti nella testa portante torri con larruffata capellatura e parea che stesse con le scoperte braccia e dicesse parole mescolate con pianto. O huomini oue andate uoi piu oltra, oue portate le mie insegne | se uoi uenite per ragione e se uoi siete cittadini a uoi e licito di uenire insino a qui. Allora la paura percosse le membra del ducha, li capelli gli arriciaro e raffreddato si rattenne nell ultima ripa e disse . o grande tonante lo quale raguardi le mura di Roma dal monte della uergine tarpeia et o iddiei troiani della gente di Iulio et o segrete cose del tolto quirino et o Ioue italiano stante nellalta alba et o fuochi della dea uesta et o roma similgliante di somma deitade date fauore a miei cominciamenti. Io non perseguito te Roma con armi di furia | ecco io sono Cesare uincitore nella terra e nel mare, in ogni luogo siami ora licito dessere tuo caualieri | quelgli quelgli sara nocente che mi farae essere tuo nemicho. Quindi si partio e frettolosamente porto lensengne della battallia per lo grosso fiume . si come lo leone ne caldi campi di libia ueduto chae di presso il nemicho stae dubbioso insino a tanto chelgli ae raccolta tutta lira e poi chelgli sae percosso con la battitura della crudele coda et ae arricciati i uelli e con grande aprimento di gola getta fuori graue mormorio, allora se la lanciata lancia del lieve mauro gli si accosta o se dardi gli fossero fitti per lo largo petto sanza cura di cosi grande fedita escie per lo ferro. *Discreue lautore come fatto il fiume rubicone e come Cesare lo passo essendo allora grosso.* Lo puniceo rubicone escie di piccola fonte e corre con poche acque e sottentra per le ualli di sotto quando la feruente state se riscaldata e diuide con

certi termini i campi della francia da quelli ditalia | allora lo uerno daua le sue forze e la terza luna piena di pioua auea attinte lacque con pieno corno e lalpi erano risolute per li bagnati soffiamenti del uento euro. Li distrieri milgliori caualli furono messi dinanzi nel torto fiume per sostenere lacque | allora tutta laltra turba con ageuole guado rompe lageuoli onde del fiume gia rotto. *Come Cesare parlo quando ebbe passato il fiume e come ne venne ad arimino.* Poi che Cesare passato chebbe il fiume trouoe la contrapposta ripa e stette ne uietati campi ditalia, disse: Io lascio qui la pace, io lascio qui le matte ragioni, o fortuna io seguito te; i patti gia siano di lungi, quinci; elglie da usare della battallia che giudichera tra noi; noi abbiamo creduto a fati . habbiendo cosi detto studioso guidatore mena le schiere sue per le tenebre della notte piu ueloce che la pietra della ronbola baleare e che la saetta balestrata dopo il dosso di quello di partia, e minaccieuole assalio lo uicino arimino | e le stelle fuggiano i caldi del sole lasciato illucifero. Gia nasce il die che douea uedere gli primi romori della battallia | o che fosse per uolere delliddiei o che lo turbato uento australe lo costringesse | gli nuuili tennoro oscuro die. *Come Cesare prese arimino e come gli ariminesi si doleano occultamente.* Poi che al caualiere fue comandato di porre giu lensegne et egli stette nella presa piazza, lo stridore delli stormenti el romore delle trombe e le trombette con gli affiogati corni cantano cose non pietose | lo riposo del popolo ee rotto, gli giouani sono suelgliati e usciti fuori de letti arrappano larmi appiccate alle sante chiese, le quali daua la lunga pace, pilgliano gli scudi gia ingnudi di cuoio e le lancie con la piegata punta e le spade scabbiose per lo morso della ruggine. Ma poi che le conosciute aguglie e l ensengne di roma risprendero e Cesare fue ueduto nel mezo della schiera tutti si raffreddaro per la paura; lo tremore impaccioe gli gialati membri e nel taceuole petto uolgono i mutoli lamenti dicendo . o come queste mura furono male ordinate qui a uicini franceschi, o come furono dannate in tristo luogo; lalta pace el tranquillo riposo ee per tutti popoli | noi siamo la prima preda degl impazanti e conuienci essere gli primi armati: o fortuna tu ci auresti meglio posti nella parte orientale oue e il grande caldo o nella fredda parte settentrionale o cola oue si mutano le case che ponerci qui a difendere i chiostri d'Italia; noi primi uedemo i mouimenti de Senoni el cimbro impazante e la battallia di libia el corso del furore tedeschi: quante uolte la fortuna muoue roma in ira quinci e la uia della batallia. Cosi si duole ciascuno con nascosto pianto, no ardito di temere palesamente, niuna

uoce ee data al dolore. Ma come le uille stanno chete quando il freddo costringe gli uccelli el mare tace nel mezo sanza mormorio, cosi staua cheto il popolo. Lo die auea cacciate le gialate ombre della nocte.

*
* *

Questo buon volgarizzamento di Lucano ci fu dato, dunque, dalla scuola italica. In Italia, affermiamolo pure giocondamente, restò la pura vena latina, che la materia di Francia e di Brettagna non valse sempre a intorbidare: come questa volta. Il modello è uno: Lucano, e il volgare è uno: quel di Toscana; un volgare nobile, scolastico, dotto. Ma il traduttore è rigido di fronte al suo testo; non sente la smania cieca delle aggiunte o delle correzioni; non lo scuote nè l'imperatore nè dio.

Ora noi domandiamo: ne' secoli che furono tutti pieni del nome e dell'autorità di Cesare e di Pietro, con che animo poté il tacito lettore scorrere nella loro severa unità le pagine di Lucano? E quale bisogno di cultura o di sentimento spinse quel dotto volgarizzatore alla fedele cura del tradurre? Chi conserva un' opera mostra l' interesse ch' ei tiene nell' usarne; chi la traduce mostra la necessità ch' ei sente di farla valere. Ci fu dunque chi sentì allora la necessità d' imporre la conoscenza dell' epopea pompeiana mediante la facile e gradita diffusione d' un volgare assai nobilitato, in modo però che il severo edificio di quel poema non perdesse di sua mole e non si alterasse di nuove stravaganti costruzioni. Ora questo fu un bisogno letterato di chi volle mantenuta la integrità dell' opera classica dinanzi ai rifacimenti strani e alle bizzarre fantasie di romanzieri e di poeti, o fu bisogno politico di chi volle alla smaniosa ammirazione e al novellar fiorito di Cesare e di « suo impero » opporre il giu-

dizio di un savio dell' antichità? Gli uomini del medio evo chiamavan saggi i poeti.

Non rispondiamo alla nostra domanda. Pensiamo solo che in tutti i tempi, nella prevalenza enorme di ogni idea e nell' affermarsi prepotente di ogni principio, ci fu chi dissentì; in tutti i tempi e presso tutte le genti c' è una minoranza dotta e pensosa che crede diversamente dagli altri, o per una rara esperienza del passato, o per un' acuta previggenza dell' avvenire. Nel medio evo non si è voluta trovare fra i dotti una corrente vera di opposizione alla chiesa e all' impero; ma il mal volere non toglie che il filone ci sia e le tracce non sono forse molto lontane.

Ci fu dunque nel trecento chi studiò per intero, passo a passo, e tradusse il poema di Lucano, chi ebbe conoscenza ed amore di un' opera ch' è il vitupèro dell' ideale cesariano. Quella traduzione fu fedelmente compiuta e rispettosamente letta. Vero è che le rubriche possono farci talvolta sospettare un gesto pauroso o noiato del traduttore o del trascrittore, come quando è detto più volte « parole dell' autore contro Cesare », o è specificato il desiderio dell' autore che Cesare fosse morto; ma un sospetto non è una prova. Del resto nessuna osservazione, nessuna aggiunta, a' margini, di chi lesse o di chi scrisse. Chi volgarizzò fu sereno come il trascrittore e il lettore: una serenità che non avrebbe tenuto uno fra i tanti romanzieri e poeti di Francia, novellieri e poeti di Toscana, i quali a canto di Cesare avean posto, oltre al contorno trionfale delle aquile latine, asseveranti la potenza di Roma, la dolce trama delle proprie avventure e la grazia suprema del loro Dio.

Nel medio evo v' ha una sola strada che conduce alla torre dei signori e alla chiesa dei papi: per di là si avviano gli eroi superstiti di Grecia e

di Roma a far conoscenza con l' imperadore e con dio. E riescon di là con nuova veste e nuova compagnia. Per questo il medio evo cattolico e feudale è continuazione viva ininterrotta del mondo classico: quella civiltà di miti, di opere, di tradizione e di storia pagana non s' interrompe; si rimuta si amplia si svolge, continua insomma a rifluire nelle tenere fibre cristiane. Il mondo pagano ricompare nella sua integrità primitiva quando la nuova civiltà s' è affermata; quando ci sono le nuove storie e i nuovi destini. Allora Cesare non vede più miracoli di giganti e di streghe, nè Catilina immagini di santi; allora Ulisse finisce di navigare verso la fatale isoletta atlantica; allora finisce di compiersi il naufragio della scienza dinanzi alla provvidenza.

Lucano non è un pensatore, è un visionario. Egli appartiene all' ascetismo imperiale, senza che l' impero gli avesse atteggiato l' animo o la fantasia; è tale per carattere, non per abitudine: i visionari sono fuori di tutti i tempi. Il tempo potea ridestargli il ricordo vero del passato, il poeta dava il colorito fosco dell' anima sua; una grande pennellata tragica a una grande visione di guerra. Il tramonto d' una repubblica che spinge lo storico a una cruda ricerca di elementi e di particolari, induce il poeta in un mare di visioni.

Lucano potea scrivere soltanto un poema; vale a dire un' opera in cui non c' è per tutti necessità di concluder bene e di concluder presto. Ma all' in fuori dei sentimenti politici di Lucano, del suo temperamento e della sua volontà, c' è un' atmosfera artistica in cui egli respirava; un' atmosfera che si era venuta restringendo, ma nella sua maggiore limitazione c' era una maggiore densità di patrimonio religioso ed eroico. Fuori di quell' orbita l' impero, nel suo cosmopolitismo politico e nella dissoluzione dell' elemento romano, sentiva il grande pal-

pito dell' elemento umano; la romanità cedeva alla umanità.

E così più tardi la schiatta latina d' oltre i colli ci darà l' epigramma di Marziale e le storie di Tacito: due scrittori che non hanno alcuna tradizione medievale. Però che il medio evo si attaccò alla più intima e remota tradizione pagana; le schiere degli eroi e dei numi produssero una generazione di guerrieri e di santi. Lucano ebbe grande fortuna nel medio evo, e i compilatori francesi e italici delle leggende imperiali trovarono in lui un principio rigido di credenza che confortava la loro fede, e una trama romanzesca di avventure che animava le loro storie.

Questo valga per le compilazioni di Francia e di Toscana; ma l' ultimo medio evo italico ci porge una *vera traduzione*; non è più adattamento, è partecipazione diretta della materia, e in certo modo anche dell' arte; ma la fortuna mancò.

Quando Lucano scrivea la Farsaglia, il principato cercava ancora di consolidarsi: cessato il primo periodo di sbigottimento e di sollievo, in cui Virgilio poté chiamare l' Olimpo e i fati di Roma a sostegno del potere augusteo, fu possibile, con l' avvento della politica criminale e plebea di casa Claudia, un ridestarsi di fazioni che più tardi cadranno sopite in quel succedersi tragico e inesorabile di tirannie. In quel tempo non è ancora sorta la dottrina dell' impero. Questa fu l' anima di tutto il medio evo, che nel Cesarismo vide una forza divina e una necessità umana, ond' è che attraverso l' opera lucanea, contaminata e rifatta, i compilatori e i poeti d' Italia e di Francia trassero un Cesare medievale, che fosse un trionfatore di battaglie e un padrone legittimo del mondo.

La traduzione letterale di Lucano alla fine del medio evo è certo un prodotto puro ed isolato della scuola, ma ci rivela altresì quanto la scuola veniva

allora guadagnando di sincerità e di serietà nello studio delle opere antiche, e come ormai il pensiero snebbiato dalla leggenda incominci ad avere « dentro dalla cerchia » dottrinaria un obbietto reale di osservazione, che un secolo appresso poeti storici e letterati trasporteranno nel vasto campo della vita.

Quello che giova per il concetto dell'opera, vale anche per l'arte. Non voglio, nè potrei del resto, determinare l'importanza e l'efficacia di questa ignorata traduzione lucanea; debbo affermare soltanto che nel trecento Lucano fu inteso per ciò che dice e nella maniera con cui dice. Questo ci avverte che ai tempi di Dante e prima di lui, il concetto del sacro impero poteva svanire nella scuola con la semplice lettura di un poeta pagano, e che la retorica latina del primo secolo, prima ancora dell'umanesimo, aveva potuto chiamare a vero artificio di forma e a nuova pompa di parola il volgare del popolo.

II.

Il cod. 507 [673 . 468] della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma porta un nuovo contributo alla storia delle versificazioni ducentistiche dei fatti di Cesare. Il ms. è cartaceo, del sec. XV, di cc. 77, con antica num., misura cm. 30 × 20, scritto con caratteri gotici: v'è una lunga lacuna da c. 48ª a c. 60ª. Il testo poco sicuro, pieno zeppo di spropositi e di errori, ci dà il sospetto che il copista sia stato un volgarissimo lettore o un ignorantissimo recitatore: poiché solo le avventurose sorti della tradizione verbale possono talvolta spiegarci le violente trasfigurazioni della tradizione scritta. Il codice è anepigr.; alla fine è la soscrizione, di mano dello stesso copista: « Qui el libro di lucano in uulgar se fenisse | Sanita habia lo scriptore che lo scripse. — Deo et uirgini marie gracie fuit in mense ».

Il Parodi, che esaminò questo poemetto in due stampe del quattrocento oltre che in un codice torinese e in un magliabechiano frammentario, trovò che alcune cose sono invenzioni del versificatore, e del resto in molti punti la materia lucanea è contaminata coi *Fatti di Cesare* (1). E a conferma di questa sua affermazione adduce alcuni brani che non si trovano in Lucano e sono evidentemente ricavati dai Fatti di Cesare: come, per esempio, l'apparizione del gigante al passaggio del Rubicone, il discorso di Marzia e il ritratto morale di Catone, l'arrivo degli indovini dalla Toscana ecc., ecc. Ora il codice romano, oltre ad offrirci un testo assai diverso in molti punti dalle stampe, non contiene alcuna di quelle aggiunte che il Parodi ritenne giustamente interpolate. E si dovrà pertanto giungere a una nuova conclusione la quale ci condurrà ad ammettere due redazioni del poemetto: l'una che è contaminazione di due fonti, Lucano e i Fatti; l'altra condotta principalmente sulla Farsaglia col sussidio di altre fonti latine sulla storia di Roma.

Ecco soltanto le prime ottave del codice, che hanno molta affinità col testo esaminato e in parte riprodotto dal Parodi (2):

I.

Lo spirito che spira doue el uole
Sedendose ne lalto celo impero
Lucido et radiente come el sole
Smontando scenda giu de giro in giro:
E de la gratia sua li mei parole
Adornise che pol narrare del uero
Ritria in rima el precioso auctore
De Corduba Lucan digno de nore.

II.

Singnor Salustio un gran sauio romano
In un suo libro scriue la cagione
De la discordia che dice Lucano
De lo quale non dechiara la ragione.
Pero da prima alquanto ui dispiano
De lo inicio de la gran tinzone
Che fo tra Cesaro e i soi aduersari
Zio e tra i senatori e li populari.

(1) Op. cit. pp. 460 sgg.

(2) Trascrivo, così come sono nel codice, le ottave che il lettore potrà vedere come siano balordamente maltrattate e trasformate dal copista.

III.

Cesar cum opera et cum diceria
Semper deffese la Comune gente (1)
Resistendo a la molta singnoria
Che i senatori prendevam com lor arte
Et per cotal diffesa in fede mia
Come Salustio narra in le sue carte,
Cesar dal populo era molto amato
Ma de li senatori molto odiato.

IV.

Uno tempo essendo Cesare pretore
Volendo a li romani pur conquistare,
E non di meno per accreserese honore
Volse certe prouincie subiugare,
Unde Cesaro che fo de gram ualore
Fo data Gallia corsi stagando in mare,
Prouenza che gia mai non era stata
A l'imperio de Roma subiugata.

V.

Dicon le sorte Cesar e contento
Aduno gente e gram Cauallaria
E Toscana passo che parue uento
Romangnia ma non intro Lombardia.
Ne demoranza fe ma prestamente
Verso l'inimici ando per diricta uia
E quei fra loro ordinar lor tractati
E forse a resistenza apparecchiati.

VI.

Le batagle che fecero or non disengno
E cio pero che Lucan non li scrisse,
E quanto posso a la storia e lugiengno
A ditar qui si como Lucan disse
E a uoler nomar non mi ritengno
Quelle prouincie che Cesaro trafisse
Ubera di quelle che dicreto glera (??)
Ora ascoltati cossa grande e uera.

VII.

Vinse prouenza subiugo guascogna
Francia birugna et intro normandia
El nerbonese cum tucta borgongna
Nauarra e scotia con gran ualoria
Sauoia Caribandia et bulongna
Carosal guasto et tuta piccardia,
Alerda subiugo a quella guerra
Con l'isole dentorno et inghilterra.

VIII.

Possia passando il mare sansogna prese
I nel sangue tengnendo i lomgbardi
Sterlich con bayuera a lui submesse
Boemii francesi et leocardi
Col conte palatino et col marchese
Caritan tirallesi et alisardi
E altri luoghi ch eram si lontani
Che non sapeam che fossor romani.

Dopo quattro ottave ancora, è così descritto il passaggio del Rubicone:

XIII.

Pero caualcha troppo corruzato
Essendo piu giornate nella magna,
Gia da quell alpe fredde era passato
Lasciando piano e intrando romagna
De guerra auendo in se deliberato
E gionto doue rubicon se bagna
E qui se stete alquanto dismagato
Cha quel si ueta di passare armato.

XIV.

Aspectando qui ui si retenne
Fin che la nocte apparue nera obscura
La doue Roma in uision li uenne
E paruili uedere una figura
Grande ch a pena gli ochi la sostenne
E molto trista mostraua pagura
Le trecze folte auea canute e bianche
Cogli homeri scoperti e piane l anche.

(1) È chiaro lo scambio con *parte*; ma le trasfigurazioni e gli scambi son così numerosi e di tale entità che rinunciamo ad ogni correzione.

XV.

Chiaro nel suo pianto parea dire
Dimmi do se e doue ora andate
Se uoy uolite con ragione uenire
Queste mie insegne uo ben che portate
Se pacto i citadini debon senguire
Fin qui ue lice ma piu non andate.
Allor percosse Cesaro un rectore (?)
Che da piu oltre andar li fe langore.

XVI.

Comenzasse li capei a drizare
Ritinendo li soy passi in su la ripa
Et incontenente comenzo apparlare
Dicendo Ioue che guardi lassipa
Di Roma in Campidoglio far tornare
Quando l acqua di noue si dissipa
Accompagnati da romani disii
Che fuoro a Iulio si cortesi e pii.

XVII.

Qui de foco se face questa honore
Qual fia diuoto a simel cosa tracto
A li mei cominzamenti dia fauore
Non te persego con forioso acto
In mare intrare col corpo e col core
Vincitore so tuo da ogni pacto
Auenga cor me sprezi caualeri
Te prego me retengni uolunteri.

XVIII.

Noccenti hen quei che (me) te fan [nemico.
Si disse allora et non fe demoranza
Ma corse prestamente come Io dico
Passando el fiume con arte e con pos- [sanza
Sopraponendo il bon destrero oblico
Passo di socto la soa minoranza
E como il fo salito a l altra riua
Forte pàrlo che zaschaduno lodiua.

Il versificatore si richiama di continuo alla sua fonte, Lucano, sebbene all'autorità di Lucano mostri qualche volta di contradire o di opporre alcuna sua dubbiezza: le citazioni della fonte sono dei veri motivi d'introduzione a molte strofe: « *Come dice Lucano... Benche dice Lucano... Par che Lucan dica... Ma qui si como Lucan mi dimostra.... se Lucan non erra...* etc. etc. ». L'autore amplia sovente la sua materia; e lo dichiara egli stesso, come questa volta: siamo nella Libia (c. 60[t]):

Ma como ei prima trapassar le sirti
La pena de la sete e de li serpenti
In quisto luocho non intendo a dir[ti]
Ne come egli fiero in quei paesi ardenti
E como molto quei perder li spirti
E come Cato [c]ondusse sua gente
Benche Lucan non disse in questo luocho
Io uoglio a Cesaro ritornar un poco.

Una delle fonti preferite dal versificatore per le sue divagazioni è l' epitome Liviana. Il compilatore d'altra parte rimaneggia e acconcia, laddove gli

è necessario, il testo di Lucano; ciò avviene per es., ed è logico per un cantore di piazza, quando Lucano parla della scellerata ipocrisia di Cesare davanti al cadavere di Pompeo. La fiera requisitoria e il grave giudizio del poeta romano suscita, questa volta soltanto, nel compilatore volgare un senso di critica e di ricerca storica. Sentite: ha già finito di parlare *Acchilla* (c. 62[t]):

E cossi drieto la testa scoperse,
Fesse piu oltra e a Cesaro l oferse.

Qual per la morte alquanto era cam-
[biata
Perduto auendo la forma el colore
E pero Cesaro piu lunga fiata
La sguardo con alquanto di stupore
E poi che l ebbe ben trasfigurata
L animo mosse ad ira e a furore
E sospirando longamente pianse
Bagiolo in fronte et gran dolor lo
[franse.

Ben che Lucano par che se credesse
Che l pianto li uenesse da leticia
La quale C. alor celar uolesse
E ripoprir *(sic)* dimostrando tristicia
Perche la giente pietoso el tenesse
Di carita mostro cotal indicia.
Ma tucti li altri auctori dicon aperto
Che Cesar di pieta pianse per certo.

A c. 68 l'autore dichiara di avere esaurita la materia lucanea; siamo alla fine del discorso di Cleopatra:

Per cio curro ai tuoi piedi o chiara
[stella
Venuta per lo mondo refermare.
E sapere poi chi non so sola quella
Femina che creduta gia regnare
Non e in egipto condictione nouella
Pero mio padre uolendo servare
Gia de la usanza el testamento fece
E Tholomeo et me ad una vece.

Ma pero che Lucan non fe piu uersi
Oppresso fo a morte in que... storia
Credo che i dicti omai paran sumersi
Inordinati et indigni di gloria
Pero che tracti da luochi diuersi
Sonno de che piu docti fan memoria
E specialmente Eutropio cardinale
E paulo d aquilegia et ancor cinale·

Quantunqua in fino a qui si canta e
[dice
De la guerra ciuile e discordante
E come C. fo alfin felice
Si como auete udito qua dinante
Spianto di terra ogni mala radice
Vincendo et subigando i rebellante.
Qui se finisse l alto e bello stile
Di Lucan dico in questa rima humile.

Or si anchora el Maximo valerio
E Tito Liuio et anchora Augustino
Piu cosse dicono del sublime inperio
Di cesare e mencione fa Martino
Si como illo adimpio suo desiderio
E como uenne poi per morte juchino
[*(sic)*
Pero mi piace da costor ritrare
Di C. come udiriti qui rimare.

Le due ottave precedenti sono senza dubbio un utile documento delle fonti più comuni delle storie cesariane. Finisce il codice a c. 77[t], con la enumerazione delle ultime conquiste di Cesare:

Poi subiugo scicilia e ponto insieme
Uberia con Turrea et animalia
E tucte le cita che seria preme
Panfagonia con loro obscuri labia (!!)
Quanto senbucia e capadacia tene
Antrocia insieme con gagabia
E cossi fe in fine al mare di grecia
Da lato darminia prese galicia.

CONCETTO MARCHESI.

NOTE ETIMOLOGICHE E LESSICALI

Ven. *baùta*, tosc. *bautta*, ' maschera '.

L'etimologia ben chiara BAVA+UTTA indica che in origine questo vocabolo, contenente lo stesso radicale di *bavaglio bávera baviera* ecc., dovette significare il bavaglino che, unito alla maschera, cuopre la bocca ed il mento. Per estensione venne poi a dire l'intero apparato di maschera, compreso il cappuccio ed il mantellino, ed è questo il significato rimasto al vocabolo e dato dai lessici. Secondo il Riguttini, *baùtta* ha in Toscana un secondo significato, tratto per similitudine dal primo, quello cioè di ' sorta di cappuccio da coprire il viso per difendersi dal contagio nel praticare fra gli appestati '. E per ulteriore estensione, come mi avverte il professor E. Monaci, fu dato tal nome in Roma a quella specie di cappello da signora, in forma di calesse, chiuso sotto il mento, che si usava verso la metà dello scorso secolo, e caduto poi di moda continuò a portarsi, fin quasi ai giorni nostri, da qualche vecchia bizzoca.

La *baútta* venne in Toscana dalla Venezia, e la origine veneta del vocabolo è constatata dal dileguo del V intervocalico di BAVUTTA, che è normale in veneziano, ma sarebbe insolito in toscano. Il V originario ricompare, sotto forma di *g*, nel comasco

baguta ' abito di maschera ' (1). E si scorge poi intatto nella voce affine piemontese *bavèra* ' maschera del viso '.

Picc. *culisse* (Courblet) ' regolizia '.

La base di *culisse,* che è il vl. LICURITIA (cl. LIQUIRITIA) riflesso nell' it. *legorizia*, è ben nota (v. Diez s. v.) e non abbisogna di dichiarazione. Qui è ricordato questo vocabolo unicamente per notare il doppio fenomeno che si produce nella sua formazione, cioè in primo luogo la metatesi reciproca di L - R nel passaggio di LICURITIA in *RICULITIA, donde l'afr. *recolice*, fr. mod. *réglisse*, it. *regolizia* ecc., metatesi anteriore all'aferesi sillabica, ed in secondo luogo, questa stessa aferesi, da cui risultò il dial. *culisse*, e che fu promossa (come già dimostra l'afr. *recolice* con la gutturale sorda intervocalica intatta) dall'essersi erroneamente presa la sillaba iniziale RE- per il solito prefisso di rinnovazione. Nella base latina, derivata dal gr. γλυκύῤῥιζα, s'era già prodotta l'aferesi del γ.

Sora *fricitto* ' diavoletto, ragazzo vispo '.

Il sorano *fricitto* mi fu additato dal professore Francesco d'Ovidio qual esempio d'aferesi sillabica e di metatesi reciproca di consonanti. *Fricitto*, sta per **cifritto*, che rappresenta un diminutivo di *cifro,* — aferesi di *Lucifero*, — usato il più sovente nel senso di ' superbo '.

Questo *cifro* è pur comune alle Marche (Recanati, Fermo) e qui si usa nel suo significato etimologico di ' Lucifero, diavolo '. Ma a Grottammare

(1) V. SALVIONI nel *Bollettino Storico della Svizzera Italiana,* XXVI, 84.

il derivato *cciferù* dice di nuovo ' ragazzo vivace ' (v. Neumann-Spallart, Dial. der Marche, in Zeistchr. XXVIII, s. v.).

Marchig. *fricchino*, lucch. *furicchio*, ' bimbo frugolo e vispo ' (Nieri); tosc. *frucchino* ' frugolino '.

Pur nelle Marche si hanno altri vocaboli che mostrano una fallace apparenza di connessione con quelli trascritti nell'articolo precedente: Macerata *fricchino*, Sant' Elpidio *frichì*, Recanati *frighì*, Grottammare *frecchì*, Ascoli Piceno *frechì*, Fermo *frico* ecc., tutti col significato di ' fanciullo ' (v. Neumann-Sp. op. c.), e s'intende di ' fanciullo frugolino '. Essi non hanno a far nulla con *Lucifero*, poichè questa base dovrebbe dare, per aferesi e metatesi, i diminutivi **fricino* **fricì* ecc. e non *fricchino frichì*. Debbono invece essere ravvicinati al lucch. *furicchio* (1) ' bimbo frugolo e vispo ' che risale evidentemente ad una base *FŪRIC'LU (v. Nieri, s. v.; Körting [2] 4071). Malgrado la differenza, nei due termini, della vocal radicale protonica, è verosimile che il tosc. *frucchino* ed il march. *fricchino* siano la stessa parola. Dovranno entrambi integrarsi, come insegna il lucch. *furicchio*, in **furicchino*, da cui, con sincope della vocale atona nella sillaba iniziale, si ebbe il march. *fricchino*, e, con eguale sincope in un metatetico **firucchino* per *furicchino*, si avrebbe avuto il tosc. *frucchino*.

Il Caix (St. 329) ed il Canello (Arch. gl. III, 370) derivarono *frucchino* da *frucchiare* = *FRUCULARE,

(1) L'*o* chiuso del piem. *foric'* ' apprendista, guastamestieri, manovale del maestro muratore ', rende dubbio il ravvicinamento di questo vocabolo al lucch. *furicchio*, a meno che si tratti, il che non è punto da escludersi, d'un'importazione tarda e diretta.

frequentativo di FRUCARE = *FURCARE; e parallela a quest'ultima forma, il Caix aggiunse *furicare* ' cercare con ansietà, frugare '. Ma entrambi posero poi, qual base etimologica di tutte queste voci, il tema nominale lat. FŬRCA, e spiegarono che *frucare* e *furicare* abbiano significato in origine ' cercare, rovistare con bastone o forca '. Ora da una tal base, ammessa sempre la metatesi del *r*, il toscano avrebbe dovuto dare **frocchino* **frocchiare* **foricare*, non già *frucchino frucchiare furicare*. Il toscano *u* in sillaba radicale, salvo qualche eccezione non ancora dichiarata (1), esige regolarmente nella base latina un Ū lungo, e siamo quindi condotti, non a FŬRCA, ma a FŪR FŪRIC'LU, ed a *FŪRICARE frequentativo di FŪRARE, e non derivato da *FŬRCARE. Nè la semantica contraddice a questa spiegazione, poiché abitudine del ladroncello come del ragazzo frugolino, del *furicchio*, è appunto di frugare, comunque diverso sia l'intento nei due frugatori. Con ragione il Diez assegnò questa stessa origine (FŪR FŪRARE) al comune rom. **furone*, al mod. fr. *furet* ed al verbo *fureter* (v. Et. W. s. *furon*) (2).

Valdost. *mekœn* m. ' servitore, ' *mekuna (mekú -a)* f. ' ancella '.

Dall'arabo *maschîn* è derivato l'afr. *meschin* ' garzone '. Il vocabolo passò, col significato originario di ' misero, ' nell'it. *meschino*, donde il fr. mod. *mesquin*, prov. *mesqi*, sp. *mezquino* ecc. v. Kört.[2] 6126 e Kr. Nyrop, Gr.[2] 20.[1] Ma il femminino, nell'it. *meschina* (v. Dante, Inf., IX, 43), nell'afr. *meschine*, nel norm. di Yères *mékaine*, nel

(1) Cfr. *Grundriss der rom. Phil.*, 1904, pag. 662.

(2) Cfr. per *frugare, furicare,* H. SCHUCHARDT, *Roman. Etymologien,* II, 133 e sgg.

valdost. *mekuna,* e probabilmente altrove, ebbe il significato di ' serva, ancella '. Nel valdostano, anche il masc. *mekœn,* oramai fuori d'uso, dice soltanto ' servitore '. In Val d'Aosta la *mekuna* era propriamente la prima ancella, la cameriera, superiore di rango alla fantesca a cui era affidata la cura dell'olio e dei lumi della casa, e che perciò era detta l'*ulyerc.* Veramente il fem. di *mekœn* in Valdostano dovrebbe essere **mekœna,* come il fem. di *vezœn* ' vicino ' è *vezœna.* La forma *mekuna* é dovuta, pare, a spinta analogica degli accrescitivi peggiorativi feminini col suffisso *-una* (dal masc. *-on*) sullo stampo di *maruna* ' pazza ' *pyornatsuna* ' ubriaca ' e simili.

Romanesco pl. *stigli,* lucch. pl. *stivigli,* e f. *stiviglie,* ' masserizie, utensili di bottega, di bettola ' ecc.

Il vocabolo *stigli* si legge sovente negli annunzi di vendite all' asta di arnesi d' osteria in Roma. Trovasi nelle poesie del Belli; ed ivi è così definito in una nota: ' *stijji,* , nome generico e complessivo degli attrezzi di qualunque opificio o bottega. ' Procede, per aferesi, da *TESTILIU. Il lucch. *stivigli -e* ha un significato identico, ma foneticamente si connette meglio col tosc. *stovigli (stoviglia, stoviglie),* che risale, come fu proposto dal Caix (St. 61), alla base parallela *TESTUILIU *TESTUILIA. Il vocabolo toscano ha il senso ristretto, più conforme all'etimo, di ' vasellame di terra per cucina e tavola '.

Su *brosco.*

Nel glossario aggiunto alle *Tre Scritture* di Bonvesin, edite dal De Bartholomaeis, il *brosco* del v. 2047 è tradotto « bruscolo » e ragguagliato al lomb. *brosca* (Monti). Ora il *brosco* del Bonvesin

significa *rospo*, e risponde al *bruscus* di Papias « RUBETA » (v. Arch. gl. XV, 506). Questa interpretazione è sicura. E conviene non solo al verso 835, dove il senso non può esser dubbio, ma anche al v. 2047.

COSTANTINO NIGRA.

INTORNO AI CONTINUATORI CÔRSI DEL LAT. *IPSU-*

Mi arrivava, or fa un paio di settimane, per la cortesia dell' onorevole direttore, il primo numero di una *Rivista Letteraria Côrsa,* intitolata: *Cirno;* Bastia, 1905 (1). Il nome, o meglio il pseudonimo, di codesto signor direttore, è *Petru Vattelapesca*, sotto il quale tutti però sappiamo che si nasconda il valoroso scrittore Pietro LUCCIANA, che ha tradotto in francese, molti anni or sono, la *Corsica* di Gregorovius e in versi italiani l' *Arminio e Dorotea* di Goethe. Il nostro Guarnerio (v. Arch. glott., XIII, 130) metteva da un pezzo a buon profitto, per lo studio del dialetto côrso, il volume dei '*Versi Italiani e Côrsi di P. Vattelapesca* (P. Lucciana), Bastia, 1887'; al qual volume si devono poi essere aggiunte molte altre produzioni côrse, non a me accessibili in questo momento, dello stesso autore. I compagni di studio posson d' altronde ricordare, che pure il pseudonimo di questo valentuomo importa per me una ragion par-

(1) Parrebbe dover essere mensile, ed ecco l'indice del primo numero (*ghiennaghiu 1905*): 1. *Statuti d'a Cirnea.* — 2. *Sopr'a nôstra lingua* (MANTINO). — 3. *A Povara Nannetta, Cummediôla in un attu* (P. VATTELAPESCA). — 4. *Glossario Côrso-Italiano.* — 5. *Avvertenza* [precede al Glossario].

ticolare di simpatia; ma, risalendo a ben più alte cose, ogni buon Italiano deve gratitudine a Pietro Lucciana per l' intimo e schietto sentimento d' italianità che è, senza fiele politico, in lui, com' è lecito sperare che sarà in tutti i collaboratori della sua Rivista. Ai suoi versi intitolati: *'A nostra lingua* e al sonetto *a Ferdinando Gregorovius* (Versi Italiani e Côrsi, p. 279, 339), ora si accompagnano bellamente i versi del Mantino (Rivista, p. 6):

Oh, cosa guadagnemmu a mascaracci
Goffamente di panni furesteri?
D'i padroni u disprezzu ad attiracci
Ch'intendimmu alliscià! Siamu sinceri,
Côrsi, in una paròla, e rispettati
Saremmu, cumme sempre simmu stati.

Ma limitandoci alla importanza che la *Rivista Côrsa* avrà per la maggiore e migliore notizia dei parlari dell' Isola, noi ci affrettiamo a presentare un caloroso saluto alla nuova messaggiera, e sùbito ne profittiamo, estendendo alla *Commediola,* che ora ci offre il Lucciana, la indagine intorno a un rilevante fenomeno, ora appunto da noi compiuta anche attraverso le pagine del suo volume testé citato. Indichiamo quella con la sigla Lc., e questo con la sigla Lv.

Sotto il titolo: « Intorno ai continuatori del lat. ipsu- », ho io dato un articoletto al XV vol. dell' Arch. glott. (pp. 303-16, 397), nel quale rappresentavo per *'kku-epsu*, o *'kku-essu*, la combinazione pronominale neolatina, contenente l' ipsu-, parallela alle altre due che andrebbero conseguentemente rappresentate per *'kku-ellu* e *'kku-estu.* Mostravo che *'kku-essu*, ovunque sussista, porti il significato di ' codesto ', abbia cioè la funzione che dicono di ' dimostrativo di seconda persona '. Mostravo insieme, che la stessa funzione fosse assunta dal solo o proclitico *essu 'ssu su*, ma ap-

punto in quelle stesse regioni cui fosse proprio il *'kku-essu*; nel quale proclitico *essu* ecc. il valore di ' codesto ' anche si attenuasse per guisa di diventare poco più di un mero articolo determinato. Era per tal modo sottratto al suo isolamento l' ipsu- (*issu* ecc.) in quanto è schietto articolo nel sardo o nel majorchino; ed erano sceverati, nell' Italia continentale e nel resto della Romanità, i territorj in cui vigono *'kku-essu* e *'ssu*, ' codesto ', da quelli a cui rimangono estranei.

Quanto all' Italia insulare, la ponevo tutta, e correttamente, tra i territorj di *'kku-essu* (e *'ssu*), in questi perciò comprendendo anche la Corsica (305). Ma della Corsica toccavo con qualche riserva o reticenza, stanteché una esemplificazione sicura e sufficiente in quel momento mi mancava, per qualsiasi parte dell' Isola (1).

---

(1) Di codesta mia condizione, non parrà inutile che si parli un poco. Il volume dei *Canti Côrsi* del TOMMASEO, io di certo lo aveva ripassato tutt' intiero, più d' una volta, pur dopo avere aperto l' occhio della mente anche al problema del *'kku-essu* e *'ssu*; e il côrso cismontano prevale di certo in quel volume, se pur vi è rappresentato anche l'oltramontano (cfr. pp. 56-59, 244-5, 280-81, 284, 344; dei diall. in generale, v. p. 185). Ora, di *'kku-essù* o *'ssu* quel libro non mi ha mai dato pure un solo esempio. Il FALCUCCI, alla sua volta (Papanti: 571-603), ne ha nei testi uno solo, ed è nella versione capocorsina della Novella: *a ssa dónna* 580, cui si contrappone il quasi sinonimo *a sta donna*, *a sta tónna*, delle altre versioni. Nelle ' Illustrazioni ', il Falcucci afferra, col solito acume, l' intima relazione tra *quessu* e *'ssu*, ma non descrive con precisione sufficiente l' alternarsi delle due forme (597); e della prima ha questo esempio: *cunosce a quessa*, conosce costei (602). Il GUARNERIO ha ripetutamente le nostre forme anche per il côrso: *kuessu su*, *kuissu 'ssu*, Arch. gl. XIV, 178, 193; ma testi côrsi nel poderoso suo studio egli non ne adduce (parecchi esempj di *kissu* son nei suoi testi galluresi, e uno solo di *su*: *su poru me frateddu*, ib. 417). Della presenza di *'kkuessu* e *'ssu* in Corsica,

Ora però, limitato come pur sono alle sole due produzioni di ' Vattelapesca ', descritte qui sopra (p. 104), possiedo una serie di esempj, relativamente copiosa, che afferma proprie le nostre forme al côrso cismontano, o almeno al bastiese:

Lv.: *quessu* 249, 370, *quessi* 265, 294, *quessa* 223, 234, 336; — *su vecchiacciu* 224, *su spacciatu* (codesto sfacciato) 267, *su mumentu* 312; *di sa fatta* 256; *di si onori* 367, *si pôrtachi* (codesti portici) 221; *se povere dônne* ib.; *fra s'onde perfide* 298, *a se infamie* 352.

Lc.: *di su facciadiboia* 13, *su curaggiu* 20, *da su catagnone di casa vostra* (cfr. Tomm., 206) 26, *su discorsu* 27; *di sa strigaccia* 11, *dunque sa lettara* 11, *a sa vestia* (bestia) 12, *sa falsona* 18, *sa scimmia* ib., *sa linguaccia* 19, *sa povara figlióla* 24; *s' impieghi* 25; *se medicine* 9, *davant' a se linguacce* ib., *se lucerne* 13.

---

al Guarnerio devono però esser venute sicure testimonianze, se non da fonti oltramontane, certo dalle cismontane ch' egli largamente studiava; ma non gli venivano forse in molta copia. Probabilmente s' avrà a conchiudere, che il tipo *'kku-essu 'ssu* non abondi in Corsica quanto abonda in altre regioni italiane. E l' assoluta mancanza, che ne è nel Tommaseo, troverà probabilmente la sua spiegazione in ciò, che i non molti esempj se ne smarrissero e perdessero, nelle trascrizioni o nella stampa, tra i molti del tipo parallelo e pressoché sinonimo *'kku-estu 'stu*, che dovevano occorrere nelle raccolte del Tommaseo, come sempre occorrono nei testi côrsi. Così Tomm.: *questu* 110, *questa* 223, *ista nuova* 206, *ista mane* 210 220; *stu focu* 197, *stu male* ib., *stu furore* ib., *stu riccu pegnu* 217, *di stu cuginu* 225; *sta fiumana* 205, *in sta casa* 213, *sta nova* 219, *sta riva* 223; *a sti colpi* 215, *da sti Caini* 44; *ste ferite* 100. E Lv.: *questu* 278, *questa* 312; *stu madrimoniu* 226, *a stu mundacciu* 256, *in stu mundu* 257; *sta razza* 278; *sti gridi* 318; *ste merdose* 235; ecc. — Pur le tre versioni côrse del Dialogo dello Zuccagni-Orlandini non mi avevano dato alcun esempio per la formola *'kku-essu 'ssu.*

Nel glossario a Lv. (395, 398): '*quessu, a,* quello, a; colui. Spesso spregiativo. Es. *Cosa vôle quessu?* che vuol colui?'; '*su, sa, si, se* (*quessu*), quello, a, i, e.' — Meglio nel glossario a Lc. (40, 43): '*quessu, a* [e per abbreviaz. *su, sa*], codesto, a; spesso spregiativo per colu.' '*su, sa, si, se* (*quessu*), codesto, a, i, e'.

Sarebbe così esaurita questa mia noterella, se un vecchio dialettologo potesse facilmente distaccarsi dalla Corsica, ogni volta ch' egli vi arrivi per una causa o da una parte qualunque, in ispecie dopo che un Maestro ha acceso il dibattito intorno l' unità originale del sardo e del côrso. Circa la collocazione del côrso nel sistema dei dialetti italiani, io di certo non ho punto mutato parere, come non l' ho mutato in alcun' altra questione congenere; e certamente mi compiaccio, che M. G. Bartoli e il Guarnerio ora convengano con me, per quanto è del côrso (1). Ma devo insieme dire, che io sempre ho pur tenuto d' occhio, per quanto limitate e quando pur non esclusive, le particolari convenienze tra sardo e côrso, qual pur fosse o mi paresse il tempo o la ragione da cui ripeterle. Schivo naturalmente, in questa rapidissima occasione, ogni cosa troppo ardua, e mi limito a molto modeste osservazioni.

Resto primamente al capitolo dei pronomi, toccando di *dellu,* che il Guarnerio ha per sinonimo dello schietto *ellu* ILLU-, e anzi adduce a preferenza di questo (Arch. gl. XIV, 132, 193) (2). De-

---

(1) M. G. BARTOLI, *Un po' di sardo* (Estratto dall' Archeografo Triestino), 1903; GUARNERIO, *Il sardo e il côrso* ecc., Arch. gl. XVI.

(2) Lo schietto *ellu* è la forma normale; cfr. Lv. 277, 349, 325 (*elli stessi*), Tomm. *edru edra* 244 245 (oltr). Nella costruzione pleonastica, descritta dal Falcucci (Pap. 579), abbiamo presso il Tomm.: *s' ello pudia lo dolore* 35, *oh, s' ello*

ve egli di certo aver pensato che si tratti di un caso analogo a quello dell' it. *desso*, e non diversamente dev' esser parso all' autore o agli autori dei testi onde egli avrà presa questa forma. Ora gli esempj che io ne ho, e vengon tutti da Lv., sono questi: *tristu auguriu è dellu* 322, *u to ritrettu è dellu* 344, *è dellu appuntu* 350, *degnissimu è dellu* 367, *di che surpresu è dellu?* 368. Sarà egli mero caso che, in tutti codesti esempj, *dellu* sussegua ad *è*? O non si tratterà veramente di *è* = EST entrato analogicamente a farsi *ed* nell' iato così come *e* = ET poteva nell' iato esser *ed* ? (1). Questa dichiarazione porterebbe l' *è dellu* (*ed ellu*) ad un' età in cui fosse ancora ben viva l' alternazione tra *e ed* = ET, secondo che precedesse a consonante o a vocale (2); condizione di cui rimane testimonio *cummed ellu* Lv. 333, Tomm. *cumed' ellu* 117, o per altro esempio di *-d* etimologico: *perched ellu* Lv. 338 (3). — E qui eccoci a convenienze sarde: *comente et in terra*, *niente et de minus*; *sabiu comcnt' et Salamoni*, *Pedru est forte quant' et Paulu*; ecc. (cfr. SUBAK, *A proposito di*

---

c' era Pierello 38, *ma s' ellu campa Tancredi* 82-3, *ch'ellu viva Laurellu* 83, *ch' ellu venga un giubileo* 89, *ch' edru duri lu subissu* 245 (cfr. *ma se no' campemo nui* 127, *se vo' non ci siete voi* 194).

(1) Il côrso conserva ancora, come altri dialetti italiani, pur continentali, l' *este* = EST, ma l' alterna con l' *è*. Così in Tomm. 88-9: *este vivu*, *este arrivatu*, *ch' ell' este una capivana*, 262: *or ci este unu bellu véde*; ma 262: *è circundatu*, 263: *è in distanza*.

(2) Cfr., per *a ad*, Zucc.-Orl.: *a ellu* (Corte, bis), *ad ellu* (Ajaccio), *ad ellu* (Bastia, bis). — E per la identificazione, affatto particolare, di habet e ad nel sardo logud.: CAMPUS, *Fonet. d. dial. logud.*, p. 35.

(3) Cfr. M.-L., Rom. gr. I, 519; III, 301-2. Il Tommaseo, che non poteva ancora vedere l' -ET in *come*, dice in nota a p. 117: *comed* per *come*; e gli antichi *sed* e *mad*.

un antico testo sardo, Trieste, 1903, p. 3-4; BARTOLI, l. c., 147-8).

Ma io penso in ispecie al bel capitoletto che un giorno ci sarà dato di leggere sulla progressiva tendenza a ridurre al solo tipo in -ĕre i tre tipi infinitivali -ĕre -ēre -īre, e alla particolare abondanza e alla bella agilità dei pronomi suffissi al verbo, nel quale capitolo vedremo stretti insieme il côrso ed il sardo.

Tra i participj 'privi di suffisso' (p. e. *trôvu* Lc. 12, *si tu eri trova* Tomm. 211, *pescu* Lv. 241, *pôrgu*, *-a*, purgato, -a, ib. 378, 394), porremo di certo correttamente pur *goso* goduto Tomm. 265, *gosa* ib. 188, postulando così un infin. *gosare*, che appunto la Sardegna ci dà (SPANO, I, 145: *gódere godíre gosare*, *godidu gosadu*) (1).

Nella declinazione, non ci può gran fatto colpire che la figura nominativale statio sia comune a entrambe le isole: côrso *stazzu* 'capanna ove i pastori fermano' (Falc. in Pap., 573), *quandu arrivate a lu stazzu* Tomm. 285; log. e gal. *istàzu*, SPANO. Ma importerebbe il caso del côrso *sanguinu*, se, salvo il metaplasmo (cfr. *serpu*, Lv. 250, 363), è da mandare col sardo *sambene* = sanguine (abl. di sanguen). Il côrso *sanguinu* non l'ho se non per 'sangue' in quanto è 'casato, lignaggio': Tomm. 90, 189, 252 (l'accento non s'arguisce sicuramente); e nel significato proprio ho *sangue* ib. 109. Ma il sardo, alla sua volta, accanto a *sámbene*, sangue: *sambenádu* 'cognome, casato'.

Di troppo bella purità poteva parere, e forse dovuto al verso, l'*ôpu* uopo, che si leggeva in Lv. 271: *ôpu circalle fóra di Vastia* 'uopo è cer-

(1) Sia qui notato il curioso participio analogico: *piussu* piovuto, già ben descritto in Tomm. 207. Ma Zucc.-Orl. all'incontro: *pioutu* (Corte), *piuvutu* (Ajaccio), *piuvitu* (Bastia).

carle fuori di Bastia '; ma ora ritorna in prosa: *un sarebbe ôpu circanne* ' non sarebbe d' uopo cercarne ' Lc. 10. Qui il sardo ci soccorre per la forma: ant. log. *opus*, mod. log. *obus*, ma non vedo che l' incontro s' estenda all' uso di opus est. Cfr. BONAZZI, *Il Condaghe di S. Pietro di Silki*, p. 155; SPANO, vocab.

Di bella antichità italiana è anche il côrso *ma' che*, solamente: *un connoscu ma' che Alfieri* Lv. 279, *un n' aghiu ma' che que'* (non ho altro che questo) ib. 392, *forse nissun non bale ma che tu?* Tomm. 294. A molti potrà all' incontro oggi parere, che sia modo accattato al piemontese (*mak*)! E di certo si risale alle origini stesse; v. il vocab. it. s. *mai che*, non magis quod; cfr. Arch. gl. I, 65; M.-L. III, 752.

In *vimma* (' voce contadinesca '; *la vimma*), agnello Lc. 45, vive forse l' antico bima, v. Arch. gl. VII, 409; ma la significazione sarebbe degenerata.

In Lc. 26 è *catagnone*, che poi manca al glossario (1). L' ha pure il Tomm. 206, il quale ci aiuta circa il significato: *circavan per ogni scornu* (angolo) *e per ogni catagnone* (luogo solitario). Ben si accompagna foneticamente la nostra voce col sardo *catànzu*, che lo Spano rende per ' bisogno, privazione '; ma non è facile conciliare le significazioni diverse (2).

Quanto a suffissi, si notino per ora: *bastiacciu* bastiese, *un Bastiacciu* Lv. 232, *un cristu nun c'è, chi parli vastiacciu* ib. 243;- *serpinchiula velinosa* Lc. 26; *curnôchiulu*, bernoccolo ib. gl.

---

(1) Alla domanda: *dunde escite? dall'infernu?*, si risponde: *no! da su catagnone di casa vôstra, ch' è l' istessu.*

(2) Manca ugualmente nel gloss.: *sciarattu* Lv. 370. Non vedo bene se vada con *scirrata* Tomm. 182.

Non avvertito ancora, tra i riflessi di una voce germanica venuta all'Italia (cfr. ZACCARIA, *L'elemento germanico nella lingua italiana*, Bologna, 1901, s. biotto), parrebbe essere il côrso *biotu*; che veramente non vale qui 'nudo', come vale in Lombardia (*biott*), ma 'vuoto'; e questo non farebbe difficoltà. Piuttosto stonerebbe la consonante scempia; e vien da pensare a un incrocciamento di *biott* e *vuoto*. Non ne ho del resto se non esempj feminili: *a casa era biota* la casa era vuota, Zucc.-Orland. 459 (Ajaccio), *la casa era biota*, ib. 467 (Bàstia), *a carnizzera viòta* la carniera vuota, Lv. 374.

Si tolleri finalmente, che, prima di lasciar la Corsica, io ne richiami una notizia, concernente la storia, molto discussa or'è qualche anno, delle significazioni della voce talento.

Ricorre cioè questa voce in testi côrsi, con la solita significazione; p. es.: *a acquistà grazia e talentu* Lc. 279, *di talentu e di danari* Tomm. 213. Ma in un saggio cismontano e in uno oltramontano, entrambi presso il Tommaseo, abbiamo *talentu* per 'destino, fortuna': *O li me tristi talenti* 241 (1); *quand' ella l'annannava* (la cullava), *stu talentu li pregava* 284; e al primo dei due luoghi il Tommaseo appone questa nota: « *Destino*. Forse da « questo, che il talento evangelico dice i doni da « Dio destinati a ciascun'anima. E con potente « imprecazione dicono che tu sia *attalentato* al « piombo, al cane; cioè destinato a morir di palla, « divorato da' cani ».

POSCRITTA. — Per ciò che è dell'illusorio *dellu* allato ad *ellu*, le ulteriori indagini, a cui durante

(1) In questa pagina è anche un altro esempio (*o lu me raru talentu*) di cui non si può riconoscere il sicuro significato.

la stampa son riuscito, confermano pienamente la ipotesi qui accampata (p. 108). Precede sempre, se non *è*, altro monosillabo, che ci riporta alla nota alternazione di *-e* con *-ed*. — Quanto a *sanguinu* (p. 109), l' accento risulta sulla penultima, e la formazione parrebbe perciò enigmatica, a prima vista, e nell' ordine morfologico e nel semasiologico. Ma saremo, in realtà, a un diverso incontro sardo-côrso. Come il sardo *sambenátu* ' casato ' è forma che estrinsecamente coincide con un participio, così il côrso *sanguínu* altro non sarà se non un apparente participio, ridotto al tipo ' senza suffisso ' (*sanguínu* da *sanguinátu*, come *gósu* da *gosátu*; p. 109).

G. I. Ascoli.

LO STUDIO
SUL DIALETTO MARCHIGIANO
DI A. NEUMANN-SPALLART (1)

La regione marchigiana, rimasta presso che sconosciuta ai dialettologi, per la mancanza di studj speciali che pur sarebbero agevolati dalle molte pubblicazioni di poesie vernacolari, si viene ora lentamente rivelando alla scienza (2). Il dott. Neumann credette giunto ormai il tempo di procedere a uno studio generale, che riducesse a unità le ' caratteristiche ' dei nostri dialetti, e affidò alla stampa il saggio qui sopra enunciato, accolto nello *Zeitschrift* del Gröber e poi diffuso anche in fascicolo a parte.

Mentre dura insoluta la controversia sulla etnografia delle Marche (3), e nessuno aveva ancor posta nettamente quella dialettale, il saggio del N. sa-

(1) A. Neumann-Spallart, *Zur Charakteristik des Dialektes der Marche* (estr. dallo *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXVIII).

(2) Ometto per brevità i rimandi a certi articoletti dialettali, inseriti qua o là, che nulla giovano alla scienza, ma non trascuro i noti prolegomeni di A. Leopardi, *Sub tegmine fagi* (1887), del Rondini, *Canti popolari marchigiani* (1895), e del Conti, *Vocab. metaurense* (1898).

(3) Vi accennano il Sensini (nell'*Italia*, ed. dal Vallardi, cap. VIII, p. 992), il Lombroso (nell'*Arch. di antrop. e di etnol.*, IV, 402), il Bianchi (*ivi*, IV, 118) e altri.

rebbe giunto veramente gradito, solo che avesse, non dirò comprovata, ma resa più credibile l'unità originaria della nostra gente. Ma, pur troppo, egli ha evitata la questione etnica, e dalla soluzione della dialettale è rimasto molto lontano. Già lo scopo stesso del lavoro, adombrato nel titolo e in qualche espressione qua e là, non sta chiaro neppure dinanzi agli occhi dell' A., il quale forse se lo vedeva dileguare in una lontananza sempre più irraggiungibile. Doveva d'altra parte riuscire assai arduo costringere in un fascio solo vernacoli così disformi fra loro, in cui giungeva a risultanze tanto diverse la parola latina! Non basta porre a fondamento della vagheggiata unità (egli parla di un « selbständigen Dialekt ») la funzione dell' ' umlaut ', che turba gli esiti del vocalismo di buona parte d'Italia, senza dire dell' altro territorio romanzo.

E meno male se l' ' umlaut ' esercitasse la stessa azione su tutto il territorio marchigiano; ma il fatto è, invece, che in qualche parte l'azione sua si affievolisce; e cessa del tutto oggi, se ben vedo, in quel gruppo di dialetti che io vorrei chiamare gallo-piceni, dei quali il N. tace quasi sempre, come se non si estendessero per più di un' intera provincia! Forse parve troppo arduo ridurre al disegno prestabilito quei dialetti, che, pure scolorendo gradatamente verso i confini, serbano da per tutto una fisonomia loro propria; e fu comodo tacerne quasi sempre!

Ma noi dovremo dire che, come quelli continuano, non senza caratteristiche proprie, su territorio marchigiano il dialetto romagnolo, così dal sud s' inoltra il dialetto abruzzese, e dalla parte dell' Umbria e della Toscana si verifica, come intravide già l' Ascoli, una « irruzione dell' italiano » (1).

(1) *Arch. gl. it.*, VIII, 117; cfr. anche ciò che scrive il Percopo nel *Propugn.*, XX, parte II, p. 22.

Tutto ciò occorreva che fosse detto chiaro; e si dimostrasse anche, prima di esporne le caratteristiche, a qual gruppo di dialetti italiani, secondo la classica divisione dell'Ascoli (1), il marchigiano si aggrega. Né basta affermare che esso è un dialetto meridionale: occorre provarlo, per mezzo del vocalismo e del consonantismo. Parimenti sospesa e non comprovata mi pare che resti l'asserzione che il romagnolo solo in questi ultimi tre o quattro secoli ha oltrepassato l'Esino; giacché le antiche cronache anconitane avvalorano un poco, e lo vedremo in seguito, il sospetto di gallicismo, quantunque alle scritture antiche, come si sa, non si possa chieder troppo; e qualche dialetto della costiera meridionale marchigiana può ben far pensare, come pure diremo, a una continuazione antichissima, più che a un trapiantamento di colonie e perciò di dialetto!

A una divisione netta, per quanto era possibile, dei sottodialetti, dal N. trascurata, egli ha creduto forse di supplire con la « linguistische Karte » annessa al fascicolo; ma essa è riuscita assai più muta che l'A. non prevedesse. Già non è buon metodo quello di additare l'espansione dei singoli fenomeni con segni convenzionali gettati qua e là, atti a far pensare a isole dialettali meglio che al dileguo graduale dei fenomeni stessi. E poi occorreva scegliere, come indici distributivi, caratteri cospicui; il N. invece non segue un criterio sicuro: omette le assimilazioni ben note (MB in *mm*, LD in *ll*, ecc.), accennando solo a una (ND in *nn*); tace del L in *r*, che è fatto diverso dal semplice scambio che si verifica nell'articolo (*ra ru*); tace della digradazione delle sorde (*s* compreso) e anche di

(1) *Arch. gl. it.*, VIII, 120-121.

altri fatti importanti, mentre corre dietro a particolarità inadeguate allo scopo (1).

Il peggio è poi che la carta, per la sua scorrettezza e incompiutezza, riesce più un tranello che una guida. Valga qualche esempio. L'A in *è* vien segnalato a Cagli, Fossombrone e Pesaro, indi a Porto S. Giorgio, Grottamare e S. Benedetto, per modo che il lettore non vede come il fenomeno dura a Urbania, a Urbino, e, dall' altra parte, come si continua giù per la riviera sino a Fano, e, meno evidente, anche ad Ancona, tanto da farci intravedere possibile, se non probabile, fino a Grottamare almeno, quella « certa continuità coll' emiliano » che balenava alla mente divinatrice dell' Ascoli, e che soffrirebbe, allo stato attuale degli studj, una piccola interruzione variamente giustificabile (2).

Altro esempio. Il N. indica come coesistenti, in varj punti delle Marche centrali e settentrionali, le due particelle *me int*; ma qui occorreva distinguere bene; ché esse non hanno eguale estensione,

(1) Come, ad es., l' artic. *ru ra*, il prefisso *re-* in *ar-*, le particelle *me int*, ecc., che sconfinano dai limiti segnati e dalla regione.

(2) Cfr. *Arch. gl. it.*, VIII, 117. A si oscura in *è* nei diall. gallo-piceni, normalmente fuori di posizione, ma nel confine settentrionale contiguo alla Romagna (es. a Macerata Feltria) anche nella posizione (*sènta ènzi quèlca* ecc.), come a Porto S. Giorgio (*tènto pèssi èggbio* ' aggio ', ecc.). Con ciò non vogliamo affrettarci a illazioni arrischiate, ché ben conosciamo fatti analoghi del vicino abruzzese; tuttavia non vogliamo tacere che varie ragioni chiamano allo studio di quel territorio con un' attrattiva veramente insperata. Né tacerò d' un mio dubbio sulla spiegazione del medievale *Esculo* ASCULUM che potrebbe essere la stessa di *Chieti* - CHEATE (*Arch. gl. it.*, II, 445), quantunque non possa escludersi la provenienza dalle forme arizotoniche (*èsculo* da *esculàno*) come opina il mio amico Fr. Egidi. Cfr. pure MARCUCCI, *Saggio di storia ascolana*, che ravvicina *Esculo* all' ebr. *escelón* = pianura imboschita a querce.

e la prima va riguardata sotto tre aspetti diversi, anche se essi, in ultima analisi, dovessero poi conguagliarsi: *me,* infatti (o *m',* come la scrive l'Ascoli, Arch. II, 454, ove ne dà diversa spiegazione) ora fa da prefisso alla particola dativa (1) (*m' a me, m' a lora, m' a tutte*); ora fa da prefisso ad avverbj di luogo (*macquà mallà, mequì mellì, miecco miesso* ecc.); ora sostituisce la preposizione ' in ' (*me lu pettu, me gli piedi*). Il *m* particola dativa si sente a Urbino, a Fano, nel Montefeltro, nella Massa Trabaria, ma non a Cagli e Fossombrone, ove la colloca il N., e si espande poi nell' altro versante umbro-toscano. Nel secondo uso, di prefisso avverbiale, che il N. segnala solo a Macerata e Cingoli, si ritrova per tutto il territorio metaurense, sulla parte montana della prov. di Ancona, nell' arceviese, nel matelicese, nel trejano, ecc. Nel terzo uso era, per lo meno nel passato, anche di Fabriano.

La stessa incompletezza si deplora per *int* (2).

A una precisa ubicazione territoriale meglio si prestava il caratteristico *sa* ' consociativo ' [Ascoli, Arch. II, 444] dei dialetti metauro-pisaurini, che, oltrepassando Fano e Senigallia, giunge al contado di Ancona e più oltre, e sfiora dall' altra parte il territorio di Arcevia, sopravvivendo alla Pergola.

Bastano queste rettifiche a dimostrare che la carta non giova neppure a indicare i confini approssimativi di ciascun gruppo dialettale. E molto meno fa credere nella unità dialettale marchigiana, che il N. dà come dimostrata, in un periodo che sarebbe insufficiente, anche se fosse il risultato di studj severi.

---

(1) Ma anche accusativa, pel fatto che il marchigiano suole preporre la preposizione *a* al complemento oggetto di persona: *chiamà a uno* chiamare uno, acc. a *chiamà l cane,* e sim.

(2) A scopo di brevità rimando, per ora, a ciò che ne scrive l' Ascoli (*Arch. gl. it.,* II, 446).

Ma passiamo ad esaminare le singole parti del lavoro, che sono: Bibliografia (p. 1), Vocalismo (pp. 2-26), Consonantismo (pp. 26-43), Morfologia (pp. 44-51, tabelle di coniug. pp.52-72) e Glossario (pp. 76-85). Si aggiungano alcuni saggi nel dialetto di S. Benedetto e di Grottamare (pp. 73-76) (1).

La bibliografia, una pagina! è deficientissima. Sono dimenticati: la *Crestomazia dei primi secoli* che pure presenta sei documenti, i più antichi, dei sec.i XII-XIII; e il nuovo documento su Pier da Medicina (2), e la lauda edita dal Grimaldi (3); l'*Acerba,* la *Regola Benedettina* spiegata e glossata da Fr. Daniele da Monterubbiano (4), e i *Versi popolari in un ms. fabrianese* edito da G. Grimaldi, pel sec. XIV; pel sec. XV, il *Canto in ottave* di Angela dei Varano edito dal Santoni, Foligno, 1889, *Lo statuto del mare* di Ancona edito dal Pardessus, gli *Statuti dell'arte della calzoleria* di Monte Giorgio editi dal Raffaelli, gli *Statuti* di Cingoli, editi pur ora dal Colini-Baldeschi, ecc.; pel sec. XVI, le belle *Ottave cingolane* edite da S. Ferrari, in *Arch. stor. per le Marche e per l'Umbria,* IV, 339-355, e quelle altre edite, poco sinceramente, dal Raffaelli. E qui mi passo a malincuore di tanti mss. dei sec.i XVI, XVII, XVIII e XIX ancora inediti, alcuni dei quali ben noti e pur

(1) Non era inutile indicare la provenienza di questi pochi saggi inediti, e accompagnarli di qualche altra noterella esplicativa. Per essere completo, al lavoro del N. mancano due parti, la sintassi e la formazione delle parole.

(2) Nella *Bibl. d. sc. it.*, numeri 10, 11, 12 del 1900. Ma vedi piuttosto il *Bull. d. Soc. fil. rom.*, num. IIII, pp. 88-89.

(3) Nel vol. per nozze Hermanin-Hausmann, Perugia, Unione Tip. Coop., 1904. L'ha tratta dallo stesso codice urbinate donde quella che si legge nella *Crestom. ital. d. pr. secoli,* pp. 469-70.

(4) V. Monaci, *Esempi di scrittura latina,* Roma, 1898, tav. 31.

trascurati dal N. (1). Il quale non solo ha dimenticati i moltissimi scritti dialettali moderni, sì da non ricordare nulla di Iesi, che pure ha una letteratura dialettale umile ma ricchissima; sì ben anche dimentica i sussidj bibliografici più noti, come la *Raccolta* del Compagnoni, il vocabolario fabrianese del Marcoaldi (2), il *Vocabolario metaurense* del Conti, e il *Saggio* del Toschi (3).

Stante la scarsa bibliografia usufruita e non bene utilizzata dal N., mal compensata da insufficienti costatazioni personali sul luogo e non surrogata da una specialissima preparazione generale a simili studj, non è meraviglia se egli proceda impacciato e malsicuro. Dell' antico dialetto egli, in genere, si sbriga in poche parole, diffondendosi di preferenza sul moderno. Noi procureremo di completare in poche linee (4), altro non consentendo lo spazio, gli enunciati più notevoli, lasciando di rettificare le singole inesattezze, che sono, e ci rincresce dirlo, innumerevoli (5).

---

(1) Ricorderò anche un *Maggio* in dialetto fossombronese (sec. XVIII), edito nella miscell. nuziale ora mentovata.

(2) *Guida e statistica di Fabriano,* vol. III (Crocetti, 1877). Vi si leggono varj scritti dialettali. Giova confrontare anche il vol. I.

(3) L. Toschi, *Dizionario anconitano-italiano e italiano-anconitano,* parte I, Castelplanio, Tip. Romagnoli, 1899.

(4) Ho presenti alcuni appunti di lezioni tenute dal Monaci alla Sapienza; e varj spogli che mi trovo aver ordinati qualche anno fa su stampe e mss.

(5) Qua e là, durante il lavoro, sono intercalate notizie e osservazioni estranee al luogo, come quelle su *multum* (pagine 40-51), certe questioni di morfologia tra le note di fonetica, ecc. Il N. ha trascurati certi accenni al dialetto marchigiano che potevano riuscirgli preziosi, come per es. quelli del Caix (*Le origini*, pp. 56-63, e il *Vocalismo*, p. 19), del D'Ovidio (*Arch. gl. it.*, X, 413-446, *Zeitschr.*, VIII, 82 sgg.) e del Salvioni (*St. d. fil. rom.*, fasc. 19); poteva inoltre vedere un documentino marchig. nel *Propugn.*, 1890, parte I.

VOCALISMO. *é.* Nell'antico, in *é,* che passa a *i* per *-i* e *-u*; nel moderno in *é ei ai a,* nell' ' umlaut ' in *i.* Ma qui conviene rilevar subito un fatto osservabile. L' ' umlaut ', se pure in antico ebbe eguale influenza su tutta la regione (1), non l'ha nel moderno: tace, come si è detto, nei dialetti gallo-piceni; in buona parte della provincia di Ancona opera solo per *-i* su *é* e *ó,* ma per *-i* e *-u* su *è* e *ò* (2); per *-i* e *-u* in ogni caso quasi in tutto il resto della regione. Dell' *é,* esito fondamentale odierno, *é* in tutta la Marca, meno Porto S. Giorgio dove pare che si allarghi ad *a* (*potà misaria qualla quasta*), e Grottamare dove si giunge (per *ei,* che ha i suoi esemplari: *neirə neigna veist meiscə butteiga,* e *ai*) ad *a* (*papə sarə navə parə, stallə trantə*), e S. Benedetto dove rimase ad *ai* (*saitə maisə sairə tailə*) senza escludere *ei* (*neirə reicchiə*) (3).

ó. Anticamente in *ó,* che passa a *u* per *-i* e *-u*; odiernamente in *ó ò a é,* nell' ' umlaut ' (del quale va ripetuto qui ciò che si è detto dell' *é*) in *u.* Esito fondamentale *ó,* che suona *ò* a Porto S. Giorgio (*òre fiòre nòmu, cròce òe mòje*), a Pedaso, Cupra

(1) Se ne dubitò, credendo che ad Urbino promovesse l'oscuramento solo l' *-i,* ma nella lauda ed. dal GRIMALDI si leggono *cunto, lo desducto, tempestuso.* L'attesa pubblicazione di tutto il codice rimoverà ogni dubbio.

(2) Il limite può essere indicato approssimativamente da una linea che da Sassoferrato per Arcevia, Serra de' Conti, Ostra, giunga sino al dialetto gallo-piceno della costiera. Fabriano sente pur l'azione di *-u*: *terino serino misso quisto, sulo giurno calluso munno appullo* ecc. Anche per altri caratteri il fabrianese inclina verso dialetti più meridionali.

(3) Sono assai notevoli *surpuente* e *puepe,* acc. a *paipe.* A spiegare l' *-ai-* di S. Benedetto, il N. cita un luogo della *Guida della prov. di Ascoli Piceno,* p. 273, ove si legge che il paese, stremato da invasioni e da pestilenze, nel 1491, fu ripopolato da profughi imolesi, accoltivi dal Municipio fermano.

mar. (ove sono osservabilissimi *chere* coda (1), *crece fiere sepre meje gherbe* ecc., che si odono « im alten auf hohen Felsen gelegenen Teil », nei quali *è* forse suona *ö*) e a S. Benedetto; e arriva ad *à* in quel di Grottamare (*salə vacə namə, tarrə saprə sattə*).

è. Nell' antico manca il dittongamento in tutte le scritture a me conosciute, meno che nella tenzone di Fr. da Camerino (*cierto,* Crest. d. pr. sec., 208), nei Doc. mac. che ne dànno due esempj (*bieni* VII, *alli piede* XVI), e nella canz. del Castra, se è da citare (*Ciencio* 10, *vienci* 29, *diede* 12, ecc.). Cfr. *ŏ*. (L' Interv. presenta *i* = ES e *iri* = ERAS).

Nel moderno in *è,* che, secondo il Papanti, si allarga ad *a* a Porto S. Giorgio (*ba* bene, *prago, tampo despatto*), e si scioglie in *ei* (*deice meinze teipede*) a Grottamare (che non esclude *pratə* pietra, *surallə, pelantə*), e poi in *ai* nel vicino S. Benedetto (*baille tairre saitte* e *daice,* con *deice* e *teipede*); suona *é* a Pedaso (*pé té vé*), Cupra mar. (*bélla vécchia térra*) e a porto S. Giorgio, secondo la costatazione del N. (*méle dénte téna* tiene, *véna* viene ecc.), offrendo un altro punto di contatto coi dialetti metauro-pisaurini (2). Per l'azione dell' ' umlaut ' *è* viene a *é* o *ié* (a Iesi *iè*), *é* a *i*, *ai* a *i*. Per la estensione del dittongo basti dir questo: che non è proprio dei gallo-piceni; che sopravviene, come s' è detto, per *-i* e per *-u*, nel territorio che si prolunga da Sassoferrato e Fabriano, per Montecarotto, fino a Recanati e Loreto, che riappare in dialetti meridionali (Ascoli, Offida, Ripatransone ecc.).

---

(1) *chere* sarebbe molto osservabile anche pel D in *r*, ma sembra caso isolato. L' amico mio prof. Fr. Egidi mi comunica questi altri esempj del « dialetto campagnolo Maranese » tratti da un sonetto per prete novello stampato da un tal Verdecchia: *timere, neje* noi, *cherra* corre, *lenghi* lunghi.

(2) Nell' urbin. *bén brév fébra préma léggia* leggere, ecc.

ò. Anticamente nessuna traccia di dittongo, meno due esempj nei Doc. mac. (*figliuolo* III, *impuosi* IV, e *suoi* VIII) e due altri della canz. del Castra (*puoi* 27, *buona* 4, 46). Ordinariamente in *ò*, ' umlaut ' *ó*, raro *u* (*cunti lunghi gulpi -u ugni, cunto*) (1).

Odiernamente in *ò*, meno che a Porto S. Giorgio e S. Benedetto (2), ove si incammina verso l'*a*, cui giunge a Grottamare: *carə navə bavə, martə, nattə cardə*, e, per l' ' umlaut ', in *ó u uo*. Per la estensione del dittongo, vedi *è*.

à. Anticamente invariata, anche in *ajo* (*dirajo vivarajo*) *saccio saczo, abe abbe* (Pianto, 169, 223), *sappe* e *cerasa* vivi anche oggi, *assecurao mustrao* (Lauda ed. dal Grimaldi); -ARIU ha dato *-aru* e *-eru* (acc. *-eri*). L'arcev. *fontein* è una bubbola.

Oggi l'*à* resta nella 3ª pers. del perf. del mac. *cantai* cantò, (Salvioni, Giunte; Castellani, p. 204); passa ad *è* nei luoghi che si è detto sopra; e restringesi a *ò* in quel di Grottam. (*lò quò nòse mòre quòttre pòrme*), ove l'*ò* si era ampliato in *à*, forse per influsso abruzzese (cfr. Finamore, Voc. 9).

ī. Occorreva notare che nei gallo-piceni suona *é*, se riesce finale (*lé ché acsé*); e rilevare che l'*ei* di Grottam. (*ameiche feiche zeitte ceinque*) e l'*ij* di S. Benedetto hanno riscontro nel vicino abruzzese Finamore, Voc. 11). Nel resto della Marca, normalmente intatto.

ū. Nei gallo-piceni passa ad *ó*, se riesce finale (*tó pió virtó* ecc.); in quel di Grottamare si scioglie in *ou* (che suona quasi come *eu*: *louce moure fouma, froutte*), che a Cupra mar. si raccoglie in *ò* (in quei

(1) Male il N. avvicina a quest'esito l'*a* di *aglìa* olivo e di *agni* ogni.

(2) In questi paesi e a Pedaso è per lo meno incerto l' ' umlaut '; altro indizio gallico?

luoghi ove *ó* passò ad *é* (*mòtə lòcə lònə*), e a S. Benedetto suona ora *ou* (*loucə ouvə lounə*) ora *ò* (*fròtt, fiòme*). Normalmente intatto. Gli antichi *lomo* (Doc. mac. XIV) *loce*, *alcona* hanno ben noti riscontri centrali; *nolle* (Doc. mac. XIV, XV) è, senza ambagi, ' non le ' e non ' nulla ' (!!).

Dittonghi. Non parla dei latini, *ae oe*, *au* che hanno seguito rispettivamente le sorti di *è* e *ò*, benché si potessero richiamar qui ' cosa ' che nel marcheg. può sonare *còsa cósa cusa* e *cuósa*; il tipo *nàolo làoro*; *loglie* e *lole* avoli, delle Rime arcev. (1); ecc.; sì bene dei romanzi, ordinariamente evitati, mediante l'inserzione di una conson. *g, v* o *j* (*pagura rigà spiga stigale regale*; *pavura povesia ciovè làvede trìdevi càvesa*, e *càvuso* caso; *lejuni ideja doja treja* tre; ma *Jesi* e *jermini* sono regolarmente da *ae è*; in *jortu jerba* lo *j* forse continua l' *h*, come nell' abruzz., *jó* giù è regolare); *dicidotto* fu già spiegato dal Salvioni (*dicienotte* da ' diciannove '), *pedanno* va con ' peduno ' di molti dialetti, compreso l'abruzzese. Lungo la valle dell' Esino e a Recanati è notevole la pronunzia *nïènte cusciènza dïènza confusciò*.

Vocali atone. Finali. Sono qui trascurati fatti notevoli, e mescolati insieme altri disparati di fonetica e di morfologia. La persistenza o la sopravvenenza dell' *-u* negli scritti antichi non è ancora bene determinata; oggi l' *-u* collega i vernacoli della prov. maceratese, e altri delle prov. di Ancona e di Ascoli (2).

---

(1) Edite da me in varie riprese sulle *Marche* del GRIMALDI (1903-4), e ora riunite in fascicolo con relativo Glossario (Fano, Tip. Artigianelli).

(2) Nell' ascolano propriamente detto l' *-u* è raro (*lu nu* ecc.), anzi A. Castelli afferma che « non si ha mai ». Nell' Interv. è notevole il fatto che dopo *n* venga ad *e*: *Pitine Seerine piane* ecc.

L' *-a* si conserva da per tutto, ma scade a *ə*, come nell' abruz., in dialetti meridionali; sopravviene spesso nelle 1ᵉ pers. pl. (*chiamama -amma -aréma* ecc.), vera caratteristica del marchigiano, negli infiniti dei gallo-piceni (*véda resista córa*), in *nua vua bua lia lóra mia tua sua* d'ogni genere e numero; ma *sopra* e *sotta dunca* e *donca fòra pròbbia forscia* hanno ragione etimologica, e forse attraggono *jera adesa dreta* di più dialetti, e pure *anca èca davera* ecc. dei gallo-piceni. *cuscitta -indra litta chitta* ecc. forse vantano un progenitore nell' ait. *quiritta* (1).

Tutte le altre finali nei gallo-piceni scompaiono, meno quando le preceda vocale o una sonante, nel qual caso scadono a *ə*: *sangvə*, *récchiə lädrə, diavlə.*

L' *-i*, che già nell' antico suona spesso *e*, o si oscura anche oggi in *e ə*, o cade, specie se preceduto da vocale accentata (*và assà pò*).

L' *-e* nei centrali resta, nei meridionali si attenua in *ə* (2).

Anche l' *o*, ove non passa a *u*, giunge alla solita semimuta *ə*, nei diall. meridionali.

Proparossitoni. Sono qui rilevate certe proprietà notevoli di alcuni dialetti marchigiani, le quali, appunto perché sono ristrette ad alcuni e non si verificano nei gallo-piceni, si attenuano assai in alcuni dei centrali e scompajono in molt'altro territorio che per ora sarebbe imprudente delimitare, dobbiamo guardarci dal chiamare l' *Haupt-charakteristik* del marchigiano.

Le riferiremo fedelmente, senza discuterne la giustezza, che, almeno per alcuni lati, pare un po' vul-

---

(1) Cfr. Interv. num. 95, e NEUMANN, p. 17.

(2) Non sia dimenticata l'osservazione dell' EGIDI (*Bull. d. Soc. fil. rom.*, V, 31), di certe concordanze desinenziali, proprie anche dell' od. dial. di Montefiore: *reformagiunj facti, cassarj li bannj*; nei Doc. mac. XX: *aviti diti* avete detto.

nerabile. Le proprietà cui si accenna sarebbero tre:

1. « Bei Reduktion der Auslautvokale werden sie tonlos (Ascoli): *tombela popele quinnece, nuvela* pl. *nuvele, vescheve* pl. *vischeve* » ecc. (e così per Grottam., S. Bened., e Cupra mar.);

2. « Bei Erhaltung derselben schlissen sich *e* und *o* dem Umlaut des Tonvokals an (Mac.): *populu vescuvu, sorece* pl. *surici, ruttulu*, ecc., ma *museca semprece domeneca massema joene* » ecc. (e così per Fermo, S. Gin., S. Severino, ecc.);

3. « Die dadurch entstehende Gleichlautung ist in einer so grossen Zahl von Beispielen vorhanden (*-usi -isi -ese -ulu* ecc.), dass dadurch eine weitgehende Assimilation des paroxytonen an den Auslautvokal nach sich gezogen wird (Fermo): *sólutu sóliti sólata sólete, ùnucu, àrnaca fémmana, ècchili àrbiri, àrburu ècculu* ecc. » (e così a Pedaso, Porto S. Giorgio, Rapagnano, ecc.) (1).

Protoniche. Quel che si è detto delle postoniche si può ripetere in certo modo anche delle vocali protoniche. « Mann könnte mit allem Rechte als Haupt-charakteristik des Marche-Dialektes Assimilation nach allen Richtungen unter dem Leitmotive des Umlautes anführen, Verhalten der tonlosen Vocale wie das der betonten insbesondere aber im Consonantismus weitgehende gegenseitige Angleichung der einzelnen Teile von Konsonantengruppen ». Di tutti gli scritti antichi, solo la mia Interv. offre esempj che avvalorano la costatazione del N., caratteristici, fra questi, *juinittu* e *giocnette*,

(1) Qui il N. tocca della sincope, accennando a casi sporadici, senza ricordare i diall. gallo-piceni, ove solo è costante! Così poco innanzi afferma che si inserisce un'*i* in *chiesia* che l'ha di ragione; e parla dell'*a* prostetica, senza dire del pes., dello jes. ecc.

bunnì e *bon anno*, *durrìa* e *dovrebbe*. A Mac. si può dire che l' ' umlaut ' si estende dalla tonica alla protonica, e da questa al principio della parola: *ucchittu murìmu murìa putìa* ecc., e dall' altra parte *morete potete ponete domenaca*; *privinutu vitturì finistrì sippilitu* ecc., e *reprechenne desgraziato* ecc. Analogo procedimento a Fermo, Porto S. Giorgio, Grottamare, dove però s' inizia la riduzione vocalica (*berreccheinə securə deveisə* ecc.) che oscura il fenomeno e che domina pienamente nell' ascolano. Il quale si continua dall' altra parte sin verso S. Severino, ravvicinandosi a Cingoli.

Di altre osservazioni (anche sull' assimilazione, la dissimilazione, l' aferesi, incompletamente studiate) possiamo passarci, ma senza tacere che le ettlissi di prima e seconda protonica, normali nei dialetti gallopiceni, si continuano, sebbene più ristrette, e insieme ad altri fenomeni, anche nell'anconitano (1); e che al prefisso *re-* il marchig. risponde, o rispose, con *r ar are erre er* e *ra* (2).

Negli Stat. Cerr.: *escontrano escritte essindico espese estare estima*; e così nel Pianto: *escalça esposa estactìa*; nella Giostra: *estane escordare* ecc. (cfr. il fr. e il prov.).

CONSONANTISMO. Qui ci permettiamo di rifare

---

(1) Alcuni esempj: *blin bendezion bréta stomana drio prò* ecc.; di postonica: *vèrmne figurte pòvr stèla* statela; di finale: *fugì* fuggite *vist cur prest*, ecc. Altri indizi di gallicismo nell' ancon.: *a* in *è*, v. sopra, mancanza del dittongo; aferesi di *a-*: *ciacà negà fogà*, ecc.; *re-* in *ar-*: *arpià arcordà*; *-a* negli indeclinabili: *èca anca*, v. sopra; *u* indurito dopo gutturale: *qul qula*; mancanza delle assimilazioni ND in *nn*, ecc.; nasale d' uscita: *anelì abitì bò*; aggiungiamo il *sa* di cui vedi sopra, le metatesi *purtescion fartelo cherdente*, ecc.; e ci passiamo d' altri fatti che non paiono necessarj.

(2) Nell' aurb. *er* atono in *ar*: *essare ognare vivare* (*vivarajo*).

in poche parole il lavoro del N., più incerto che altrove, e privo di costatazioni che sono essenziali.

J, del pari che *ge gi dj*, nei diall. merid. suona *j* (*jonta jovene, jenure jente jurne*), ma a Macer. *gghj* (*gghioenotto, ghjintili, gghió*), come a Fermo, Porto S. Giorgio, ecc.; nel centro e nei gallo-piceni suona *g*. Così, se interno (*sprejuru leje imajene, ogghi, piogghia, pogghiu* ecc.) (1). LJ LLJ (e anche LI e LLI) scendono a *j* quasi dapertutto, (nell' acing. *gli* lino *muglì* ecc.), risalgono a *gghi* (nell' ascol. *megghie figghie martiegghie* ecc.) e anche a *gli* (cing. *glieri*) (2).

L. Dinanzi a conson. ora scompare (*atro -i* nel Pianto, *muto* e *ota* nell' Interv.; e così oggi in molti diall. merid. e centrali), con processo vario (in qualche luogo ancora *àito àitro móito*), ora viene a *r* (3) promovendo la digradazione della conson. seg. (*cargiu farge dórge ardo furdu murdu* ecc.), come in varj diall. centrali; ora viene a risultanze diverse (Ascoli: *addre vodda cuodde*; *pógge dógge fagge* (4); *puzze azza fazze*). I mod. *ciäve occiu* di Porto S. G. richiamano *giudi giusu reggie* dell'Interv., *ciessa* dei Doc. mac., *enienoccione* del Pianto, *esvegiata* della Giostra, ecc. (5). E qui accennerò anche al noto fenomeno di *ti* in *chi*, che si osserva

---

(1) Entrano in questa categoria i mac. *ghiéci ghiétro*. Voglio notare che nel camer. la *j* suona quasi come *gh*, onde v'è incertezza se scrivere *Jorjétta* o *Ghiorghiétta*, e simili.

(2) Non par superfluo avvertire che SJ viene (senza dire dell'amac. *caione*) a *gi* e *sci* che spesso si scambiano (*cagione* e *cascione*).

(3) In alcuni paesi anche l' articolo, v. avanti.

(4) Tanto le une quando le altre saranno forme recenti, discese da *arde dórge*, come suonano ancora in vernacoli vicini.

(5) E tutte unite saranno di qualche peso nella supposta continuità dei dialetti gallo-piceni.

nella canz. del Castra (*clenchi aconsenchi denchi*), nell'afossombr. (*tucchi*) e nel fanese od. della campagna (1).

V. Iniziale e intervocalico cade qua e là; *mermene* e *mecchiu* di Pedaso saranno da 'un v-' (*mméce mmidia* ecc.) (2).

M, N. Basti ricordare le assimilazioni, che al marchig. vengono dai diall. merid. e arrivano là dove oggi finiscono i gallo-piceni: MB, NV, NM in *mm*, ND in *nn*, (L'D in *ll*) e anche N'L in *nn* (*n nibbro* un libro, ecc).

Note sono pure le digradazioni dovute a nasale precedente: NT in *nd*, NC in *ng*, MP in *mb*, NK in *ng* le quali tutte sono proprie dei dialetti meridionali, laddove nei centrali sopravanza solo l'ultima (*mango biango* ecc.) (3).

S. Era agevole accompagnare per buona parte della regione il passaggio a *sc*, quando sia seguito da vocale sottile (4); e sopra tutto occorreva segnalare il *s*, sordo in tutta la Marca, meno che nei gallo piceni, ove torna, com'è naturale, sonoro.

---

(1) Cfr. il *Maggio* edito nel volume per nozze Hermanin-Hausmann.

(2) Ma a questa combinazione rimarrebbe estraneo *mennetta* (e *remmennettà*) di Rapagnano, PAP. 101. Nel cing. *benì bergogna*.

(3) Vanno sotto *nj*: *'ngnustizia gnisciù gnenocchiu*, ecc. Notevole la caduta del N in *cusciglià -era*, ecc., cfr. Interv. num. 55. È illusorio *nz* da *zz* in *menzo*, ch'è di tanti dialetti disparatissimi, e *schifènza* è tutt'altra cosa che 'schifezza'. È stato asserito (v. *L'esposizione marchigiana*, num. 3, p. 22) che, presso Ancona, esempj quali *bline* bellino, *Francine* Francesco, e meglio *Camerane Scapezzane*, ecc., fra il *n* e l'*-e* ricevono un lieve suono gutturale, quasi *blinghe*, ecc. È comune a molte varietà gallo-picene!

(4) Occorre distinguer bene il suono leggero di *sci sciguro*, ecc., da quello duro di *posciòne* possessione, *pasciòne*, ecc., il primo da *sj*, il secondo da *ssj*. Suono schiacciato acquista nel sangin. la *s* preconson.: *acquisctu*, e sim.

R. Solo sporadicamente in *l* (*almae* ormai, dell'arceviese, *svaliato*, *scialpa*, *albitrio gualdare* ecc. delle Rime arcev.). Nei gallo-piceni sono da notare *c'vèa* CIBARIA, *gmèa* VOMERIA, *colèa* colera, *foltéa* FULTUARIA (arcev. *foltiéra*), *bufèa* bufera, *colàa*, (arcev. *collara*), la genesi dei quali richiederebbe più di una considerazione. Con più cauta discrezione voleva esser disaminata la digradazione della dentale sorda (e anche della gutturale corrispondente) che, a rigor di termini, non si discompagna dagli altri fenomeni gallo-piceni, e ci è documentata fin dall'antico (*aiudà podere vertude cictade caritade*). E una parola speciale occorreva per Jesi (1). Oltre questi confini, tale digradazione è sporadica (troppi esempj del N. sono comuni ad altri dialetti e anche all'italiano!) e poco significativa.

T cade nei part. pass. del cing. *magnàu*, del camer. *venùi*, del sansev. *sfacciao*, *gastigao vinùa respettao*, ecc.; C e G, nell'ascol. *fattià*, nel grottam. *neò* NECACE, nell'acing. *sbriàre sbiuttitu fruatu*; a S. Ben. *la abbiə la ättə* (e anche *la rotta la amma la allina* ecc. come in diall. abruzz.). Anche nel fabr. leggo *buttìa sbrià austo fatià du occe*, e nell'arcev. ant. *fatià buttia naocia, bon aùra* buon augurio, ecc. (2).

---

(1) Oltre la digradazione (*amigo giogà salvàdigo*, ecc., *stado dide udo* avuto, ecc.), lo jesino presenta questi altri fenomeni gallici: prostesi di *a*: *ascrie aride amòe ascusà*; aferesi: *bboccà bbuscà llamà tturà* (simile aferesi anche nell'ascol. e nel ferm.); apocope: *cò niè bè* bene, *morbì* morbillo; sincope: *figurte s'ragiona* si rag-; lo scambio di *in* + consonante con *an* + consonante: *ancantà anvidià anvià*. Chi vuole una spiegazione del fatto cfr. A. GIANANDREA, *Di una immigrazione di Lombardi a Jesi intorno all'ultimo quarto del sec. XV*, Milano, Tip. Bernardoni, 1878.

(2) Qualcuno di tali esempj (*fatìa, na óccia*, ecc.) anche nel ferm. (Montefiore, Monterubbiano, ecc.).

B iniziale in *v* nella Marca meridionale e centrale, fino all' Esino, esclusa Ancona e qualche altra città (*vastà vèlla vonu vabbu* ecc.).

Importava non trascurare la riduzione assibilata nei gallo-piceni delle antiche formole *ce ci ge gi* in *ze zi* (cui giunse talora anche il semplice *s*: *Iezù rozegnolo muz cortizia* di Urbino, Fossombrone ecc.), che si offrivano chiare a Senigallia: *suzdéa*, *dodiz*, *rez*, reggere, *lez* legge, ecc., e anche *zur Zesù zórn*; nell'anconitano: *menaze sbandizò zorni avanzi* ecc. (v. le cronache di Oddo di Biagio e del Bernabei), che si continua fiocamente pur nell' ancon. od. del porto (*zò, per zò,* ecc.), e che potrebbe avere qualche ripercussione pur nei soliti dialetti della costiera ascolana.

QV. Richiamo *secutamo* del Pianto, *sucutato* della canz. del Castra, *custió* dell'Interv.; *cutrì* del sangin., *cascio* del ferm., *chèscio chindici* di Porto S. Giorgio; e cfr. Pron. dimostrativi.

Ciò che è detto dello scempiamento e della geminazione è incompleto e confuso. La R si sdoppia per lo meno da Macer. al confine dei gallo-piceni. In Ancona si sdoppiano tutte le geminate, laddove nella campagna si geminano le scempie. Nei diall. gallo-pic., e più spiccatamente a Urbino, le consonanti, continue ed esplosive, amano geminarsi, se postoniche, di scempiarsi, se protoniche, con tanta costanza che nella flessione e nella formazione delle parole, la doppia e la scempia si alternano, secondo la posizione dell' accento. Qualche cosa di simile, ma in confine più limitato, anche nell'arceviese. Ometto gli esempj, che sarebbero troppi. Pel resto della Marca si può dire, in genere, che la consonante immediatamente successiva all' accento, nei proparossitoni, si gemina; oltre di che non vedo che esempj sporadici. Particolari osservazioni richiederebbe la geminazione sintattica, ma non è materia da poche righe.

L' assimilazione e la dissimilazione delle consonanti, come anche la metatesi e l' epentesi, non lasciano intravedere alcuna caratteristica regionale, ove non si voglia trovarla nei gallo-piceni, che, come ognuno sa, presentano fenomeni speciali (si ricordino, p. es., le metatesi *fartèlo cherdènte purtescion* e simili, sconosciute agli altri dialetti).

Parlando dell' apocope, come anche dell' aferesi e della sincope, che il N. tratta un po' a capriccio, occorreva distinguere diverse zone, secondo le quali ne variano la natura e la intensità. Ben diversa è l' apocope, e così pure l' aferesi e la sincope, dei gallo-piceni, ai quali è connaturata, da quella, ristretta in più angusti limiti, del maceratese, e quella, poniamo, dell' arceviese, dove è rara e non intrinseca.

Peculiare al marchigiano, più che a ogni altro dialetto, e soggetta a qualche legge costante (1) è la prostesi di *s-*, cui il N. accenna appena, fuori di luogo (p. 31); molto estesa, oggi e in passato, è pure la epitesi di *-ne* in tutti gli ossitoni (*méne nòne lìne stane piùne*).

MORFOLOGIA. Articolo. Se ne tace qui forse per avervi accennato nella fonetica (p. 32). Importa dire che nell' antico domina *lo lu*; raro *el*, vivo oggi in Ancona, Iesi, Osimo, su verso i monti fino all' arceviese (ove ormai suona *l*, ma *lo* innanzi a *r*: *lo rosario* ecc.), e anche verso i gallo-piceni (pes. *el dator*, senig. *el cor*); in qualche luogo venuto a *er* (fabr. *er der ar cor* ecc.). Caratteri-

(1) Si prepone a parole che indichino l' azione compiuta coll' oggetto dal cui nome derivano: *sdetata smanata sgommetata spalata*, ecc. Ma gli esemplari attratti sono numerosi. Notevoli *sgi* e *sgette* di S. Sev., *stornà* e *stroà* del camer. e di diall. merid.; *stroarò* (e *sfor*) è già dell' Interv., ecc. Ricordo qui *cusgì* così, *quasgi* quasi di Apiro.

stico *ro ru ra* (cing. filottr. recan. apir. trej. ecc.) che non ripugna intravedere già nella canz. del Castra (*nor,* v. 34; ma si può leggere: *no rdici*). A Cingoli, Cupramontana, Serra S. Quirico e Ortezzano (nel ferm.) *e u a,* come in diall. laziali (1). Notevole l' ascol. *ja* la.

Nome. Molto sarebbe a dire sui metaplasmi (cfr. le Giunte del Salvioni), i generi, i numeri, i casi; ciò che è detto è rudimentale e malcerto. Presso gli antichi non vedo tracce della declin. quinta; vi erano plurali in *-ora*: *pràtora àrcora àcora*; e vi sono oggi plur. neutri: *prata, molina,* ecc. Nominativi: *peco* nel sangin.; *rèdeta, cite* * civite in quel d'Arcevia, *nebba,* e *nebbo* Kört.[2] 6515.

Numerali. In antico: *duy doy* (Pianto), *doi doie* (stat. cerr.), *du dui* (Interv.), *taddoe* tuttedue (Rime arcev.), nella Giostra, masch. *treni,* femm. *trene* (cfr. Pianto, nm. 19 n.); od. ferm. *dammidó* ambedue, od. ascol. *tréa tréja*; *sia* sei è di tutta la Marca (cfr. Arch. gl. IX, 55 n., Salvioni, Giunte).

Pronomi. Personali: di pers. 1ª: *eo* (Lauda ed. Grimaldi), *eio* (Pianto), pes. *je,* grottam. *je jeje*; *meve* e *teve* (lauda cit.); sono comuni *nu nua, nualtre* (pes. *nuètre*), a Cupramontana *nòje vòje*; di pers. 2ª: *vu vua, vualtre* (pes. *uvètre*); di pers. 3ª: *lue lia lora* (declinabile nell' ancon. *lóri, colóri,* e in altre varietà gallo-picene, cfr. anche il ven.), ant. *lore,* e nell'aurb. anche *lo* (Crest. d. pr. sec., 470). Notevole nel sangin. *pensòlu dormìlu,* egli pensò, dormì, ecc., come in diall. gallo-italici. Dativo: *li* (Pianto, docum. dell' Egidi), od. *je* di quasi tutta la regione.

Possessivi. *meu meo me mei meiu, soi soe,*

(1) A Cing., come si vede, durano le forme con la liquida e senza: *a u tempu de ru re,* e par che vi resistano anche *lu lo,* Pap. 254.

toi tui (Pianto), *meo, suoy soy sogi soio* (Doc. mac.), *soy* (Docum. Egidi), *me mi, to, so* (Interv.), *tio, so* (Lauda Grimaldi), Oggi più che mai diffusi *mia tua sua* d' ogni genere e num., e le particole enclitiche e proclitiche: *pàtremo* ecc., *mi patre* ecc.

Dimostrativi. Cfr. Pianto, nm. 38; aggiungi, almeno per la prov. ancon. *culìa -ùe colóra, custìa -ùe costóra, tustìa -ùe tostóra*; il camer. *cossìa*; gli ascol. *quisse quiste quille*, pl. *chisce chiste chigghie*, fem. *chéssa chésta chélla*; i gallo-pic. *chel cle cla, qul qvl qvla, cul cula*, ecc. più aggettivi che pronomi; i ferm. *'llu 'lla* quello -a. Molto osservabile, *altrei*, fem. di ' altrui ', che si legge nella canz. del Castra, v. 47, in rima.

Verbo. Le venticinque pagine ove se ne parla, presentano molti fatti noti, ne trascurano molti interessanti, tuttavia non sono senza importanza. Alle osservazioni fatte qui sopra io mi contento di aggiungere queste altre: che in molti vernacoli centrali e meridionali si verifica, reciproco e non costante, lo scambio degli ausiliarj; che da per tutto, e sin dall' antico, dura l' uso, quasi costante, della terza singolare per la terza plurale (sia per fenomeno fonetico sia per sintattico); che nei verbi fondamentali (essere avere stare andare fare ecc.) spadroneggia l' attrazione analogica; che si estende a tutta la regione il metaplasmo di FUGERE in *fujà -ggià -gghià* (che non escludono il normale *fugge*); che non mancano nell'antico esempj di condizionali derivati dal piucheperf. (cfr. Crest. d. pr. sec., 470; Salvioni, Pianto, nm. 34).

Avverbi. Se ne tace affatto. Cfr. Interv. nm. 95-96. Il caratteristico *janata* ora mi è confermato da scritti cingolani inediti, e dalle Rime arceviesi (*anata enata*). Noterò pure *daseché* (DE EX QUO?) da quando, che pare una stessa cosa col *daske* del Pianto (cfr. il Gloss. del Salvioni),

appésso e *pésso* dopo (APUD-IPSUM) che è anche prepos., *astuscì alluscì acculuscì*, con le relative forme in *-itta, nvèlle* in nessun luogo, *quèlle covèlle coè* nulla; le espressioni *na quella na chela* una gran quantità, *coldì collì* (cfr. Rime arcev., Gloss.) perché? 'che vuol dire'?, *a tumelae* alla buona, *rastume* (*raastume, ravastón*) a zonzo (cfr. Rime arcev., Gloss.). Per l'antico, richiamo *intando* allora, *nuntostu* subito.

GLOSSARIO. Magro, e inattendibile, oltre che per lo scambio e la omissione degli accenti, gli errori di stampa, la confusione dei caratteri e la mancanza di criterj fissi, per l'accoglienza fattavi, senza distinzione, a parole italiane o di gergo scherzose puerili onomatopeiche, per attribuzioni erronee di vocaboli a città che non li usano, per la non naturale distribuzione dei significati, per la disgiunzione di parole che dovevano stare unite, e pel fatto contrario, ecc. ecc. Perché non consultare un poco le più note raccolte marchigiane, che noi abbiamo ricordate qui sopra?

Concludendo: il N. ha il merito di avere, primo in Italia e fuori, tentato di studiare tutta la compagine dei dialetti marchegiani; ma la sua lodevole impresa non è riuscita pienamente allo scopo. Ciò non ostante, il materiale da lui raccolto non è trascurabile, e qualche pagina del suo saggio è nuova. Anche di mezzo ai molti errori che io ho omesso di correggere, l'occhio assuefatto a simili studj sa proseguire la sua via (1).

GIOVANNI CROCIONI.

---

(1) Giudizio molto più favorevole pronunzia, sul lavoro del Neumann, il noto poeta dialettale anconitano, Duilio Scandali (v. *L'esposizione marchigiana,* num. 3, pp. 21 segg.): ci duole di non poter consentire con lui.

UN NUOVO TESTO VOLGARE DEL SEC. XIII

Il manoscritto latino 276 della Biblioteca estense è membranaceo, scritto a due colonne nitidamente e appartiene al sec. XII. Contiene, mancante del principio, la storia o cronaca « Francorum Jerusalem peregrinantium » di Fulcherio (1). Nel *verso* dell'ultima carta leggesi un breve componimento poetico che mette conto di dare alla luce perché è indubbiamente stato scritto da una mano del secolo XIII. Il testo è difficilmente leggibile, scritto com'è alquanto affrettatamente in iscrittura non elegante e in parecchi punti già svanita. Ciò non ostante mercé l'azione di un reagente, mi è venuto fatto di far rivivere tutto il componimento. Ho soltanto qualche dubbio. Nel v. 3 ho stampato *c[n]cu[n]tanenti* incontinente, subito; ma il codice da: *trope gutanenti.* Il v. 14 *che da chi dir no ve serie ma[n]cato* credo significhi: « non vi sarebbe mancato qualche ragione di lamentela, (se non tenessimo il nostro amore nascosto) »; ma non sarei alieno dallo stampare: *Ched a chi dir...* Quanto all'ultimo verso: *lo meo cor è 'n vostro g[i]udecato,* esso vorrà dire: « il mio cuore è in vostro dominio (giudicato) ». La frase del v. 13 e del v. 15 *agate fermamento* significherà: « Proponetevi fermamente »

(1) Potthast, *Bibl. histor. Medii Aevi,* I, 476.

e *plachimento* vorrà dire « piacimento » e cioè: « io rifiuterei la signoria del mondo, soltanto che voi ne aveste piacere ». Circa i vv. 9-10, il cod. legge: *desto mondetenir la segoria.* È chiaro dal confronto con la strofe che segue che devesi leggere *tenere* in luogo di *tenir.* Dopo ciò, non dispiaccia leggere il nuovo componimento:

— Teniteve, mesere,
de far esti semblanti,
che trop' e[n]cu[n]tanenti
Serà palese — lo nostr' amor celato.

— Madona, e' ò volere
de far tuto placere — che a vui sia;
ca s' eo podes' avere
d' esto mond' e tenere — la sig[n]oria;
sì la refuseria,
foseve plachimento:
agate fermamento
che da chi dir no ve serie ma[n]cato.

— Agate fermamento
de no far mostramento — che vui m' amate;
saria desprisamente
fose palesamente — nostr' amistate;
per Deo, miser, gardate
ch' eo mo' sia desprisata;
tanta fe' v' ò donata,
che lo meo cor è 'n vostro g[i]udecato.

GIULIO BERTONI.

UN NUOVO ACCENNO ALLA ROTTA DI RONCISVALLE

Per la storia della diffusione della leggenda carolingia in Italia e più particolarmente nell' Italia superiore, mi par prezzo dell'opera disseppellire finalmente da una cronaca del trecento, edita dal Muratori col titolo di *Chronicon estense,* una notizia, obliata fin qui, concernente Orlando e la disfatta di Roncisvalle. La cronaca, come tutti sanno, è a stampa nel T. XV dei *Rerum Ital. Scriptores* (1), ma la notizia è ancora inedita; e ciò non ha del miracoloso. Infatti il Muratori adoprò anche questa volta come talora usava, pubblicando questa importantissima cronaca ferrarese; soppresse cioè quei brani che non gli parvero meritare l' onore della stampa. Ne venne che sul principio i due codd., che ci hanno tramandato il *Chronicon*, contengono alcune notiziole, di cui non è traccia nell' edizione procurata dal Muratori.

Tra i passi soppressi, uno ve n' ha che preme di metter subito alla luce:

In VIIJ.c IIIJ.or annis sine millesimo, die XXV mensis Junii. In die Sancti Viti fuit prelium Runcisvalli, ubi

(1) Si cfr. *Dei lavori preparatori alla nuova edizione dei* Rerum Italicarum Scriptores. Comunicazione al Congresso Internazionale di Scienze storiche di V. Fiorini, Città di Castello, 1903, p. 17.

Rolandus cum duodecim paribus et cum omnibus aliis suis sotiis et sequacibus mortui fuerunt pro tradimento Gayni de Magança et tunc dictus Rolandus erat etatis . XXXVIIJ . annorum secundum Tripinum.

Due manoscritti, conservati entrambi nella Bibl. estense, contengono il *Chronicon*: l'uno, anteriore al 1383, è in pergamena e ha tra i mss. latini il n. 387; l'altro è cartaceo e porta il n. 369. Quest'ultimo servì di base all'edizione del Muratori; ma è certamente di minor pregio del primo, dal quale è provenuto, potrei dire, sicuramente.

È notevole sopratutto nel brano che abbiam messo in luce la specificazione cronologica che s'accompagna alla menzione della *Rotta di Roncisvalle* (1). Una data errata troviam pure nella narrazione che ci ha lasciata della stessa disfatta il Maestro Tolosano († 1226) nella sua cronaca faentina; ma le due determinazioni cronologiche non combinano. Il Maestro Tolosano scrive: « *de prelio Pallatinorum apud Run-* « *civallem et obitu eorum.* — Huius siquidem impera- « toris Karoli . XII . Pallatini, videlicet Turpinus « archiepiscopus Remensis, Rolandus et Auliverius, « Guarinus de Anfelice, Comes Otto (?), Berengarius, « Ivus de Avolio, Angelerius et Saxonundus, Anseis, « qui alio nomine dicitur Stultus, Girardus de [Rusi]- « lione et Rizardus senex, cum infinitas sepissime « de Saracenis, Deo iubente, habuissent victorias, « anno DCCCXV, cum Marselio rege Yspanie et « eius exercitus, apud Roncevallem a mane usque « sero gravissimum comiserunt prelium »; ove è da osservare che nella edizione del Tolosano, posteriore

(1) Per la data della rotta, si cfr. Dümmler, *Epitaphe du huitième siècle,* in *Zeitschr. f. deutsch. Alterthum,* N. F. IV, 2, p. 279 e *Romania,* II, 146 e XI, 570.

a quella del Mittarelli, in *Documenti di Storia Italiana pubblicati a cura della R. Deput. per le provincia di Toscana*, VI, si legge in luogo di DCCCXV la data DCCCXI. Il Rajna, che ha discusso in ogni sua parte e valutato, come merita, il passo del Tolosano, ha manifestato il sospetto che il cronista, anziché attingere alla tradizione, abbia fatto uso di una fonte scritta (1). Nel nostro caso, parmi non ci sia dubbio alcuno ad ammettere la dipendenza della notizia carolingica del *Chronicon estense* da una scrittura anteriore. Basti osservare il modo com'è composto il *Chronicon*. Il Muratori già fece notare l'affinità che intercede tra la prima parte del *Chronicon* fino all'a. 1260, e il Monaco Padovano. Lo Jaffè ripubblicando il Monaco Padovano, sotto il nome di *Annales Sanctae Justinae* nel T. XIX dei *M. G. H. Script.* ritornò sulla questione e determinò meglio il concetto espresso dal Muratori. Se non che ci pare ammissibile il sospetto che le due cronache derivino da un originale perduto, scritto nella regione veneta, molto più esteso e ricco di notizie, donde ognuna abbia tratto per conto proprio i passi che più premevano, o che l'autore del *Cronicon estense* abbia adoperato oltre la fonte degli *Annales S. Justinae* altre scritture. Ciò risulta anche dal fatto che tanto gli *Annales,* che incominciano coll'a. 1207, quanto il *Cronicon,* la cui prima notizia risale all'anno 328, sono preceduti da un medesimo passo, il quale per essere stato trascurato dal Muratori giova qui riprodurre:

« Eorum que ab initio mundi facta sunt, usque « nunc, notitiam minime haberemus nisi proborum

(1) RAJNA, *Contributi alla storia dell' epopea e del romanzo medievale,* n. IX *(Altre orme antiche della epopea carolingia in Italia),* in *Romania,* XXVI (1897), p. 65.

« virorum diligentia ystoria (1) descripsisset, in qui-
« bus vitia et scelera malorum hominum arguuntur,
« virtutes vero bonorum et opera laudabilia com-
« mendantur. Istoriographorum itaque vestigia pro
« nostro modulo imitantes, quedam que nostris tem-
« poribus facta sunt in partibus Marchie vel Lum-
« bardie seu etiam extra fines Italie in presenti opu-
« sculo decrevimus sub compendio litteris decla-
« rare.... ».

Merita pure un cenno la forma, sotto cui si presenta il nome del traditore di Roncisvalle. *Gaino* o *Gayno* troviamo in Goffredo da Viterbo, nel cod. IV della Marciana, nel *Viaggio di Carlo Magno* edito dal Ceruti, nei frammenti pubblicati dal Rajna (2) (*Romania,* XXIV, 55), ecc. Essa è la grafia che s'incontra nell'Italia superiore.

E all'Italia superiore apparterrà forse anche la forma *Tripinum,* che ci si sentirebbe tratti a correggere senz'altro in *Turpinum.* Il Rajna ha già notato in documenti italiani le varie scritture: *Trepin, Torpino, Terpino* (3). Ora nell'*Imago Mundi* troviamo costantemente *Tripino* (4), la cui fama erasi ben presto diffusa in Italia (5). Per esempio, Fra' Iacopo d'Acqui scrive (col, 1508):

---

(1) *istorias* legge lo Jaffè; danno invece *ystoria* i codd. del *Chronicon estense.* O io m'inganno, o la forma che devesi conservare è appunto *ystoria,* poiché *Historium* esiste in lat. volgare nel senso di *codice, libro* (Du-Cange, IV, 210): e qui si allude di fatto a *codices historici* veri e proprj.

(2) Rajna, *Riv. fil. rom.,* I, 174.

(3) Rajna, *Contr.* cit., *L'onomastica italiana e l'epopea carolingia,* in *Romania,* XVIII, p. 69.

(4) M. H. P., III, 1357. Sulle leggende carolingiche nella *Chronica* di I. d'Aqui si può consultare un lavoro di F. Gabotto nei voll. XXXVII-XXXVIII della *Rev. d. lang. romanes.*

(5) Rajna, *La rotta di Roncisvalle nella letteratura cavalleresca italiana,* in *Propugnatore,* S. I, vol. III, Par. II, p. 392.

« Primus archiepiscopus Tripinus - Vivianus Tripinus ». Anche la forma *Tilpino* fu nota in Italia.

Poche parole restano a dirsi intorno al posto che alla nostra notiziola compete fra le varie testimonianze, che abbiamo, dello sviluppo ottenuto dalle leggende di Carlo Magno in Italia. L'importanza che ha codesta notizia tra le altre è questa, a parer nostro: che essa non dipende da fonte orale, ma deriva direttamente da una preesistente fonte scritta, dimostrando così che le gesta di Orlando erano nel sec. XIII penetrate, per quanto spetta al Veneto, nel dominio della storia vera e propria oltre che in quello della poesia. Il che si riattacca alle favolose genealogie registrate nel libro di Giovanni di Nono (1) e spiega vie più il favore veramente straordinario a cui erano fatte segno le leggende carolingie nell'alta Italia (2).

GIULIO BERTONI.

---

(1) RAJNA, *Le origini delle famiglie padovane e gli eroi dei romanzi cavallereschi,* in *Romania,* IV, p. 179, ov'è parola dell'antichità di tali favole genealogiche.

(2) Quanto all'età di Orlando (38 anni), noi dobbiamo soltanto avvertire ch'essa è determinata nella cronaca di Turpino in un frammento poetico (*Romania,* II, 148), nel quale leggesi il seguente verso:

Sex qui lustra gerens, octo bonus insuper annos

che, come ha dimostrato il Dümmler; è tratto da un epitafio di Fortunato per Chalaterico, vescovo di Chartres. Si veda il PARIS, *Romania,* XI, 570.

NOTIZIE

Corrispondenza di O. Bloch. La Société Amicale Gaston Paris manifeste son existence et son activiré par une publication qui ne sera pas simplement utile et même indispensable à tous les romanistes. C'est un acte de piété, et le plus bel hommage qu'on puisse rendre à la mémoire du maître. MM. Josep Bédier et Mario Roques publient la *Bibliographie des travaux de G. Paris,* un vol. de 201 p. en 8°, Paris, Bouillon. L'ouvrage comprend 1197 numéros. Ce chiffre se passe de commentaires. Rien n'est plus capable de montrer quelles furent l'étendue et la variété de la science de G. P. que la lecture de ce répertoire. Sous son apparence sèche de catalogue il fera voir à celui qui le lira l'immense érudition du maître. Les auteurs ont avec raison adopté le principe d'une bibliographie méthodique. C'était indispensable, si l'on ne voulait pas offrir au lecteur un fatras illisible et sans profit. Les trois principales divisions sont naturellement la linguistique, la littérature et le folk-lore. Mais il y en a d'autres; et il est impossible d'indiquer ici les subdivisions sans prendre une place trop vaste. Elles sont très abondantes, elles dépassent peut-être une centaine. Pour obvier aux inconvénients d'un classement parfois nécessairement arbitraire, il est terminé par un index très bien fait. Ce ne sont pas seulement les auteurs qui méritent des éloges pour les soins qu'ils n'ont pas comptés; l'éditeur doit avoir sa part de louanges; car on voit bien qu'il a compris, par l'élégance de la publication, précédée d'un beau portrait, que les auteurs ont été conduits par leur tendresse filiale pour G. P. à entreprendre cette oeuvre commémorative.

La Société des Anciens Textes a distribué cette année à ses abonnés trois volumes. Le premier forme le tome XI des oeuvres completes d'*Eustache Deschamps.* Le Ier avait paru en 1878. Il contient l'introduction aux dix volumes de l'ouvrage, c'est à dire une étude approfondie de la vie et

de l'oeuvre de l'auteur, étude qui est due, comme la publication de l'ouvrage depuis le tome VII, à M. G. Raynaud.

Le deuxième volume contient le roman de *Tristan de Béroul.* M. Muret en est l'éditeur. Le poème de Béroul ne nous est parvenu, on le sait, qu'en partie, tout comme celui de Thomas, publié l'an dernier par M. Bédier. Toutefois, tandis que ce qui nous est parvenu de Thomas est une série de fragments détachés, les 4487 vers de Béroul forment une suite. Ces vers, de l'avis de M. Muret, ne sont pas tous de la même main. Ce n'est pas ici le lieu d'examiner ces questions. Qu'il suffise de dire qu'on ne sait de Béroul que son nom, que le poème fut écrit sans doute en Normandie, dans la seconde moitié du XIIe siècle. Le texte de Béroul représente une autre forme de la légende de Tristan, et Eilhart d'Oberg s'en est servi comme modèle. L'édition est faite avec le soin bien connu des publications que nous donne chaque année la Société des Anciens Textes; l'introduction de 80 pages examine toutes les questions soulevées pour le texte. L'étude du dialecte en est excellente; un glossaire des plus complets termine le volume.

Le troisième volume contient *Robert le Diable,* roman d'aventures publié par E. Löseth. Il est presque inutile de rappeler le sujet si connu de ce roman, qui a joui d'une réputation très grande dans les littératures européennes et que l'opéra de Meyerbeer a conservé jusqu'à nos jours. L'éditeur, après avoir étudié les rapports des deux manuscrits, qui contiennent le poème, et fait l'analyse du récit, reconstitue, à l'aide des autres formes aussi anciennes, le fond primitif de cette légende. Ce roman représente en effet une des plus anciennes versions. M. L. établit ensuite, par l'examen minutieux des rimes, qu'il fut écrit en Picardie. Un glossaire également excellent termine le volume.

Trois élèves du séminaire de M. Suchier, E. Wienbeck, W. Hartnacke, P. Rasch, ont préparé une édition du poème *Aliscans,* Kr. Text, Halle, Ph. Niemeyer, 1903. Les auteurs feront paraître postérieurement un index des noms et une table des laisses, avec une étude sur la place de quatre fragments dont il ne pouvait pas être tenu compte dans le Ier volume, et une autre étude pour démontrer que le vers court qui se trouve à la fin des laisses n'y est pas primitif. Les auteurs se sont partagé ainsi la tâche; M. W. a étudié le texte jusqu'au v. 2894, M. H. jusqu'au vers 5380, et M. R. la fin. Chacun a fait de son côté sa classification des mss. qui sont fort nombreux, 13, dont dix cycliques. Nous avions

déjà trois éditions dont la dernière, celle de M. Rollin, était à peu près inutilisable. Les auteurs paraissent avoir surtout rendu plus accessible le travail de M. Rollin. Mais il ne semble pas que cette édition soit elle non plus définitive et que le classement si difficile de ces nombreux mss. soit assuré.

Trubert, altfranzösisches Roman des Douin de Lavesne.... hgg. von J. Ulrich, Dresden, 1904, forme le tome IV des publications de la *Gesellschaft für romanische Litteratur*. C'est un court poème de 2985 vers octosyllabiques, contenu dans un seul ms. de Paris, et que Méon avait déjà publié dans son nouveau recueil de fabliaux. L'auteur, Douin de Lavesne, n'est connu que par ce poème, dont on peut fixer approximativement la rédaction au XIIIe siècle. Le héros du roman, Trubert, est un rustre, qui apparaît au début comme un naïf, mais se révèle ensuite comme l'imposteur le plus impudique et le plus adroit. Il accable un malheureux duc et sa famille de ses supercheries parfois drôlatiques et souvent obscènes. C'est un type assez répandu dans le folklore des différentes nations; et la préface de XXXIV pages est consacrée précisément à faire un certain nombre de comparaison, qu'il serait facile d'ailleurs d'enrichir. Ainsi, au passage où Trubert vend sa chèvre bariolée à la duchesse, on peut comparer le conte XXX des contes secrets russes, Κρυπτάδια t. I. M. Ulrich, il le reconnaît lui-même, n'a pas poussé ses recherches à fond. Il se contente d'établir des comparaisons sans essayer d'établir l'enchaînement des différentes versions (ce qui serait particulièrement difficile). Le texte était facile à établir; la langue en est fort simple. De temps à autre M. U. donne au bas de la page des explications; mais rares comme elles sont, celles qui sont données paraissent souvent inutiles; et le glossaire est des plus insuffisants. *Moulon* v. 744, que M. U. ne comprend pas, n'est autre que le français actuel *moëllon*.

Les études littéraires proprement dites n'apportent pas grand chose pour ce semestre. On peut citer le travail de Ernst Hoeffner, *E. Deschamps,* Leben u. Werke, Strassburg, K. Trubner, 1904, VIII, 233 p., qui est le prix d'un concours pour la faculté de philosophie de Strassbourg. L'auteur étudie avec un grand soin les formes diverses de la poésie d'E. D., satirique, dydactique, lyrique; comme le fut la poésie du XIVe siècle, dont il est le principal représentant. Toutefois l'étude de la poésie lyrique n'est pas tout à fait suffisante, de même qu'on n'est pas tout à fait satisfait de la

comparaison de E. D. avec ses devanciers et ses contemporains. Par contre le livre contient un excellent chapitre sur les connaissances du poète, qui nous instruit sur la renaissance du XIVe siècle et le goût, purement extérieur au reste, qu'il eut pour l'antiquité.

M. Jeanroy publie une deuxième édition de son bel ouvrage sur *Les origines de la poésie lyrique en France au moyen-âge*, Paris, H. Champion (avec additions et un appendice bibliographique). Il y a quinze ans que ce livre parut, on sait avec quel succès; e tout le monde connaît le beau compte-rendu que G. Paris publia en 1891 dans le *Journal des Savants*. Le livre reste essentiellement le même; les changements sont dans le détail, dans l'amélioration de la bibliographie et dans l'adjonction de pièces inédites, qui doivent illustrer la thèse de M. J. C'est pourquoi je me contente de signaler la 2e édition sans plns.

Ch. V. Langlois, *La société française au XIII siècle (d'après dix romans d'aventures)*, Paris, Hachette, 2e édition. L'auteur, chargé d'écrire l'histoire de la France au XIIIe siècle pour l'*Histoire de France* qui se publie actuellement sous la direction de M. Lavisse, dut, pour se donner une idée exacte des moeurs de l'époque, en étudier les textes. De là lui vint l'idée de publier l'analyse, suffisamment détaillée et illustrée de citations, de dix poèmes bien caractéristiques. C'est cette analyse qui forme la matière du présent volume; et la lecture en est si attachante qu'une deuxième édition a été nécessaire. À la fin du volume (p. 311-322) se trouve une très utile bibliographie de 135 travaux consacrés à l'histoire de la société française au moyen-âge d'après les sources littéraires.

Thuasne, *Études sur Rabelais (Bibliographie littéraire de la Renaissance)*, Paris, 1904, 450 p. Dans ce volume compact plusieurs études intéressantes ont trouvé place sur les rapports de Rabelais et de la littérature monastique. Si Rabelais a attaqué les moines avec la virulence que l'on sait, c'est sans doute qu'il les connaissaît. Mais il connaissaît non seulement leur vie, mais leurs écrits. M. T. cherche à montrer quelle est la dette de Rabelais à l'égard d'Erasme et des italiens Folengo et Francesco Colonna. M. T. a fait surtout un travail de rapprochement très instructif: tous ne sont pas également probants: mais qui s'en étonnerait? L'important est que la relation des différents auteurs soit

établie et qu'ainsi s'éclaireisse un peu des ténêbres qui couvrent encore l'oeuvre du grand maître.

L'étude de l'ancienne langue française a produit un peu plus que l'étude de la littérature qui, on le voit, est assez maigre.

NYROP (Kr.), *Grammaire historique de la langue française*, t. I, 2ᵉ édit., 1904. À peine le 2ᵉ tome de la *Grammaire historique* de M. N. vient-il de paraître, que le premier, qui contient la phonétique, apparaît en deuxième édition. C'est une preuve du succès que ce manuel a obtenu, succès mérité par sa clarté et la science de l'auteur. Il est impossible ici de noter les changements que le livre a subis; l'auteur les a indiqués lui-même en tête du volume. Tous ceux qui consacrent leurs études à la philologie française ou à la philologie romane, devront avoir sous la main ce livre excellent, non seulement résumé lucide de la science actuelle, mais en même temps répertoire utile de la bibliographie de cette science.

I. BONNARD et M. SALMON, *Grammaire sommaire de l'ancien français (avec un essai sur la prononciation du IXᵉ siècle au XVᵉ)*, Paris, Welter, 1904, in 4°, 70 p. C'est un exposé bref et correct, dont les auteurs sont au courant des études, qui ont paru sur ce sujet. Ils n'ont pas prétendu, dans une étude si succinte, donner beaucoup de nouveau: ils se sont le plus souvent contentés d'être exacts. Et cependant, parfois, on trouve des considérations, des explications, qui ajoutent du neuf ou de l'ingénieux aux bons manuels que nous possédons, à savoir Bourciez, Nyrop, Schwan-Behrens. L'essai sur la prononciation sera commode, ainsi que l'exposé des formes verbales. Toutefois le relevé de ces formes est fait sur les matériaux recueillis par Godefroy, et à ce titre elles sont suspectes. Ainsi au verbe *aller*, les auteurs en registrent les formes *anium, anez*, qui feraient vivre *aner dans le Nord de la France. Or *anium* est déjà corrigé en *anjom* par Diez s. v. *andare*. Quant à *anez*, il me paraît aussi douteux.

MENGER (I. E.), *The anglo-norman dialect. A manual of its phonology and morphology..... with illustrate specimens of the letterature*. New Jork, The Columbia University Press, XX-166 p. L'auteur, mort jeune, à 32 ans, se proposait de publier une série de manuels consacrés aux dialectes de l'ancienne France. Un examen rapide du seul qui verra le jour fait regretter vivement la disparition de l'auteur. Après

une énumération rapide (p. 1-36) des textes que l'auteur classe dans l'anglo-normand, il étudie successivement la phonètique et la morphologie. L'ouvrage est terminé (p. 130-166) par un petit recueil, destiné à illustrer l'exposé grammatical. Il montre une connaissance sérieuse de l'ancienne littérature; et l'étude linguistique prouve que l'auteur possédait une grande compétence dans cette science délicate. L'ouvrage rendra des services à la fois aux linguistes et aux éditeurs des textes.

J. Trénel, *L'Ancien Testament et la langue française du moyen-âge VIII-XVe siècle. Étude sur le rôle de l'élement biblique dans l'histoire de la langue des origines à la fin du XVe siècle.* Paris. 1904, VIII, in 8°, 672 p. Cette étude, d'un volume important, on le voit, est une étude lexicologique, mais où la partie étymologique proprement dite n'existe pas. Il s'agit de suivre les mots (en très petit nombre) et surtout les expressions depuis le moment où la langue les emprunte à la bible, ou plus exactement à l'ancien testament, et d'examiner quel sort leur fait la langue française. Le résultat du travail est plutôt négatif; l'auteur ne s'applique sérieusement qu'à l'étude des expressions. Or il constate lui-même qu'elles sont rarement sorties de la langue des traductions, et qu'il faut attendre le XVIe siècle pour voir les écrivains les introduire dans l'usage. Le travail est très soigné; il représent un effort très grand. Je crois qu'il eût pu être mieux employé, à ne pas faire la division factice de l'Ancien et du Nouveau Testament, et à restreindre le domaine du travail, que l'auteur a voulu trop vaste, au détriment du résultat.

Brandon E. E., *Robert Estienne et le Dictionnaire français au XVIe siècle,* Baltimore, 1904, t. II, Furst. La première partie de cet ouvrage est consacrée à la vie du grand savant que fut R. E. La deuxième examine son oeuvre lexicographique, ses dictionnaires latins, latins-français et français-latins. C'est une étude excellente des différentes dictionnaires de R. E. sous leurs différentes formes, dont le but est de montrer comment fut composé le Dictionnaire français-latin du 1539, jusqu'à quel point il dérive des précédents, et de quelle manière il s'enrichit dans les éditions postérieures.

Quoique le travail de M. Grammont, *La métathèse dans le parler de Bagnères-de-Luchon,* Paris, Bouillon (18 p.), sorte de la linguistique proprement française, il est d'une telle

importance, au point de vue linguistique, que je ne veux pas le passer sous silence. M. Grammont prétend montrer, en étudiant un patois de l'Ariège, que la métathèse, considérée par la plupart des linguistes comme un fait accidentel, au même titre que l'assimilation et la dissimilation, obéit à des lois rigoureuses, qu'il est possible d'établir. On sait que M. Grammont a tenté de faire la même démonstration pour la dissimilation dans un travail qui attira l'attention des linguistes. M. G. les considère comme des phénomènes psychiques inconscients, qui, quand ils se produisent dans une langue donnée, doivent se produire avec la même régularité et la même nécessité que les lois phonétiques. C'est un point de vue tout à fait neuf, qui mérite d'être étudié de très près à la lumière des vraies langues, je veux dire des patois.

A. Thomas, *Nouveaux essais de philologie française*, Paris, Bouillon, 1904, 416 p. L'excellent philologue publie un troisième volume aussi important que ses deux aînés. La première partie contient cinq articles, dont trois sont consacrés à l'étude de suffixes latins ou français, le quatrième est une étude de toponymie gauloise et gallo-romane, et le cinquième est l'exposé clair et agréable à lire de la méthode de la science étymologique. Vient à la suite une série de recherches étymologiques, qui sont l'illustration de l'article qui les précède. Ce n'est qu'en les examinant une à une qu'on peut se rendre du talent de l'auteur, qui, quand il ne réussit pas à nous convaincre, nous fait toujours admirer son ingéniosité. M. T. est le plus parfait représentant la science actuelle de l'etymologie, exigeante, que dis-je, intraitable au point de vue phonètique, trés soucieuse de l'histoire des mots, pas assez de leur extension géographique, un peu étriquée parfois, qui, avec ses qualités et ses défauts, est l'indispensable base de toutes les autres recherches linguistiques. Le livre se termine par un appendice qui contient l'article que M. T. a publié sur l'admirable atlas de MM. Edmond et Gillièron. Il ne rend pas suffisamment hommage aux mérites de cette oeuvre. Certe M. T. ne les ignore pas ; et même la première partie de son article les énonce. Mais les critiques de la deuxième partie sont trop mises en valeur et font perdre de vue les qualités hors pair, que possède l'Atlas. C'est ce manque de proportions qui a fait naître le désaccord dont parle la note de la p. 346. Ce m'est l'occasion de dire ici qu'il n'existe point d'oeuvre comparable à celle de M. G., et que les critiques qu'on en peut faire sont sans valeur auprès des éloges qu'on n'en a pas encore faits, qu'on en fera,

quand on aura appris à faire usage de cet admirable instrument de travail. Car, et c'est là le nouveau, l'Atlas de M. G. permet, impose une nouvelle façon d'étudier la linguistique romane, spécialement la lexicologie. Et c'est ce que montreront les travaux qui ne manqueront de sortir du gigantesque ouvrage de M. Gillièron.

La versification elle-même a donné naissance à plusieurs travaux d'une importance et d'une valeur différentes, mais parmi lesquels il faut isoler et mettre en valeur le travail de M. Grammont, *Le vers français, ses moyen d'expression et son armonie,* Paris, Picard et fils, 451 p., qui est tout à fait remarquable. Il ne s'agit pas d'en étudier l'évolution, mais les principes constitutifs, les coupes, l'accent rythmique, et la valeur des lois qui le règlent, en particulier la loi de l'*e* féminin et son rôle dans l'équilibre du rythme. Tout y est étudié avec une sagacité étonnante; l'étude de l'harmonie est quelque chose de tout nouveau. M. G. a pris son matériel dans la poésie du XVIIe siècle et la féconde production du XIXe, en particulier Victor Hugo. La lecture de l'ouvrage de M. G. est attachante; c'est une des plus belles contributions à l'étude si difficile de la versification de la poésie française actuelle. À côté de ce remarquable livre, la thèse de M. Braunschwig, *Le sentiment du beau et le sentiment poétique,* Paris, Alcan, 1904, est bien médiocre; ou plutôt elle n'existe pas. Ce sont des considérations sur l'esthétique, écrites dans une langue facile et élegante, constructions méthaphysiques d'un esprit ingénieux, mais où l'expérimentation fait par trop défaut. Pour les démonstrations, nous voulons des preuves; le style ne nous suffit plus. Et il y a aussi des façons d'examiner les questions qui nous paraissent vieillies.

L'étude de M. Franz Saran, *Der Rythmus des französisches Verses,* Halle, Niemeyer, 1904, 495 p., est plus sérieuse; mais c'est une tentative malheureuse. M. S. prétend qu'en dehors du système quantitatif et du système accentué, il en existe un troisième, qui intéresse la poésie romane et la poésie latine du moyen-âge. M. S. l'appelle l'alternation, c'est-à-dire une élévation et un abaissement, alternant régulièrement de syllabes en syllabes. Le nombre des syllabes n'est pas un rythme, c'est un signe purement externe. Telle est en gros la théorie de M. S. qu'il essaye d'établir en examinant le *Voyage de Charlemagne et Athalie* (d'après une audition de la pièce à la Comédie Française). Pour défendre sa théorie, M. S. est obligé d'attribuer à l'*e* féminin la même valeur qu'aux autres voyelles, au prix de quels efforts! Il suffit

de voir les tableaux qu'il a dressés d'après sa propre audition, pour voir tout le factice d'une théorie fondée sur une loi qui est plus souvent violée qu'elle n'est appliquée.

Il convient enfin de signaler une quatrième édition du bel ouvrage de M. Tobler, *Vom französisches Versbau alter und neuer Zeit,* et un travail de M. Kastner (L. E.), *A history of french versification,* Oxford, Clarendon Press, 1903, XX-312 p., plus complet sur les différentes formes métriques du vers français que les précédentes ouvrages, et qui insiste particulièrement sur la période qui s'étend de Marot à nos jours. C'est un exposé consciencieusement fait et clair de la versification française.

O. Bloch.

Pubblicazioni diverse. Notiamo anzitutto la bella miscellanea di studj romanzi che colleghi e scolari offrivano ad Adolfo Mussafia il 15 febbraio di quest'anno, quando l'insigne maestro entrava felicemente nel settantunesimo anno della sua vita operosa. Il volume, pubblicato dall'editore Niemeyer in Halle a. S. sotto il titolo *Bausteine zur romanischen Philologie,* contiene oltre a cinquanta comunicazioni, fra le quali: *Zu Commodian,* di J. Cornu; *Di una metafonesi nel veneto di Muggia,* di M. Bartoli; *Di una tenzone* [*provenzale*] *immaginaria,* di V. Crescini; *Un sirventés en faveur de Raymond VII* (1216), di A. Jeanroy; *Ueber die Entwickelung von* illui, illei *auf französischem Boden und das Eindringen der Form* lui *als schwachtoniger Dativ,* di G. Rydberg; *Tre noterelle sintattiche dal Tristano Veneto,* di G. Vidossich; ecc. A questo volume forma splendida appendice l'in-folio di *Hugo Schuchardt an Adolf Mussafia,* un altro contributo alla investigazione etimologica quale si poteva aspettare dall'eminente glottologo di Graz.

Negli studj italiani segnaliamo, per la dialettologia: *Il sardo e il còrso in una nuova classificazione delle lingue romanze,* per P. E. Guarnerio, in *Arch. glott. ital.* XVI, 3°; *Appunti sul dialetto di Val Soana,* di Carlo Salvioni, in *Rendic.* del R. Ist. Lomb., a. 1904; *Fonetica parmigiana,* di A. Piagnoli, riordinata e accresciuta delle note morfologiche per cura di A. Boselli, Torino, 1904; *Il dialetto di Modena*: introduzione, grammatica, testi antichi, per G. Bertoni, Torino, 1905; *I Monumenti del dialetto di Lio Mazor* (Venezia), per U. Levi, Venezia, 1904; *Le Accademie in Arcevia (secoli XVI-XIX) e rime dialettali arceviesi (1733-1900) con glossario,* per G. Cro-

cioni, Fano, A. Montanari, 1904; *Il vocalismo del dialetto di Adernò* (Catania), per S. Santangelo, in *Arch. glott.* XVI, 3°, e nello stesso fascicolo: *Appunti sull'antico e moderno lucchese*, di Carlo Salvioni; *Notizia di un trattato di mascalcia in dialetto siciliano del sec. XIV*, di G. De Gregorio, in *Romania*, XXXIII; *Frammenti di grammatica latino-bergamasca*, per R. Sabbadini, in *Studj medievali*, 1905. Nella lessicologia e nella etimologia: *Quisquiglie di toponomastica lombarda*, di Carlo Salvioni, in *Arch. stor. lomb.* del 1904; *Il nome di Ivrea*, di Costantino Nigra, in *Biblioteca* d. Soc. Stor. Subalpina, IV; e del medesimo: *Nomi romanzi del collare degli animati da pascolo* e *Riflessi romanzi dei lat.* ABELLANA, ABELLINA *e del vl.* AVELLÀNIA, in *Zeitschr.* del Gröber, XXVIII, 2° e 6°; *Il nome di Pavia*, di Egidio Gorra, in *Bollettino* d. Soc. Pavese di st. patria, 1904; *Etimologie* (nap. ancina, delf. bon-rubi; friul. inseri; it. midolla; it. portulaca), per C. Merlo.

Per la storia letteraria: *L'Etica Nicomachea nella tradizione medievale*, per C. Marchesi, Messina, 1904; *Notizie biografiche di rimatori della scuola poetica siciliana*, con documenti, per F. Scandone, Napoli, 1904; *Lo Schiavo di Bari*, per Pio Rajna, in *Bibl. d. scuole ital.*, 1904; *Il commiato di una canzonetta di Giacomino Pugliese*, per Albino Zenatti, Firenze, 1904; *Le imitazioni dantesche e la questione cronologica nelle opere di Francesco da Barberino*, per R. Ortiz, Napoli, 1904; *I rimatori lucchesi del sec. XIII*, testo critico a cura di Amos Parducci, Bergamo, 1905; *Per la storia di una lauda*, di A. Foresti, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIV; *Quistioni Ciniane e la Vita Nova di Dante*, per A. Corbellini, Pistoja, 1904; *Cenni sui criterii di Dante nel dannare o salvare le singole anime*, per Francesco d'Ovidio, Napoli, 1904; *Lo Statuto del Castello della Triana* (Monte Amiata, sec. XIV), per P. Piccolomini, Siena 1905; *La materia del Dottrinale di Jacopo Alighieri in relazione con le teorie del tempo*, per G. Crocioni, Pavia, Fusi, 1905; *Un documento poco noto sul ribandimento di Jacopo di Dante*, per A. Della Torre, in *Arch. stor. ital.*, 1904; *Petrarca e Barlaam da nuove ricerche e documenti inediti e rari*, per F. Lo Parco, Reggio-Calabria, 1905; *I commentatori quattrocentisti del Petrarca*, memoria di N. Quarta, Napoli, 1904; *Bartolomeo della Fonte*, contributo alla storia degli studj classici in Firenze nella seconda metà del quattrocento, per C. Marchesi, Catania, 1900; *Il Padiglione di re Alfonso*, per P. Rajna, Firenze, 1904; *Della vita e della poesia curiale di Siena nel rinascimento*, per P. Piccolomini, Siena,

1904; *Le poesie latine e italiane di Malatesta Ariosti*, per A. Levi, Firenze, 1904; *Prolegomeni ad uno studio completo sulle fonti della Gerusalemme Liberata*, per V. Vivaldi, Trani, 1904; *Don Abbondio e i ragionamenti sinodali di Federigo Borromeo*, per P. Tommasini-Mattiucci, Città di Castello, 1904.

Negli studj provenzali abbiamo da segnalare una edizione critica delle *Poésies de Guillaume IX comte de Poitiers*, con introduzione, traduzione e note per A. Jeanroy, Toulouse, Privat, 1905; e *I trovatori minori di Genova*, introduzione, testo, note e glossario per G. Bertoni (vol. III della Gesellschaft für rom. Liter.). Altri buoni contributi: *Un sirventés historique d' Elias Cairel*, per V. De Bartholomaeis, Toulouse, 1904; *Le soulèvement de 1242 dans la poésie des troubadours*, per A. Jeanroy, Toulouse, 1904; *La perfezione artistica della poesia provenzale*, di N. Zingarelli, in *N. Antologia*, 1° ottobre 1904.

Negli studj francesi notiamo ancora: la continuazione del poderoso lavoro di G. Rydberg, *Zur Geschichte des französ. ə: Monosyllaba im Französischen: Artikelformen und Objektspronomina*, Upsala, 1904; un'altra nota di Adolfo Tobler a seguito degli aurei suoi *Beiträge zur franz. Grammatik* in *Sitzungsb.* dell'Acc. di Berlino, 23 marzo 1905; *Un' etimologia francese (par cœur)* di Francesco d'Ovidio; *Der Pflug in Frankreich und Vers 296 in Karl des Grossen Wallfahrt nach Jerusalem*, di W. Foerster, in *Zeitschr. f. rom. Phil.* XXIX; *Les Lamentations de Matheolus et le Livre de leesce*, vol. II della bella edizione critica, in cui A. G. Van Hamel della Università di Groninga viene illustrando quei due curiosi poemi del sec. XIV; il volume presente contiene il testo del *Livre de leesce* con introduzione e note, e sarà seguito da altro volume che conterrà gl'indici e i due glossarj; *Die Bruchstücke der noch ungedruckten Chanson d' Anseïs de Mes* tratti dagli Archivi di S.t Hubert in Arlon (Belgio) e corredati di complementi e varianti di altri mss. per E. Stengel, Greifswald, 1904; altri *Bruchstücke altfranz. Dichtung* (Fierabras, Vita di S. Maria egiziaca, Nascita di Gesù) *aus den in der Kubbet in Damaskus gefundenen Handschr.* per A. Tobler, in *Sitzungsb.* dell'Acc. di Berlino, ott. 1903; *Die Turiner Rigomer-Episode König Artus und Lanselots Abenteuer in der Male Gaudine und in Quintefuelle*, edito per la prima volta da E. Stengel pure a Greifswald « am Jahrestage des Turiner Brandes » (e sieno qui di nuovo ringraziamenti all'egregio uomo, cui si deve quest'altro parziale ricupero, mentre in Italia non si

riesce ancora a sapere, dopo un anno e mezzo, tutto quello che si è perduto nel famoso incendio!); *Le Jardin de paradis*, trattatello mistico in antico francese da un cod. Pal. della Bibl. di Parma, pubblicato per nozze da A. Boselli, Parma, 1905; *Parténopeus de Blois*, interessante studio comparativo delle versioni islandese e danese per A. Trampe Bödtker, Cristiania, 1904; finalmente due belle memorie del D.r E. Porebowicz, pubblicate in estratto dal *Bulletin* de l'Académie des Sciences de Cracovie, nov.-dic. 1904, la prima: *Chrétien de Troyes et le roman d'actualité au XIIe siècle*; la seconda: *La théorie médiévale de l'amour courtois*.

Sul progresso dei lavori per il *Glossaire des patois de la Suisse romande* è uscito il sesto Rapporto della Redazione; contemporaneamente abbiamo ricevuto del *Bulletin du Glossaire des patois de la Suisse romande* il fasc. 4 dell'a. III.

Il prof. Renward Brandstetter dell'Univ. di Lucerna ha iniziato una serie di *Rätoromanische Forschungen*, di cui la prima è *Das schweizerdeutsche Lehngut im Romontschen*, Luzern, 1905.

Sulla dialettologia rumena il prof. Josef Popovici ha dato principio a una serie di pubblicazioni che s'inaugura con un buon volume, *Die Dialecte der Munteni und Padureni im Hunyader Komitat*, edito dal Niemeyer in Halle, 1905.

Studj spagnoli e portoghesi: La sig.a C. Machaelis de Vasconcellos ha pubblicato nel vol. XXVIII del *Zeitschr. f. rom. Phil.* la XIV serie delle sue *Randglossen zum altportug. Liederbuch*: *Guarvaya-König Sancho I als Dichter eines Mädchenliedes*. Nella *Rivista Lusitana*, VIII, il prof. J. Leite de Vasconcellos ha pubblicata la *Summula* delle lezioni di filologia portoghese da lui dettate in Lisbona nell'anno accademico 1903-'4; e col titolo di *Respigos Camonianos* il prof. J. Leite de Vasconcellos ha inaugurato a Lisbona una serie di opuscoli che conterranno curiosità bibliografiche relative al grande epico portoghese; nel primo, che reca la data del 1904, si dà la traduzione portoghese di alcune poesie scritte in onore di Camões da Torquato Tasso, Lord Byron, Federico Schlegel e Nicola Delius. La *Revue hispanique* ha pubblicata la tavola delle materie contenute nelle dieci sue prime annate; è ordinata assai bene, e sarà utilissima, specialmente in città le cui biblioteche non hanno un esemplare solo di quel periodico pur tanto importante per gli studj italiani.

Finalmente, fra i libri per l'insegnamento, non potremmo lasciar di ricordare: la *Glottologia romanza* di A. Zauner, tradotta dal D.r G. B. Festa sulla seconda edizione non ancora pubblicata del testo tedesco e da lui accresciuta di un indice, assai comodo pei principianti a cui il libricino è destinato; la grammatica provenzale che, sotto il modesto titolo di *An outline of the phonology and morphology of old Provençal*, ha pubblicato a Boston C. A. Grandgent, prof. di filol. romanza nella Harvard University; e la seconda edizione del *Manualetto provenzale* del Crescini, magistralmente riveduto così nella parte grammaticale come nei testi e nel glossario; l'*Altitalienische Chrestomathie* dei proff. P. Savj-Lopez e M. Bartoli, corredata da brevi ma succosi cenni grammaticali e di glossario, e l'*Altitalienisches Elementarbuch* del prof. B. Wiese, dove la parte grammaticale non è limitata alla fonetica e alla morfologia, ma comprende anche la sintassi, e dove in ogni paragrafo è richiamata la rispettiva bibliografia. Notiamo ancora la *Ortoepia e ortografia italiana moderna* di G. Malagoli, edita a Milano dallo Hoepli, assai migliore di molti altri libri che in siffatta materia pullularono fra noi, e chiudiamo queste pagine richiamando l'attenzione su due manuali bibliografici: *Un decennio di bibliografia dantesca* (1891-1900) per cura di G. L. Passerini e C. Mazzi, Milano, Hoepli, 1905; e la *Bibliografia analitica petrarchesca* compilata da Emilio Calvi in continuazione a quella del Ferrazzi, due lavori che, per la diligenza e sagacia con cui furono eseguiti, meritano ogni lode e prendono posto, segnatamente il secondo, fra i migliori saggi di quanto finora la bibliografia poté fare in servigio della storia letteraria.

E. M.

Finito di stampare il 28 maggio 1905.

5965

1-3 (1903-1904)

Studj romanzi.

PONTIFICAL INSTITUTE
OF MEDIAEVAL STUDIES
59 QUEEN'S PARK
TORONTO 5, CANADA

v. 1-3 (1903-1904).